



A.D. MDLXII

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE DEI SISTEMI CULTURALI

INDIRIZZO DI TEORIA E STORIA DELLE CULTURE E DELLE LETTERATURE COMPARATE
(XXVII CICLO)

RENATO SOLMI A CONFRONTO CON TH. W. ADORNO
E M. HORKHEIMER. STORIA INTELLETTUALE ED
EDITORIALE DI UNA MEDIAZIONE CULTURALE.

Tutor:

PROF. PIERFRANCESCO FIORATO

II Tutor:

PROF. KLAUS VOGEL

Direttore della Scuola:

PROF. MASSIMO ONOFRI

Dottorando:

DOTT. SIMONE SCALA

La presente tesi è stata prodotta nell'ambito della scuola di dottorato in Scienze dei sistemi culturali dell'Università degli Studi di Sassari, a.a. 2011/2012 – XXVII ciclo, con il supporto di una borsa di studio finanziata con le risorse del P.O.R. SARDEGNA F.S.E. 2007-2013 - Obiettivo competitività regionale e occupazione, Asse IV Capitale umano, Linea di Attività I.3.1.

Indice

Capitolo 1) Biografia di Renato Solmi.	Pag. 1
1.1 – Introduzione.	Pag. 1
1.2 – Gli anni di “Discussioni”.	Pag. 2
1.3 – La casa editrice Einaudi.	Pag. 15
1.4 – Il lavoro editoriale di Solmi.	Pag. 26
1.5 – 1956. Considerazioni generali.	Pag. 38
1.6 – 1956. Influenza sul lavoro di Solmi e il suo soggiorno a Francoforte.	Pag. 48
1.7 – Il rientro in Italia.	Pag. 60
1.8 – Il “caso Fofi” e il licenziamento di Solmi.	Pag. 72
Capitolo 2) Renato Solmi e i <i>Minima moralia</i>.	Pag. 86
2.1 – Scoperta, pubblicazione e prime reazioni.	Pag. 86
2.2 – Cases e Solmi sul “Notiziario Einaudi”.	Pag. 92
2.3 – L'introduzione ai <i>Minima moralia</i> di Renato Solmi.	Pag. 98
2.4 – Le prime reazioni in Italia.	Pag. 113
2.5 – Le prime reazioni nella Repubblica federale tedesca.	Pag. 126
2.6 – Confronto tra interpretazione italiana e tedesca.	Pag. 133
2.7 – Le traduzioni dei <i>Minima moralia</i> .	Pag. 138
2.8 – I tagli e i <i>Minima ImMoralia</i> .	Pag. 156
2.9 – Reazioni alla pubblicazione dei <i>Minima ImMoralia</i> .	Pag. 164
2.10 – L'edizione integrale dei <i>Minima moralia</i> .	Pag. 174
Capitolo 3) Renato Solmi e la <i>Dialettica dell'illuminismo</i>.	Pag. 182
3.1 – La <i>Dialektik der Aufklärung</i> in Germania.	Pag. 182
3.2 – La <i>Dialettica dell'illuminismo</i> in Italia.	Pag. 205
3.3 – Primi commenti alla pubblicazione italiana.	Pag. 226
Bibliografia	Pag. 237
Appendici:	
• Lettera di Casas a Pasero.	
• Collazione di Renato Solmi.	
• Lettera di Pollock a Cases.	
• N. Pasero, R. Bauer, <i>Aufklärung auf italienisch</i> .	

«L'oggettività non è un punto di partenza
ma un punto di arrivo»

R. S.

Capitolo 1) Biografia intellettuale di Renato Solmi

1.1 - Introduzione.

La presente ricerca ha come oggetto principale la figura intellettuale di Renato Solmi. In modo particolare ci siamo voluti concentrare sulla sua attività di traduttore di Theodor W. Adorno e di Max Horkheimer per la casa editrice Einaudi. Egli, infatti, fu colui che per primo si impegnò per far conoscere e per diffondere nel nostro paese le opere dei due membri più rappresentativi della Scuola di Francoforte.

In questo primo capitolo (che ha la funzione di tracciare un quadro introduttivo alle attività di Solmi) abbiamo voluto ricostruire un pezzo di storia della cultura italiana tra gli anni Cinquanta e Sessanta in modo da delineare il contesto generale delle condizioni storiche, politiche e culturali in cui Solmi si trovò ad operare. Ci siamo dedicati, quindi, a presentare innanzitutto le prime esperienze intellettuali di Solmi, la sua attività lavorativa come redattore della casa editrice torinese, i suoi principali interessi culturali e la prospettiva teorico-ideologica che ne condizionò il lavoro. Inoltre ci siamo soffermati sulle discussioni che ebbero luogo all'interno della casa editrice Einaudi in merito alle sue proposte editoriali, così come abbiamo posto particolare attenzione nell'esaminare il suo soggiorno di studio e di lavoro a Francoforte sul Meno, durante il quale ebbe occasione di conoscere e frequentare Adorno e Horkheimer. Infine ci siamo occupati di esporre ed analizzare le vicende che portarono al suo licenziamento dalla casa editrice torinese nel 1963 in seguito al “caso Fofi”.

Il secondo e il terzo capitolo, invece, rappresentano il cuore della ricerca. Qui, infatti, abbiamo focalizzato la nostra attenzione sulle discussioni che fecero da sfondo e seguirono alla pubblicazione della traduzione di *Minima moralia* di Adorno (1954) e di *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno (1966). Oltre a ricostruire in modo puntuale, sulla base della pubblicistica dell'epoca e dei successivi studi, le note polemiche relative ai tagli e alle modifiche che caratterizzarono, per ragioni diverse, le versioni italiane di entrambe le opere, abbiamo voluto, grazie al consistente impiego di materiale d'archivio inedito, gettare nuova luce su alcuni aspetti non secondari delle vicende in questione. Lo studio degli incartamenti relativi a Sol-

mi, Adorno, Horkheimer, Cases, Fortini e Cantimori presso l'Archivio Einaudi, la consultazione dei documenti custoditi presso Centro Studi Franco Fortini di Siena e di quelli conservati presso il Theodor W. Adorno Archiv di Berlino nonché l'accesso al Max Horkheimer Nachlass presso l'università di Francoforte hanno consentito non solo di mettere meglio a fuoco momenti significativi della parabola umana e intellettuale di Renato Solmi, ma di entrare anche nel merito di singoli aspetti del suo lavoro di traduttore. A questo proposito un aspetto particolare su cui ci siamo soffermati con attenzione nel corso del secondo capitolo è la parte dedicata alla ricostruzione della minuziosa indagine critica, volta a verificare l'attendibilità di introduzione e traduzione dei *Minima moralia*, che Stefan Burger svolse su incarico dello stesso Adorno poco tempo dopo la pubblicazione dell'edizione italiana di tale opera. Altrettanto attentamente ci siamo occupati di ricostruire la questione relativa alle modifiche apportate al testo della *Dialettica dell'illuminismo* in occasione della traduzione italiana, modifiche che, come è noto, si sono rivelate importanti sia per il dibattito sull'opera in Italia, sia in vista della successiva edizione tedesca.

Infine, preziosi per la ricerca si sono rivelati le ripetute conversazioni che abbiamo avuto, in occasione di diverse trasferte torinesi, con lo stesso Renato Solmi, i contatti con Goffredo Fofi, nonché i colloqui senesi con Luca Lenzi e, soprattutto, con Luca Baranelli, amico e collega di Solmi alla casa editrice Einaudi durante i primi anni Sessanta. Nicolò Pasero, contattato in merito alla vicenda relativa alla traduzione della *Dialettica dell'illuminismo*, vicenda che lo aveva visto intervenire nel 1967, insieme a Rudolph Bauer, sulla rivista del movimento studentesco francofortese, ci ha generosamente messo a disposizione un suo scambio epistolare con Cases e altro materiale inedito relativo a tale questione. A tutti costoro – ed in modo particolare a Renato Solmi – va il nostro più sentito ringraziamento.

1.2 - Gli anni di “Discussioni”.

Renato Solmi è nato ad Aosta nel 1927. Figlio del poeta Sergio (1899-1981) e di Dora Martinet¹ (1899-1990), ha trascorso l'infanzia a Milano, città in cui ha svolto gli studi liceali e quelli universitari. Si è laureato nel 1949 in lettere classiche con una tesi di storia antica su Platone in Sicilia².

-
- 1 R. SOLMI, *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*. Quodlibet, Macerata 2007: «La donna di cui mio padre si era innamorato e che ha preso in moglie proveniva da una famiglia valdostana di avvocati e di uomini di legge, da cui erano usciti, nel corso di un secolo e mezzo, un esponente di primo piano del giacobinismo valdostano, divenuto poi luogotenente di Napoleone in Valle d'Aosta, un cospiratore carbonaro promotore della rivolta di San Salvario del marzo 1821, ed eletto poi deputato nelle file della sinistra ai tempi di Cavour, il fondatore o cofondatore della prima società operaia di Aosta, e un avvocato (mio nonno) che non aveva mai fatto mistero della sua militanza socialista», p. 780.
 - 2 O. MAZZOLENI, *Un profilo politico-editoriale di Renato Solmi*. In: “Per il Sessantotto”, n. 5 – 1994, Pistoia

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

Da un lato, l'ambiente intellettuale e antifascista della famiglia (la cui casa era frequentata da importanti letterati e artisti come il poeta Eugenio Montale, il pittore Domenico Baranelli o il critico letterario Giansiro Ferrata) ha consentito al giovane Renato di venire fin da presto in contatto con grandi esponenti della vita culturale nazionale, facendo nascere in lui un'intensa passione per la poesia. Ancora oggi, infatti, ricorda come il padre allora simpaticamente notasse la foga e l'intensità con cui egli riempiva quaderni su quaderni di appunti e di versi poetici (andati persi o chiusi in qualche cassetto e comunque mai pubblicati). Dall'altro, però, fu con i compagni di scuola e di università che fece le prime esperienze di attività intellettuale autonoma e militante. Come testimonia il suo amico Cesare Cases «sarebbe potuto essere un tipico “figlio di papà intellettuale”, e invece non lo era affatto»³.

Tra il 1949 e la fine del 1951, infatti, partecipò alla composizione e alla diffusione del “Foglio di discussioni” (che continuerà ad uscire fino al 1953), un giornale politico-culturale ideato da Delfino Insolera (1920-1987) e Roberto Guiducci (1923-1997). Pur collaborandovi fin dalle prime uscite, Solmi entrò a far parte della redazione affiancando i fondatori come terzo componente a partire dal quinto numero.

A questa rivista collaborarono giovani intellettuali, nati tra la fine degli anni Dieci e la fine degli anni Venti, mossi principalmente dalla volontà di interrogarsi su problematiche e sollevare questioni che sentivano come fondamentali e urgenti per la propria formazione. Allo stesso tempo, però, essi volevano liberarsi dalla rigidità degli schemi politici e culturali in cui era costretta l'Italia delle prime fasi della guerra fredda. Come scrive lo stesso Renato Solmi nella premessa al volume uscito nel 1999 per la casa editrice Quodlibet che raccoglie l'edizione integrale della “rivistina” «la ricerca in comune della verità che era un po' l'assunto di fondo del “Foglio di discussioni”, che, a sua volta, avrebbe dovuto servire a realizzarlo e a tradurlo in pratica, si sarebbe dovuta svolgere, pertanto, secondo un procedimento tipicamente socratico, caratterizzato, in primo luogo, dalla “mancanza di presupposti” più completa»⁴. Se forse si possono avanzare dei dubbi sulla totale mancanza di presupposti (o per lo meno sulla sua effettiva realizzazione), certo è che la ricerca e l'apprendimento secondo l'insegnamento di Socrate, oltre che centrali per comprendere il funzionamento della rivista, costituiscono anche lo spirito e il metodo che animavano quei giovani, tra i quali vanno certamente ricordati – tra gli altri – Armanda Giambroco Guiducci (1923-1992), Franco Fortini (1917-1994), Sergio Caprioglio (1928-1996), Luciano Amodio (1926-2001), Cesare Cases (1920-2005), Claudio Pavone

3 C. CASES, *Confessioni di un ottuagenario*. Donzelli, Roma 2004, p. 92

4 AA. VV., *“Discussioni” 1949 – 1953. Edizione integrale con una premessa di Renato Solmi*. Quodlibet, Macerata 1999, p. XXI.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

(1920). Come si vede, se da un lato essi sono rappresentanti di storie, interessi ed esperienze diverse, così come diverso è stato il contributo di ciascuno alla rivista, dall'altro sono nomi che nel corso dei decenni successivi lasceranno il segno nella vita culturale italiana del Novecento, scrivendone alcune delle pagine più significative.

Proprio considerando le qualità di coloro che parteciparono a questa esperienza, è bene rivolgere l'attenzione su quel foglio ciclostilato in poche copie, distribuito a mano tra amici e conoscenti e la cui redazione si riuniva a turno nelle abitazioni dei vari membri. In generale, va evidenziato innanzitutto che – osservati a distanza di circa sessant'anni – quegli scritti hanno un valore sia storico-documentale che teorico di grande interesse per il livello di analisi che alcuni di essi raggiungono, probabilmente molto più profondo di quanto i lettori (se non gli stessi autori) allora riuscissero pienamente a comprendere data la diffusione assai limitata. Da questo punto di vista, infatti, ci renderanno possibile inquadrare per grandi linee il periodo storico-culturale in cui Solmi iniziò ad operare. Più in particolare, poi, sfogliare le pagine della rivista ci permetterà di individuare gli interessi e le idee principali di questa prima fase della vita civile e intellettuale di Renato Solmi. A tal fine utilizzeremo sia i suoi interventi risalenti a quegli anni, sia quelli in cui dalla prospettiva dell'oggi ricorda quel periodo centrale nella sua vita: «la storia di questa rivistina [...], della sua parabola e della sua interruzione finale, è strettamente connessa a quella della mia vita personale, delle scelte a cui mi sono trovato di fronte in quel periodo decisivo della mia esistenza [...] a una folla di “rimorsi” che non possono fare a meno di affiorare alla mia memoria e di farsi “sentire” nel significato etimologico della parola, quando ripenso a ciò che avrei potuto essere o che avrei potuto fare»⁵.

I principi e le idee che ispiravano questo gruppo di ragazzi, provenienti per la maggior parte da famiglie della media e grande borghesia cittadina, erano legati indubbiamente all'esperienza della Resistenza (a cui i più anziani tra loro avevano più o meno direttamente partecipato) e ad un progetto rivoluzionario per il superamento della divisione della società in classi⁶. Tuttavia tali ideali si scontravano con la particolarità della loro visuale e con una realtà in cui mancava il contatto diretto con la classe operaia o lavoratrice in genere e con i protagonisti delle sue lotte. Queste, agli occhi di quei giovani, apparivano sempre più sacrificate ad esigenze di *realpolitik* e di strategie politiche imposte dai vertici dei partiti proletari. In base a tale prospettiva, quindi, appare assolutamente appropriata la formula usata da Solmi secondo cui si era già di fronte ad una «alienazione socialista»⁷, ovvero a quel crescente allontanamento dei gruppi di-

5 Ibidem, p. XIX.

6 Ibidem, p. XXII.

7 Ibidem, p. XXIII.

rigenti dalle masse e dai principi della lotta di classe che emergerà sempre più esplicitamente a partire dagli anni immediatamente successivi. Da ciò deriva chiaramente che il gruppo nella sua totalità – per quanto limitato nel numero e nel peso effettivo rispetto al dibattito del tempo – mal sopportava le posizioni dei partiti ufficiali della sinistra ed in particolare del Partito comunista. Il loro fine principale, quindi, era dare vita ad un «organo di una libera discussione fra amici, fra soggetti liberi da qualsiasi condizionamento, disposti a seguire il ragionamento dove esso li porta, alla maniera di Socrate»⁸. Volevano escludere per principio, al di là dei risultati, ogni pregiudizio ideologico o concettuale che potesse condizionare il loro discorso, la loro discussione. Da questo punto di vista, bisogna considerare che probabilmente erano ancora partecipi ed in parte inebriati dall'atmosfera degli anni dell'immediato dopoguerra, «un'epoca relativamente felice di trapasso e di transizione, in cui ci si era liberati, bensì, del fascismo, e si poteva respirare per la prima volta, dopo tanto tempo, a pieni polmoni»⁹. In questo senso, quindi, cercavano di emergere dalle dinamiche legate a temi e problemi sollevati dalla fase più acuta della guerra fredda in un'atmosfera soffocante e di chiusura, in quei “dieci inverni” che hanno dato il titolo al famoso ed importante saggio di Franco Fortini (su cui dovremo tornare ancora in seguito). Fu Roberto Guiducci che in modo particolare incarnò all'interno della redazione – anche da un punto di vista pragmatico e propagandistico che si contrapponeva (come dimostrano diversi interventi sul foglio) alla «conoscenza della verità con la V maiuscola» e alla «presunzione intellettualistica da “primo della classe”»¹⁰ di Solmi – un progetto politico/culturale che si scontrava con i dettami dei rappresentanti intellettuali del mondo comunista ufficiale (italiano o sovietico), con l'autoritarismo e il dogmatismo staliniano.

Per sintetizzare, risulta illuminante seguire la definizione di questi giovani intellettuali che ci consegna Fortini: «un gruppo di persone che non sono o non si sentono legate da obblighi di disciplina formale verso il partito comunista ma che non di meno [...] non intendono far nulla che possa favorire gli avversari della classe lavoratrice; un gruppo che ha coscienza di non rappresentare solamente se stesso (intellettuali di scarsa o nulla esperienza politica diretta, ricchi ovviamente più di contraddizioni che di chiarezza, ecc.) bensì una situazione diffusa largamente nella opinione di quanti siano o nei partiti politici di “sinistra” o nelle loro immediate vicinanze e che raggiunge vaste zone di “base” e quindi può essere politicamente determinante»¹¹.

8 Ibidem, p. XXVII.

9 R. SOLMI, *Solmi, Montale e le “stalle di Augia”*. In: “Una Città”, n. 152, dicembre 2007-gennaio 2008.

10 AA. VV., “*Discussioni*” 1949 – 1953. cit. p. XXX.

11 Ibidem, p. 258. Si tratta dell'articolo *Eventualità di una rivista* uscito in “Discussioni”, III, 7-8, luglio-agosto 1951.

Nella già citata introduzione al volume che raccoglie i “Fogli di discussioni”, Renato Solmi sostiene che i collaboratori della rivista «i cui scritti mi sono parsi, retrospettivamente, più importanti e significativi, per la straordinaria incisività e pregnanza delle loro formulazioni, da un lato, e per l'attualità e l'interesse che continuano a conservare anche per il lettore di oggi, dall'altro»¹² sono Luciano Amodio e Franco Fortini. Anche nella prospettiva che stiamo cercando di delineare in questa fase della ricerca, ed in modo particolare per ricostruire gli eventi centrali nella formazione intellettuale di Solmi, Amodio e Fortini appaiono come assai decisivi e fruttuosi per il futuro sviluppo del pensiero di Solmi stesso.

Il primo, compagno di banco di Solmi durante il ginnasio prima e il liceo poi (frequentati durante gli anni del fascismo), ha influito profondamente sul modo di pensare e sugli interessi di quest'ultimo¹³. Persona di grande curiosità e conoscenza letteraria e filosofica, Amodio era protagonista di profondi dialoghi e ragionamenti con Solmi, tanto che i loro incontri acquisivano propriamente l'intensità di «una festa intellettuale»¹⁴. In modo particolare – rispetto alle testimonianze rilevabili dai suoi scritti sul foglio – la caratteristica principale degli interventi è il «grado eccezionale di assimilazione e di appropriazione [...] della terminologia e delle procedure della dialettica hegeliana, così come essa viene applicata, dall'autore di questi scritti, all'esame dei problemi più disparati, e cioè non solo di quelli propriamente filosofici e metodologici, ma anche a quelli politici organizzativi»¹⁵. Insomma, Amodio – pur non essendo uno studioso di professione – si rivela come colui che grazie al suo realismo e alla sua concretezza guidò Solmi nello studio e nell'approfondimento della dialettica hegeliana impastata in modo originale con un marxismo non ortodosso e rivolta e applicata alla comprensione e all'interpretazione dei problemi legati anche all'attualità, come poi sarà evidente affrontando le opere successive di Solmi stesso: «direi che la maggior parte dei contributi di Amodio al “Foglio di discussioni” presentino per l'appunto questo carattere, di spiegazione e ricostruzione dialettica dei problemi che vengono presi di volta in volta in esame, che si tratti della questione della bomba atomica, o dell'attualità del marxismo, o del problema dei rapporti fra gli stati socialisti, o della natura stessa del metodo dialettico»¹⁶.

Di diversa natura è stato, invece, il contributo di Franco Fortini. Egli, di dieci anni più vecchio di Solmi, collaborò alla rivista durante la seconda fase della vita di quest'ultima. Il suo impegno era orientato – oltre che ad affermare un'urgenza politica e militante e alla chiamata

12 Ibidem, p. XXXIV.

13 Ibidem, p. XXXIV.

14 R. Solmi, *Autobiografia documentaria*. cit, p. 803 (*Discorso di commiato per Luciano Amodio*, pp. 803-808).

15 AA. VV., “*Discussioni*” 1949 – 1953. cit. p. XXXV.

16 Ibidem, p. XXXVIII.

all'impegno civile e alla resistenza per il ceto intellettuale – a mantenere e a promuovere lo sviluppo di quel gruppo di giovani, riponendovi una speranza (probabilmente maggiore rispetto alle intenzioni effettive di altri partecipanti) che doveva fare i conti con le difficoltà di isolamento e marginalizzazione di una tale esperienza durante i primi anni Cinquanta: «Fortini coglie la novità della tendenza che si esprimeva, quasi clandestinamente (lontano tanto dai partiti quanto dalle università), nella rivista [...]»¹⁷. Sebbene, come afferma ancora Solmi nell'introduzione alla raccolta dei fogli di “Discussioni”, Fortini fosse mosso dalla «preoccupazione quasi paterna di fare in modo che quel nucleo di forze e di persone animate da buone intenzioni e orientate approssimativamente nel senso giusto non andasse disperso»¹⁸, ciò che avvenne è in un certo senso uno scambio tra la nuova generazione e il rappresentante della vecchia (e delle sue speranze, illusioni e delusioni). Fortini, infatti, si sente in parte come «il vecchio che va a scuola dai figli»¹⁹ e «tra gli insegnamenti che quei giovani – Ranchetti, Solmi, Guiducci, Amodio, Insolera – seppero trasmettere al quasi padre, più con l'esempio che con la teoria, infatti, metterei anche un modo di dialogare in cui la letteratura aveva un ruolo apertamente secondario: anche se i collaboratori del “Foglio di discussioni” avevano ben presente quanto d'importante si andava scrivendo a quel tempo, è sempre da domande sul mondo, sulla società, che essi partono»²⁰.

Ed in effetti, per quanto pochi di numero (in tutto sei), gli interventi di Fortini pubblicati sulla rivista spiccano per la maturità della riflessione politica e di quella estetico-culturale – due aspetti che, nei suoi scritti, molto spesso difficilmente possono essere separati. La sua attenzione, infatti, si rivolge soprattutto a tematiche quali il rapporto potere politica e cultura, arte e impegno dell'artista, organizzazione della rivista, teoria e funzione dell'arte. Un esempio in tal senso è l'articolo *In che senso “sconsacrare l'arte e la poesia”*²¹, in cui Fortini controbatte ad un intervento di Solmi sulla funzione dell'intellettuale e il suo rapporto con il Partito²² e, da un lato, ridimensiona alcune rigidità di quell'interpretazione estetica che riduce la critica a sociologia volgare e limita l'arte esclusivamente alle sue componenti storico-culturali, interpretazione la cui origine può essere rintracciata nella prima critica di ispirazione marxista (come ad esempio in Plechanov) e, seppur in maniera meno evidente e più elaborata, anche in alcune teorie di Lukács o, ancor di più, dei suoi epigoni. Mentre dall'altro anticipa di qualche anno, rispetto alla diffusione in Italia, temi e posizioni che – per quanto riguarda ancora la riflessione estetica –

17 L. LENZINI, *Un'antica promessa. Studi su Fortini*. Quodlibet, Macerata 2013, pp. 136-137.

18 AA. VV., “Discussioni” 1949 – 1953. cit. p. XL.

19 L. LENZINI, cit. p. 136.

20 Ibidem, p. 137.

21 AA. VV., “Discussioni” 1949 – 1953. cit., p. 329. In: “Discussioni”, IV, 1-2, gennaio-febbraio 1952.

22 Nota con l'indicazione dell'articolo di Solmi.

saranno il cavallo di battaglia di critici e pensatori appartenenti o comunque vicini alla Scuola di Francoforte (Adorno e Benjamin soprattutto), ovvero la carica utopica e rivoluzionaria della poesia: «la resistenza che l'arte e la poesia oppongono continuamente ad una critica troppo orgogliosa di sé significa: che arte e poesia hanno una *proposta d'uomo* sempre *diversa e maggiore* e più ricca d'avvenire di quella che risulta dalla loro immagine critico-storica; che sono, alla lettera, insaziabili e incontestabili; e, in questo senso, maestre d'una accecante libertà, anticipi concreti su di essa»²³.

Rispetto al rapporto diretto del grande critico e poeta toscano con Renato Solmi, emerge un progressivo allontanamento, durante gli anni Cinquanta, del più giovane dal più esperto. E ciò sia per quel che concerne i legami personali, sia per le posizioni politico-intellettuali – come ad esempio rispetto al ruolo dell'intellettuale nella società e, più tardi, al movimento studentesco²⁴. Solmi, dunque, elaborerà nei confronti di Fortini un sentimento di riconoscenza posticipato, arrivando a capirlo solo più avanti negli anni. Infatti, se Amodio (l'amicizia con il quale, nonostante le normali e comprensibili divergenze, durò ben oltre il periodo della gioventù) è un compagno di viaggio da cui apprendere ma anche con cui confrontarsi per una crescita comune, Fortini rappresenta (in parte anche per questioni anagrafiche e di differenti esperienze) allora quasi una controparte il cui insegnamento è stato recepito e profondamente apprezzato solo una volta che è stata raggiunta una certa maturità umana e intellettuale. Con le parole di Solmi stesso: «E anche se, ad allontanarmi da lui, sono state, in larga misura, circostanze oggettive e difficoltà di ordine pratico che erano del tutto indipendenti dalla buona o dalla cattiva volontà di ciascuno di noi, mi rimane tuttavia il rimorso [...] di non avergli riconosciuto quella funzione di fratello maggiore, e quasi, per certi aspetti, di padre spirituale che egli aveva di fatto esercitato e che avrebbe potuto continuare ancora a lungo ad esercitare nei nostri confronti»²⁵.

Per sottolineare comunque il legame instauratosi tra i due, è poi curioso notare che – come sostiene lo studioso Luca Lenzi – in *La speculazione edilizia* Calvino realizza le figure degli intellettuali Bensi e Cerveteri ispirandosi proprio a Solmi per il primo e a Fortini per il secondo²⁶.

Dal punto di vista redazionale, la rivista funzionava in modo che ad un “Avvio di discussione”, in cui sinteticamente e in modo schematico veniva delineato un tema o un problema su cui dibattere (ad esempio *Violenza e non violenza*, *Riflessioni sulla bomba atomica*, *Marxismo e*

23 Ibidem, p. 330.

24 Ibidem, p. XLII.

25 Ibidem, p. XLII.

26 L. LENZINI, cit. p. 170, n. 26.

religione), seguissero interventi, articoli, saggi più o meno lunghi, più o meno articolati, realizzati dai vari collaboratori, sia interni che esterni. Talvolta la discussione poteva protrarsi per più numeri, dare vita ad aspre polemiche o anche a scontri molto accesi tra i partecipanti. Per quanto concerne, più nel particolare, gli scritti di Solmi, questi ammontano in tutto a diciotto e sono limitati al periodo compreso tra il marzo 1949 e il novembre 1951 (come meglio vedremo in seguito, infatti, dal 1951 Solmi si trasferirà a Torino per lavorare presso la casa editrice Einaudi).

Dalla lettura dei suoi articoli sul “Foglio di discussioni” emerge che i temi da lui trattati riguardano principalmente la teoria e la filosofia politica; il legame tra cultura e politica e il grado di autonomia della prima rispetto alla seconda; il rapporto tra intellettuale (principalmente marxista) e Partito comunista. In generale si rileva che l'interesse di Solmi è maggiormente rivolto verso la speculazione teorica e analitica piuttosto che verso la sintesi di una prassi politica/propagandistica. Proprio tale inclinazione per la teoria è alla base di una forte contrapposizione con Guiducci, il quale – a proposito della già menzionata “conoscenza della verità con la V maiuscola” – interviene con decisione sostenendo che «al metodologo Solmi pare non interessi una metodologia aderente ai problemi concreti e precisi, cioè una metodologia rivoluzionaria. A lui piace dissentire, in ogni caso, ad ogni costo, a priori, anche quando ci si potrebbe chiarire in poche parole, perché si è interessati soprattutto a risolvere un problema pratico»²⁷. Si manifesta così in maniera piuttosto acerba (acerbità dettata probabilmente anche dalla giovane età dei protagonisti e dalla loro irruenza) e in negativo un aspetto caratteristico dell'attività intellettuale di Solmi e della sua militanza. D'altra parte è questo anche un esempio di come procedesse la discussione interna alla rivista, ovvero in modo del tutto libero e senza nessun tipo di censura, né di autocensura. In questo senso, può essere interessante chiarire che, anche nelle modalità organizzative e di funzionamento (ad es. il rapporto assolutamente paritario tra ciascun membro), “Discussioni” rappresentava un originale esperimento culturale che venne preso a modello da altre riviste nate negli anni immediatamente successivi. È il caso, tra gli altri, di “Ragionamenti”. Quest'ultima rivista – a cui per altro Solmi non collaborò in nessuna occasione – ne rappresenta in qualche modo una sorta di prosecuzione più organizzata, dato anche che sulle sue pagine scrissero molti dei partecipanti a “Discussioni”, primi fra tutti Fortini e Guiducci, e che raggiunse una maggiore diffusione.

Dal nostro punto di vista, poi, è bene soffermarci sul tema che maggiormente impegnò ed interessò Solmi in questo periodo e che condizionò più profondamente le sue scelte intellettuali successive: il legame tra politica e cultura nell'ambito di una prospettiva marxista e il rapporto

27 AA. VV., “Discussioni” 1949 – 1953. cit., p. 90. *Metodologia astratta e metodologia rivoluzionaria* (risposta polemica all'articolo precedente di Renato Solmi). “Discussioni”, II, 2, febbraio 1950.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

tra struttura e sovrastruttura (tema per altro assai dibattuto all'epoca). Che tale problema sia riconosciuto come centrale anche dallo stesso Solmi ancora oggi, emerge dalla scelta di inserire nella raccolta *Autobiografia documentaria* – in cui egli ha selezionato i testi più significativi della sua vita intellettuale – fra i suoi scritti pubblicati nella rivista, proprio quelli ad esso dedicati.

Ora non vogliamo tanto analizzare uno per uno e nel dettaglio i suoi interventi sulla questione, quanto piuttosto scorrerli rapidamente per rilevarvi le principali linee guida che possono essere utili a ricomporre le idee cardine dell'autore. È interessante, innanzitutto, notare come queste si formino intervento dopo intervento e maturino in base al progredire della discussione stessa, alla maniera dialogico-socratica appunto – come sottolinea più volte ancora lo stesso Solmi. Così in principio, per quanto il legame fra politica e cultura sia assolutamente indissolubile, dagli scritti di Solmi emerge anche come sia necessario affermare la «*autonomia relativa dei fenomeni culturali*»²⁸. Ma sostenere che tale autonomia non sia assoluta da un punto di vista teoretico (ovvero che i fenomeni culturali sono comunque condizionati – se non determinati – dalla sfera economica e sociale), non significa che in sede pratica vada limitata la libertà di ogni singola attività culturale: «combattendo teoricamente la tesi della “separazione metafisica” della cultura (almeno nel suo nocciolo essenziale) dal sostrato storico-sociale in cui sprofonda le sue radici [...], non ho niente in contrario che le sia concessa, in sede politica e giuridica, la massima autonomia di movimenti»²⁹.

In seguito alla risposta di Franco Fortini (il quale sosteneva come la questione centrale riguardasse non tanto i rapporti fra politica e cultura, quanto le modalità di costituzione e determinazione del *potere*)³⁰, Solmi si propone un'analisi fenomenologica dei vari momenti che si concretizzano infine nel legame tra cultura e politica. Sottolinea, per prima cosa, come la politica (da intendersi qui fondamentalmente come i partiti politici o gli organismi governativi) sia in grado di condizionare oggettivamente la cultura mettendo in atto delle “sanzioni politiche”, ovvero mediante una vera e propria «polizia culturale»³¹: censura, divieto di pubblicazione, riduzione o eliminazione del sostegno finanziario, ecc. Nel momento in cui la cultura (soprattutto quella filosofica e letteraria, mentre per quella tecnico-scientifica il discorso è relativamente differente) è subordinata ad un ordine di partito o ad una direttiva governativa, cioè ad una finalità pratica e contingente, altro non è che propaganda. Ma «fino a che punto, insomma, la pro-

28 Ibidem, p. 147. *A proposito di un tentativo di “superamento del marxismo”*. “Discussioni”, II, 9, settembre 1950.

29 Ibidem, p. 148.

30 Ibidem, p. 158. *A proposito della nota di Solmi sull'articolo di Motta*. “Discussioni”, II, 10, ottobre 1950.

31 Ibidem, p. 174. *Ancora sui rapporti fra politica e cultura* (risposta a Franco Fortini). “Discussioni”, II, 11.12, novembre-dicembre 1950.

paganda è cultura?»³²; e la propaganda ha necessariamente un significato negativo? Secondo il giovane Solmi, molto dipende dalle modalità con cui la propaganda viene posta in essere o introdotta: «con l'impiego di motivi culturali eterogenei (appartenenti cioè a formazioni culturali preesistenti, tuttora vive o in via di decomposizione) da cui vengano arbitrariamente dedotte conseguenze politiche immediate (la necessità storica o ideale del regime vigente); oppure con la creazione *ex novo* di un'ideologia destinata ad integrare la prassi politica governativa (o di partito) su un piano più vasto»³³. Per Solmi solo il primo caso è deleterio, mentre il secondo può assumere un carattere positivo in quanto si presenta come fondamentalmente nuovo e dinamico, il cui sviluppo non è ancora stabilito e può dare frutti inaspettati. In modo piuttosto schematico, si può sostenere che il primo caso è quello della dittatura, il secondo è quello del superamento del regime dittatoriale. Ne emerge comunque che il rapporto tra propaganda e cultura può assumere contorni sfumati e si inserisce all'interno di un movimento dialettico: «ogni propaganda nasce dalla cultura e crea a sua volta nuova cultura»³⁴.

Il passaggio successivo riguarda la distinzione fra *politicalità* e *partitarietà* della cultura, distinzione che permette all'autore – tra l'altro – di polemizzare con i dirigenti del Pci. Con *politicalità* della cultura, Solmi intende che «ogni creazione culturale affonda le sue radici nel sostrato storico-culturale in cui sorge»³⁵. La creazione culturale, quindi, porta il segno più o meno chiaro della realtà storica e sociale in cui è stata realizzata. Allo stesso modo, però, è in grado di esercitare una certa influenza sulla società stessa, giungendo anche a prepararla al cambiamento. Si tratta evidentemente di un'impostazione riconducibile all'area storicistico-marxista che si contrappone all'idealismo di stampo crociano (teoria dei distinti) che godeva allora di un notevole seguito, anche tra le fila degli stessi intellettuali marxisti. In base al suo punto di vista ne consegue che «non esiste cultura apolitica»³⁶, semmai ci sono alcuni intellettuali politicamente attivi e altri passivi, alcuni consapevoli e altri inconsapevoli.

Partitarietà della cultura, invece, «non significa soltanto assunzione, da parte dell'uomo di cultura, delle sue responsabilità politiche, ma subordinazione totale dell'uomo di cultura all'uomo politico [...] insomma, dell'intellettuale al “dirigente”»³⁷. In questo secondo caso, quindi, l'attività culturale è sottomessa alle esigenze del Partito, è del tutto identificabile con esso. In tal senso la partitarietà escluderebbe il riconoscimento dell'autonomia relativa delle forze che ope-

32 Ibidem, p. 175.

33 Ibidem, p. 202. *Nota sui rapporti fra cultura e propaganda* (continuazione dal numero precedente). “Discussioni” III, 1-2, gennaio-febbraio, 1951.

34 Ibidem, p. 204.

35 Ibidem, p. 233. *Politicalità e partitarietà della cultura*. “Discussioni”, III, 5-6, maggio-giugno 1951.

36 Ibidem, p. 233.

37 Ibidem, p. 234.

rano al di fuori del Partito stesso, mentre per Solmi «fra politici veri e propri e intellettuali politicamente consapevoli deve svolgersi un dialogo bilaterale»³⁸ e quindi una reciproca legittimazione. Ciò che qui viene affermato non è il divieto per i dirigenti («uomini di cultura prevalentemente dediti all'attività pratica e organizzativa»³⁹) di indicare la via, esprimere critiche ecc., quanto il diritto degli intellettuali («uomini politici prevalentemente dediti all'attività culturale»⁴⁰) di intervenire in merito all'attività pratica e organizzativa. Insomma, Solmi rivendica il diritto di critica e – in ultima istanza – di partecipazione attiva anche per gli intellettuali nei confronti della direzione del Partito comunista non solo per ciò che concerne l'attività prettamente culturale, ma anche per quella politica, sul modello dell'intellettuale/politico incarnato da Gramsci.

Infine, agli intellettuali che «non hanno voluto chiudere gli occhi di fronte alle imposizioni e costrizioni più o meno esplicite a cui un uomo di cultura è sottoposto all'interno del Partito comunista, e che tuttavia si sforzano di restare fedeli alla direzione profonda del movimento rivoluzionario»⁴¹ non restano che due vie: o occuparsi di temi di studio e di ricerca che non contrastino con le indicazioni dei dirigenti; o rifugiarsi nell'isolamento “elitario” di piccoli circoli (anche se non esplicitato, ci pare che il riferimento possa essere ricondotto anche all'esperienza personale in “Discussioni”). La richiesta con cui Solmi conclude il suo intervento è quella di un «mutamento profondo: una trasformazione radicale di metodi, destinata a ripercuotersi molto lontano, anche all'infuori del rapporto fra Partito e mondo della cultura»⁴².

Va poi inserito nel percorso intrapreso da Solmi per giungere alla comprensione di questo problema, la sua critica alla dicotomia fra struttura e sovrastruttura, intesa comunemente (e soprattutto dalla linea “ortodossa” del materialismo storico) come il primato ontologico della materia sulla coscienza (ovvero della produzione materiale sugli altri aspetti della vita sociale) e quindi come l'antitesi tra passato e presente, necessità e libertà, essere sociale e coscienza sociale. Solmi, da un lato, individua in tale posizione (sostenuta in questo caso da Cesare Cases, «in qualità di ortodosso [...] per quanto non sappia se e come la mia feroce ortodossia possa inserirsi nelle tue considerazioni. Tuttavia tentar non nuoce»⁴³) l'influsso e i residui del pensiero idealistico. Dall'altro, per lui la sovrastruttura è «un insieme di strutture non meno solide e *necessarie* delle strutture propriamente economiche e tuttavia (come le strutture economiche) in

38 Ibidem, p. 237.

39 Ibidem, p. 237.

40 Ibidem, p. 237.

41 Ibidem, p. 238.

42 Ibidem, p. 239.

43 Ibidem, p. 263. *Divagazioni su struttura e superstruttura* (prima parte). III, 9-10, settembre-ottobre; e *Divagazioni su struttura e superstruttura* (II parte e fine). III, 11, novembre 1952.

corso di progressiva trasformazione»⁴⁴ e quindi inserita pienamente nella realtà storica. E, in quanto realtà storica, esercitante una data resistenza all'azione critica e trasformatrice.

Particolarmente interessante è poi il rapporto di interazione reciproca tra i due elementi: «se si può parlare, in linea di massima, di un ritardo della superstruttura sulla struttura [...], si possono tuttavia dare, in un altro senso, anticipazioni ideologiche per cui determinate convinzioni, maturate in gruppi più o meno ristretti, e tradotte quindi in azione politica conforme, possono contribuire ad accelerare e a modificare il processo di trasformazione delle strutture»⁴⁵ (il caso limite è l'utopia: seme sterile nell'immediato che può fruttificare in un futuro indeterminato più o meno lontano). Riassumendo il pensiero di Solmi, bisogna sottolineare che il ritardo va qui inteso nel senso di scompenso e inadeguatezza (ad esempio di un sistema filosofico rispetto agli sviluppi delle scienze naturali ecc.) ed è quindi interno e non esterno al processo storico. L'influenza reciproca tra strutture è data dal movimento storico e dall'energia trasformatrice in esso insita. Tale movimento appare, soggettivamente, come coscienza e come volontà e ha come sede l'individuo concreto (allo stesso modo delle forze conservatrici e passive). Gli individui concreti sono inseriti in un determinato processo storico globale in cui si possono creare dei *blocchi*⁴⁶: un blocco storico passivo e un blocco storico attivo. La coscienza-volontà è frutto e manifestazione di una dinamica delle strutture storiche dal punto di vista marxista, materialista e non idealistico, la struttura può essere identificata con le forze economiche, mentre la superstruttura con fenomeni politici, ideologici, culturali, ecc. La *presa di coscienza* riguarda l'individuo come sua trasformazione radicale e duratura, totale, che è – quindi – strutturale e superstrutturale a un tempo. Sarebbe opportuno limitare l'uso dei termini struttura e superstruttura solo al loro significato fenomenologico descrittivo – correndo il rischio però di incorrere nell'errore di Croce, ovvero in quello di non distinguere più infine tra i vari fenomeni e di disconoscere il primato della struttura economica (da intendere qui come il condizionamento esercitato dai fattori economici e dal sistema delle forze produttive sui fenomeni ideologici e sulle superstrutture in genere). In realtà la questione del rapporto struttura/superstruttura non è di ordine metafisico, ma storico e pratico-programmatico (di studio e di determinazione). Alla teoria della circolarità di Croce manca proprio questo aspetto, essendo limitata all'astrattezza speculativa «di distinguere, all'interno di questo processo [del processo storico], una serie di fattori o settori relativamente indipendenti (ossia di essere studiati separatamente) e di stabilire il carattere delle loro reciproche influenze e determinazioni»⁴⁷.

44 Ibidem, p. 242. *Note sulla questione del rapporto struttura-superstruttura*. III, 7-8, luglio-agosto 1951.

45 Ibidem, p. 243.

46 Ibidem, p. 245.

47 Ibidem, p. 248.

Infine, prendendo come spunto la critica alla «tesi del “primato” storico e culturale della nazione russa in tutte le fasi della sua storia, dedotta retrospettivamente dall'attuale funzione di guida dell'URSS nei confronti della maggior parte del mondo progressivo, è, in altre parole, una dottrina della predestinazione del popolo russo ad assurgere all'alta funzione che avrebbe dovuto esercitare nel XX secolo»⁴⁸, Solmi intende criticare il rapporto tra intellettuali e direzione comunista in Unione Sovietica (ma appare chiaro come il discorso sia in realtà valido anche per il Pci), per cui i primi aderiscono in modo acritico alle posizioni e alle direttive che provengono dai centri di potere accettandone di fatto la supervisione ideologica. Gli intellettuali dovrebbero avere il coraggio di criticare apertamente, anche per una strategia politica a lungo termine. Infatti, chi non lo fa «non si rende conto di favorire e accelerare, per quanto sta in lui, un processo di anchilosi politica e culturale che potrebbe essere arrestato e invertito da un comportamento opposto; e per malinteso senso del dovere, che gli impone di “non fare il gioco dell'avversario”, non vede come, contro le proprie intenzioni, finisce precisamente per farlo. [...] Noi crediamo che la colpa maggiore sia, oggi come sempre, il silenzio»⁴⁹.

Passati rapidamente in rassegna i principali interventi di Solmi sulla rivista, cerchiamo ora di trarne qualche indicazione generale relativamente alle sue idee, soprattutto nella prospettiva del suo impegno futuro. Pur intervenendo su una questione che aveva acquisito un ruolo prioritario nel dibattito intellettuale non solo in Italia (si tratta probabilmente di una *vexata quaestio* centrale per quello stesso torno di tempo e per diversi anni a seguire)⁵⁰, Solmi lo affronta con alcune note di originalità, sia nel metodo che nel merito. Innanzitutto, infatti, abbiamo già osservato come il suo discorso progredisca passo dopo passo alla ricerca della “verità” per raggiungere una meta che – per quanto sia stata precedentemente determinata, almeno dal punto di vista tematico – può subire cambiamenti più o meno rilevanti in base a nuovi elementi ed idee che nascono durante il confronto dialogico. Quindi, pur restando su un livello prettamente teorico, Solmi cerca di scandagliare le differenti possibilità e modalità in cui il rapporto fra politica e cultura, ovvero del ruolo politico dell'intellettuale militante, si viene concretamente a realizzare, sia nell'ottica dell'uomo di cultura che in quella dell'uomo politico.

48 Ibidem, p. 282. *Nazionalismo e internazionalismo nella cultura sovietica*. III, 11, novembre 1951.

49 Ibidem, p. 287.

50 Si tratta, infatti, di una tematica che coinvolge tutto il cosiddetto “marxismo occidentale”. Cfr. ad esempio: G. BEDESCHI, *Introduzione a Marx*. Laterza, Bari 2008 (1981); E. J. HOBBSBAWN (a cura di), *Storia del marxismo*. Einaudi, Torino 1978-1982 e in particolare: O. KALLSCHEUER, *Marxismo e teorie della conoscenza*. IV volume, pp. 403-482; D. FUSARO, *Bentornato Marx. Rinascita di un pensiero rivoluzionario*. Bompiani, Milano 2010, p. 326. Per quanto riguarda l'Italia, uno degli interventi più significativi è senz'altro quello di Vittorini sulle pagine de “Il Politecnico” (1947) in polemica diretta prima con Mario Alicata e poi (ma più significativamente) con il leader del Pci Palmiro Togliatti: E. VITTORINI, *Cultura e libertà. Saggi, note, lettere da “Il Politecnico” e altre lettere*. Nino Aragno, Torino 2001 e in particolare: *Suonare il piffero per la rivoluzione?*, ivi, pp. 189-219.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

Da questo punto di vista, egli – molto pragmaticamente, nonostante tutto – non ritiene che tra i due ambiti vi debba essere una netta separazione, una totale autonomia dell'uno o dell'altro, né – d'altro canto – la subordinazione dell'intellettuale al politico. Anzi, ci pare che la polemica di Solmi sia fin da subito indirizzata all'acquisizione di un ruolo politico anche per l'intellettuale, mediante un profondo cambiamento nella relazione che intercorre tra i due soggetti in causa. Come vedremo immediatamente trattando del suo lavoro all'Einaudi, tutto ciò si tradurrà nel tentativo di realizzare un progetto politico complessivo che avesse contemporaneamente come fine e come punto di partenza il compito della cultura all'interno della società – ben inteso, una cultura critica.

1.3 - La casa editrice Einaudi.

Tra la fine del 1949 e il 1950, pur rimanendo ancora in contatto con Milano e con la redazione di “Discussioni”, Solmi trascorse un periodo di studio a Napoli presso l'Istituto italiano per gli Studi Storici fondato nel 1946 da Benedetto Croce e allora diretto da Federico Chabod. Sarà dopo questa importante esperienza formativa che si avvicinerà alla casa editrice Einaudi.

I primi contatti con la casa editrice torinese avvengono l'anno precedente grazie all'interessamento del padre Sergio (che ha trascorso un certo periodo della propria vita a Torino dove aveva frequentato – tra gli altri – Piero Gobetti come collaboratore di *Il Baretto*). Questi, infatti, il 20 settembre 1950 scrive a Giulio Einaudi per presentargli il figlio, indicando tra i principali interessi intellettuali di quest'ultimo la filosofia e la cultura antica, ed in particolare quella greca, la storia delle religioni primitive e il pensiero politico moderno⁵¹. Il 20 ottobre 1950 è lo stesso Renato a scrivere da Milano a Natalia Ginzburg per organizzare una visita presso la sede torinese della casa⁵². Circa un mese più tardi (22 novembre 1950) gli scrive Giulio Bollati che lo invita a trasferirsi a Torino e ad occupare un tavolo in un ufficio presso la casa editrice, per poi definire i dettagli del contratto di collaborazione con Einaudi stesso⁵³. Renato Solmi, tuttavia, trascorre ancora circa un anno a Milano pur lavorando già attivamente per l'Einaudi. Tra i primi incarichi a lui assegnati c'è la preparazione di nuovi volumi da inserire nella collana P.B.S.L.⁵⁴ e la correzione delle bozze di *La cultura greca e le origini del pensiero europeo* del filologo classico Bruno Snell⁵⁵, del quale aveva già scritto una recensione pubblicata sulla rivi-

51 L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*. Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 601, n. 627.

52 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 1.

53 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 2.

54 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 5.

55 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 12.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

sta “Paideia” nel 1950⁵⁶. Infine, dai verbali delle riunioni risulta che la prima “riunione del mercoledì” (gli incontri tra i redattori si tenevano tradizionalmente il mercoledì pomeriggio nella sede di via Biancomano, attorno ad un tavolo ovale e circondati dai libri pubblicati dalla casa alle pareti⁵⁷) a cui Solmi partecipa è quella del 5 novembre 1951⁵⁸.

Prima di analizzare nel dettaglio qual è stata l'attività di Solmi come redattore e collaboratore della casa editrice, ci pare opportuno descrivere brevemente il ruolo che l'Einaudi ha svolto nell'ambito della cultura italiana, con particolare interesse e riferimento al periodo che va dalla seconda metà degli anni Quaranta alla prima metà degli anni Sessanta. Si tratta, come vedremo, di circa un ventennio decisamente ricco di avvenimenti e di cambiamenti tanto per la casa editrice, quanto più in generale per il ruolo che essa ebbe nello sviluppo culturale e politico dell'Italia democratica.

All'interno della casa editrice (fondata nel 1933 da Giulio Einaudi con l'aiuto e il sostegno di giovani intellettuali antifascisti, quali tra gli altri Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Massimo Mila, Norberto Bobbio, Giaime Pintor, cioè della cosiddetta “confraternita del liceo D'Azeglio”⁵⁹) fu il cattolico e comunista Felice Balbo – a partire dal 1947 – a farsi portatore di un nuovo progetto editoriale organico e avanzato che doveva concretizzarsi nell'apertura di una biblioteca di cultura sociale e politica. Si trattava di intervenire su tematiche (studi sociologici, scienze, tecnica, ecc.) che «per responsabilità dell'isolamento determinato dal fascismo e dal predominio della cultura idealistica nella sua componente gentiliana ma “soprattutto crociana”»⁶⁰ non avevano trovato spazi adeguati in Italia. Tale progetto consisteva quindi, da un lato, nel ripensare complessivamente (considerate anche le mutate condizioni contestuali dopo l'anno spartiacque 1945) l'indirizzo teorico della casa editrice. Dall'altro, si trattava di organizzare una nuova collana sulla base della proposta che Balbo stesso manda a Giulio Einaudi il 21 giugno del 1947 sotto il significativo titolo di *AntiCroce*. Egli partiva «dalla considerazione che la cultura idealistica, “invalidando per principio le possibilità stesse degli studi sociologici e in genere degli studi umanistici condotti con metodi scientifici o fenomenologici”, aveva soffoca-

56 R. SOLMI, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo in un libro di Bruno Snell*. “Paideia”, V, 5 settembre-ottobre 1950, pp. 344-348. Ora in: *Autobiografia documentaria*, cit. pp. 33-39. In linea con i suoi studi universitari è anche la recensione de *L'umanismo platonico nell'interpretazione di Werner Jaeger*, pubblicata in “Lo Spettatore italiano”, III, 3, marzo 1950, pp. 57-63 e ripubblicata in *Autobiografia documentaria*, pp. 21-31. In entrambi i casi Solmi dimostra il suo interesse per la storia della cultura antica, cercando però di ricondurla all'attualità culturale e, in ultima istanza, politica.

57 S. CESARI, *Colloqui con Giulio Einaudi*. Theoria, Roma-Napoli 1991, p. 106.

58 T. MUNARI (a cura di), *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*. Einaudi, Torino 2011, p. 319. Gli altri collaboratori della casa editrice presenti a questa riunione sono: Bollati, Boringhieri, Einaudi, Foà, Giolitti, Muscetta, Natalia [Ginzburg] e Serini.

59 S. CESARI, cit., p. 30.

60 L. MANGONI, cit., p. 335.

to una nascita autonoma di questi studi in Italia»⁶¹. Il piano interesserà, in generale, anche tutte le altre iniziative editoriali in una prospettiva culturale che sarà – a partire dall'anno successivo – un tema di dibattito importante fra le diverse sensibilità della redazione.

Era inevitabile, quindi, che la casa andasse definendo il proprio lavoro in un senso di collaborazione o comunque di dialogo costante con le forze democratiche e antifasciste, ed in particolare con il Partito comunista italiano. Come sostiene Gabriele Turi «la spaccatura politica che si ha nel paese nel maggio 1947 ha profonde ripercussioni sulla casa editrice, i cui legami col Pci si stringono ulteriormente provocando un sensibile mutamento nei suoi indirizzi culturali»⁶². Il legame forte ma allo stesso tempo contrassegnato da una certa ambiguità con il Partito comunista è non solo centrale per comprendere le imprese di politica editoriale della casa, ma costituisce anche una costante che, con il suo andamento altalenante, consente di leggere le future discussioni all'interno della redazione einaudiana – continuamente in bilico tra dipendenza e autonomia, collaborazione e reciproca ingerenza, priorità culturali e priorità politiche. In qualche modo tra le due parti in causa viene idealmente stipulata una «sorta di contratto non scritto che ciascuno interpreta a suo modo»⁶³ con il fine comune di acquisire l'egemonia sulla cultura della sinistra italiana dell'epoca. E a conferma di questa aspirazione, bisogna rilevare che «nella società del dopoguerra la funzione maieutica di Einaudi presso gli intellettuali di sinistra, esercitata soprattutto con la proposta di testi di storia – e, in parte, di economia –, ha assunto le vesti di una “supplenza” culturale e civile rispetto alla stessa Università [...], ed ha avuto un rilievo particolare per la posizione eccezionale dell'editore torinese nel panorama culturale italiano, oltre che per i suoi rapporti politici»⁶⁴.

Oltre alla diffusione dei libri Einaudi tra i militanti comunisti, ciò che la casa editrice si aspettava dal Pci era la possibilità di occuparsi di opere la cui pubblicazione dipendeva direttamente dalla volontà del Partito stesso (in primo luogo i quaderni di Gramsci⁶⁵, e poi i classici del marxismo, ecc.) e la possibilità di diffondere in Italia in esclusiva le opere provenienti dall'Unione Sovietica – grazie alla positiva mediazione con l'ambasciata – nel tentativo di sprovvinzializzare la cultura italiana coniugando la tradizione liberale (a cui moltissimo aveva contribuito anche dall'interno della casa editrice il padre di Giulio, Luigi Einaudi) con quella marxista⁶⁶.

61 G. TURI, *Casa Einaudi. Libri, uomini, idee oltre il fascismo*. Il Mulino, Bologna 1990. pp. 254-255.

62 Ibidem, p. 195.

63 N. AJELLO, *Il Pci ambiguo alleato*. In: “La Repubblica”, 11 maggio 1999, p. 48.

64 G. TURI, cit. p. 208.

65 Cfr. S. CESARI, cit., p. 54: «Quanto, all'epoca, veniva dall'Unione Sovietica, era materiale ufficiale, comunque una documentazione del sistema economico che la reggeva. [...] Bisogna pensare al nostro rapporto con Partito comunista per la pubblicazione delle *Opere* di Gramsci. Rischiavamo di perdere Gramsci per fare Trockij. Credo che risulterà chiaro a tutti come questo dilemma non ci abbia tormentato: se pubblicare Trockij o Gramsci. Abbiamo scelto Gramsci».

66 G. TURI, p. 210.

Ma la difficoltà nell'instaurare rapporti solidi e non equivoci era dovuta tanto a fattori interni, quanto a fattori esterni. Da un lato, infatti, la fase di passaggio della stessa Einaudi, disposta sì al dialogo e anche a sostenere una “scelta di campo”, ma che al tempo stesso non voleva rinunciare ai propri spazi decisionali indipendenti né al confronto con la «cultura autocritica della borghesia» (Vittorini)⁶⁷; dall'altro il delicato momento tanto per la situazione politica dell'Italia che si avviava verso le prime elezioni politiche democratiche (1948), quanto di quella internazionale in cui gli schieramenti andavano sempre più a definirsi in un senso di rigidità e di netto scontro ideologico.

Inoltre, la casa editrice era già riuscita a ritagliarsi un ruolo di primo piano nell'ambito della cultura italiana di allora. Una parte non secondaria di questo successo era dovuta alla capacità di coinvolgimento che la Einaudi riusciva ad esercitare sia nei confronti del proprio pubblico (ad esempio mediante gli incontri con i lettori durante la “Settimana Einaudi” o con la pubblicazione del “Notiziario Einaudi” – molto più di meri momenti propagandistici), che in quelli dei collaboratori: entrambi i soggetti si sentivano parte integrante di un progetto culturale assai ampio e in grado di agire e contribuire alla formazione della società italiana in un periodo di ricomposizione democratica dopo il ventennio della dittatura fascista⁶⁸. Non a caso, nota ancora Turi, «se ci si chiedesse – e si potesse verificare – come fossero costituite, soprattutto dagli anni '40 agli anni '60, le biblioteche di sezioni, circoli o comuni, o la “biblioteca domestica” di un ceto medio-alto di intellettuali e di studenti legati al movimento operaio e democratico, con ogni probabilità si ricostruirebbe uno spezzone consistente e significativo del catalogo einaudiano, in particolare nei testi di storia e di letteratura, con una netta prevalenza della saggistica, divenuta carattere distintivo della cultura di sinistra»⁶⁹. Infatti, un progetto che si proponeva finalità tanto grandi non poteva prescindere dal superare i confini di una diffusione rivolta esclusivamente ad un pubblico colto. Doveva, anzi, utilizzare le potenzialità di cui la rete distributiva del Pci disponeva: le riviste, i giornali, le sezioni, i singoli militanti. La contropartita era accettare collaborazioni e suggerimenti (se non vere e proprie ingerenze) da parte di membri del partito nelle scelte editoriali. Ne scaturiscono «reciproche preoccupazioni da una parte e dall'altra: per il Pci si tratta di porre limiti e controlli all'idea del militante di base che l'editore di Gramsci fosse un “nostro” editore; per Einaudi si tratta di mantenere un'autonomia che tuttavia non mettesse in crisi i rapporti privilegiati con il Pci»⁷⁰.

Da parte comunista, poi, è chiaro che il valore e la portata del progetto einaudiano non

67 L. MANGONI, cit., p. 339.

68 Ibidem, p. 346.

69 G. TURI, cit. p. 13.

70 L. MANGONI, cit., p. 347.

poteva in alcun modo essere sottovaluto. L'ostacolo più grande che si determina, tuttavia, è stabilire i limiti rispetto a ciò che rientra tra le opere potenzialmente accettabili e quelle che invece non lo sono, considerando anche che alcuni importanti collaboratori della casa appartenevano o erano comunque prossimi a quel "partito-non partito" (Bobbio) erede della "Rivoluzione liberale" di Gobetti che era il Partito d'azione – «dileguato dalla lotta politica ma non dall'animo di tanti intellettuali (e a Torino, poi!)»⁷¹ –, mentre altri (come ad esempio Pavese e Vittorini), pur nella loro adesione al Partito comunista, avevano rispetto ad esso un atteggiamento piuttosto critico se non talvolta apertamente ostile: ne facevano parte «in un modo un po' speciale»⁷². A tal proposito è interessante quanto scrive Giulio Einaudi a Fabrizio Onofri il 26 giugno 1947: «Io sono perfettamente d'accordo con te che deve porsi come limite negativo l'anticomunismo: ma quali sono i limiti dell'anticomunismo? Qualunque libro borghese, specie quando tratta di economia, di politica e di storia, a un esame severo non può non apparire in certi punti anticomunista. Bisogna però secondo me distinguere l'anticomunismo assoluto (quello che mobilita forze sociali e ideologiche per isolare il Partito comunista) dall'anticomunismo critico, quello cioè che pur dissentendo da noi si schiera con noi nel fronte democratico politico e culturale [...]»⁷³. Le scelte della casa editrice erano quindi rinchiuse tra i "limiti dell'anticomunismo critico" e le ragioni editoriali, la sua composizione interna (bisogna ricordare che tra i collaboratori si potevano contare esponenti di primo piano del Partito comunista come Muscetta e Giolitti) e la collegialità e la discussione – anche conflittuale, ma mediata da Giulio Einaudi – come modalità di prendere le decisioni⁷⁴. D'altro lato il Pci voleva avere garanzie che le scelte di Einaudi non andassero a scontrarsi contro le strategie in ambito culturale del partito stesso, considerando soprattutto che un elevato numero di lettori einaudiani era costituito proprio da militanti o simpatizzanti comunisti. Ma, allo stesso tempo, era grande l'interesse di raggiungere ambienti che i classici canali di partito non potevano raggiungere, tenendo anche presente che in quel torno di tempo l'editoria ufficiale del Partito era ancora scarsamente organizzata e aveva un peso assai limitato⁷⁵.

La questione centrale era quindi la realizzazione di un progetto editoriale che, secondo gli auspici di Balbo, «veniva a comporre l'intelaiatura della cultura di sinistra di quegli anni, an-

71 N. AJELLO, cit.

72 E. VITTORINI, *Cultura e libertà*. cit, p. 189.

73 L. MANGONI, cit., p. 350.

74 S. CESARI, cit., p. 11: «Ma la storia di Einaudi è la storia di un gruppo, di un collettivo formato, in tempi diversi, da molte e diverse intelligenze "conflittuali": questo vuol dire che c'era un legame profondo, fecondo e contraddittorio tra di noi e la realtà, come è naturale che succeda in una casa editrice di cultura, se è davvero tale, se non è una macchina che insegue un proprio astratto ideale. Certo, cercavo di governare questi conflitti. Lo rivendico. Ciò non vuol dire che ci sia sempre riuscito».

75 G. TURI, cit. p. 196: «le Edizioni Rinascita e le Edizioni di cultura sociale si fonderanno solo nel 1953 per dar vita agli Editori Riuniti».

dando nello stesso tempo incontro a lettori provenienti da ambienti altrimenti meno permeabili»⁷⁶. Certamente anche Botteghe Oscure aveva voce in capitolo sulle scelte delle opere da pubblicare, sia tramite i collaboratori della casa editrice iscritti al Partito, sia mediante i contatti diretti con i membri della direzione culturale. D'altronde, da un punto di vista delle preferenze culturali si era affermata la tendenza, in alcuni suoi membri, di rifiutare – o per lo meno di guardare con sospetto – ogni apertura al cambiamento, ogni accenno alla modernità, e ciò a causa di «una consolidata propensione tradizionalista di molti dei dirigenti del Pci, effetto della loro formazione culturale, sulla quale si erano sovrapposte, senza modificarla, l'esperienza clandestina e l'organizzazione rivoluzionaria»⁷⁷. Non va poi dimenticato che, come in Unione Sovietica, in base agli ukase di Ždanov (e di Stalin), l'arte e la letteratura contemporanee che non rientravano in determinati canoni venivano attaccate e, quando non direttamente censurate, sicuramente addomesticate, qui erano i canali ufficiali del Partito comunista a consigliare o sconsigliare questo o quel libro ai propri militanti in una politica culturale fortemente tenuta sotto controllo.

In modo particolare è dopo la sconfitta elettorale del 1948 (avvenuta in un clima fortemente influenzato dalla retorica della propaganda ufficiale – spesso dai toni apocalittici – del mondo polarizzato) che si presenta con maggiore insistenza l'esigenza di definire con rigore e chiarezza il rapporto Einaudi/Pci e gli ambiti in cui la collaborazione poteva essere proseguita. Innanzitutto «Giulio Einaudi ha deciso di riservare “i rapporti ufficiali col partito” a se stesso, e in subordine a Balbo e a Giolitti»⁷⁸. Poi, per quanto riguarda l'organizzazione da un punto di vista operativo, lo stesso Giulio Einaudi scrive a Giolitti: «la cosa fondamentale è questa: dopo aver chiarito qual è il nostro programma nel quale desideriamo la collaborazione del Partito, occorre stabilire in questo campo i rapporti tra noi e il Partito»⁷⁹. Si andavano meglio definendo (almeno nella volontà espressa da Einaudi) quelle reciproche competenze che erano fino ad allora rimaste piuttosto sfumate. Ciò riguardava soprattutto la distinzione tra diverse tipologie di libri e in modo particolare le opere provenienti dall'Unione Sovietica. Queste, infatti, potevano essere suddivise in tre categorie: libri cui, pur uscendo per Einaudi, spettava al Pci la scelta del curatore, traduttore, ecc., oltre che la responsabilità “ideologica”; libri che venivano scelti e proposti dalla casa editrice ma realizzati in collaborazione con il Partito; infine libri che rientravano nella normale attività editoriale, per i quali era richiesto esclusivamente il parere di Emilio

76 L. MANGONI, cit., p. 379.

77 Ibidem, p. 379.

78 N. AJELLO, cit.

79 L. MANGONI, cit., p. 402. Lettera di Einaudi a Giolitti del 22 ottobre 1948.

Sereni⁸⁰.

Risulta chiaro che, da un punto di vista interno alla casa editrice Einaudi, siamo di fronte ad una fase di importanti cambiamenti e che quindi il programma annuale del periodo prevedeva una sostanziale riorganizzazione delle collane per andare incontro a nuovi interessi, ad un nuovo pubblico e a nuovi collaboratori⁸¹. Le novità erano tuttavia sempre e comunque da riallacciare alla tradizione einaudiana, soprattutto nel senso di farle rientrare in un progetto culturale non legato all'immediato o alle necessità dell'attualità ma che si potesse collocare in una prospettiva più a lungo termine, poiché, come scrisse Bobbio a Einaudi, «le case editrici si misurano a decenni, non a mesi»⁸². Ci sono, dunque, collane che proseguono con maggior decisione nel solco della continuità – come la collana filosofica per la quale, non toccata direttamente dalla riorganizzazione, la tendenza dei consulenti (Bobbio e Balbo) era quella di dedicarsi in modo particolare ai classici abbandonando gli autori più controversi e privilegiando la fenomenologia e la logica⁸³ – e collane invece fortemente innovative e che si ponevano nella scia del cambiamento – come quella dei Saggi. Quest'ultima, infatti, divenne la collana di avanguardia, rivolta al pubblico più giovane e in cui dovevano convergere opere di critica letteraria, cinema, teatro, ecc. sotto la guida di Muscetta, Serini e Vittorini⁸⁴.

Tale riassetto delle diverse competenze interne non riuscì tuttavia a limitare del tutto i conflitti tra i collaboratori della casa. Anzi, in certi casi le novità ebbero l'effetto di acutizzarli fin quasi a vere e proprie rotture. Questione centrale era ancora una volta quella della «direzione ideologica della Einaudi e di chi, di conseguenza, dovesse prioritariamente gestire i suoi rapporti con il Pci»⁸⁵, ma anche quella della necessità di esercitare un certo «autocontrollo ideologico»⁸⁶ che preservasse dal compiere passi falsi nelle future scelte editoriali. Di quanto l'equilibrio fosse precario e di quanto profonde fossero le fratture (interne, ma che si proiettavano inevitabilmente anche verso l'esterno) è esempio il cosiddetto “Caso Falqui”, che portò quasi al divorzio definitivo tra la casa editrice e Muscetta⁸⁷, e quindi il Pci – per altro allora impegnato in

80 Ibidem, p. 403.

81 Fu nel consiglio del 12-13 gennaio 1949 che venne definita la redazione e le responsabilità per le singole collane: il nucleo attorno a Einaudi era composto da Balbo, Fonzi, Natalia Ginzburg, Giolitti, Muscetta, Pavese, Scassellati, Serini. Nel corso di quello stesso anno si aggiunsero Giulio Bollati, Paolo Boringhieri, Giorgio Filogamo e Italo Calvino. Cfr. T. MUNARI, cit. p. XVII (prefazione di L. Mangoni) e pp. 54-56.

82 G. TURI, cit., p. 159.

83 L. MANGONI, cit., pp. 437-438.

84 Ibidem, p. 440 e T. MUNARI, cit. p. 58.

85 Ibidem, p. 543.

86 Ibidem, p. 550.

87 Ibidem, pp. 543-549. Enrico Falqui aveva proposto a Pavese la pubblicazione di una raccolta di suoi saggi letterari. Quando anche altri membri della casa editrice (Einaudi e Vittorini) si espressero positivamente e il libro venne inserito nel piano editoriale, Muscetta minacciò le proprie dimissioni e attaccò molto duramente l'autore a causa di un articolo di quest'ultimo risalente al 1941 e che lo stesso Muscetta aveva letto come una “delazione” nei suoi confronti: «In una collana dove sono usciti e usciranno saggi di Parodi, Pancrazi,

un «difficile periodo di elaborazione» politica, ideologica, di alleanze, ecc., come testimonia Giolitti⁸⁸. Una volta di più, quindi, la questione di fondo sollevata nel periodo a cavallo tra anni Quaranta e anni Cinquanta riguarda la collocazione della casa editrice rispetto al Partito comunista. Insomma, si trattava di circoscrivere adeguatamente i settori in cui concretizzare il rapporto con il Pci dal punto di vista editoriale e stabilire se «il suo compito [della Einaudi] fosse rivolgersi prioritariamente all'interno del Pci [...] per contribuire in modo determinante all'elaborazione di una “linea culturale più efficiente e coerente”, o se essa dovesse utilizzare prima di tutto il prestigio ormai acquisito anche al fine di diffondere tra un “pubblico colto” opere e temi che altrimenti non sarebbero fuoriusciti dall'ambito del partito»⁸⁹. Occupare una zona di confine, però, poteva significare spesso ottenere un risultato contrario a quelle che erano le reali intenzioni. In questo modo alcune scelte editoriali furono viste con diffidenza dal Partito comunista e, specularmente, altre suscitarono il sospetto da parte dei lettori fuori dal Partito⁹⁰. Dunque, pur accettando la scelta di collocarsi all'interno di un determinato schieramento, era chiaro per tutti che il vero discrimine doveva comunque restare quello legato alla qualità del libro da inserire nel catalogo. La conseguenza fu la decisione di pubblicare opere non gradite a Botteghe Oscure, come *Il fiore del verso russo* curato da Poggioli (uscito nel 1949, voluto fortemente da Pavese e, altrettanto fortemente, attaccato sia da Muscetta che dallo stesso Togliatti, oltretutto da buona parte della stampa di partito)⁹¹ oppure autori come Eliade, Frobenius e Löwith e, per «aprire delle breccie nella tradizione storicista e idealista»⁹², di iniziare a stampare testi di discipline come l'etnologia, l'antropologia e la storia delle religioni (discipline quest'ultime che nell'Italia di allora trovavano uno spazio assai limitato e che quindi molto sono debitrice alla scelta coraggiosa della Einaudi di creare una collana apposita, la Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici o Collana viola fondata da Cesare Pavese e Ernesto De Martino nel 1948).

Un'ulteriore frattura, questa volta tutta interna alla casa editrice, era legata al clima polemico instauratosi tra la sede torinese e quella romana⁹³: «segni di crescente tensione interna era-

Ginzburg, Russo, Pintor, Sapegno, Cecchi, un tuo libro si esclude da sé, per l'indirizzo tutto formalistico e amministrativo dei tuoi “bilanci” letterari. D'altra parte, coi tempi che corrono, ti conviene imbracarti nel “culturame”? Tu sei sempre stato, e sei tuttora, un uomo d'ordine, e non vale la pena di correre certi rischi, anche se con un libro stampato da Einaudi si tratta di conquistarsi a buon mercato una patente di serietà intellettuale» (Muscetta a Falqui, 5 agosto 1949). Ad ogni modo si giunse, anche grazie alla positiva mediazione di Giolitti, alla pubblicazione dei saggi di Falqui senza che Muscetta lasciasse la casa editrice.

88 Ibidem, p. 549.

89 Ibidem, p. 552.

90 Ibidem, p. 557.

91 M. PIRANI, *Quando il Pci censurò i poeti russi dell'Einaudi*. In: “La Repubblica”, 22 gennaio 2008, p. 1

92 G. TURI, cit., p. 231.

93 Nell'immediato dopoguerra l'Einaudi aveva tre sedi: Torino, Milano e Roma. Verso la fine del 1946 venne chiusa la sede milanese, mentre rimasero in attività (seppure spesso con profonde divergenze editoriali) sia quella torinese che quella romana.

no del resto percepibili dai verbali delle riunioni dei Consigli editoriali di Torino e di Roma, come ad esempio la richiesta, avanzata da Muscetta nel corso del Consiglio del 9 novembre 1949, di una più regolare informazione dei consulenti romani sulle decisioni assunte nelle riunioni del mercoledì a Torino, con una conseguente formalizzazione della verbalizzazione dei Consigli»⁹⁴. La richiesta di una verbalizzazione ufficiale che potesse mettere nero su bianco le posizioni di ciascuna sede rende chiaro quanto diffuso fosse ormai un clima di sospetto e di reciproca diffidenza: «più rilevabile è invece una certa difficoltà di rapporti fra gli einaudiani di Torino e quelli di Roma. Pavese disapprova le “beghe romane”, lo stesso Giulio diffida “dell'ambiente intellettualoide” della Capitale. Il solito Muscetta parla, in risposta, “dell'almo consiglio torinese”»⁹⁵. In effetti, quando viene sottolineata l'importanza della tradizione per la casa editrice, bisogna ricordare che ad essa va ricondotto anche il cosiddetto “metodo Einaudi” relativo al lavoro editoriale svolto inizialmente con perizia quasi artigianale dai membri del Consiglio in un rapporto pressoché paritario. Originariamente, infatti, nelle riunioni di questo organismo si discuteva di «idee e di libri» e non di «tirature, di vendita, di mercato» (Giulio Einaudi). Le discussioni economiche (così come, in realtà, anche alcune scelte definitive) erano rinviate semmai ad altri luoghi⁹⁶. Difatti, le riunioni a cui partecipavano i dirigenti editoriali, amministrativi e commerciali si tenevano il giovedì: «Si trattavano insomma le questioni che nelle riunioni dei consulenti non si devono trattare. Non si deve parlare di tirature, di vendita, di mercato, quando un Cases, un Bobbio, un Calvino, un Mila, un Solmi, un Fossati si stanno appassionando a discutere di idee e libri. Perché altrimenti si tagliano le ali da soli. Il libro non si vende? Allora non faccio nemmeno la proposta. Sto zitto. Invece fai la proposta, dimmi il valore dell'opera. Il tuo giudizio influirà anche sulla decisione successiva: certo si vende poco, però ha questi meriti. Decidiamo di farlo?»⁹⁷. Con l'esplosione di nuovi “casi eclatanti” (alcuni, come vedremo, centrali anche nel lavoro e nella vita di Solmi), il deteriorarsi di tale metodo (con la conseguenza di una sempre maggiore limitazione di fatto del ruolo del Consiglio editoriale) è un chiaro sintomo sia del logorarsi dei rapporti professionali tra i collaboratori della casa editrice, sia – e più in generale – del mutare del clima complessivo al suo interno, delle idee di fondo che la guidavano e quindi, di riflesso, del contesto storico e sociale in cui essa operava. Ed in effetti l'aumento della conflittualità costituisce l'indizio principale da tener presente nel momento in cui si vogliono ricostruire ed analizzare le nuove modalità con cui ora venivano prese le decisioni riguardo ai libri da tradurre e da pubblicare: «ognuno cercava per suo conto, isolata-

94 L. MANGONI, cit., 578.

95 N. AJELLO, cit.

96 T. MUNARI, cit. p. XI (prefazione di L. Mangoni).

97 S. CESARI, cit., p. 107.

mente, possibili risposte di fronte a strettoie che potevano sembrare intollerabili, se non a patto di essere introiettate; ognuno per conto suo valutava e affrontava possibili prospettive diverse. [...] Un elemento comune tuttavia può essere identificato: una delle conseguenze della logica dello schieramento consisteva nella distorsione di percorsi e culture, nei costi che venivano pagati nella convinzione, profonda e reale, che essi fossero necessari»⁹⁸.

In questo già travagliato complesso di circostanze si inserisce il tragico evento del suicidio di Cesare Pavese (27 agosto 1950), momento altamente drammatico in cui probabilmente esplose funestamente la miscela instabile del suo impegno collettivo e della sua disperazione individuale. Neanche tale evento, tuttavia, riuscì a riavvicinare del tutto le differenti posizioni all'interno della casa editrice. Oggetto delle frizioni erano sia il complessivo progetto culturale perseguito dall'Einaudi, sia le convinzioni (e talvolta le esternazioni) personali dei singoli membri del Consiglio. Inoltre, bisogna considerare che anche un terzo elemento decisivo minava profondamente l'equilibrio delle varie componenti interne alla casa editrice. Alle differenze politiche e a quelle culturali, si aggiungeva quella generazionale. Una nuova generazione, infatti, faceva il suo ingresso all'Einaudi. Il mondo in cui i nuovi collaboratori avevano fatto le prime esperienze intellettuali era completamente mutato rispetto a quello dei loro padri. Nati intorno alla seconda metà degli anni Venti, i nuovi consulenti erano stati interessati solo dalle ultime fasi sia del fascismo che della Resistenza⁹⁹: «È comunque nel corso degli anni Cinquanta che quel rissoso amalgama stabilitosi intorno alla casa editrice comincia a dissolversi. Formatosi nel “troppo euforico periodo dopo-liberazione” (l'espressione è di Giolitti), il gruppo ha vissuto gli esordi della guerra fredda senza sfaldarsi, pur fra tanti contrasti»¹⁰⁰. La questione generazionale rimarrà anch'essa questione irrisolta inasprendosi ulteriormente nei primi anni Sessanta e vedrà proprio Renato Solmi tra i principali protagonisti. È in considerazione di questo quadro generale e per tentare per lo meno di smussare gli angoli ed evitare contrapposizioni eccessivamente dure che, probabilmente, Balbo propone che i verbali delle riunioni fossero scritti «in modo che risultino le varie opinioni personali, le responsabilità delle varie proposte e gli accordi più entusiasti o più riservati dei vari consulenti a ciascuna proposta»¹⁰¹.

In conclusione, come spiega bene Luisa Mangoni, la storia della casa editrice Einaudi tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta può essere ricondotta alla categoria del “disagio”. Questo, causato dai fattori che abbiamo appena riassunto, fu favorito anche da una sem-

98 L. MANGONI, cit., p. 585.

99 Ibidem, cit. p. 607: «una posizione da “Terza generazione”, si potrebbe dire, servendosi del titolo della rivista di Scassellati e del gruppo di Balbo di qualche tempo dopo».

100 N. AJELLO, cit.

101 Ibidem, cit. p. 605.

pre minore condivisione delle scelte e da una crescente specializzazione nei vari ambiti, soprattutto se confrontato con quanto accadeva durante i primi anni di vita della casa editrice: «il “disagio” poteva assumere varie forme. Il parlare “lingue diverse”, l'isolamento e il “silenzio” che ne derivava si rivelavano anche, in termini consapevoli per alcuni, inconsapevoli per altri, in una sorta di sottolineatura del “mestiere” e della ricerca, in un chiudersi nel proprio ambito di competenza, in un sottrarsi al dibattito politico e ideologico [...] in una “professionalizzazione” delle scelte che tra il 1951 e il 1954 sembrava divenire sempre più elemento caratterizzante anche della politica editoriale della Einaudi»¹⁰². Il limitare al minimo il dibattito politico e ideologico all'interno della casa editrice si concretizzò, da un punto di vista editoriale, nella scelta di ridurre la pubblicazione di opere prettamente ideologiche, teoriche ecc. e di dedicarsi primariamente a libri di analisi e d'inchiesta oppure legati a determinati ambiti accademici o tecnico-scientifici¹⁰³. Ciò probabilmente è dovuto da un lato all'indebolirsi della presa della cultura comunista (nonostante il tentativo del Partito di condizionare la vita culturale del paese), dall'altro al riemergere dell'idealismo crociano in grado di influenzare non poco lo stesso pensiero marxista e storicista¹⁰⁴. Più concretamente, il nuovo corso – se così lo si può definire – è anche causato dalla crescente concorrenza commerciale con altre case editrici, prima fra tutte la Laterza (casa editrice barese legata a Benedetto Croce e che può essere considerata in qualche modo l'omologo dell'Einaudi per interessi culturali¹⁰⁵). Con quest'ultima, ad esempio, la competizione riguardò, come caso specifico di quegli anni, l'edizione completa delle opere di De Sanctis. Ma evidentemente, e più in generale, tale competizione andava ben oltre la pubblicazione esclusiva di un singolo autore – per quanto prestigioso – e concerneva, semmai, anche questioni di politica e di “egemonia” culturale.

102 L. MANGONI, cit., pp. 616-617.

103 T. MUNARI, cit. pp. 241-248. Si tratta del verbale della riunione editoriale del 23-24 maggio 1951, in cui vengono riportate – ad esempio – le seguenti parole riferibili a Giolitti: «Naturalmente l'orientamento del nostro lavoro va precisato in termini non soltanto esclusivi: Giolitti lo indica in una posizione culturale marxista intesa in senso gramsciano. Tale posizione implica innanzi tutto la necessità di un lavoro critico, filologico “positivo”: ai libri genericamente ideologici, teorici, saggistici, saranno in ogni caso da preferire libri di fatti, di analisi, di tecnica. [...]», p. 246. In realtà, già nel verbale della seduta editoriale del 12-13 gennaio 1949 si legge: «il 1949 non è il 1945, quando tutti gli editori si misero a stampare libri politici, e nuovi editori sorsero apposta per stampare libri politici. Nel 1945 sembrava che qualsiasi libro politico fosse buono (e invece non era vero, tanto che tutte le collane politiche sono morte o quasi). Nel 1949, invece, nessuno stampa più libri politici, perché oggi per stampare tali libri bisogna distinguere le opere vive da quelle morte, le opere utili per la presente generazione da quelle inutili, e per scegliere opere vive e utili ci vuole cultura (quella cultura che gli altri editori generalmente non hanno)», p. 65.

104 L. MANGONI, cit. p. 628.

105 N. AJELLO, *Intellettuali e Pci. 1944 – 1958*. Laterza, Roma-Bari 1979, p. 84.

1.4 - Il lavoro editoriale di Solmi

Questa è quindi a grandi linee la situazione della casa editrice Einaudi nel periodo in cui Renato Solmi si trasferisce a Torino e inizia a svolgere il proprio lavoro di redattore. Vediamo ora di analizzare in che modo Solmi si inserisce ed opera all'interno di una realtà sicuramente attraente (in modo particolare per un giovane di ventiquattro anni) ma anche tanto complessa e travagliata. In base alla sua stessa testimonianza, l'attività di Solmi presso l'Einaudi (iniziata, come già ricordato, nel novembre 1951) può essere suddivisa in due fasi distinte: la prima arriva fino al 1956; la seconda inizia verso la fine del 1958 e termina con il suo licenziamento nel 1963. Nel mezzo si situano il soggiorno di circa un anno a Francoforte (durante il quale continua comunque a collaborare con Torino) e un periodo di malattia. È chiaro – considerando la sua giovane età e i suoi interessi intellettuali finora indicati – che, da principio, questa esperienza era caratterizzata, come lui stesso scrive, da «uno stato di soggezione e da un atteggiamento di ammirazione per le persone che mi circondavano e che costituivano, nel loro insieme, l'ambiente più eletto e più qualificato che potessi sognarmi di incontrare in un lavoro come quello [...] da cui ci si sentiva accolti e protetti come da persone di famiglia, ricche di un'esperienza politica, estetica e culturale da cui si poteva attingere a piene mani semplicemente ascoltando quello che dicevano, o partecipando, quando era possibile, alle loro discussioni»¹⁰⁶. Certamente, avere tra i propri colleghi intellettuali della statura di Natalia Ginzburg, Italo Calvino, Giulio Bollati, Delio Cantimori (solo per nominarne alcuni), non poteva che costituire una fonte di arricchimento sia umano che professionale. Tuttavia vi erano anche «una serie di fattori negativi»¹⁰⁷, come ad esempio un certo e comprensibile timore causato da un ambiente tanto ricco di stimoli. Tale soggezione si tradusse, talvolta, nella difficoltà di affrontare con sicurezza ed estrema coerenza il proprio lavoro. Così, quando Solmi propose la traduzione del libro di Daniel Guérin *Où va le peuple américain* (un'analisi delle lotte operaie nell'America degli anni Trenta e Quaranta che si posizionava, dal punto di vista ideologico, nettamente al di fuori della pubblicistica “togliattiana”), accettò infine senza opporsi la scelta di non pubblicare il libro, nonostante questo avesse ricevuto l'approvazione in prima battuta dal Consiglio. Fu infatti la forte opposizione di Antonio Giolitti¹⁰⁸ (il quale scrive: «In questo caos ideologico, l'unico criterio

106 R. SOLMI, *I miei anni all'Einaudi. In occasione della pubblicazione del libro di Luisa Mangoni*. In: “L'indice dei libri del mese”, XVI, 7/8, luglio-agosto 1999, pp. 17-20. Ora in: Idem, *Autobiografia documentaria*, cit. p. 758.

107 Ibidem, p. 759.

108 Ibidem, p. 760. Inoltre, nel verbale della riunione del 5 marzo 1952 è riportata la relazione di Solmi, in cui si legge – tra l'altro – «Il Guérin, nell'analisi di questi tre problemi dell'America di oggi [sindacati, problema negro e problema agrario], conduce una critica serrata del sistema capitalistico americano. [...]». Il Consiglio decide di fare leggere il libro anche ad altri consulenti. Bobbio esprime un giudizio abbastanza favorevole, ma

metodologico costante che risulta, dal libro di G., aver servito da guida alla sua indagine è lo schema seguente: da una parte il male, incarnato nei monopoli, negli “staliniani”, nei riformisti e in Roosevelt; dall'altra il bene e cioè la spontaneità operaia (anarco-sindacalista)»¹⁰⁹) a far rivedere la decisione e a decretare il rifiuto di inserirlo nel catalogo Einaudi. Solmi sperimentava per la prima volta e in prima persona la logica che abbiamo più volte richiamato delle frizioni politico-culturali interne alla casa editrice e che si concretizzavano in una certa subordinazione rispetto alla linea tracciata dagli esponenti comunisti.

In questa fase, ad ogni modo, prende avvio l'attività editoriale che porterà Solmi nel giro di pochi anni a guadagnarsi la stima dei colleghi e ad assumere un ruolo sempre più di primo piano all'interno della casa editrice. Per verificare quali sono stati i suoi interessi e di che cosa si è occupato durante l'attività lavorativa, è opportuno passare rapidamente in rassegna i verbali del Consiglio editoriale Einaudi (raccolti da Tommaso Munari nel volume già citato). Da un lato – com'è facilmente comprensibile – Solmi si dedica a libri inerenti e affini ai propri studi universitari. Dall'altro, emerge che contemporaneamente propone e s'impegna per la pubblicazione di volumi di storia, di politica e di filosofia contemporanea strettamente legati al pensiero marxista non stalinista, critico e non ortodosso. Affiorano, poi, le prime testimonianze degli scontri interni alla casa editrice che lo vedranno protagonista, in modo particolare quelli con lo storico Delio Cantimori.

Così, ad esempio, per quanto riguarda il primo campo disciplinare, durante le riunioni del 23 e del 28 novembre 1951 «Solmi attira l'attenzione del Consiglio su due libri del filosofo svizzero Gigon: uno è il noto studio su Socrate e l'altro è uno studio sulle origini della filosofia greca, in particolare sui presocratici»¹¹⁰. Oppure il 30 aprile 1952 segnala *The Roman Revolution* di Syme e *Plato's Theory of Ideas* di Ross¹¹¹. Per quanto riguarda il secondo aspetto, invece, il 23 gennaio 1952 raccomanda il libro su Thomas Mann dello studioso appartenente alla corrente lukácsiana Hans Mayer, già apparso nella Germania orientale, e «fa presente anche l'opportunità di prendere in considerazione la pubblicazione di qualche altro libro di Lukács, specialmente quello su *Marx e Engels, storici della letteratura*»¹¹², o ancora propone il già ricordato Guérin. Coerentemente con quanto abbiamo rilevato analizzando i suoi scritti del periodo di “Discussioni”, emerge dunque il tentativo da parte di Solmi di intervenire nel dibattito

rinvia la decisione ad un'ulteriore lettura da parte di Calvino. Questi, nonostante i «dubbi sull'obiettività dell'autore nei confronti dei comunisti americani, [...] ritiene il libro interessante e utile». Tuttavia viene deciso di richiedere ancora il parere di Venturi e di Giolitti. Cfr. T. MUNARI, cit. pp. 372, 420 e 426.

109 Citato in L. MANGONI, cit., p. 816.

110 T. MUNARI, cit., p. 330.

111 Ibidem, p. 394.

112 Ibidem, p. 342.

culturale e politico del tempo. In questo caso però si tratta di utilizzare la casa editrice (come ancor meglio apparirà in seguito) quale mezzo di diffusione di una proposta politico/culturale di grande portata.

Riferendoci ancora ai suoi primi anni di impiego, il progetto avanzato da Solmi maggiormente carico di conseguenze (come vorremmo dimostrare nel seguito di questa ricerca: per l'autore stesso, per l'Einaudi in generale e – in ultima istanza – anche per la cultura italiana nel suo complesso) è di certo la traduzione e la pubblicazione dei *Minima moralia* di Theodor Wiesengrund Adorno. È lo stesso Solmi, infatti, a testimoniare come «l'incontro con Adorno sia stato per me, in effetti, un episodio cruciale (e per certi aspetti unico e irripetibile) della mia esperienza di pensiero e di vita»¹¹³. A questo proposito, tuttavia, noi ci limitiamo qui esclusivamente a ricostruire in estrema sintesi e quasi per punti i fatti che hanno portato alla pubblicazione degli aforismi adorniani, rinviando, per un'analisi più precisa e particolareggiata delle vicende legate all'uscita del libro del francofortese in Italia, ad un apposito capitolo del presente lavoro.

Nel verbale della riunione del 5 marzo 1952 per la prima volta Solmi «riferisce sulla lettura di questo libro [*Minima moralia*] che costituisce, a suo parere, il migliore tentativo di critica, fatta dall'interno, della cultura tedesca. Il libro è fatto di riflessioni, organicamente legate tra loro, che rivelano, oltre a tutto, uno scrittore di notevole valore letterario. [...] Il Consiglio decide di affidare a Bobbio, in seconda lettura, il *Minima moralia*»¹¹⁴. Nel giro di pochi giorni Balbo – che si occupava della collana filosofica e aveva già sentito parlare positivamente del libro, pur non avendolo ancora letto – in una lettera del 15 marzo, esprime il suo consenso¹¹⁵. Ma nella riunione del 25 giugno Foà legge l'opinione di Cantimori, il quale aveva chiesto fin da subito che il libro gli venisse spedito: «il parere di Cantimori è nettamente sfavorevole alla pubblicazione di questo libro, cui peraltro riconosce un certo potere di seduzione. È il tardivo prodotto di quella letteratura di massime e considerazioni socio-psico-filosofiche molto in auge nel periodo “weimeriano” [...]. Il Consiglio prende atto della esauriente e gustosa relazione di Cantimori e invita il primo relatore, Solmi, a preparare una “apologia” da inviare a Cantimori»¹¹⁶. Quest'ultimo aveva scritto anche a Bollati per ribadire il proprio dissenso. Da tale lettera si comprende anche come si stessero creando sempre più nettamente due fronti contrapposti sia rispetto ai *Minima moralia*, sia rispetto alle scelte generali della casa: «Mando a te l'Adorno, perché non so se Foà ne è uno degli entusiasti. Ti ricordi quelle pagine di Hemingway in Verdi

113 R. SOLMI, *I miei anni all'Einaudi*. Cit., p. 762.

114 T. MUNARI, cit., p. 372. In questa stessa occasione Mila fa presente l'opportunità di pubblicare opere di Adorno in campo musicale.

115 L. MANGONI, cit., p. 815.

116 T. MUNARI, cit., p. 416.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

colline d'Africa, dove lui H. sta alla posta per certa grossa selvaggina sospettosissima, e tutto gli viene guastato da un grosso camion sgangherato, guidato da un tale che leggeva il *querschnitt*, che faceva conversazioni intellettuali e “intelligenti” e seccava immensamente Hemingway? [...] Ecco l'effetto che mi ha fatto il signor Adorno: ora c'è caccia seria, lavoro serio da fare in tutti i campi, da noi, e da Einaudi: non c'è tempo da perdere con questa robetta: sono discorsi che piace fare anche a me, dopo cena, bevendo e chiacchierando in qualche osteria fuori porta: ma non più che tali. Non capisco che cosa ci trovino. È lattime intellettuale: fenomeni di crescita, che non hanno a che fare con la attività di una casa editrice. Se la volete fare, fatela. Però dovete fare una collana di “gettoni” filosofici e darla a dirigere a Vittorini!»¹¹⁷. Infine, Bobbio interviene il 3 dicembre 1952 sostenendo che trova il libro «senz'altro meritevole di pubblicazione, raccomanda di affidare la traduzione in buone mani, poiché si tratta di un lavoro non lieve. Solmi avanza la candidatura di Cases [...]. Il Consiglio è d'accordo»¹¹⁸.

Cantimori, pur non partecipando direttamente alle riunioni del mercoledì, veniva regolarmente informato dei temi trattati dal Consiglio e costituiva una preziosa fonte di suggerimenti editoriali tenuti in gran conto dallo stesso Giulio Einaudi, seppure spesso i suoi giudizi acquisivano un carattere di notevole originalità: «Questi messaggi di Cantimori sono celebri anche perché, a seconda dell'importanza dell'opera di cui trattava, li stendeva su una carta diversa. Usava persino carte del Cinquecento, Seicento, finissime, rarissime e lì scriveva con una calligrafia molto nitida. Se invece parlava, secondo lui, di cose volgari, allora strappava un foglio da un blocco e scriveva un bigliettino così, con la mano sinistra»¹¹⁹. Comunque sia, la proposta di Solmi è per il noto storico un ulteriore indizio a conferma della sua crescente convinzione che quel giovane redattore incarnasse una tendenza (per il momento ancora allo stato embrionale, ma che si preciserà meglio nell'immediato futuro) a suo giudizio assai deleteria sia per il funzionamento interno che per il complessivo progetto culturale della casa editrice. A tale ragione di carattere strategico-generale, però, si sommava anche una questione di competenze specifiche, ovvero Solmi avanzava proposte anche in un settore come quello storico di cui fino ad allora si era occupato principalmente lo stesso Cantimori. E spesso il suo coinvolgimento era scavalcato o veniva comunque assai ridotto. Solmi, infatti, non solo propose libri di storia antica contattando direttamente Arnaldo Momigliano per avere pareri e sollecitazioni in questo campo¹²⁰, ma presentava al Consiglio anche testi di storia contemporanea, ed in particolare tedesca – come ad

117 D. CANTIMORI, *Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*. Einaudi, Torino 1991, pp. 807-808. Lettera di Cantimori a Bollati del 23/06/1952.

118 T. MUNARI, cit., p. 492.

119 S. CESARI, cit., p. 131.

120 L. MANGONI, cit., p. 812.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

esempio quello di Eyck sulla Repubblica di Weimar o quello di Ritter sulla cospirazione del 20 luglio 1944¹²¹. Insomma, a motivi di carattere personale e professionale si sommano considerevoli divergenze in ambito politico/culturale e, infine, quella che abbiamo già indicato come la questione generazionale. Ed in effetti, sottolinea ancora Mangoni, «non c'è alcun dubbio che egli [Cantimori] guardasse con crescente preoccupazione i suggerimenti di Solmi, in cui sempre più gli sembrava scorgere un disegno complessivo nei confronti del quale esprimeva disagio se non fastidio»¹²².

Se Cantimori, da un lato, aveva già inviato ad Einaudi la sua «*ritirata patteggiata*»¹²³ sui *Minima moralia*, dall'altro «sempre più spiccato appariva nelle sue *Note ai verbali* un atteggiamento di progressiva personalizzazione, un batti e ribatti che riguardava quasi sempre osservazioni di Solmi»¹²⁴. Così, ad esempio, quando quest'ultimo (insieme a Bobbio) propone la pubblicazione del terzo volume delle *Idee per una fenomenologia pura* di Husserl o indica Michele Ranchetti come traduttore di una prossima edizione di *Der Formalismus in der Ethik und die materiale Wertethik* di Scheler¹²⁵, Cantimori osserva: «Auff, auff, e altre espressioni di noia e impazienza per Husserl e Scheler. A forza di quella gente e di quei discorsi, i tedeschi si sono trovati disarmati intellettualmente di fronte a chi seppe trarre le conseguenze dell'irrazionalismo. E noi li propiniamo di nuovo ai nostri italiani? E non basta Ugo Spirito? Mi copro la testa di cenere, e profetizzo tempi brutti. *Disci et salvavi*, con quel che segue. Corsa all'abisso»¹²⁶. Ancora più aspra, poi, si fa la polemica fra i due a proposito di *La formazione della classe politica nell'Italia contemporanea* di Perticone, libro proposto e caldamente sostenuto dallo stesso Cantimori. Dopo che Serini aveva avanzato delle riserve sull'opportunità di pubblicarlo, il Consiglio incarica Solmi per una seconda lettura. Egli, nella riunione del 26 novembre 1952, «conferma i dubbi manifestati da Serini nella precedente riunione: il lavoro pecca per scarsa concretezza storica, per un'eccessiva tendenza alla teorizzazione non suffragata da dati e documenti precisi. Il Consiglio [...] decide negativamente»¹²⁷. La risposta di Cantimori non poteva che essere decisamente risentita e infarcita di sarcasmo. Infatti, il 30 gennaio 1953 scrive a Foà: «Protesto per il rifiuto che l'eccellentissimo ed eminentissimo consiglio ha fatto su proposta Solmi del saggio così acuto e vivace del Perticone [...] Mi ha amareggiato particolarmente che sia stato proprio il Solmi, che dovrebbe avere il gusto per le cose perticoniane, con tutto il suo socio-

121 Ibidem, p. 810.

122 Ibidem, p. 813.

123 Ibidem, p. 818 e n. 765.

124 Ibidem.

125 T. MUNARI, cit., p. 478. Si tratta del verbale della riunione del 12 novembre 1952.

126 Ibidem, p. 479.

127 Ibidem, p. 487.

logismo tedesco, a respingere così poco elegantemente Perticone. Se litigano fra fratelli (mentali), dove andremo a finire? [...] Non sono dunque convinto degli argomenti di Solmi; ammiro la capziosità del suo modo di ragionare, ma dichiaro che l'ammirazione non basta»¹²⁸.

Appare abbastanza evidente che questi contrasti hanno un significato molto più profondo di quanto potrebbero avere semplici “battibecchi” episodici dovuti magari a reciproche ma normali divergenze sull'opportunità o meno di pubblicare un dato libro. Riguardano, piuttosto, la posizione della casa editrice Einaudi nell'ambito della cultura italiana, ovvero il suo ruolo di guida tra le file della sinistra. Ed infatti, non si limitano a quello stretto giro di tempo, ma proseguono anche negli anni successivi toccando testi di grande risonanza. Così, ad esempio, nel verbale del 28 giugno 1955 Solmi attira l'attenzione su un gruppo di opere di carattere filosofico e saggistico nell'ambito della problematica marxista: *Geschichte und Klassenbewusstsein* e *Theorie des Romans* di Lukács, *Dialektik der Aufklärung* di Horkheimer e Adorno, *Reason and Revolution* di Marcuse, un'antologia della *Zeitschrift für Sozialforschung* con saggi di Horkheimer, Benjamin e altri, e – infine – *Humanisme et terreur* e *Les aventures de la dialectique* di Marleau-Ponty¹²⁹. Cantimori si rivolge direttamente a Solmi: «È arrivato con la tua il verbale del 28 giugno: ci sono anche le tue problematiche proposte; molto problematiche, e, a parer mio, poco marxiste. Horkheimer-Adorno *Dialektik* etc. proprio non mi andrebbe giù; gli altri non li conosco [...]. Ma la *Dialektik* dello Horkheimer proprio non mi piace. Allora, meglio il Bloch. Questo te lo scrivo a te personalmente, se vuoi anche per uso editoriale; io non commenterò il paragrafo problematico del verbale»¹³⁰. Solmi replicava: «Sono d'accordo con te che un programma di questo genere, posto al centro di un'attività culturale, rischierebbe di confondere le idee. Ma pubblicare ogni tanto un libro in funzione di stimolo, e non (se Dio vuole!) di “guida”, non credi che possa essere utile?»¹³¹. E quindi ancora Cantimori: «Quanto allo “stimolo”, d'accordo. Anche il notorio Wetter lo feci pubblicare in funzione di stimolo, ma in altro senso: affinché si accelerasse la pubblicazione di testi autentici ecc. e si correggessero le sue unilateralità; fu un errore da parte mia, lo ricordo solo per darti prova della mia convinzione dell'utilità dello stimolo, in un certo senso. In altro senso però lo stimolo o pungolo può essere guida alla deviazione, e tanto più efficace nella sua peculiarità disorientatrice-astrattistica, quanto meno come guida, com'è realmente, se pure occultamente, e quanto più come stimolo, pungolo, inter-

128 L. MANGONI, cit., p. 819.

129 Archivio Einaudi, Verbal editoriali.

130 L. MANGONI, cit., p. 823. Lettera a R. Solmi del 31 luglio 1955. In realtà Cantimori già nel 1949 scrive a Balbo di possedere una copia di *Storia e coscienza di classe* comprata nel 1933, troppo usata, annotata, sottolineata ecc. per poterla mostrare a qualcuno e che «Lukács non ama, come saprai, che si parli di *Geschichte und Klassenbewusstsein*; credo abbia, almeno in parte, torto; ma non in tutto». D. CANTIMORI, cit., p. 793, lettera a Balbo del 07 marzo 1949.

131 L. MANGONI, cit., p. 823.

rogativo intelligente, cerca di porsi. Vedi che tanta utilità il povero sottoscritto attribuisce allo “stimolo”, da non prendere posizione né “consigliare”, né scrivendo ad altri personalmente, fuor che a te “stimolatore” o “stimolante”. Però ti prego di rivedere la tua proposta sul volumetto dialettico Horkheimer-Adorno [...] se lo rileggi ti convincerai che non è utile, e stimolante solo in senso nichilistico. Un po' di nichilismo, se non altro in omaggio a F. Venturi e ai suoi populistici, non guasta. Ma non pare che basti l'Adorno? Una volta lessi la prima edizione dell'Ideologia etc. del Mannheim, quella tedesca. La volevo tradurre, poi scomparve dalla biblioteca dov'era (eravamo nel 1945-46). Lo conosci? Cercalo; credo che forse ti piacerebbe. A me, personalmente, piacerebbe molto conoscere il tuo parere, per imparare a conoscerti meglio»¹³². In realtà, Solmi aveva già letto di Mannheim sia il saggio che gli indica Cantimori *Ideologie und Utopie* (del quale, insieme a Bobbio, aveva sconsigliato la traduzione nel Consiglio editoriale del 18 febbraio 1953¹³³) sia *Essays on the Sociology of Knowledge* (del quale, invece, in una lettera a Balbo del 25 settembre 1953 propone di escludere i saggi di tipo fenomenologico pubblicando «una raccolta di saggi prevalentemente metodologici centrati intorno al problema della rivoluzione gnoseologica operata dal marxismo»¹³⁴). Comunque, la proposta di Cantimori di voler conoscere meglio Solmi colpisce o per lo meno sembra giungere con un certo ritardo, come colpisce anche il tono confidenziale e l'attenzione dello storico di non voler intervenire ufficialmente in senso critico, dato che ormai sono passati già alcuni anni da quando è iniziata la loro disputa.

Insomma, seppur con tono che va dal paternalistico a quello piccato e sarcastico, Cantimori aveva comunque visto giusto nell'individuare nelle proposte e nelle scelte di Solmi un progetto che arrivava ben al di là della consueta attività editoriale propria di una grande casa editrice che doveva far fronte a differenti interessi, ad un pubblico variegato, all'affermazione di un mercato culturale sempre più ampio, ecc. Per dirla con Luisa Mangoni (a proposito della polemica seguita alla pubblicazione dei *Minima moralia* a cui partecipa – come vedremo – anche Cases, ma con un significato che va oltre il singolo episodio), «È come se Solmi pensasse in verticale, all'interno di una linea riferita a una sola specifica cultura, quella di sinistra, e Cases, ma molto più di lui Cantimori, in orizzontale guardando all'impasto delle culture degli anni Trenta. E non sfuggiva forse a Cantimori quanto Solmi esprimesse qualcosa che era nell'aria e che nelle sue proposte si rifletteva nella casa editrice»¹³⁵.

Ed in effetti, abbiamo già più volte richiamato l'attenzione su quanto Solmi fosse coinvol-

132 D. CANTIMORI, cit., pp. 810-811. Lettera a R. Solmi del 05/08/1955.

133 L. MANGONI, cit., p. 824.

134 Archivio Einaudi, incartamento R. Solmi.

135 L. MANGONI, cit., p. 826.

to nell'elaborazione teorica e pratica di un progetto che – interessando l'attività dell'intera casa editrice – mirava ad agire in termini positivi sia sulla società che sulla politica italiana utilizzando gli strumenti della cultura e dell'attività editoriale. Un'importante testimonianza rispetto a tale tema e a quel “qualcosa che era nell'aria” è data da ciò che accadde durante la “Settimana Einaudi” del giugno/luglio 1954. Ci riferiamo, in modo particolare, alla relazione tenuta a Bologna da Franco Fortini e pubblicata poi in una sintesi curata dallo stesso Solmi nel numero del luglio di quello stesso anno del “Notiziario Einaudi”, il mensile informativo redatto da Calvino dal maggio 1952 al novembre 1959.

La conferenza di Fortini si intitolava *Vita del libro e problemi della lettura* e – nonostante il titolo potesse far pensare ad un tema poco *engagé* – si trattava di «un'analisi critica della situazione culturale di oggi, e della funzione che, nelle attuali circostanze, potrebbe svolgere una casa editrice consapevole delle sue responsabilità»¹³⁶. Fin dalle prime parole che usa nel presentarla condividendone sostanzialmente il contenuto, Solmi ci introduce direttamente al cuore della questione: qual è la responsabilità sociale di una casa editrice. Il punto da cui l'analisi di Fortini prende avvio è la constatazione della crisi della lettura – e di conseguenza del libro – dovuta alla sua subordinazione rispetto ad altre forme della pseudocultura di massa e dell'industria culturale che proprio in quegli anni vanno via via affermandosi (stampa quotidiana, cinema, radio, televisione, ecc.). Data tale crisi della cultura libraria, bisogna ora stabilire (o per lo meno indagare) quale può essere la funzione dell'editoria e quali i suoi compiti. Rispetto ad altre attività commerciali o industriali, la particolarità di una casa editrice è data principalmente dal fatto che essa – nell'ambito dell'economia di mercato – si situa in un posizione mediana tra le normali regole della produzione, della distribuzione, ecc. e l'unicità del suo prodotto – unicità data dalle caratteristiche intrinseche e dal valore d'uso di quest'ultimo¹³⁷.

Abbiamo osservato in precedenza quanto grande sia stato lo sforzo dell'Einaudi per provincializzare la cultura italiana post-fascista. Secondo Fortini (e secondo Solmi) questo processo non deve essere interrotto poiché ancora «occorre tenere il pubblico italiano al corrente di tutto ciò che si fa e si scrive nei paesi stranieri [...] ma nello stesso tempo, occorre gettare le basi per una elaborazione autonoma di questo materiale, per un rinnovamento organico della nostra cultura»¹³⁸. È necessario, quindi, pensare ed elaborare un piano coerente e strutturale, non episodico, che preveda la commissione, la traduzione e la pubblicazione di testi che affrontino determinate questioni e alimentino il dibattito culturale in una prospettiva a lungo termine

136 R. SOLMI, *La funzione d'una casa editrice nella situazione culturale d'oggi*. In: “Notiziario Einaudi”, anno III, n. 7, luglio 1954, p. 1.

137 Ibidem, p. 2.

138 Ibidem

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

e non più legata alla contingenza o alla polemica del quotidiano. Nella sua relazione, Fortini, poi, individua tra le cause della mancata realizzazione di tale progetto, fino a quel momento, la politica culturale tanto del riformismo azionista e socialdemocratico, quanto quella dei socialisti e dei comunisti. Per motivi differenti, infatti, «gli uni come gli altri hanno predicato l'umiltà e la concretezza, la ricerca particolare, gli uni come gli altri hanno combattuto l'utopia, le grandi sintesi affrettate»¹³⁹. Entrambi – pur avendo importanti ed innegabili meriti nella diffusione e nel sostegno della cultura in Italia – hanno affermato la necessità di una scissione tra militante e studioso e hanno annullato l'idea che l'intellettuale possa essere punto di sintesi fra cultura e politica, fra ieri e domani. È proprio per rimediare a questo deficit che Fortini chiede uno sforzo alla casa editrice Einaudi. Essa dovrebbe mettere in atto un programma di lavoro che preveda opere del pensiero marxista, del movimento operaio italiano e internazionale, di teoria economica, di problematiche sindacali, ecc. Ma soprattutto: «questo lavoro – questa *azione critica* per la quale non mancano certo le forze nel nostro paese – dev'essere compiuto, è chiaro, guardando all'avvenire, assumendosi il coraggio dell'utopia... Cominciamo a dire dunque la nostra saggezza o la nostra incertezza o magari la nostra ignoranza, cominciamo a dire cosa vogliamo per dopodomani e non solo per domani mattina»¹⁴⁰.

A questa vera e propria proposta programmatica, quasi un manifesto, si aggiunge, nello stesso numero del “Notiziario”, un articolo di Renato Solmi intitolato *La settimana del libro Einaudi*. Qui egli fa un resoconto finale dell'iniziativa culturale tenutasi dal 26 giugno al 5 luglio in cinque diverse città (Mantova, Bologna, Ancona, Bari e Lecce) e di cui la conferenza di Fortini costituisce uno dei tanti eventi in cartellone. Non si tratta, però, della cronaca o del riassunto di ciò che è stato discusso in quei giorni. Piuttosto Solmi si ricollega a quanto sostenuto da Fortini per aggiungervi importanti considerazioni e svilupparne le idee di fondo. Lo scopo di questa settimana di incontri, conferenze, letture, ecc., secondo Solmi, non può limitarsi solo a far pubblicità ai libri editi dalla casa torinese. Molto più importante è tentare di creare un contatto e avviare un dialogo tra «produttori e consumatori del libro», ovvero porre le basi per un'iniziativa che preveda – con le parole di Solmi – «l'abbandono della piattaforma dell'economia di mercato nell'attività editoriale: un primo, rudimentale tentativo di organizzare i rapporti tra una casa editrice e il suo pubblico, sulla base di una concezione per cui anche i lettori fanno, in qualche modo, parte dell'organismo produttivo, ed hanno il diritto di far sentire la propria voce e di influenzare le sue decisioni»¹⁴¹. Questo nuovo tipo di rapporto, quindi, non si deve basare

139 Ibidem

140 Ibidem, p. 3.

141 IDEM, *La settimana del libro Einaudi*. In: “Notiziario Einaudi”, anno III, n. 7, luglio 1954. Citato da: IDEM, *Autobiografia documentaria*. Cit., p. 117.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

sulle consuete regole della domanda e dell'offerta, del sì e del no rispetto ad una determinata pubblicazione. Piuttosto si deve fondare sulla creazione di rapporti reciprocamente più coinvolgenti, attivi e «dialetticamente creativi [...]». Una casa editrice dovrebbe considerarsi, in un certo qual modo, come un istituto di interesse pubblico»¹⁴².

A questo punto Solmi, partendo dagli incontri di Bologna (e dalla situazione culturale della città emiliana ed in particolare della rivista “Il Mulino”), si occupa di alcune questioni di ordine generale, ma comunque importanti per delineare lo stato della cultura italiana di quegli anni e comprendere l'analisi da cui prende avvio la sua proposta per il futuro. Innanzitutto egli rileva «la frattura tra la generazione cresciuta e maturata tra le due guerre e quella che si è formata dopo la liberazione»¹⁴³. Affrontando quindi un tema che abbiamo già richiamato come centrale nella discussione interna e nell'attività dell'Einaudi, Solmi nota che la “generazione dei padri” era cresciuta all'ombra della grande letteratura ottocentesca e prevalentemente di quella francese, «ma la politica, il marxismo, la sociologia anglosassone, restarono praticamente al di fuori del loro orizzonte: eccezion fatta, beninteso, per coloro che erano impegnati nella lotta contro il fascismo»¹⁴⁴. La generazione successiva, invece, liberata dalle limitazioni imposte dal regime (concretizzatesi spesso nell'evasione e nel disimpegno) si interessò soprattutto di storia e di filosofia: «molti furono letteralmente schiacciati dalla mole di materiale e di esperienze che avrebbero dovuto elaborare in brevissimo tempo. La filosofia crociana aveva legittimato i limiti e gli inconvenienti della divisione del lavoro [...], e fornito un attestato di buona coscienza ai letterati e agli storici, ai critici e ai poeti. Una visione complessiva ed organica dei problemi culturali avrebbe sconvolto queste distinzioni e messo ciascuno – con le sue deboli forze – di fronte al problema della totalità»¹⁴⁵. La questione della divisione del lavoro e della specializzazione della ricerca, della scissione di cultura e politica – che rinvia, appunto, alla forte influenza del pensiero crociano sugli intellettuali italiani formati tra le due guerre e durante il fascismo – ha coinvolto anche il marxismo, o almeno la sua forma ortodossa (come già ricordava Fortini). Inoltre, ritiene ancora Solmi, questa situazione ha determinato anche una spaccatura netta tra Italia settentrionale e Italia meridionale. A nord di Firenze, infatti, «l'irruzione delle correnti culturali europee, determinando il suo crollo definitivo [del pensiero di Croce], ha aperto una fase di confusione e di disorientamento»¹⁴⁶. A Milano come a Torino – sebbene secondo modalità differenti – il rapido succedersi di tendenze e di correnti (dall'esistenzialismo al

142 Ibidem, p. 118

143 Ibidem.

144 Ibidem, p. 119.

145 Ibidem.

146 Ibidem.

neopositivismo) ha fatto in modo che si creasse una vera e propria crisi culturale, un disorientamento generale – anche tra le file dei marxisti – condannando così la cultura all'improduttività, alla divisione teorica e, infine, all'allontanamento da un progetto di rinnovamento sociale del paese: «abbiamo visto fiorire e deperire un marxismo romantico e letterario, un marxismo cattolico, un marxismo fenomenologico e problematico. [...] Dietro Croce i marxisti romani e napoletani ritrovano Labriola e De Sanctis; ma nel Nord, c'è il vuoto: o una tradizione positivista e riformistica che non fornisce appigli o possibilità di sviluppo»¹⁴⁷.

In che modo, allora, una casa editrice come l'Einaudi può agire positivamente in una tale situazione? Da un punto di vista editoriale – lo ha già riferito Fortini a Bologna – promuovendo la pubblicazione di testi che vadano nella direzione di aprire al suo pubblico il panorama più avanzato della cultura internazionale nel quadro di un'analisi critica complessiva. Dal punto di vista della politica culturale, invece, con l'elaborazione di un progetto concreto legato alla richiesta di liberarsi dai legami dell'economia di mercato e (come sostiene Solmi in un suo testo del 1999 ricordando i suoi anni all'Einaudi) con il «tentativo di dare realtà e consistenza a un disegno di fondazione democratica della casa editrice sulla partecipazione azionaria e sul sostegno attivo delle sue migliaia o decine di migliaia di lettori, a cui Giulio Einaudi aveva dato energicamente il suo appoggio»¹⁴⁸. Si trattava, quindi, di avviare una vasta e capillare campagna azionaria affinché un quanto più possibile cospicuo numero di lettori einaudiani partecipasse economicamente al sostegno della casa (sottoscrivendo sue azioni). Ed infatti, a partire dal 1955, la casa editrice Einaudi diventa una s.p.a., riuscendo a coinvolgere per la sottoscrizione di capitale un numero importante di sostenitori¹⁴⁹. Oltre che una mera operazione finanziaria ed imprenditoriale per riposizionare l'azienda (fino ad allora condotta quasi a livello familiare) sul mercato culturale in via di profondo cambiamento, la campagna azionaria assume – almeno agli occhi di Solmi ed di altri collaboratori a lui vicini – anche un significato politico di notevole rilievo. Grazie ad essa, infatti, si potrebbe mettere a punto – in base anche a quanto è stato più volte e in più sedi teorizzato, tra gli altri, da Fortini – «una qualche forma di organizzazione democratica e cooperativa degli intellettuali e degli scrittori, degli studiosi e dei pubblicisti, che avrebbe dovuto permettere loro di sottrarsi, almeno in una certa misura, agli imperativi del mercato [...] da un lato, e alla divisione specialistica e burocratica del lavoro intellettuale dominante nelle università e negli istituti di ricerca dall'altro»¹⁵⁰. In base a quest'idea, sia i lavoratori dell'Einaudi (di qualunque livello), sia i consumatori dei suoi prodotti si sarebbero trovati coinvolti

147 Ibidem, p. 120.

148 R. SOLMI, *I miei anni all'Einaudi*, cit., p. 760.

149 S. CESARI, cit., p. 202.

150 R. SOLMI, *I miei anni all'Einaudi*. Cit., p. 761.

in un rapporto più stretto e articolato. In tal modo, essi – dato che le basi economiche non sarebbero più state nelle mani di un unico o di pochi amministratori, né la programmazione editoriale avrebbe dovuto rendere conto alle regole di mercato valide per qualsiasi altro prodotto industriale – avrebbero collaborato (secondo modalità, in realtà, non meglio definite) alla direzione e allo sviluppo della stessa attività editoriale in un senso non privatistico ma socialmente più responsabile.

Tuttavia, da un punto di vista pratico e concreto, l'idea di coinvolgere economicamente i sostenitori della casa editrice non sortisce gli effetti sperati e comunque non in modo sufficiente rispetto ai propositi iniziali. Dai primi mesi del 1955, infatti, i collaboratori della casa editrice si recarono personalmente là dove credevano avrebbero trovato sostegno e interesse per questa operazione, ovvero – ricorda Solmi – «Daniele Ponchiroli e io (ma anche altri membri della redazione) andammo, per un periodo di tempo abbastanza lungo, a batter cassa e a sollecitare adesioni fra gli esponenti più noti della borghesia e della cultura antifascista a Milano e altrove, con risultati non del tutto soddisfacenti»¹⁵¹.

Questi avvenimenti ebbero delle ripercussioni anche per quel che riguarda i rapporti tra i redattori. Ad esempio, tra la fine del 1954 e l'inizio del 1955, il Consiglio di redazione discusse il progetto avanzato da Ernesto de Martino per una collana di inchieste etnografiche. Con esse ci si proponeva, tra l'altro, di analizzare i cambiamenti in atto in Italia in quella fase di passaggio di una società sostanzialmente agricola verso una rapida industrializzazione. Nelle riunioni del 1° e del 3 giugno 1955 fu proprio Solmi a riferire del progetto della “Nuova collana di studi e inchieste sulla vita contemporanea” che avrebbe dovuto comprendere: «1) studi e inchieste su problemi di vita nazionale; 2) opere di pubblicistica politica o culturale; 3) studi di politica internazionale e di “storia contemporanea”»¹⁵². È evidente come questi tre punti coincidessero quasi alla perfezione con i suggerimenti editoriali indicati da Solmi e da Fortini pochi mesi prima. Com'è facile comprendere, tuttavia, tale indirizzo non era certamente l'unico che avesse voce nel Consiglio. La linea sostenuta da Solmi si scontrò con quella sostenuta – tra gli altri – da Muscetta (che aveva patrocinato per primo fin dal settembre 1954 la proposta di De Martino), ovvero con quella di un punto di vista interno al Pci riconducibile al già ricordato “marxismo meridionale” e oggetto principale delle critiche di Solmi e di Fortini (e più tardi anche di Calvino)¹⁵³. La collana non vide mai la luce (se non per un'unica pubblicazione: *Inchiesta a Palermo* di Danilo Dolci¹⁵⁴), ma la discussione intorno ad essa manifestò una volta di più il sorge-

151 Ibidem, p. 761.

152 T. MUNARI, *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*. Einaudi, Torino 2013, p. 208.

153 L. MANGONI, cit., p. 835.

154 *Cinquant'anni di un editore. Le edizioni Einaudi negli anni 1933-1983*. Einaudi, Torino 1983, p. 608.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

re dentro alla casa editrice di una tendenza che operava con il fine di mettere in atto scelte culturali ed editoriali innovative, spesso contrapposte a quelle sostenute dal Pci e rappresentate dalla “generazione dei padri” (soprattutto Cantimori, Muscetta, Giolitti): «l'intervento di Fortini alla Settimana Einaudi del 1954 aveva portato alla luce scontentezze, dubbi, che da tempo aleggiavano nella casa editrice. Ma si andava anche, agli occhi di alcuni, delineando l'esistenza di un gruppo, certamente confermato dall'impianto che Solmi aveva dato al “Notiziario Einaudi” in quella occasione, che aveva in Solmi il suo referente interno»¹⁵⁵. Ulteriore testimonianza sia della spaccatura tra due diverse componenti, sia del ruolo prominente esercitato da Solmi come rappresentante di una di esse, è la lettera di Bollati a Cantimori del 29 novembre 1954: «S. [Solmi] fa e farà sempre e soltanto “i fatti suoi”. Di qui una sottile “superbia” intellettuale e una tematica tipica: “libertà della cultura”, “discussioni all'interno del marxismo”, “separazione di teoria e prassi” [...]. Tematica non pericolosa in se stessa, almeno nel senso che è già da tempo chiaramente individuata e situata; ma pericolosissima perché S. la innesta su esigenze e spunti e problemi che affiorano realmente nel campo marxista (ma nei marxisti con ben diverso accento e tipo di partecipazione e con quella cautela o talvolta timidezza e goffaggine che derivano da un senso sempre vigile di responsabilità)»¹⁵⁶. Ritorna, da questo punto di vista, una caratteristica del pensiero di Solmi che abbiamo già avuto modo di osservare all'epoca di “Discussioni”, ovvero quando egli sosteneva, polemizzando con i dirigenti comunisti, che l'intellettuale militante doveva conservare una sostanziale autonomia rispetto alle linee dettate dalla dirigenza del Partito, esercitando il diritto di criticarle apertamente, anche e non secondariamente per una strategia politica a lungo termine, senza per questo motivo dover essere emarginato o privato di un qualche ruolo politico.

1.5 - Il 1956. Considerazioni generali.

Nel riassumere e nell'analizzare la biografia e l'attività intellettuale di Renato Solmi, siamo arrivati al punto di svolta del 1956. Si tratta, com'è noto, di una data che ha avuto conseguenze importanti sull'evoluzione futura di tutta la sinistra italiana e – a livello internazionale – su tutti i movimenti e i partiti politici che si rifacevano all'ideologia comunista e marxista. Per tale ragione non ci pare opportuno soffermarci, in questa sede, più dello stretto necessario su un argomento dalla portata così ampia che meriterebbe di per sé un apposito approfondimento. Riassumendo per sommi capi, sono tre i principali eventi (nell'ambito della sfera d'influenza sovietica) che hanno fatto sì che quell'anno venga tuttora annoverato come ricco di conseguenze

155 L. MANGONI, cit., p. 840.

156 Ibidem, pp. 840-841.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

per la storia politica quantomeno europea: il XX Congresso del Partito comunista sovietico del febbraio, gli scioperi polacchi del giugno e i fatti di Budapest del novembre.

L'intervento di Chruščëv davanti ai delegati sovietici venne letto quasi come l'autorizzazione definitiva non solo alla critica dello stalinismo, iniziata dopo la morte del dittatore, nella stessa Unione Sovietica, ma anche nei confronti del rigido controllo russo sui cosiddetti paesi satelliti. Mentre in Polonia agli scioperi e all'insurrezione di Poznan seguì il raggiungimento di un nuovo compromesso nazionale imperniato sulla personalità di Wladislaw Gomulka la cui evoluzione, dal punto di vista della politica estera, non preoccupò eccessivamente i sovietici, fu in Ungheria che si registrarono le conseguenze più radicali e più tragiche del vento di cambiamento proveniente da Mosca¹⁵⁷. Soprattutto a Budapest, infatti, si sviluppò a partire dall'ottobre un movimento di protesta contro il governo filo-stalinista di Rákosi. Tale movimento raggruppava diverse componenti: studenti e intellettuali (come il noto circolo Petöfi), le organizzazioni operaie (che chiedevano una maggiore autonomia nella cornice del socialismo) e i settori più nazionalisti legati alla Chiesa. Le principali richieste che venivano avanzate riguardavano la sostituzione di Rákosi, la fine della presenza di truppe sovietiche nel paese, elezioni pluripartitiche e la nomina a capo del governo di Nagy (espulso dal Partito qualche mese prima con l'accusa di "deviazionismo di destra"). Quest'ultima richiesta venne accordata – con il consenso dell'Unione Sovietica – e Nagy avviò le prime riforme componendo un governo di coalizione, abolendo il sistema monopartitico e decretando l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia. Fu probabilmente tale decisione (unita anche al fatto che nel frattempo continuavano gli assassinii politici e gli scontri tra insorti, polizia segreta e membri del Partito) che provocò l'intervento dell'URSS, le cui truppe occuparono Budapest il 4 novembre, rovesciarono il governo Nagy (di cui faceva parte anche Lukács in qualità di ministro della Pubblica Istruzione) e in pochi giorni soffocarono nel sangue la rivolta e consegnarono il potere a Kádár per la costituzione di un nuovo esecutivo fedele al Cremlino.

Da un punto di vista più propriamente politico ed interno al dibattito in ambito comunista, l'aspetto importante che ci preme evidenziare riguarda la messa in discussione di tutta una serie di principi su cui si fondava il potere staliniano: da quelli economici sulla affrettata e schematica previsione della caduta del capitalismo, a quelli legati al rapporto tra gli Stati che si rifacevano al marxismo (URSS, Jugoslavia, Cina); dal culto della personalità, alla pratica consolidata della "supervisione ideologica" sulle opere d'arte e culturali in genere (derivata dalla teoria leniniana del rispecchiamento). Durante il XX Congresso, infatti, il mito di Stalin era stato forte-

157 Cfr. R. D'AGATA, *Disfatta mondiale*. Odradek, Roma 2007, p. 92.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

mente messo in crisi (anche se non del tutto abbattuto) dal rapporto segreto di Chruščëv¹⁵⁸, che ne denunciava i crimini e le incoerenze politiche cercando di sottolineare, però, quanto il problema fosse Stalin stesso e non il sistema che egli aveva guidato piegandolo al proprio volere. Le conseguenze – com'è facile comprendere – si ripercossero anche sui partiti comunisti dei paesi capitalistici, sebbene spesso le dichiarazioni dei leader di questi ultimi non andassero oltre formulazioni generiche sia contro il dogmatismo, sia contro il revisionismo. Dal punto di vista dell'elaborazione intellettuale, invece, anche nei paesi occidentali si aprì una nuova fase interpretativa delle opere marxiane. Nell'ambito di ciò che viene solitamente definito come “disgelo” (avviatosi subito dopo la morte di Stalin avvenuta nel 1953), la cosiddetta “rinascita del marxismo” prende avvio dallo studio più approfondito di testi che fino ad allora erano stati completamente ignorati o respinti dall'ortodossia (si tratta, principalmente, degli scritti giovanili di Marx quali i *Manoscritti economico-filosofici* e i *Grundrisse*). Inoltre, bisogna considerare anche l'apertura verso nuove discipline quali la sociologia, la psicologia e l'antropologia. Ciò portò ad una nuova discussione su Marx con il fine di superare i tratti del “marxismo-leninismo” elaborati dallo stalinismo: «Vi fu al tempo stesso una liberazione da tabù e da obblighi imposti dal “marxismo-leninismo” dell'età staliniana; si scoprì o si riscoprì allora il giovane Marx e si cominciò a usare il concetto di “alienazione”, sulla scorta dei *Grundrisse*, pubblicati in tedesco nel 1953, ci si liberò dell'immagine semplicistica di una successione lineare delle formazioni sociali, e si scoprì, nello stesso lavoro, la possibilità di una modificazione della teoria del plusvalore nel periodo dell'automazione. Nella nuova situazione si respinse recisamente il passato dogmatico, in cui i portavoce di una concezione assolutistica avevano preteso di poter enunciare verità eterne, a spregio del carattere attivo del processo conoscitivo, e con il ritorno al principio della discussione si abbandonò l'atteggiamento superbo comunista di chi aveva preteso non solo il monopolio della visuale marxista, ma anche quello di ogni conoscenza in genere, in base alla tesi staliniana che il più umile comunista è infinitamente superiore al più grande non-comunista»¹⁵⁹.

Se quindi il XX Congresso, pur rappresentando un trauma a causa della denuncia dei crimini staliniani, ha in qualche modo favorito l'apertura di un periodo di dibattito all'interno del

158 Chruščëv lesse il suo intervento a porte chiuse, ovvero dopo che tutti i delegati stranieri vennero fatti allontanare. Tuttavia, il 26 marzo, il “New York Times” pubblicò un articolo del suo ex corrispondente da Mosca, Harrison Salisbury. Questi – servendosi di un rapporto dell'ambasciatore degli Stati Uniti in URSS Charles Bohlen – ricostruiva per sommi capi il discorso “segreto” pronunciato dal leader sovietico la notte tra il 24 e il 25 febbraio davanti ai congressisti del Pcus. Ne emerge l'abbozzo di un quadro che successivi dettagli potranno completare e arricchire, ma non modificare nella sostanza. In Italia “l'Unità” e “l'Avanti!” sono gli unici giornali a non far subito parola dello scoop di Salisbury. Cfr. N. AJELLO, cit., p. 367.

159 F. MAREK, *La disgregazione dello stalinismo*. In: E. J. Hobsbawm (a cura di), *Storia del marxismo*. Volume terzo, *Il marxismo nell'età della terza internazionale*; II, *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*; Einaudi, Torino 1982; p. 819.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

mondo marxista, la durissima repressione sovietica della rivolta di Budapest ha costituito un brusco momento di arresto per ogni progetto di rinnovamento. Per quanto riguarda le reazioni in Italia, la mancanza di una chiara presa di posizione del Pci relativamente sia al XX Congresso, sia a quei tragici avvenimenti, fece sì che molti intellettuali mettessero fortemente in discussione la posizione dei vertici, arrivando in numerosi casi ad abbandonare il Partito stesso. Secondo le efficaci parole di Paolo Spriano, ad esempio, si passerà molto rapidamente dal «tempo della critica» al «tempo della diaspora»¹⁶⁰ per molti intellettuali comunisti. Per la maggior parte dei casi si tratta – del resto – di una scelta carica di sofferenza soggettiva in quanto venne a cadere «quella fiducia acritica in una storia a disegno che sorresse l'adesione di tanti intellettuali al comunismo. [...] Gli anni successivi mostreranno che i dubbi sulla collocazione nazionale e internazionale del Pci si esprimeranno in due versioni, via via più divaricate, da parte degli intellettuali che hanno lasciato il Pci [...]. Una sarà quella della riproposizione dei valori di libertà e di democrazia propri del socialismo occidentale, e si esprimerà anche, per molti intellettuali, in un ingresso nel partito socialista al quale [...] si vorrebbe ora affidare una funzione di egemonia all'interno della sinistra. L'altra, pur non essendo meno critica sullo stalinismo, è la direzione di una critica “da sinistra”, emergente dalla fine degli anni '50 e già esplicita all'inizio di quelli '60, carica di referenti ideologici “eterodossi”, pur se attinti al patrimonio marxista (dalla Luxemburg a Trockij, da Korsch ai vari teorici “consiliari”), ma anche intenta ad una nuova ricognizione della realtà economica, della struttura capitalistica nell'intimo della produzione e del meccanismo di riproduzione (sarà il caso, con il 1961, della rivista dei “Quaderni rossi” e dell'elaborazione di Raniero Panzieri)»¹⁶¹. In effetti, quest'ultima linea riuscì a far coagulare attorno a sé anche intellettuali che non provenivano né dal Pci né dal Psi, ma che avevano sempre frequentato tendenze “eretiche” rispetto ai partiti organizzati e avevano dato alla loro attività e militanza una chiara impronta in senso marxista. Tra questi va certamente annoverato anche lo stesso Renato Solmi. In modo particolare vedremo a breve come tale adesione ideologica si accentuò con la frequentazione proprio di Raniero Panzieri durante il lavoro comune all'Einaudi.

Intanto, però, vogliamo soffermarci ancora un momento sulle reazioni agli avvenimenti di quel “indimenticabile 1956” (Pietro Ingrao) ed in modo particolare sulle conseguenze che ebbero nel dibattito tra gli intellettuali vicini a Solmi e alla casa editrice Einaudi. Innanzitutto abbiamo già notato come questa crisi produsse in molti – e soprattutto in quelli più legati al Partito comunista – una prima fase di disorientamento e quindi di profonda riflessione poiché le certezze politiche e culturali finora considerate come assodate venivano inevitabilmente rimesse in

160 P. SPRIANO, *Marxismo e storicismo in Togliatti*. In: E. J. Hobsbawm (a cura di), cit. p. 789.

161 Ibidem, p. 790.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

discussione. Franco Fortini riesce felicemente a sintetizzare in poche battute tale difficoltà: «Ma la dialettica è ironica per definizione. Nel momento in cui grazie al raggiungimento di un dato livello di produzione l'egemonia mondiale passa al campo socialista, il mondo socialista scopre – con gioia, pena e stupore – che l'Avversario era parte di se stesso. Né più nelle vesti di spia o di agente nemico; non nella forma bestiale che assumono i saraceni agli occhi dei paladini di Roncisvalle, nel poema di Rolando; ma in quella del *meglio* che quella società aveva. Esso è una parte del Capo venerato, una parte del Partito vittorioso»¹⁶². Se è vero, da un lato, che all'ironia della dialettica va sommato – in questo caso – anche il sarcasmo del critico toscano, è altrettanto vero, dall'altro, che né alla crisi del mito di Stalin né ai fatti d'Ungheria corrisposero azioni unitarie, di lungo respiro e coerenti con la necessità di un rinnovamento. E ciò vale tanto per la direzione politica, quanto per gli intellettuali – come nota ancora lo stesso Fortini: «la maggiorparte dei nostri comuni conoscenti e compagni intellettuali... Non parlo di coloro che non capiscono e non sentono, percentuale necessaria; ma degli altri. Ci son quelli che han lasciato il partito e che ormai disinvolti parlano come se da sempre fossimo stati d'accordo e solo un deplorable malinteso ci avesse impedito, negli anni ancora prossimi, di rendercene conto; ci son quelli, numerosissimi, che ti spiegano come l'articolo da loro pochi giorni innanzi firmato significa – nel contesto interno del partito – tutt'altra cosa da quello che sembra dire, e che la pensano in tutto come te; altri e più tristi ve ne sono, che stanno col piede in più staffe [...]; altri invocano che ove il fallo abbondò la grazia abbondi e chiedono agli studiosi di studiare in silenzio dopo aver in silenzio accettato che per anni, e rumorosamente, costoro ignorassero e facessero ignorare altrui; e altri, senza nemmeno immaginare di dover scuse alla verità per quanto han scritto sino a poco tempo fa, vanno levando il dito, fracristofori del peggio, in ripetuti “Verrà un giorno...”; verrà un giorno, dicono, nel quale noi ci pentiremo di esserci posti contro il comunismo della intelligenza comunista italiana e contro il linguaggio politico della attuale direzione del Pci, come contro l'Unione Sovietica che Kàdar esalta...»¹⁶³.

Anche Nello Ajello, nel ricostruire il rapporto tra intellettuali e Pci, sottolinea in modo particolare come pure dal punto di vista culturale – oltreché politico – la rivolta di Budapest (tacciata da parte degli organi comunisti ufficiali come “controrivoluzionaria”) rappresenti il fulcro attorno a cui ruotano importanti decisioni future che ci pare marchino un vero cambiamento di passo epocale: «Nei ranghi intellettuali del Pci non possono tuttavia essere ignorate le radici culturali della rivolta ungherese. Non si può rinnegare d'un tratto l'attività di quel circolo Petöfi che è stato celebrato fino a ieri come esempio della vitalità intellettuale del marxismo

162 F. FORTINI, *Dieci inverni, 1947-1957. Contributo ad un discorso socialista*. De Donato, Bari 1973, p. 264.

163 Ibidem, p. 290.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

dopo lo scossone benefico del XX congresso [...]. Il fatto che adesso la cultura ungherese più viva e moderna si trovi tutta schierata coi “controrivoluzionari”, viene infatti percepito da molti intellettuali come il dramma più aspro all'interno del complessivo dramma del 1956. [...] La scappatoia più usuale consiste nel plaudire all'intervento sovietico considerandolo un espediente provvisorio esperito il quale si tornerà appena possibile a ripercorrere le irrinunciabili vie nazionali al socialismo. Ma si tratta di uno stratagemma psicologico tutt'altro che semplice: anche chi ha deciso di restare nei confini dell'ortodossia tradisce lo sforzo»¹⁶⁴.

Il ripensamento politico e la linea culturale degli intellettuali, dunque, non furono oggetto di un dibattito aperto e approfondito per la ricerca di una soluzione condivisa che tendesse a rompere un certo irrigidimento settario ed evitasse così di diventare un mero strumento di propaganda (tanto a favore degli esponenti più conservatori all'interno dello stesso Partito comunista, quanto per gli avversari politici “reazionari” che ebbero facile gioco nell'accusare il Pci – ma con una semplicistica generalizzazione, per altro molto diffusa in Italia, tutto il marxismo – di condividere nella sostanza la repressione militare in Ungheria¹⁶⁵). Piuttosto si moltiplicarono i distinguo e le soluzioni individuali, talvolta anche in difesa di interessi soggettivi e, in qualche caso, egoistici. D'altro canto neanche la dirigenza comunista fu in grado di affrontare e guidare criticamente questa situazione assai complicata. È Sebastiano Timpanaro (anch'egli, come Fortini, allora iscritto al Partito socialista) a sintetizzare correttamente tale punto di vista: «In sostanza il gruppo dirigente del Pci non è assolutamente capace di fare neanche la più piccola critica a un atteggiamento attuale dell'URSS: ammette, sì, che in URSS siano stati fatti degli sbagli, ma non mai che ne facciano in questo momento: il verbo errare lo coniugano solo al passato: hanno adottato una specie di teoria gentiliana dell'errore»¹⁶⁶.

In sintesi, a partire dai primi mesi del 1957 le posizioni concernenti i rapporti tra intellettuali e Pci possono essere ricondotte sostanzialmente a tre: la prima è quella di chi lascia – più o meno in modo clamoroso – il Partito (Reale, Sapegno, Trombatore, ecc.); la seconda, invece, è quella di chi decide di restare – almeno in questo primo periodo di confusione e finché la situazione lo consente –, assumendo però una posizione critica rispetto alla linea stabilita dall'alto (Giolitti, Muscetta); infine, vi è chi rimane e conserva essenzialmente un atteggiamento di ac-

164 N. AJELLO, cit., p. 410.

165 F. FORTINI, *Dieci inverni, 1947-1957*. Cit., p. 283: «Se i vostri intellettuali e i vostri studenti potessero sapere quali sconvolgimenti ha provocato, fra i lavoratori e gli intellettuali progressisti italiani, la notizia degli eventi di Ungheria; e quale obiettivo aiuto vien dato al fascismo potenziale italiano e europeo, quale rovina del lavoro e della speranza di lunghi anni abbia seguito le vostre decisioni militari; potessero sapere e vedere, sono certo che manifesterebbero la loro opinione, il loro giudizio morale e politico, e perciò culturale, sulle conseguenze, in Occidente, dell'intervento armato a Budapest».

166 C. CASES, S. TAMPANARO (a cura di L. Baranelli), *Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*. Scuola Normale Superiore, Pisa 2004, p. 14. Si tratta della lettera di Timpanaro a Cases del 24 novembre 1956.

cordo con le scelte della direzione (Banfi, Salinari). Secondo Cases – in quel periodo ancora legato a Lukács, sebbene tendesse già a prenderne le distanze – la scelta meno egoistica e, al tempo stesso, più utile sia per la prosecuzione della vita del Partito, sia per l'attività degli intellettuali marxisti che non volevano soggiacere acriticamente alle posizioni ufficiali, è quella di chi sceglie di esercitare (anche con difficoltà) una certa attività di contrasto dall'interno: «Sono pienamente d'accordo con te che bisogna invece lavorare dall'interno cercando di dire la verità entro i limiti di rottura, e magari anche facendo finta di niente e andando al di là di quei limiti come se non si sapesse bene dove sono. Dopo il XX Congresso, insomma, mi pare che sia molto più onorevole essere espulsi che dare le dimissioni (ed essere espulsi, beninteso, non con cancan alla Reale, ma solo quando ti mettono di fronte a un'alternativa senza via d'uscita). Comunque bisogna reagire alla posizione intimidatoria adottata da Alicata, cui mi pento di aver mandato una cartolina con gli auguri di capodanno. Alicata dovrebbe capire che gli intellettuali erano prima disposti, anche consapevolmente, a chiudere gli occhi su tante cose che adesso vogliono vedere chiaramente. Il comportamento delle case editrici è sintomatico, e mi pare che Einaudi e Feltrinelli facciano a gara a chi pubblica roba più scottante. Se il PC non consente almeno sotto sotto a tutto questo finirà in un isolamento di tipo francese e si accorgerà che anche gli intellettuali servono a qualche cosa»¹⁶⁷.

Le parole di Cases ci possono essere doppiamente utili. Da un lato, infatti, ci permettono di comprendere quale fosse la posizione di un intellettuale iscritto al Pci ma – allo stesso tempo – con numerosi e profondi contatti in quell'ambiente politico-culturale che si era sviluppato vicino ma al di fuori del partito (in quanto – tra l'altro – diventato collaboratore di peso dell'Einaudi, soprattutto per quel che concerne la letteratura e la filosofia tedesca). Dall'altro, poi, testimoniano anche che il mondo dell'editoria – dopo un periodo di comprensibile smarrimento – ha in effetti reagito alle sollecitazioni sviluppatesi dal terremoto del 1956, approfittandone per cercare una maggiore autonomia editoriale rispetto ai legami con la cultura comunista. Lo confermano anche le parole di Ajello quando sostiene che «Tra gli editori di maggior influenza, sia Giulio Einaudi che Giangiacomo Feltrinelli percorrono vie diverse o contrastanti col Pci. Il primo (che non ha mai preso la tessera) accentua quell'eclettismo culturale che la sua azienda ha praticato anche nei periodi di più intense simpatie togliattiane; il secondo rompe clamorosamente con il partito dopo la pubblicazione del romanzo di Pasternak *Il dottor Živago* nel novembre 1957»¹⁶⁸.

167 Ibidem, p. 21. Lettera di Cases a Timpanaro del 31 gennaio 1957.

168 N. AJELLO, cit., p. 444.

Data la complessità e l'asprezza del dibattito culturale del periodo¹⁶⁹, è chiaro che anche tra le fila dell'Einaudi non può essere sempre rilevata una linea concorde ed univoca (ad esempio, nel febbraio 1956 Felice Balbo lascia la casa editrice a causa delle crescenti divergenze ideologiche non controbilanciate da un adeguato riconoscimento del suo lavoro¹⁷⁰). Tuttavia il periodo successivo al XX Congresso determina un'atmosfera in cui si fa più chiara e decisa la distanza nei confronti della linea culturale del Pci. Ne costituisce una prova la dura presa di posizione da parte di Calvino durante la riunione della Commissione culturale del partito comunista del 23 e del 24 luglio 1956 (presenti numerosi intellettuali e dirigenti comunisti, tra i quali, ad esempio, Alicata e Salinari, Negarville e Gerratana, Spinella e Trombadori, Rossanda e appunto Calvino). Infatti, in questa occasione Calvino, oltre a ribadire la necessità di ampliare l'attuale orizzonte della cultura italiana, «riprendeva e articolava quanto già scritto da Bollati, con un preciso attacco ad Alicata, alla “inadeguatezza ai tempi” della sua relazione, alla “totale inettitudine”, alla “insipienza madornale” nel non aver saputo cogliere e indirizzare quanto vi era stato di nuovo, di “prezioso” nel dibattito sul “Contemporaneo”, che era stato chiuso in un modo che sarebbe restato “a vergogna dei compagni dell'attuale commissione culturale”»¹⁷¹. La richiesta è dunque quella di una maggiore democrazia all'interno del partito e della necessità di ristabilire il principio della discussione. Nel concludere, egli giunge sino ad indicare quale soluzione per le presenti difficoltà le dimissioni dei dirigenti della politica culturale e di quella economica a causa dei gravi errori commessi: «Molti che hanno cavalcato la tigre devono essere sbalzati da quella scomoda cavalcatura»¹⁷². Quello dello scrittore è un intervento, quindi, che manifesta con forza la prima e significativa frattura tra esponenti della casa appartenenti al Partito comunista (la cosiddetta “cellula Giaime Pintor”¹⁷³) e i dirigenti dello stesso. A tale divari-

169 Un esempio è dato dalla polemica sviluppatasi sulle pagine della rivista del Pci “Contemporaneo” (fondata nel 1954 e diretta da Salinari e Trombadori) a cui parteciparono, tra gli altri, Calvino, Pasolini, Fortini, Bollati, Muscetta. Il *Dibattito sulla cultura marxista* (ovvero *Conformismo e Marxismo*) si proponeva di esaminare i rapporti tra politica e cultura alla luce degli interrogativi e dei nuovi problemi aperti dal XX Congresso. Tra i vari punti che vengono affrontati durante i diversi interventi «quello di gran lunga più importante concerne l'attacco che numerosi dibattitori muovono alla linea imposta dai responsabili culturali del Pci su ispirazione di Togliatti: cioè, in sostanza, all'ossequio nei riguardi della tradizione dell'idealismo italiano. Questa tradizione viene considerata invadente, anacronistica, fonte di ritardi e sordità, incurante di quanto di positivo esiste nelle “nuove filosofie”, denigratrice di antiche e illustri scuole di pensiero, responsabile delle sensazioni d'impotenza, dei complessi, delle paralisi che colgono i comunisti di fronte ai problemi esplosi nella vita produttiva e sindacale», ovvero – come esemplifica compiutamente il titolo dell'intervento del filosofo Ludovico Geymonat – *Troppo idealismo*. Cfr. N. AJELLO, cit., p. 374 sgg.

170 L. MANGONI, cit., p. 854.

171 Ibidem, p. 857.

172 Citato in: N. AJELLO, cit., p. 395.

173 A proposito della repressione sovietica del movimento di rivolta ungherese e alla mancata presa di posizione del Pci, gli esponenti di questa cellula scrivono tra l'altro: «sia sconfessato l'operato della direzione [del partito]; si dichiari apertamente la nostra piena solidarietà con i movimenti popolari polacco e ungherese e con i comunisti che non hanno abbandonato le masse protese verso un radicale rinnovamento dei metodi e degli uomini», citato in: N. AJELLO, cit., p. 535, nota 13.

cazione corrisponde, tra i collaboratori di Einaudi, il rafforzarsi del sentirsi parte, se non di una comunità, quanto meno di un collettivo coeso, almeno in quella circostanza: «Era un gioco di squadra, un gioco di rimandi e anche di sfumature, reso possibile dall'abitudine a lavorare insieme. Tu hai una certa posizione, benissimo, l'altro non dice niente a te, ma tu sai che sta pensando a quello che hai detto tu, e non osi neanche più esprimerla, questa posizione. Non è che il collettivo fosse rituale, cerimoniale: ora discutiamo dell'Unione Sovietica, regoliamo gli orologi. È nel modo stesso di esistere come collettivo che si formano le regole e il gioco dei contrasti»¹⁷⁴.

Intrecciata a tale svolta politica (e in qualche modo morale) e a conferma delle parole di Cases precedentemente citate, si assiste ad una rinnovata fase editoriale, ovvero all'intenzione di ricercare “roba scottante” e di pubblicare titoli, principalmente di attualità, che si ponessero problematicamente e criticamente rispetto a questa stagione culturale di trasformazione. Basti, per il momento, citare tre libri che vanno precisamente in questa direzione: il pamphlet fortemente antistalinista e critico nei confronti del Pci *Socialismo e verità* di Roberto Guiducci; il reportage *Qui Budapest* sui fatti di Ungheria scritto da Luigi Fossati (già pubblicato su “l'Avanti!”) con una prefazione di Nenni; il libro di Antonio Giolitti *Riforme e rivoluzione*, che sancisce la rottura tra l'autore e il Partito comunista (di cui, per altro, era stato uno dei principali esponenti all'interno dell'Einaudi). Inoltre, va inserita in questo contesto l'idea di riproporre il vecchio progetto (risalente al 1954, ma mai effettivamente andato in porto) della collana dei “corpuscoli” (o “opuscoli”), ovvero brevi testi di massimo cento pagine il cui scopo fondamentale era «di mettere maggiormente in risalto il legame tra la nostra attività editoriale e i problemi vivi del nostro tempo. Sarebbero pubblicati articoli importanti tratti da riviste italiane e straniere, opuscoli inediti, documenti, discorsi, vecchi scritti la cui pubblicazione può costituire, a un certo momento, una battuta importante in una discussione su un problema vivo»¹⁷⁵. Infine, si avviò in quel frangente la collana di attualità politica “Libri bianchi”, il cui primo libro pubblicato fu proprio quello di Fossati con la corrispondenza da Budapest.

Per quanto fin qui è stato riferito, risulta facile comprendere come il tentativo einaudiano di essere punto di riferimento per il “disgelo” in Italia non potesse essere affatto accettato senza difficoltà da parte di Botteghe oscure. Ne costituiscono un'importante testimonianza le lettere che durante l'inverno 1956-1957 si scambiarono Giulio Einaudi e Mario Alicata. La discussione verteva, in superficie, su questioni legate a scelte editoriali (come tra l'altro la possibilità, soprattutto dopo che Muscetta ne aveva lasciato la direzione, che Einaudi continuasse a stampare

174 S. CESARI, cit., p. 67.

175 L. MANGONI, cit., p. 862, nota 910.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

la rivista “Società”, di fatto organo culturale del Pci, oppure l'apertura e l'interesse del partito nei confronti della casa editrice milanese Feltrinelli, fondata nel 1954). Ma in realtà la vera questione (più o meno palesemente espressa) riguardava – ancora una volta – i rapporti futuri tra casa editrice e partito. Se, in merito agli imminenti progetti editoriali di via Biancamano, Alicata scriveva ad esempio: «[...] Scusa la nota un po' amara – ma ho appena finito di leggere il Guiducci, che comunque si voglia presentare ha scritto puramente e semplicemente un pamphlet anticomunista, per apprendere che è già pronto un volume di Fossati – di cui ben ricordo gli articoli sull'Avanti – sui fatti ungheresi...»¹⁷⁶, lamentando, quindi, la linea apertamente contraria rispetto a quella ufficiale comunista di queste scelte; Einaudi – da parte sua e pur con tutte le cautele del caso – cercava di insistere sulla necessità che la casa editrice imboccasse una via che marcasse una sempre maggiore distanza e, se non indipendenza, sicuramente autonomia rispetto alle scelte culturali del Pci¹⁷⁷. Significativa in questo senso è anche la testimonianza dello stesso Einaudi rilasciata a Severino Cesari nel suo libro-intervista: «Non che noi alla Einaudi abbiamo creduto a lungo [al mito di Stalin e dell'Unione Sovietica], no. Nel '56 ci chiamarono “quei controrivoluzionari della cellula Einaudi”, e Antonio Giolitti, forse il più esposto di noi verso il Pci, il marxista più convinto anche in senso politico, colui che aveva appunto determinato nei fatti, sul finire degli anni Quaranta, la fine di ogni residuo di liberismo einaudiano originario in economia, a favore di quei libri di politica economica programmata, fu proprio Giolitti in primissima fila nella battaglia interna al Pci, seguito da Italo Calvino. La mia posizione sui fatti d'Ungheria, ad esempio, è nota; mandai un fonogramma a Togliatti, e Togliatti rispose con una lettera del 29 ottobre 1956 dicendosi d'accordo nella sostanza con me, e giudicando l'intervento sovietico in Ungheria “cosa grave, pericolosa e dannosa”, pur aggiungendo di essere stato costretto a esprimere con molta prudenza tale giudizio perché “lontani dai fatti e un giudizio secondo noi giusto poteva non esserlo affatto nelle condizioni in cui si svolgeva la lotta di Budapest”. E aggiungeva: “Come vedi, il governo ungherese si è mosso nella direzione del ritiro”»¹⁷⁸. Evidentemente – a parte un'altra prova delle cosiddetta “altalena di Togliatti”¹⁷⁹ – la distanza che si è aperta in questa occasione tra casa editrice e Partito comunista aveva assunto un'ampiezza tale da poter essere ricomposta solo con grande difficoltà e a prezzo di uno sforzo che nessuno dei due soggetti pareva voler fare. Ci pare, inoltre, che già a partire da questo periodo si possa leggere chiaramente un cambiamento paradigmatico nelle scelte della casa editrice in cerca di nuovi spazi culturali, di nuove strategie industriali e commerciali, oltretutto di

176 Ibidem, p. 865.

177 Ibidem, p. 864.

178 S. CESARI, cit., p. 64.

179 Cfr. N. AJELLO, cit. a proposito della famosa intervista di Togliatti a “Nuovi Argomenti”, p. 380

nuovi referenti politici ed economici. Ed in effetti, in quello stesso torno di tempo, alcuni degli esponenti comunisti che avevano un ruolo di primissimo piano anche all'interno della casa editrice lasciarono definitivamente il partito: tra la fine del 1956 e l'estate del 1957 si dimisero o non rinnovarono più la tessera Bollati, Foà, Calvino, Muscetta, Cantimori e Giolitti¹⁸⁰.

1.6 - 1956. Influenza sul lavoro di Solmi e il suo soggiorno a Francoforte.

Dopo questa rapida panoramica generale, ritorniamo all'oggetto principale della nostra ricerca. Qual è stato, dunque, negli anni attorno al 1956 il ruolo di Renato Solmi nelle vicende appena esaminate? E quali effetti ebbero sulla sua vita e soprattutto sulla sua attività intellettuale? Abbiamo già ricordato che a partire dall'autunno di quell'anno egli effettuò un soggiorno di studio a Francoforte, durante il quale – ovviamente – continuò a collaborare e a restare in contatto con l'Einaudi, ed in modo particolare con Daniele Ponchiroli e con Luciano Foà. Tuttavia, prima di dedicarci a questo periodo (di cui resta testimonianza grazie ad una serie di lettere), è bene scorrere il suo saggio sul *Disgelo* di Erenburg pubblicato su “Nuovi Argomenti” nel 1955¹⁸¹. In prima istanza Solmi scrive la recensione di un romanzo (il cui titolo, com'è noto, indicò e diede il nome al periodo che seguì la morte di Stalin) che «non è un grande romanzo. Non è neppure un romanzo, ma una lunga novella in cui l'autore ha stipato il materiale di un romanzo [...]. Si tratta, in effetti, di qualcosa di più (o di meno) di un romanzo: *Il disgelo* è un racconto a tesi, un *pamphlet* politico»¹⁸². Ancora una volta, Solmi resta fedele a quei presupposti teorici (espressi già negli anni di “Discussioni”) per cui ogni creazione culturale, ed in modo particolare un'opera letteraria, porta il segno dell'ambiente storico e sociale in cui viene prodotta. Il suo obiettivo, dunque, è giungere a valutazioni relative tanto ad un'analisi politico-sociale riferibile alla realtà in cui vive l'autore del libro, quanto ad un'analisi più particolare legata a riflessioni ed analogie di più stringente attualità, e quindi riferibili al mondo del recensore, e tra-

180 L. MANGONI, cit., p. 866 e N. AJELLO, cit., p. 438. Quello di non rinnovare la tessera era un modo adottato da molti intellettuali (o comunque personaggi di primo piano della società italiana) per lasciare il Partito senza provocare troppo scalpore. Secondo la ricostruzione di Ajello, Giolitti lasciò il Partito comunista in seguito alla pubblicazione del suo saggio *Riforme e rivoluzione* e, soprattutto, dopo le polemiche che ne scaturirono sulle pagine dei giornali e delle riviste di partito in cui lo si accusava, tra l'altro, di “revisionismo”. Calvino farà riferimento alla vicenda di Giolitti nella sua lettera con cui comunicherà le proprie dimissioni. Scrive ad esempio Ajello: «Lo scrittore [Calvino] rievoca in questo messaggio di saluto, la speranza che il 1956 fosse “veramente l'anno del rinnovamento e rafforzamento del partito” e la conseguente delusione nel constatare che il Pci, anziché battersi contro i dogmatismi, ha posto “l'accento sulla lotta contro i cosiddetti 'revisionisti' e si è chiuso in un sostanziale conservatorismo”». Inoltre, sulla rivista “Città aperta” (fondata i quegli stessi mesi da intellettuali comunisti di vari interessi ma su posizioni critiche e talvolta apertamente dissenzienti rispetto al partito) esce il suo racconto *La grande bonaccia delle Antille*, una satira assai scoperta sull'immobilismo di Togliatti (a cui risponde su “Rinascita” Maurizio Ferrara facendo a sua volta uso di una “parabola marinara”). Cfr. p. 440.

181 R. SOLMI, “*Diffugere nives*”? Sul “*Disgelo*” di *Il'ja Erenburg*. In: “Nuovi Argomenti”, 14, maggio-giugno 1955, pp. 64-85. Ora in: Idem, *Autobiografia documentaria*. Cit., pp. 143-159.

182 Ibidem, p. 144.

ducibili – in ultima istanza – in prassi e in militanza politica. Egli quindi parte dal considerare il libro come una prudente denuncia dello stalinismo fatta, però, da chi vive all'interno della società sovietica e crede ancora nell'avvenire del socialismo, purché si riscoprano delle basi più consapevoli e meno burocratiche. Centrale diventa, allora, il ruolo dell'intellettuale in un tale progetto di società e di sviluppo. Per Solmi, dunque, la problematica fondamentale del libro risiede nella necessità di sicurezza politica e di libertà intellettuale avanzata dalla *intelligenza* sovietica dopo la fine del periodo staliniano, periodo innegabilmente caratterizzato da un forte sviluppo economico ma – allo stesso tempo – da una violenta disumanizzazione dell'individuo. Ciò che principalmente viene messo in questione è una nuova dialettica tra particolare e universale: «Nel romanzo di Erenburg, per la prima volta, la critica del particolare investe l'universale»¹⁸³. Fino ad allora, infatti, l'universale (identificato con il Partito, con lo Stato, ecc.) non era mai stato oggetto di vera discussione, anzi era semmai il fine a cui ciascuno (con, o nonostante, le proprie debolezze) doveva attenersi e a cui doveva aspirare. Erenburg, quindi, utilizzando questa nuova tensione dialettica, rompe tale consequenzialità e porta la critica sino al livello della “totalità” della società sovietica, ovvero al sistema repressivo di una politica culturale autoritaria.

Da questo punto di vista, secondo Solmi, un altro aspetto importante che rende *Il disgelo* un romanzo *politico* (a differenza di molta altra letteratura sovietica “verniciata”¹⁸⁴) è il tentativo da parte dell'autore di superare la separazione tra sfera psicologica e sfera storica, sentimenti del singolo e produzione economica. Per Erenburg, cioè, non ci sono sentimenti universali separati nettamente da un determinato contesto storico e sociale in cui si muovono i personaggi – i quali sarebbero, altrimenti, trattati e descritti alla stregua di oggetti, di elementi totalmente reificati: «Nel *Disgelo*, per la prima volta, abbiamo a che fare con sentimenti storicamente determinati, carichi (direttamente o indirettamente) di significato politico»¹⁸⁵. Una volta formulata la previsione (o meglio, la speranza) che quello del disgelo sarà uno sviluppo lungo, pieno di ostacoli ma comunque inevitabile per l'Unione Sovietica (e conseguentemente anche per l'Italia), Solmi si occupa della ricezione e delle critiche che il romanzo ha incontrato.

In URSS il libro non è certamente passato inosservato. Ma, al di là delle considerazioni particolari, ciò che ci sembra interessante notare è che Solmi coglie quest'occasione per rinnovare la distinzione polemica tra “politicalità” e “partitarietà” della cultura e – in questo caso specifico – della letteratura: «Alla base di tutto questo, c'è il vecchio equivoco (se così si può chia-

183 Ibidem, p. 151.

184 Cfr. ad esempio G. LUKÁCS, *Il marxismo e la critica letteraria*. Einaudi, Torino 1964, pp. 464-465.

185 R. SOLMI, “*Diffugere nives*”? Cit., p. 155.

mare!) tra politicità e partitarietà, e la necessità, in cui vengono a trovarsi le vittime di quest'ultima, di ripiegare (apertamente o meno) su posizioni premarxiste [ovvero una critica essenzialmente stilistica e formale]. E chi, in omaggio alla teoria, prendesse posizione per gli avversari di Erenburg, e confondesse una questione teorica con una questione di potere, non farebbe che portare acqua al mulino dello zdanovismo [...]. Fin che le cose staranno così, i rapporti tra scrittori e partito, o scrittori e linea politica, saranno sempre difficili. (Anche se con ciò non si vuol dire che un'atmosfera di maggiore distensione, o di libertà più o meno *octroyée*, non potrà favorire, sotto molti aspetti, lo sviluppo della letteratura sovietica)¹⁸⁶.

Infine, non può mancare un collegamento con quanto stava accadendo in Italia. Anche qui il libro fu letto con un certo interesse e fu oggetto di approfondite discussioni soprattutto sulla stampa di sinistra ed in particolare sul "Contemporaneo". Del resto le parole di Solmi e l'impostazione che egli ha dato al saggio fanno trasparire in maniera abbastanza scoperta la sua volontà di tracciare, con un certo anticipo rispetto al dibattito allora in corso, un parallelismo (per lo meno relativo alla tendenza generale) tra il "disgelo" sovietico e gli eventi che si andavano profilando dopo la morte di Stalin anche nel nostro paese (e che – come abbiamo già ricordato – a partire dall'anno successivo provocarono un vero e proprio terremoto politico e culturale). Ciò che infatti pare emergere ancora una volta è la difficoltà da parte comunista di prendere una posizione chiara in una situazione in cui mancava una linea ufficiale ben definita. I dirigenti del Partito, piuttosto, applicarono una tattica votata alla prudenza, manifestando così una certa diffidenza di fondo per la discussione in quanto tale¹⁸⁷, ovvero – con le parole di Fortini – «La discussione in merito alla linea politica culturale dei partiti marxisti italiani arrivò terribilmente in ritardo, quando ormai i fatti del '56 (XX Congresso, Varsavia, Budapest) erano avvenuti, nonostante alcuni gruppi ("Ragionamenti") avessero già sollevato la questione – venendo, per altro, attaccati da alcuni studiosi legati al Partito»¹⁸⁸.

Nonostante le difficoltà incontrate dal processo di disgelo, Solmi appare convinto (ancora nei primi mesi del 1956) non solo che il "diffugere nives" sia ancora possibile, ma anche che ad esso debba seguire una fase di rifioritura della cultura della sinistra italiana. Tenendo sempre ben presente il progetto di cui abbiamo parlato precedentemente (ovvero quello relativo all'impegno e alla responsabilità sociale della casa editrice e al suo ruolo di soggetto attivo per una nuova politica culturale indipendente rispetto alla contingenza sia dei partiti che del mercato) è facile comprendere come in effetti questo momento di passaggio non fosse ancora destinato del

186 Ibidem, p. 157.

187 Ibidem, p. 158.

188 F. FORTINI, *Dieci inverni*. Cit., p. 46.

tutto a risolversi in una totale chiusura dello sviluppo e del rinnovamento fin qui auspicati da una parte consistente di intellettuali marxisti. Insomma, la speranza di Solmi, in linea e coerentemente tanto con i suoi interventi risalenti al tempo di “Discussioni”, quanto con quelli risalenti ai primi anni in casa editrice, riguardava la possibilità che l'Einaudi diventasse in qualche modo guida e punto di riferimento per il rinnovamento dell'azione non solo culturale ma anche politica.

In questo senso, in una lettera del 23 febbraio 1956 a Foà, Cesare Cases nota ironicamente: «Solmi sarà eccitatissimo per tutti questi disgeli. Facevamo tanta fatica ad essere ortodossi e adesso ci rovinano tutto»¹⁸⁹. Dal punto di vista del lavoro editoriale, infatti, Renato Solmi è totalmente partecipe di questo clima, come mostra l'impegno profuso nella preparazione del libro menzionato di Roberto Guiducci. Il 12 maggio, ad esempio, scrive a quest'ultimo: «Come avrai visto dalla tua venuta, l'atmosfera qui è favorevole al tuo tentativo. Si preferirebbe, però, che tu facessi un discorso nuovo e filato, un *pamphlet*, insomma del tipo di quello sul disgelo dove tu possa sfruttare tutte le tue capacità di dialogo e le tue doti di tempismo!»¹⁹⁰. Tuttavia, a partire dai mesi successivi e scemato l'entusiasmo per l'idea di un rinnovamento rimasto solo sulla carta, l'attività redazionale di Solmi sembra farsi sensibilmente meno intensa. A tal proposito, però, va segnalato che la verbalizzazione delle riunioni del mercoledì del Consiglio editoriale venne significativamente interrotta dal febbraio 1956 (ai primi quattro incontri di quell'anno comunque Solmi non partecipò) fino al settembre 1958¹⁹¹, limitando le testimonianze sul suo impegno lavorativo alla corrispondenza interna con i colleghi.

Abbiamo già accennato che, proprio a partire da questo stesso lasso di tempo, Solmi decise (in accordo con la casa editrice) di trasferirsi per un periodo di circa un anno a Francoforte. Il 20 agosto 1956¹⁹², infatti, riprende contatto con Adorno (dopo un lungo silenzio risalente, presumibilmente, agli ultimi scambi epistolari in seguito alla pubblicazione dei *Minima moralia*). In questa occasione Solmi scrive, in francese, che le opere del filosofo francofortese e degli altri collaboratori della “*Zeitschrift für Sozialforschung*” sono state e sono tuttora per lui un importante oggetto di studio, una guida e una fonte di ispirazione: «Je me propose de les reprendre maintenant, et de réaliser enfin des projets depuis longtemps cultivés». Il primo progetto a cui fa riferimento è appunto quello di stabilirsi a partire dall'autunno successivo a Francoforte per dedicarsi – tra l'altro – agli studi filosofici. Inoltre, comunica ad Adorno che ha iniziato la tra-

189 Archivio Einaudi, incartamento Cesare Cases (2 febbraio 1951 – 10 giugno 1961), foglio 68. Citata anche in: L. MANGONI, cit., p. 862.

190 Citazione tratta da: L. MANGONI, cit., p. 862.

191 T. MUNARI, cit., p. XVI.

192 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. Privatkorrespondenz, Renato Solmi an Th. W. Adorno.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

duzione della *Dialektik der Aufklärung* e che vorrebbe trovare l'opportunità per discuterne insieme in considerazione tanto delle difficoltà traduttive, quanto degli aspetti più prettamente teorici e culturali sollevati dal libro scritto a quattro mani dallo stesso Adorno e da Horkheimer durante l'esilio americano (su entrambi questi aspetti problematici torneremo approfonditamente in seguito). In questa prima lettera scrive poi che sarà in Germania pochi giorni dopo per una rapida visita preparativa. Spera, quindi, di potersi incontrare con Adorno anche per parlare di altre urgenti e importanti questioni editoriali come l'approntamento della pubblicazione di *Philosophie der neuen Musik* e dell'edizione italiana dell'opera di Walter Benjamin, della cui preparazione vorrebbe occuparsi egli stesso.

Nella risposta¹⁹³ Adorno manifesta il proprio dispiacere per il fatto che non sia stato possibile organizzare un incontro, dato che egli si trovava in Svizzera negli stessi giorni in cui Solmi era in Germania. Adorno, comunque, consiglia a Solmi di recarsi personalmente e quanto prima a Lugano e di far visita a Max Horkheimer per conoscerlo direttamente. Chiede, inoltre, che Solmi spedisca sia a lui che allo stesso Horkheimer una copia (in carta carbone) della traduzione finora effettuata della *Dialektik der Aufklärung*. In questo modo sarà possibile, se ci fossero dei punti non chiari, correggerli con Horkheimer durante la prossima visita: «Sollten irgendwelche Unklarheiten bestehen, so könnten Sie diese gewiss mit Horkheimer mühelos in Ordnung bringen».

Infine, nell'ultima lettera scambiata in questo periodo con il filosofo francofortese, il 17 settembre Solmi scrive ad Adorno di non aver ricevuto nessuna comunicazione da parte di Horkheimer. Per di più, il lavoro all'Einaudi l'ha costretto a sospendere i suoi studi filosofici e le traduzioni a cui stava lavorando (per le quali non ha trovato nessun traduttore sostitutivo all'altezza del compito). Al fine di portare avanti entrambi i suoi propositi menzionati nelle lettere precedenti vorrebbe servirsi del periodo di permanenza di studio e di ricerca a Francoforte, in modo da avere a disposizione tutto il materiale scientifico di cui sicuramente avrà bisogno. Spera, quindi, di poter seguire (come *Gasthörer*) le sue lezioni e quelle di Horkheimer, e lo prega di rispondergli se è d'accordo. L'arrivo è previsto per l'inizio di ottobre¹⁹⁴.

Dunque, durante i mesi in cui – all'interno della casa editrice torinese ma non solo – si tennero quelle importanti e a tratti drammatiche controversie sui temi che abbiamo precedentemente esposto e che coinvolsero intellettuali di primo piano della vita culturale italiana (e rispetto ai quali anche egli avrebbe certamente potuto dare un valido contributo per affermare la

193 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. Privatkorrespondenz, Th. W. Adorno an Renato Solmi, 04-09-1956.

194 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. Privatkorrespondenz, Renato Solmi an Th. W. Adorno.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

necessità di un cambiamento di rotta rispetto allo stato delle cose), Renato Solmi lascia temporaneamente la casa editrice Einaudi per recarsi in Germania e fare diretta conoscenza dei due importanti filosofi francofortesi. Ai motivi lavorativi e di studio appena documentati si aggiungerebbero anche questioni legate al suo stato psicologico: «Nell'economia della mia vita privata, sulla quale, senza dubbio, anche gli avvenimenti della vita pubblica avevano esercitato, a più riprese, un impatto molto sensibile, l'esperienza che mi ha portato dai primi anni del dopoguerra, fino alla crisi traumatica del 1956, si saldava, a questo punto, con uno scacco (o, per dir meglio, con un naufragio) completo, da cui non ero ancora in grado di intravedere, nello stato di desolazione e di sconforto in cui mi trovavo, come e quando avrei potuto risollevarmi. La ripresa da questo stato di disperazione più o meno lucida che si protrasse fino al mio ritorno in Italia, e a cui fece seguito, a partire dall'autunno del 1957, un lungo periodo di depressione opaca e inerte, richiese una durata piuttosto considerevole di tempo»¹⁹⁵. Questa confessione (scritta a circa trentacinque anni di distanza) sui propri problemi di salute – in questa prima fase ancora piuttosto latenti, ma che esploderanno significativamente nei mesi successivi – testimonia soprattutto (dal nostro punto di vista) di come l'impegno pubblico, la stringente attualità e la mancanza di una prospettiva rivoluzionaria per l'immediato futuro (come scrive Cases: «La destalinizzazione non ha portato ad una fase superiore di coscienza socialista, ma solo ad uno stalinismo liberalizzato»¹⁹⁶) alimentarono in Solmi un grave senso di frustrazione psicologica e si saldarono fortemente con una profonda crisi privata e personale.

Tale quindi il complesso di cause che determinò la volontà di Solmi di allontanarsi dall'Italia a dalle vicende politiche e culturali del paese per ricercare altrove una sorta di rifugio in cui dedicarsi allo studio filosofico e che, in un certo senso, lo mantenesse maggiormente al riparo dalla stringente attualità di quanto gli accadeva a Torino. Dalla corrispondenza che intrattene con gli altri redattori dell'Einaudi, emerge come – dal punto di vista dell'attività lavorativa – fin dai primi giorni a Francoforte sia molto impegnato nella ricerca di nuovi libri da tradurre e da pubblicare. Allo stesso tempo, però, appare ancora desideroso nonostante tutto di ricevere notizie in merito al procedere del dibattito italiano politico e culturale. Un paio di esempi possono facilmente risultare utili per mostrare quale sia stato lo spirito e l'andamento della sua permanenza in Germania.

La prima lettera che Solmi invia da Francoforte è del 14 ottobre ed è indirizzata a Luciano Foà. In questa occasione comunica il suo nuovo indirizzo, segnala alcuni titoli che gli paiono interessanti e che ha notato esposti nelle vetrine delle librerie cittadine e conclude: «conto di

195 R. SOLMI, *I miei anni all'Einaudi*. Cit., p. 763.

196 G. LUKÁCS, *Il marxismo e la critica letteraria*. Cit., p. 12.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

cominciare da domani un ritmo regolare di lavoro. Salutami per favore gli amici (in particolare Ponchioli, Bollati e Calvino)»¹⁹⁷. Nella lettera del 21 ottobre¹⁹⁸ (ancora a Foà) affianca ad un dettagliato piano di lavoro per l'immediato futuro, anche un resoconto di quanto svolto finora. Ne risulta che le sue principali occupazioni in questa prima fase della permanenza francofortese riguardano la revisione e la correzione di traduzioni dal tedesco (come ad esempio *Die Zerstörung der Vernunft* di Lukács); la lettura di libri che andrebbero eventualmente tradotti; e il suggerimento di titoli che la casa editrice dovrebbe fargli pervenire perché possa esprimere un giudizio sull'opportunità di stampa (sono titoli inerenti principalmente la cultura, la filosofia e l'attualità tedesca). Inoltre si sta occupando della preparazione di un volume di scritti di Platone (impegno consistente nel trovare il traduttore, stabilire i criteri per la scelta, eccetera) che egli stesso aveva proposto tempo prima quando ancora si trovava a Torino. Quella per la filosofia e la storia antica (e greca in particolare) è evidentemente una passione mai abbandonata¹⁹⁹.

Anche i documenti successivi dimostrano come continui il dialogo a distanza con i colleghi dell'Einaudi in merito all'attività editoriale. Tuttavia non vengono trascurate osservazioni di carattere più generale. Sicuramente interessante, in questo senso, è la lettera inviatagli da Ponchioli il 23 novembre (ovvero durante la crisi ungherese). In questa missiva, accanto (ma anche in connessione) a considerazioni prettamente legate a questioni lavorative (come la richiesta a Solmi di occuparsi della correzione della traduzione della corrispondenza di Rosa Luxemburg con Karl e Luise Kautsky e di curarne eventualmente anche le note e l'introduzione) Ponchioli manifesta quello stesso disagio che ha interessato gli ultimi mesi torinesi di Solmi (anche se in forme e con intensità diverse): «Certo, in questi momenti ho una gran voglia di “eretici”, nonostante si sia tutti molto giù e, a volte, sfiduciati. [...] Sono troppo giù (anche di salute) per scriverti “altro”, del resto ora, coi giornali che ti arrivano, hai più e miglior modo di tenerti al corrente su ciò che avviene in questo infelice (per non dir altro) paese. Qui da noi – come ti dicevo – è forse il momento di fare delle proposte “eretiche”: aspetto che tu ne faccia qualcuna, perché ho bisogno di fare il paladino di qualcosa»²⁰⁰.

A conferma delle difficoltà e del momento di grande tensione che stava attraversando la casa Einaudi (paradigmatico, tuttavia, per la condizione della sinistra italiana nel suo complesso – come abbiamo cercato di riassumere precedentemente) è utile citare anche la risposta di Sol-

197 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 44.

198 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 59.

199 A questo proposito va segnalata (come esempio) la lettera del 7 novembre 1956 a Bernardini, in cui Solmi fa un resoconto ed un'analisi molto approfonditi sulla struttura e i contenuti del volume di Platone. Cfr. Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 62.

200 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 67. A proposito della stampa italiana che egli riceve in Germania, Solmi scrive ad esempio: «Il numero di Società (agosto 1956) è semplicemente comico. I posteristi si chiederanno dove vivevamo». Cfr. lettera del 4 novembre 1956 a Foà, foglio 60.

mi, che – dopo una dettagliata relazione sul lavoro svolto – scrive: «Ho visto che negli ultimi giorni la situazione politica si è inasprita all'estremo. Immagino che anche voi siate in agitazione, e magari alla vigilia di importanti decisioni o prese di posizione. Vi sarò grato se mi farete sapere qualcosa»²⁰¹. Dello stesso tenore l'interessamento e il desiderio di essere tenuto aggiornato sulla disputa in atto con il Partito comunista che manifesta ancora a Ponchiroli qualche giorno dopo: «Che cosa succede in casa editrice? Com'è andata a finire la faccenda di Calvino? A Milano dicono che siete tutti sottosopra. L'Avanti! e l'Unità hanno adottato la tattica del silenzio, e dei giornali borghesi non ci si può fidare. Insomma, non si capisce più nulla. Ti sarei straordinariamente grato di una relazione anche molto più breve e più sommaria di quella bellissima di novembre. Ma ti so così preso dal lavoro che non voglio insistere [...]»²⁰². Infine, il 26 gennaio 1957 Solmi rinnova la richiesta di informazioni rispetto alle vicende che abbiamo sintetizzato nelle pagine precedenti e – allo stesso tempo – propone un libro su un tema da lui molto sentito: «Vorrei chiederti una quantità di cose a proposito della casa editrice. Non so più nulla, tra l'altro, dei libri che sono usciti o che dovevano uscire [...]. Che ne è del Disgelo n. 2? Se fossi in voi, non rinuncerei a pubblicarlo: è un libro che illumina magnificamente la seconda fase del disgelo, i precedenti immediati del rapporto Kruscev, il processo di liberazione e di disgregazione che ha portato al XX congresso. Si vede benissimo la necessità assoluta e – nello stesso tempo – il carattere molecolare, inorganico di questo processo: l'amarezza, l'irritazione che succedono al primo senso di sollievo, il senso dell'impossibilità di ricominciare da capo, l'intrinseca debolezza (e direi quasi leggerezza) di questo neoleninismo che vorrebbe fare come se nulla fosse stato, ecc. Non è una visione acritica, idillica del disgelo (come poteva far pensare il primo), anzi: ci sono già tutti i limiti e le debolezze affiorati in questi ultimi mesi: e si vede già delinarsi la crisi del kruscevismo. Anche se aveste in preparazione il Dudintsev o qualche altra diavoleria più recente, non dovrete rinunciare allo Ehrenburg»²⁰³. Da queste parole è facile comprendere come il fine del suggerimento di Solmi sia quello, ancora una volta, di riportare la critica dalla società sovietica alla situazione della cultura e della politica della sinistra italiana. Non è poi forse un azzardo eccessivo rintracciare nelle parole di Solmi anche i suoi sentimenti e la sua posizione personale rispetto a queste ultime e deludenti fasi del disgelo. Del resto, quelle di Solmi non sono le uniche dichiarazioni che descrivono lo stato di delusione e di confusione interna alla casa editrice. In questo senso riportiamo anche la testimonianza fornita

201 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 79, lettera dell'8 gennaio 1957.

202 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 82, lettera del 19 gennaio 1957.

203 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 85, lettera del 26 gennaio 1957. Il'ja Erenburg (colui che per primo ha usato la parola “disgelo” nel senso politico-culturale che abbiamo visto) avanzò la proposta che in Unione Sovietica si dovesse seguire una “coesistenza pacifica” fra differenti correnti e tendenze artistiche, ma venne presto esortato a desistere. Cfr. N. AJELLO, cit., p. 451.

in quegli stessi giorni dalla lettera di Ponchioli a Cases (il quale allora si trovava in Germania, a Lipsia, per un periodo di studio, sebbene anche lui continuasse la sua collaborazione con la casa editrice): «Ti ricordiamo spesso (insieme a Solmi: l'altro nostro fuoriuscito!) qui a Torino, lagnandoci un po' delle vostre scarse notizie. Noi andiamo avanti fra subiti entusiasmi e neri scoramenti, e intanto la situazione va avanti tra un sacco di incertezze»²⁰⁴.

Le informazioni e i commenti di carattere generale da parte degli esponenti della casa editrice in contatto con Solmi diventano sempre più scarsi (almeno quelli reperibili dalle lettere ufficiali). Segue, infatti, un periodo durante il quale le uniche notizie riguardano esclusivamente il lavoro redazionale. Ad esempio, il 26 febbraio Ponchioli informa Solmi della volontà dello stesso Einaudi affinché egli collabori fattivamente alla composizione della collana dei “corpuscoli”²⁰⁵. Probabilmente si tratta di mesi in cui all'interno della casa editrice si raggiunge una certa quiete sia sul piano economico che su quello degli equilibri politici, come mostrano la lettera di Foà del 4 marzo 1957: «Qui, alla casa editrice, abbiamo avuto momenti piuttosto difficili, e questo spiega il mio ostinato silenzio. Sono stato assorbito da altre “cure”, un po' come ai tempi della campagna azionaria...Ora stiamo risalendo la china e, tra una decina di giorni al massimo, ti farò avere una lunga lettera che ti informerà sulle decisioni più importanti prese dalla casa in questi ultimi mesi»²⁰⁶; e quella di Renato Solmi a Ponchioli del 10 marzo: «Quando mi dici della avvenuta soluzione delle difficoltà economiche più urgenti, mi pare molto positivo, anche se non mi è possibile afferrare di qui i termini esatti della questione. Sono lieto, comunque, che siate usciti da quell'atmosfera di cui mi parlavano le vostre ultime lettere (e che aveva, naturalmente, impensierito anche me). Anche le notizie politiche sono molto interessanti. (Ti dirò, tra parentesi, che l'Italia, vista di qui, appare ancora un'oasi di speranze, e di possibilità non del tutto irrealizzabili. Mentre lo stato della Germania, a conoscerla meglio, appare veramente incurabile)»²⁰⁷.

Alla proposta di suggerire testi da inserire tra i corpuscoli, Solmi risponde con grande entusiasmo e spirito di collaborazione fornendo numerose indicazioni. La corrispondenza del periodo conservata presso l'Archivio Einaudi fa comprendere come questo nuovo progetto, in qualche modo, ravvivi la speranza di poter intervenire con il lavoro editoriale sulla realtà, mediando – in questo caso – tra la cultura tedesca e quella italiana. Va considerato, da questo punto di vista, che durante la sua permanenza a Francoforte Solmi è entrato in contatto diretto con la casa editrice Suhrkamp e può quindi venire a conoscenza di titoli freschi e di imminente pub-

204 Archivio Einaudi, incartamento 636/1 Cesare Cases (2 febbraio 1951 – 10 giugno 1961), foglio 87.

205 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 92.

206 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 97.

207 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 98.

blicazione (aspetto importante, pensando appunto ai corpuscoli, dato il carattere strettamente legato all'attualità della progettata collana). Inoltre, Solmi ha poi concretizzato il proposito iniziale di frequentare le lezioni universitarie di Adorno e di Horkheimer, sebbene (come appare dalla seguente testimonianza) stesse già maturando un crescente senso di distanza rispetto ai due massimi rappresentati della Scuola di Francoforte, ed in modo particolare rispetto ad Adorno: «Ho chiesto anche (sempre a Suhrkamp) l'opzione della plaquette di Adorno su Hegel, di cui speravo si potesse fare un corpuscolo (sic!), con un titolo come “Hegel oggi” o qualcosa di simile (anche se fin dalla prima pagina il nostro avverte che non si propone di dire che cosa significa Hegel per noi oggi, ma che cosa significhiamo noi, oggi, per Hegel!). Ma la lettura delle bozze mi ha alquanto deluso: non è la messa a punto che mi sarei aspettato, e rimane un po' nei limiti di una conferenza, sia pure ricca di spunti interessanti (e anche questo rientra nell'involuzione “letteraria” del nostro: posso constatare de visu l'azione negativa che esercita su di lui l'aria della Bundesrepublik)»²⁰⁸.

Come vedremo meglio in seguito, sebbene Solmi sia riuscito a guadagnare la fiducia e la stima di Adorno (anche collaborando con lui nell'attività accademica), va allo stesso tempo registrato un progressivo allontanamento tra i due (e in seconda battuta anche tra Solmi e Horkheimer), soprattutto per quanto riguarda le posizioni politiche e culturali che arrivarono fino alla reciproca diffidenza. Le divergenze teoriche che si generarono in questo periodo avranno importanti conseguenze sull'attività lavorativa e intellettuale di Solmi stesso, in modo particolare per ciò che concerne la traduzione della *Dialektik der Aufklärung*, oltreché di quella di *Angelus novus* di Walter Benjamin.

Le lettere da Francoforte coprono all'incirca tutto l'arco temporale del soggiorno di Solmi in Germania, ovvero arrivano fino all'autunno del 1957 (l'ultima missiva è del 12 novembre). Seguitando a sfogliare la documentazione conservata presso l'Archivio Einaudi, possiamo continuare a ricostruire i principali interessi di Solmi durante questo periodo. Innanzitutto la corrispondenza con via Biancamano testimonia un profondo affetto nei confronti dei colleghi e il senso di appartenenza alla casa editrice. Scrive ad esempio a Ponchioli nel maggio: «Sono stato anch'io molto contento di averti visto e solo mi dispiace che non ti sia potuto trattenere più a lungo. Come in generale il mio passaggio in casa editrice, e la ripresa, per quanto breve, tuttavia intensa di contatto con la vostra vita e le vostre preoccupazioni, mi è stato, anche psicologicamente, molto utile, e ha contribuito (col mio soggiorno in Italia) a ridarmi nuova energia per un nuovo periodo di solitudine (poiché la Germania continua ad essere per me un ambiente molto artificiale e trasparente). [...] E ti sarò grato se qualche volta (ma senza aggiungere trop-

²⁰⁸ Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 103, lettera del 1° aprile 1957.

pa fatica al tuo tempo già così preso) mi darai notizie tue e delle cose editoriali e italiane»²⁰⁹. O sempre a Ponchioli dopo aver trascorso il periodo delle vacanze estive in Italia e quando ormai la sua esperienza in Germania stava per giungere al termine:«[...] Naturalmente, dopo la mia partenza, mi sono accorto di essermi dimenticato di chiedervi una quantità di cose: l'aspetto apparentemente immutato della casa editrice mi ha fatto dimenticare di tutte le novità accadute nel frattempo, e di cui avrei voluto chiedervi maggiori particolari. Ma sono stato lieto di sentire che la mia inclinazione per la casa editrice, e cioè per le persone che la compongono, non diminuisce con la distanza, e di ritrovare ogni volta quel senso di affiatamento e di comunità che non viene solo dagli anni passati insieme. Solo mi rincresce di non potervi più seguire se non indirettamente, e, in questo senso, faccio molto affidamento sulle tue qualità (e sulla tua buona volontà) di “cronista”, ripromettendomi a mia volta di risponderti più a lungo e più regolarmente»²¹⁰. Oltre al legame con Torino, emerge dunque (al contrario rispetto alle sue speranze iniziali) che la Germania non si è poi dimostrata il luogo in cui potesse ristabilire un certo equilibrio intellettuale oltreché psicologico. Nella realtà, infatti, la sua permanenza nella Repubblica federale ha provocato l'aggravarsi e l'approfondirsi di un senso acuto di straniamento (dovuto anche alla particolare condizione di fortissima ripresa economica, da un lato, e di conservatorismo politico e culturale, dall'altro, in cui si trovava il paese alla fine degli anni Cinquanta), cosicché la sua salute, anziché migliorare con la lontananza dalla quotidianità italiana, è decisamente peggiorata. Di qui anche, probabilmente, l'accentuarsi del rinnovato sentimento di appartenenza alla casa editrice.

E proprio in tale contesto continua l'impegno di Solmi relativo al lavoro editoriale. Ma, ancora una volta, la sua attività – a conferma di quanto per lui occuparsi di cultura significhi occuparsi anche della realtà e del tempo in cui essa viene prodotta – spesso si lega ad interventi tanto sull'attualità politica tedesca, quanto su quella italiana. Così quando effettua un viaggio nella Repubblica democratica tedesca (a Berlino e a Lipsia), dove – tra l'altro – incontra l'amico Cesare Cases, non perde l'occasione per soffermarsi sulla situazione degli intellettuali nella Germania orientale: «Il mio viaggio a Berlino e nella DDR è stato molto interessante e movimentato. Ho trovato Cases pieno di vita e d'intelligenza, ma profondamente scosso dalla sua esperienza orientale. Dove è difficile distinguere, nella sua critica, quanto si riferisce allo stalinismo vero e proprio, e quanto alla sua caricatura attuale. Fatto sta che l'ho trovato più che mai all'“opposizione” (a cui appartengono, del resto, tutti gli intellettuali onesti di lì). Ho partecipato anche alla riunione di un piccolo “circolo Petöfi” locale, che mi ha fatto un'impressione

209 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 107, lettera a Ponchioli del 12 maggio 1957.

210 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 140, lettera a Ponchioli del 13 settembre 1957.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

straordinaria. [...] Ho cercato di convincerlo a scrivere un breve saggio per i corpuscoli, che gli sarebbe facile e riuscirebbe interessantissimo. Vedete anche voi di insistere in questo senso»²¹¹. Inoltre, interessante per inquadrare il futuro sviluppo del pensiero e dell'impegno di Solmi, è notare anche che nella stessa lettera egli segnala *Die Verantwortung der Wissenschaft in Atomzeitalter* di C. F. von Weizsäcker, il fisico che (in questa ed in altre opere successive) si occupa delle conseguenze politiche e filosofiche dell'impiego dell'energia e delle armi atomiche e che è stato tra gli animatori della resistenza dei fisici tedeschi alla politica militare di Adenauer. In questa missiva, dunque, compaiono i primi segnali dell'interesse che poi coinvolgerà Solmi con notevole intensità negli anni successivi, ovvero quando il tema della pace e dell'allora sempre possibile minaccia della guerra nucleare acquisirà un ruolo di primo piano nel suo impegno intellettuale.

Va poi registrato, in questo stesso periodo, il convinto avvicinamento di Solmi all'opera e al pensiero di György Lukács (avvicinamento che corrisponde in qualche modo al contemporaneo allontanamento da Adorno). Del pensatore ungherese – per più di un verso inconciliabile con le teorie dei francofortesi – Solmi all'epoca stava approntando due traduzioni, quella de *Il giovane Hegel* e quella de *Sul significato attuale del realismo critico*. Inoltre si stava occupando anche di verificare la traduzione italiana del libro dello stesso autore *Die Zerstörung der Vernunft*²¹². A conferma dell'interessamento per Lukács, citiamo quanto Solmi scrive a Foà nel giugno del 1957 a proposito del libro sul realismo: «Il saggio di Lukács è molto interessante: la prima parte, come avrai visto, è una grande Abrechnung con la decadenza, presa, questa volta di fronte, e nei suoi maggiori rappresentanti (stupenda l'analisi di Kafka e la discussione in proposito con Benjamin) [...]. Se esiste ancora, in Italia, una sinistra degna di questo nome, il libro darebbe certamente luogo a vivaci polemiche, e si presterebbe a “continuazioni” interessanti»²¹³. Infine, la lettera del 22 luglio scritta a Ponchioli per informarsi delle ultime novità dà testimonianza degli interessi e dell'impegno che ancora nell'estate del 1957 animano il lavoro di Solmi: «Ti ringrazio molto di tutte le notizie. Il programma dei corpuscoli (Mao, Deutscher, Lukács, Cases!) è quanto di meglio si potrebbe desiderare. [...] Ho visto dell'accoglienza favorevole al Barone rampante (persino Cases ne è entusiasta), ma io...non sono affatto d'accordo. Ottima l'idea del Brecht di Fortini. Cases ha poi accettato di fare il corpuscolo sulla Germania?»²¹⁴.

211 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 123, lettera a Ponchioli del 17 giugno 1957.

212 *Il significato attuale del realismo critico*, 1957; *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalista*, 1960; *La distruzione della ragione*, 1959 (traduzione di Eraldo Arnaud).

213 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 120, lettera del 6 giugno 1957.

214 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 131, lettera del 22 luglio 1957. A proposito del giudizio negativo di Solmi sul *Barone rampante*, Calvino gli scrive: «Sono molto incuriosito della tua opposizione al

Chiudiamo questa parte dedicata all'esperienza tedesca di Solmi citando una delle ultime lettere scritte durante la sua permanenza francofortese (quella del 16 ottobre), cioè quando ormai il “disgelo” appariva non solo come una speranza quasi del tutto esaurita, ma anche già indirizzata verso la restaurazione del potere burocratico (tanto dal punto di vista culturale, che da quello politico). In questa missiva è percepibile abbastanza chiaramente la sua delusione, ovvero “l'amarezza, l'irritazione che succedono al primo senso di sollievo, il senso dell'impossibilità di ricominciare da capo” di cui aveva scritto a Ponchioli nel gennaio a proposito del romanzo di Erenburg. A tal proposito, commentando i resoconti che più o meno regolarmente gli arrivavano da Torino (come abbiamo già notato, in questo periodo non vi era una vera e propria verbalizzazione ufficiale), esprime il rammarico perché la collana dei corpuscoli (per la quale si era notevolmente impegnato) non è neppure riuscita a partire e, quindi, non ha mantenuto la promessa iniziale di portare nuova linfa assolutamente necessaria – dal punto di vista di Solmi – per rinnovare il dibattito nella cultura italiana e per affrontare i “problemi vivi del nostro tempo”: «La discussione sui “consigli” fra Venturi e Calvino mi ha molto divertito e interessato, permettendomi di fare il punto sui dibattiti ideologici interni alla casa editrice. La “registrazione” era così perfetta che mi pareva di sentirvi parlare. Vedo (e non c'è da stupirsi) che la collana dei Corpuscoli, nata postuma come tutta la revisione post-staliniana, sta entrando in difficoltà. Ma vi pare che sia il caso di risollevarla ritornando ai rallentamenti ideologici di Vittorini? Positiva, invece, nonostante tutto, mi pare l'idea del Caracciolo, che si situa in una linea di “ragionamenti” che andavano, prima o poi, fatti (e non importa che si facciano in ritardo, quando già si profila la loro risposta o la loro eventuale confutazione). A proposito, non avete mai pensato ad insistere con Momigliano per una raccolta sistematica delle sue idee sul neocapitalismo (che rappresentano, secondo me, la parte più valida e permanente di quanto sostenuto dal gruppo di “Ragionamenti”, e in generale dell'opposizione interna)?»²¹⁵.

1.7 - Il rientro in Italia.

Dopo la conclusione della permanenza francofortese, inizia una lunga fase di silenzio nella corrispondenza di lavoro tra la casa editrice e Renato Solmi. L'ultima lettera del 1957 che egli invia a Torino è quella del 12 novembre (riguardante sostanzialmente solo questioni amministrative e richieste di pagamenti arretrati). Quella successiva è dell'11 novembre 1958, ovvero quasi esattamente un anno dopo, con cui si avvisa Solmi che gli è stato mandato in lettura il li-

'Barone'. Perché non mi scrivi una feroce lettera stroncatoria? Mi piacerebbe anche molto una discussione tra te e Cases sul Notiziario». Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 136, lettera del 1° agosto 1957. 215 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 148, lettera del 16 ottobre 1957. I riferimenti sono a Alberto Caracciolo e a Franco Momigliano.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

bro di Adorno *Prismen*²¹⁶. Nell'autunno di quell'anno, infatti, Solmi si trova a Milano e comincia a stringere nuovamente i contatti con i colleghi della casa editrice per una collaborazione a distanza. Si tratta, quindi, dei primi (e per il momento ancora incerti) segnali di ripresa dopo quel “lungo periodo di depressione opaca e inerte” (come abbiamo già ricordato precedentemente citando le parole di Solmi stesso), che lo ha allontanato tanto dal lavoro, quanto dall'impegno pubblico e – infine – dall'affetto degli amici e dei colleghi. E l'invio del libro di Adorno è molto probabilmente il segnale di un nuovo inizio a un livello significativo dopo il periodo di malattia.

Ci vorrà, comunque, ancora circa un anno perché Solmi si rimetta più o meno definitivamente²¹⁷. Il primo verbale che testimonia il suo ritorno a Torino e la sua attiva partecipazione ad una riunione del mercoledì è quello del 18 novembre 1959 (in questa occasione riferisce della possibilità di coinvolgere Pietranera e Notarianni per dei libri bianchi)²¹⁸, mentre già nel verbale del 22 ottobre 1958 viene registrato il suo parere letto da Ponchioli su *Trotskyj oggi* di Maitan²¹⁹. Ma, al di là degli aspetti biografici e personali, è opportuno sottolineare che durante il periodo di lontananza egli si prefisse come condizione per il rientro pienamente operativo in casa editrice, quella di occuparsi di tematiche e di problemi che non lo coinvolgessero (o lo facessero in maniera molto minore rispetto al passato) nelle vicende politiche del presente e dell'immediato futuro. Come testimonia lo stesso Solmi: «Il mio ritorno in casa editrice nel settembre 1959 ebbe luogo all'insegna di questo stato di abbattimento e di relativa mortificazione, che mi indusse a orientare la mia attività verso settori di lavoro e campi d'interesse [...] che avrebbero dovuto proteggermi e ripararmi dalle seduzioni dell'attualità o permettermi comunque, nei

216 Archivio Einaudi, incartamento Renato Solmi, foglio 182.

217 Interessante in questo senso anche la seguente lettera di Fortini a Cases del 21 luglio 1959: «Nozze di Solmi. Ti dico francamente che la mia comprensione, il mio affetto – che è molto grande – per Renè, trovano un limite nel fastidio che mi viene dal doverlo interpretare simultaneamente in due chiavi diverse, attribuendo alle sue nevrosi quel che invece dovrebbe essere visto come componente 'normale' del suo carattere e viceversa. Manifestamente egli non vuole ammettere questi due piani, e lo capisco: ma allora il suo modo di fare, nei confronti miei e di Ruth, diventa proprio poco simpatico. Se in tutti questi anni di tribolazioni non mi ha creduto degno di conoscere, non dirò di persona, ma nemmeno di nome la sua prossima, benissimo, che se la sposi e sia felice, gli manderò un telegramma di auguri, ma davvero non vedo perché si debba far regali – che sono, Adorno insegna, una forma di religio – a chi si ritiene a un tempo troppo in alto e troppo in basso per poter essere un eguale. Tu sai meglio di me, né credo che Renè lo rifiuterebbe: tutte le nevrosi sono storiche, storicizzabili. E, a storicizzarla, quella di Renè è brutta, proprio brutta. Ho sempre pensato che ci sia qualcosa di molto negativo nel rifiutarsi alla esperienza della debolezza; e trovo indicativo che Renè non mi abbia perdonato di averlo aiutato in un momento di debolezza. Come dice Lukács giovane citato da Goldmann? L'uomo 'tragico' può aver fratelli, non compagni. Ma, aggiungo io, rischia di essere una fraternità fondata sul disprezzo del rapporto da compagno a compagno. Forse non sono abbastanza 'tragico'. Invece di un classificatore-schedario bisognerebbe regalarli una bella edizione rilegata del Vangelo. E poi, se si sposa e vuol farlo sapere, la posta funziona». Archivio del Centro Studi Franco Fortini, Fortini a Cases, lettera 13.

218 T. MUNARI, cit., p. 319.

219 Ibidem, p. 293.

suoi confronti, un atteggiamento distaccato e impassibile»²²⁰. Tuttavia, anche in base a quanto abbiamo fin qui esaminato nel descrivere le caratteristiche del suo lavoro intellettuale, apparirà facile comprendere come i propositi di tenersi lontano “dalle seduzioni della realtà” non furono poi effettivamente mantenuti e non si concretizzarono negli impegni immediatamente successivi. Infatti, sia la situazione interna alla casa editrice Einaudi (il fallimento di alcune iniziative editoriali, l'arrivo di nuovi collaboratori e, soprattutto, la conoscenza con Raniero Panzieri), sia fattori politici esterni (quali, ad esempio, l'inizio dell'esperienza del centro-sinistra in Italia e la corsa agli armamenti nucleari a livello internazionale) «tornarono a spingermi, a poco a poco, verso un impegno più diretto e più intenso, e quindi anche di carattere più regolare e continuativo, sul terreno accidentato dei “Libri bianchi” e di altri testi di analisi o di attualità militare e politica. Un'impressione duratura e profonda, e un'influenza generale su tutta la mia attività, esercitarono su di me, in questo periodo, la lettura e la traduzione di alcuni scritti del filosofo viennese Günther Anders»²²¹, il quale affronta – tra l'altro – il problema della diffusione delle armi atomiche analizzato nelle sue implicazioni antropologiche e filosofiche.

Intanto, nel corso del 1957, la casa editrice Einaudi è riuscita ad uscire da una grave crisi di incertezza economica e monetaria (ne dava testimonianza anche Foà in una lettera a Solmi che abbiamo precedentemente citato). Per farlo, però, è stata costretta a cedere intere collane ad altri editori (come quella scientifica a Boringhieri), a concedere il diritto di ristampa per i romanzi a Mondadori e a ridefinire i contratti con i propri collaboratori. Proprio a causa di quest'ultima disposizione alcuni di essi (tra i quali anche alcuni di quelli di più vecchia data) si allontanarono dalla Einaudi per iniziare a collaborare con altre case editrici: è il caso – ad esempio – di Muscetta, di Giolitti e di Geymonat che passarono (anche se non sempre in modo definitivo) alla Feltrinelli²²².

Il guado del 1956/57 (ovvero la fine dei “dieci inverni” di Fortini), ha fatto emergere, quindi, le debolezze interne alla casa editrice, soprattutto per quel che concerne il verificarsi di spaccature più o meno profonde nel rapporto tra i collaboratori, ma anche con ricadute importanti rispetto alla futura progettazione generale. Da questo punto di vista va senza dubbio registrata la perdita di centralità, nell'attività della casa, del Consiglio editoriale inteso come luogo di confronto e di mediazione tra le sue differenti componenti (ma – come vedremo dettagliatamente – va sottolineato anche che la crisi ormai irreversibile in cui si trovava questo organismo fece sì che durante le sue riunioni si consumassero nel futuro prossimo gravi drammi, tanto

220 R. SOLMI, *I miei anni all'Einaudi*. Cit., p. 763.

221 Ibidem, p. 764.

222 L. MANGONI, cit., pp. 868-869

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

umani quanto professionali). Proprio a partire da questo periodo, infatti, ha inizio una nuova fase interna alla casa editrice caratterizzata dal contendersi il primato sulle decisioni relative alla linea programmatica e progettuale di due diverse tendenze, ciascuna determinata da una particolare visione del ruolo della casa nell'ambito della cultura italiana a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta: la prima vedeva l'Einaudi come un soggetto politico a tutti gli effetti e – quindi – non solo autonomo rispetto agli attuali partiti di classe (ritenuti non più in grado di guidare il movimento rivoluzionario), ma in un certo senso del tutto sostitutivo di essi; la seconda, invece, riportava il compito della casa editrice entro binari più marcatamente culturali e, in particolar modo, l'avrebbe voluta ricondurre nel solco di una tradizione ultra-decennale contraddistinta da interessi maggiormente differenziati, enciclopedici in qualche modo. Se volessimo indicare un nome e un cognome per ciascuna delle due opzioni, la prima ha certamente tra i suoi principali esponenti lo stesso Renato Solmi, mentre la seconda ha come punto di riferimento Italo Calvino (secondo Luisa Mangoni questa contrapposizione sta alla base della diffidenza espressa da Solmi nei confronti del *Barone rampante*, poiché nel suo romanzo Calvino avrebbe tentato di esprimere gli stessi concetti che cercava di realizzare all'interno della casa editrice)²²³.

Come abbiamo dianzi accennato, un aspetto che non va assolutamente sottovalutato in questo confronto è l'ingresso in casa editrice di nuovi colleghi. Per quanto riguarda la futura attività di Renato Solmi e la sua evoluzione politica e culturale, di primaria importanza fu la conoscenza e la collaborazione con Raniero Panzieri. Questi entrò all'Einaudi nel 1959, occupandosi soprattutto della collana di scienze sociali “La nuova società”²²⁴, il cui fine era l'indagine dell'attualità e del presente. In base alla testimonianza dello stesso Solmi, per lui frequentare da vicino Panzieri (per il quale le idee e le teorie politiche non andavano considerate esclusivamente nella loro astrattezza, ma riportate costantemente alla molteplicità della vita reale) ha significato «entrare per la prima volta in contatto con la tradizione intellettuale e col patrimonio di lotte del movimento operaio [...]: conoscendolo, ho avuto l'impressione di imbattermi in un filo che veniva da molto lontano, e che egli aveva avuto il merito di custodire e di sviluppare, senza spezzarlo o confonderlo con altri; e che a quel filo avrei dovuto continuare ad attenermi, per quanto stava in me, anche in seguito (ma questo mi è risultato più chiaro dopo la sua morte)»²²⁵. È vero, infatti, che l'impegno politico di Solmi era rimasto sempre al di qua della militanza attiva tra le fila di un partito o di un gruppo organizzato, caratterizzandosi – semmai – per

223 Ibidem, p. 873.

224 Cfr. il verbale della riunione del 24 giugno 1959 tenutasi a Roma alla presenza di N. Bobbio, A. Caracciolo, A. Giolitti, F. Momigliano, R. Panzieri, A. Pizzorno, P. Sylos Labini. In: T. Munari, cit., pp. 312-314.

225 R. SOLMI, *Gli anni di Panzieri*. In: Idem, *Autobiografia documentaria*, cit., pp. 716-717. Si tratta di un articolo in memoria di Panzieri pubblicato per la prima volta in “Linea d'ombra”, n. 12, novembre 1985 in occasione del ventesimo anniversario della sua morte.

un lavoro ideologico e intellettuale di studio e di diffusione di idee elaborate (o rielaborate con originalità) a partire da pensatori marxisti di diverse tendenze – e proprio in questo senso, come abbiamo visto, considerava l'attività nella casa editrice anche in una prospettiva di prassi politica. Quindi, la vicinanza di un intellettuale appena uscito dal Partito socialista ma che continuava ad essere attivamente impegnato nella costruzione di un progetto rivoluzionario anche in Italia e il cui insegnamento era assolutamente interno e coerente con la prospettiva marxista senza, per altro, limitarsi in nessun caso alla superficialità della propaganda dottrinarie e di partito «non poteva fare a meno di suscitare, da un lato, uno stato di tensione e di allarme negli ambienti della sinistra tradizionale, sindacale e politica, e di dare luogo, per contro, a un atteggiamento di viva curiosità e di crescente interesse in tutti quelli che, come me, [...] erano ancora orientati, nonostante tutti gli errori commessi e tutte le delusioni sperimentate in passato, in una prospettiva di carattere rivoluzionario»²²⁶.

In questo periodo, gli interessi di Solmi – sostenuti ed alimentati dal contatto con il nuovo collega – si rivolgono ad aspetti filosofici, economici e sociologici inseriti in una prospettiva marxista: «dal pensiero di Lukács e dei suoi discepoli [...], al lavoro dei neomarxisti americani che si raccoglievano intorno al gruppo della “Monthly Review”; dagli sviluppi più originali della Scuola di Francoforte ai maggiori esponenti della storiografia economica e sociale in Inghilterra e nel resto del mondo anglosassone; dalle tendenze più avanzate della pedagogia e della psicologia contemporanea alle forme più critiche e problematiche dell'arte e della letteratura d'avanguardia» fino al «fenomeno della contestazione giovanile e studentesca»²²⁷. Sono questi, quindi, i riferimenti teorici che muovono Solmi ad un rinnovato impegno politico e culturale. Bisogna inoltre tener presente il crescente interesse di Solmi per il tema della minaccia atomica – che, per quanto allora costituisse un tema molto presente, assunse talvolta nella sua elaborazione un carattere psicologicamente angosciante, tanto da provocare «una professione aperta di scetticismo, non del tutto priva di accenti canzonatori, ma tutt'altro che superficiale o improvvisata [...], da parte di Italo Calvino, nei confronti dei timori da me frequentemente espressi in merito alle riflessioni e alle anticipazioni teoriche sulla guerra atomica [...]»²²⁸. Ad ulteriore conferma del fatto che egli era in qualche modo inteso come esponente di uno dei due fronti contrapposti, in quello stesso torno di tempo anche un altro importante collaboratore della casa editrice manifestò una certa ostilità nei confronti di Renato Solmi: Giulio Bollati. Se, all'apparenza, le motivazioni si pongono su un piano più personale rispetto a quelle più ideologiche di

226 R. SOLMI, *I miei anni all'Einaudi*. Cit., pp. 764-765.

227 Ibidem, p. 765.

228 Ibidem, pp. 765-766.

Calvino, ci pare di poter sostenere che anche quelle di Bollati rientrano nell'ambito della divisione tra i due schieramenti all'interno dell'Einaudi, divisione che presto esploderà (anche nel Consiglio che avrebbe in realtà dovuto fare opera di mediazione) in una resa dei conti che avrà come pretesto il cosiddetto “Caso Fofi”. Bollati, dunque, manifesta dispetto e rincrescimento nei confronti di Solmi «per il fatto che io, a suo dire, mi fossi schierato ormai *toto corde* e senza riserve dalla parte di Raniero Panzieri e avessi rinunciato a sostenerlo e ad assecondarlo, come gli era sembrato, invece, che avessi intenzione di fare in precedenza, nei suoi sforzi di pianificazione complessiva dell'attività editoriale in una prospettiva di lungo respiro (ciò che, in realtà, non era mai stato e non era affatto nelle mie intenzioni, ma che, evidentemente, era stato avvertito o presentato da lui come una tendenza immanente e irreversibile della mia condotta)»²²⁹.

Prima di passare ad esaminare le vicende che portarono alla conclusione del rapporto di Solmi con l'Einaudi, ci pare opportuno analizzare quale sia stato il suo ruolo all'interno della casa editrice e quale peso avesse assunto in via Biancamano dopo il rientro a Torino. L'impressione che si ha leggendo i verbali è che in questo periodo Solmi lavori con grande partecipazione e rinnovato entusiasmo. La sua presenza alle riunioni del Consiglio è costante e gli interventi numerosi e precisi. In questo senso è interessante menzionare un'importante testimonianza retrospettiva di Giulio Einaudi, il quale annovera Solmi tra le “eminenze grigie” presenti nella casa editrice, ovvero: «il termine più appropriato per definire coloro che nel tempo, attraverso spostamenti anche piccoli ma continui, continui colpi di pollice, hanno impresso una svolta silenziosa, o imposto modifiche. Non compaiono in prima persona, non hanno un peso rilevante nel catalogo, in certi casi non esistono addirittura. Una straordinaria eminenza grigia è stato Raniero Panzieri. Pochissimi libri in catalogo, ma quando Calvino veniva a Torino, da Parigi, era con Panzieri che parlava per primo. [...] Eminenza grigia è stato anche Renato Solmi. Tenacissimo nel difendere i “suoi” libri, quelli in cui credeva. È stato lui, con Cesare Cases, a imporre i francofortesi. E Walter Benjamin. Credeva in alcuni libri, ed ecco uscire *Essere o non essere* di Günther Anders e *l'Abicì della guerra* di Brecht»²³⁰. Ne risulta, quindi, la conferma della centralità che il lavoro editoriale di Solmi aveva assunto per la casa editrice. D'altro lato, però, viene alla luce anche come le sue proposte fossero comunque da riferire e finalizzate ad un “suo” preciso progetto di vasta portata e non sempre coincidente con le priorità generali della casa editrice.

Ed in effetti, come riferisce Luca Baranelli (amico e collega di Solmi e allora appena entrato a lavorare per l'Einaudi anche grazie all'interessamento dello stesso Solmi, con il quale –

229 Ibidem, p. 766.

230 S. CESARI, cit., pp. 129-130

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

tra l'altro – condivise l'ufficio): «All'inizio, il mio compito era di aiutare in redazione Renato Solmi, che in quel periodo si occupava prevalentemente di libri di attualità politica, sociale ed economica: curava la collana dei Libri bianchi che, dopo una serie con la copertina bianca durata cinque anni, proprio nel 1962 cambiarono aspetto, mettendo una foto in copertina. Il mio tavolo di lavoro era nel suo stesso ufficio»²³¹. L'occupazione prevalente di Solmi era quindi legata – ancora una volta – alla ricerca e alla cura di testi che trattavano soprattutto dell'attualità della società italiana e internazionale. Come esempi di quali fossero i temi dei libri pubblicati nella serie dei “Libri bianchi” possiamo citare, tra gli altri, il volume contenente una scelta di saggi tratti dalla “Monthly Review” sulla politica estera americana, una raccolta di articoli di Nenni sui congressi dell'URSS²³² e, ancora, una documentazione sull'allora nascente centro-sinistra. Tuttavia, ci pare molto significativo che sia i verbali, sia le testimonianze dirette di chi nei primi anni Sessanta lavorava insieme a Solmi registrino un importante ampliamento dei suoi punti di riferimento culturali. Con le parole di Mangoni: «non alla apocalisse culturale ma a quella fisica, nucleare, pensava da tempo Solmi nelle sue proposte editoriali, che lasciarono un'impronta nei Saggi e nei Libri bianchi»²³³. Ne sono prova (tra i tanti che propose in questo periodo) titoli quali *Energia atomica e epoca atomica* di quel Weizsäcker²³⁴ che aveva letto per la prima volta a Francoforte o il già menzionato *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki* di Anders²³⁵. Allo stesso ambito di ricerca intellettuale e politica può essere ricondotto anche il progetto di dare alle stampe il materiale sulla prima marcia della pace Perugia-Assisi in un libro curato da Aldo Capitini sulla non violenza e sul movimento per la pace in Italia²³⁶. Di quanto poi questo interesse lo impegnasse ci dà un'ulteriore testimonianza ancora Baranelli: «All'inizio del '63, se non mi sbaglio, Solmi ottenne di lavorare a metà tempo: si occupava già allora dei problemi della pace e della guerra, soprattutto della bomba atomica e del disarmo nucleare, e voleva studiarli più a fondo. Aveva bisogno di molto tempo per leggere e fare ricerche in biblioteca perché forse aveva in mente di scrivere un libro su questi argomenti. Solmi veniva in ufficio per 4 ore, non ricordo se la mattina o il pomeriggio, e quindi io per 4 ore lavoravo da

231 L. BARANELLI, F. CIAFALONI, *Una stanza all'Einaudi*. Quodlibet, Macerata 2013, p. 58 (intervista di Baranelli a Luca Zanette del 2007, pp. 57-93).

232 T. MUNARI, cit., p. 517. Si tratta dei seguenti volumi: P. M. SWEEZY, L. HUBERMAN, *Teoria della politica estera americana*, 1962; e P. NENNI, *Le prospettive del socialismo dopo la destalinizzazione*, 1962.

233 L. MANGONI, cit., p. 918.

234 T. MUNARI, cit., p. 398.

235 Ibidem, p. 401. A proposito di questo libro, Solmi dice: «si legge e fa anche una certa impressione: metà reportage e metà riflessione filosofica. [...] Il suo difetto è una certa astrazione, cioè voler filosofare su ciò di cui forse non si può filosofare. Però fa pensare. È interessante anche se non brillante». Il libro uscirà nel 1961 nei “Saggi” con una prefazione di Bobbio e nella traduzione dello stesso Solmi, il quale tradurrà anche *La coscienza al bando. Il carteggio del pilota di Hiroshima Claude Eatherly e di Günther Anders*, pubblicato l'anno successivo.

236 Ibidem, p. 553. *In cammino per la pace*, 1962.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

solo»²³⁷.

Nonostante il suo interessamento per questo campo di studio, uno dei maggiori impegni di Renato Solmi resta comunque quello legato alla Scuola di Francoforte. Abbiamo già ricordato, quando abbiamo trattato dei contatti di Solmi con Adorno prima della partenza per Francoforte nel 1956, che uno dei suoi propositi più profondamente perseguiti era quello di tradurre una scelta di saggi di Walter Benjamin. Nel 1962, quindi, esce finalmente per Einaudi il volume *Angelus novus*, ovvero l'antologia benjaminiana curata da Solmi con cui per la prima volta viene portato diffusamente a conoscenza del lettore italiano il grande critico tedesco²³⁸. Si è trattato – com'è noto e ampiamente riconosciuto – di un'iniziativa meritoria e di grandissima portata. Tuttavia, considerando proprio la mole e l'eco che l'operazione di Solmi ha avuto relativamente alla diffusione delle idee del pensatore berlinese nell'ambito della cultura del nostro paese e delle discussioni che ne sono scaturite, non possiamo in questa sede che accennarvi solo cursoriamente e con l'unico fine di inquadrare il ruolo che questo lavoro ha avuto nella vita intellettuale di Solmi stesso.

La traduzione di Solmi, dunque, riguardava una scelta di saggi di Benjamin tratti dalla raccolta *Schriften* uscita in due volumi presso la casa editrice francofortese Suhrkamp nel 1955 e curata da Adorno e da sua moglie Gretel Karplus. A proposito dell'operazione tedesca (che a sua volta – è bene ricordarlo – non è che una scelta dell'opera in quel periodo ancora piuttosto frammentaria di Benjamin) nel febbraio 1956, quando viene informato da Solmi che Suhrkamp concederebbe i diritti solo per la traduzione delle opere complete di Benjamin, Cases risponde all'amico di non capire la necessità di «tradurre delle “opere complete” che non sono affatto tali e che del resto non pretendono affatto di esserlo (ho l'impressione che l'amico Adorno abbia eliminato tutto quel che c'era di più engagé)»²³⁹. In effetti le scelte effettuate dai coniugi Adorno furono oggetto di polemiche anche in Germania, soprattutto – a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta – per iniziativa di intellettuali marxisti (sia della Germania orientale, che di quella occidentale) che accusarono i curatori francofortesi di aver espunto le parti di Benjamin maggiormente legate al materialismo storico e al marxismo²⁴⁰.

Oltre che occuparsi della scelta e della traduzione, Solmi scrive anche l'introduzione all'antologia. Qui l'autore non si propone tanto di dare delle coordinate bio-bibliografiche su Ben-

237 L. BARANELLI, F. CIAFALONI, cit., p. 62.

238 Nelle intenzioni originarie *Angelus novus* sarebbe dovuto essere il primo volume della pubblicazione di tutte le opere allora conosciute di Walter Benjamin. Cfr. Lettera di Solmi a Adorno del 20 novembre 1959, Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri, Theodor W. Adorno, foglio 9.

239 L. MANGONI, cit., p. 822, n. 783.

240 Cfr. G. DE MICHELE, *Tiri mancini. Walter Benjamin e la critica italiana*. Mimesis Eterotopia, Milano 2000, p. 60 e n. 48.

jamin e sulla sua opera (che, anzi, sono quasi del tutto assenti). Piuttosto realizza a tutti gli effetti il primo saggio critico italiano su Benjamin, tentando di inquadrare all'interno di una prospettiva dialettica gli scritti benjaminiani, ovvero sottolinea e analizza l'originalità e la profondità delle sue idee, ma – allo stesso tempo – marca anche i limiti e le contraddizioni insite nel suo pensiero (inquadrandolo nel contesto più generale e complessivo fornito da altre opere allora non ancora tradotte in italiano e non limitato solo alla scelta particolare effettuata per questa silloge).

Da un punto di vista storico-ricettivo, va sottolineato che, all'epoca, la conoscenza dell'opera di Walter Benjamin in Italia non andava oltre i confini di una ristrettissima cerchia, composta soprattutto da germanisti studiosi del barocco (sulla base, in modo particolare, dello scritto *Der Ursprung des deutschen Trauerspiels*), di Brecht o da conoscitori di Lukács (al primo, suo caro amico, Benjamin aveva dedicato alcuni saggi, mentre il secondo l'ha criticato per le sue teorie sull'avanguardia artistica nel saggio sul realismo)²⁴¹: «Quando, per una combinazione di circostanze più o meno fortuite, ho avuto l'onore di tradurre per la prima volta in italiano una raccolta di scritti di questo autore, il suo nome era già circondato da un'aura di rispetto e di prestigio, ma il suo pensiero e la sua opera erano ancora praticamente sconosciuti da noi come in ogni altra parte del mondo di lingua e di cultura non tedesca»²⁴². Del resto, anche in Germania la conoscenza della sua opera (così come la critica su di essa), ancora alla fine degli anni Cinquanta, era piuttosto esigua, almeno rispetto alla massiccia diffusione riscontrabile a partire dagli anni successivi, quando si assistette alla fioritura di lavori di critica su Benjamin e sui suoi scritti. La scarsità della *Sekundärliteratur* allora disponibile può, se non giustificare, sicuramente attenuare le responsabilità di Solmi per alcuni errori interpretativi commessi nella traduzione²⁴³: la principale difficoltà di Solmi nell'affrontare i testi di Benjamin sta nel fatto che si tratta di un autore «del quale erano disponibili solo alcuni scritti che lasciavano appena intuire la presenza di un impianto teoretico unitario»²⁴⁴.

Come dicevamo, non è nostra intenzione scendere nei particolari riguardo le implicazioni teoretiche della linea interpretativa di Solmi dell'opera di Benjamin, né delle sue scelte traduttive e delle relative problematiche che sono state sollevate da vari interpreti, né tantomeno della successiva discussione che ne seguì, della “fortuna” di *Angelus novus*. Ci pare tuttavia che

241 Cfr. R. GAVAGNA, *Benjamin in Italia. Bibliografia italiana 1956-1980*. Sansoni, Firenze 1982. Si vedano in particolare le pp. 37-38.

242 R. SOLMI, *Su Benjamin*. In: Idem, *Autobiografia documentaria*, cit., p. 267. Si tratta di *Una testimonianza del traduttore di “Angelus novus”*, pubblicata in: “L'indice dei libri del mese”, XV, 4, aprile 1998.

243 Ibidem, pp. 269-270. Da ricordare, a questo proposito, che tanto la traduzione quanto l'introduzione sono state approntate da Solmi già alla fine del 1959.

244 G. DE MICHELE, cit., p. 45.

esplicitare alcuni punti di riferimento culturali dell'operazioni di Solmi possa essere utile anche nella prospettiva che stiamo cercando di tracciare per questa ricerca relativa alla sua figura intellettuale.

Da questo punto di vista, soffermarci sull'introduzione all'antologia benjaminiana significa principalmente individuare qual è il filo rosso che segue Solmi nel suo saggio, quali sono i temi che porta in superficie e con quali obiettivi. Innanzitutto si può affermare con una certa sicurezza che la linea guida riscontrabile nell'introduzione ad *Angelus novus* sia costituita da un continuo raffronto del pensiero di Benjamin con quello di Lukács, o meglio della lettura dei testi benjaminiani sulla scorta delle coordinate interpretative fornite dal pensatore ungherese, in una sorta di dialogo continuo tra i due. Non ci pare corretta, quindi, un'interpretazione che inquadri l'operazione di Solmi come una netta contrapposizione dei due intellettuali o addirittura una stroncatura di Benjamin mediante Lukács, il che avrebbe significato semplificare strumentalmente – come poi in effetti avverrà a partire dagli anni Settanta per mano di alcuni critici appartenenti alla cosiddetta nuova sinistra, soprattutto dopo la “caduta” di Lukács e la nomina di Benjamin a portabandiera contro l'ortodossia comunista – e ridurre la portata del pensiero tanto del primo quanto del secondo. Nemmeno, però, si tratta (com'è ovvio) di una sintesi forzata tra due sistemi per molti versi inconciliabili. Secondo i propositi di Solmi, quindi, le pagine di Benjamin non vanno presentate – in questo frangente – come un «esempio» ma come un «documento»²⁴⁵. Ma documento di che cosa? Secondo Solmi l'importanza di Benjamin sta nel suo ruolo di critico della società e, dunque, nella possibilità che egli offre di apportare correzioni, principalmente metodologiche e legate all'analisi della realtà della cultura e della società occidentale, rispetto alla più ampia portata del sistema teorico lukácsiano: «Si può dubitare della validità, non teoretica, ma pragmatica, dell'argine costruito con tanti sforzi da Lukács, e chiedersi se, in questo senso, la diagnosi benjaminiana (e adorniana) dell'inevitabile decadenza e scomparsa di certe forme tradizionali di vita e di cultura (conforme agli sviluppi e alle trasformazioni radicali della società di massa) non tenga più conto della realtà (limitatamente a questi fenomeni) dei postulati teoretici di Lukács»²⁴⁶.

Quelle appena citate sono le parole conclusive dello scritto di Solmi. Un breve passo indietro, però, ci può far capire quali sono i termini del rapporto tra i due pensatori e a cui continuamente si riferisce Solmi stesso. Molto spazio è dedicato in questo saggio di Solmi a *Der Ursprung des deutschen Trauerspiels* (opera di Benjamin che, sebbene sia inserita nelle *Schrif-*

245 R. SOLMI, *Introduzione a “Angelus novus” di Walter Benjamin*. In: Idem, *Autobiografia documentaria*, cit., p. 254.

246 Ibidem.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

ten adorniane, è stata esclusa da *Angelus novus* per motivi editoriali e non era ancora stata tradotta in Italia) ed in modo particolare alla “Premessa gnoseologica”, in cui Solmi individua «il retroterra filosofico e concettuale del pensiero benjaminiano»²⁴⁷. Anche secondo Cases, inoltre, è proprio a partire da quest'opera che si possono individuare i fondamenti filosofici, le istanze “micrologiche” (ovvero uno dei tratti più innovativi ed originali di Benjamin) e la metodologia generale dell'autore²⁴⁸. Un campo particolare del pensiero di Benjamin (in confronto con quello di Lukács) che Solmi analizza nella sua introduzione è quello dell'estetica (soprattutto rispetto al ruolo delle avanguardie artistiche) e della critica letteraria. Tuttavia, questo tema ha implicazioni che vanno ben oltre i limiti della singola disciplina, con importantissime conseguenze anche per quel che concerne – più in generale – la concezione della filosofia della storia, il dibattito sullo storicismo e, in ultima istanza, la prassi politica. È lo stesso Solmi ad indicarcelo con convinzione quando sostiene che «il pensiero di Benjamin, come abbiamo visto, si muove interamente nell'ambito della problematica artistica e culturale dell'avanguardia. L'esperienza del nuovo mondo, della società di massa, delle condizioni radicalmente mutate di vita e di esperienza (e delle loro conseguenze per il pensiero e per l'arte), è al centro della sua speculazione, soprattutto nella sua seconda fase, in cui essa cerca, in qualche modo, di rendersi conto delle condizioni storiche della propria possibilità»²⁴⁹. L'avanguardia artistica diventa quindi un'allegoria della “presenza del presente”, ovvero la necessità del momento di rottura rispetto al decorso rettilineo della storia e del tempo (che Benjamin – da un punto di vista politico – attribuisce principalmente alla concezione socialdemocratica e progressista²⁵⁰, ma che in effetti è riconducibile anche ad un certo marxismo e soprattutto a quello ortodosso). Questo sull'avanguardia è probabilmente l'esempio più significativo tratto dall'introduzione di Solmi. È chiaro, tuttavia, che le implicazioni filosofiche del pensiero del critico berlinese sono enormi e vanno a coinvolgere, tra l'altro, il concetto di comunismo messianico, i rapporti (dal suo punto di vista estremamente stretti) tra teologia e materialismo storico, le affinità e le divergenze tra lo stesso Benjamin e Heidegger o, ancora, il suo rifiuto delle tendenze irrazionalistiche borghesi (e dei loro correlari politici) – tutti aspetti che non sfuggono a Solmi e che egli tratta più o meno approfonditamente nel suo scritto introduttivo. Ma ciò che a questo punto ci preme soprattutto sottolineare è che – secondo Solmi – al centro del pensiero di Benjamin sta il concetto di allegoria. Ma tale concetto se da un lato è la chiave per interpretare «le formule paradossali» del berlinese, dall'altro è anche causa di ambiguità e in ultima istanza di contraddizione: «è ciò che invero, per così

247 G. DE MICHELE, cit., p. 46.

248 C. CASES, *Benjamin, l'allegoria e il barocco*. In: Idem, *Il testimone secondario*, cit., p. 101.

249 R. SOLMI, *Introduzione a “Angelus novus” di Walter Benjamin*, cit. p. 253.

250 Ibidem, p. 251.

dire, l'evoluzione successiva di un pensatore come Adorno, dove le formule escatologiche di Benjamin, estratte dall'irripetibilità della loro formulazione allegorica, e sottratte alla loro connessione – sempre implicita nell'ultimo Benjamin – con la speranza reale nel comunismo, rischiano di entrare in aperta contraddizione con un contesto sociologico-hegeliano, che richiederebbe invece la definizione concreta di linee reali di sviluppo». Ed ha questo punto che, in base a quanto sostiene Solmi, interviene in aiuto il pensiero di Lukács: «Resta che, da un lato, solo l'impostazione umanistica di Lukács permette d'intendere gli sviluppi complessivi dell'evoluzione in una prospettiva veramente storica; e che, dall'altro, solo essa rimane aperta sull'avvenire come realtà concretamente possibile»²⁵¹.

Fin qui, molto sinteticamente, abbiamo esposto gli aspetti teorici e culturali dell'operazione di Solmi. Dal nostro punto di vista, poi, è interessante notare anche che – come dimostra la corrispondenza conservata presso l'Archivio Einaudi – tale operazione, fin dalle prime battute, non ebbe vita facile. Infatti, il ritardo della pubblicazione di *Angelus novus* fu dovuto soprattutto all'opposizione alla traduzione di Solmi (pronta già dal 1959) da parte della casa editrice Suhrkamp che aveva incaricato Stefan Burger (consulente della casa editrice su consiglio di Adorno dopo che si era occupato di controllare accuratamente la traduzione dei *Minima moralia*, come vedremo approfonditamente nel prossimo capitolo) di leggere il manoscritto della traduzione prima della pubblicazione. A questo proposito il 31 marzo 1960 Foà scrive a Cases, riferendosi proprio alla traduzione, che: «il giudizio è stato decisamente negativo. Gli appunti precisi fatti alla traduzione riguardano cinque o sei passi e gli errori veri e propri non sono più di due, di cui uno dovuto ad un errore di battitura nel testo tedesco. Abbiamo protestato per questo giudizio sbrigativo e non sufficientemente motivato, ma loro, da veri testoni, tengono duro, con dietro le spalle Adorno (che diffida ideologicamente di Solmi) e Burger»²⁵². A questo punto Cases viene incaricato dalla casa editrice Einaudi (in accordo con quella francofortese) di riesaminare il lavoro di Solmi e di esprimere un giudizio che permetta di trovare la soluzione più adeguata senza dover rinunciare alla pubblicazione. Il germanista accetta la proposta di effettuare tale controllo e decide di procedere confrontando la traduzione di Solmi con quella francese realizzata da Maurice de Gandillac (uscita nel 1959). Scrive – tra l'altro – a Foà il 1° aprile: «Quanto a Solmi, così imparerà a impancarsi con questi discepoli di Karl Kraus che fanno i processi alle virgole invece di limitarsi a Lukács che è grato quando lo si taglia perché ha la coscienza di essere troppo prolisso. [...] Ho verificato due pagine ammirando l'eroismo di

251 Ibidem, p. 254.

252 Archivio Einaudi, incartamento 636/1 Cesare Cases (2 febbraio 1951 – 10 giugno 1961), foglio 220, lettera di Foà a Cases del 31 marzo 1960.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

Solmi»²⁵³. Quindi compila l'elenco degli errori commessi dal traduttore francese in raffronto con quanto fatto da quello italiano (“Fehler der französischen Übersetzung und Vergleich mit der italienischen”), e lo invia in copia alla casa editrice tedesca. Da tale documento risulta che la traduzione di Solmi – almeno nella prospettiva presa in esame – è molto più soddisfacente ed adeguata rispetto a quella di de Gandillac. In effetti, è proprio l'elenco compilato da Cases a costituire il perno della difesa intrapresa con i tedeschi perché venga accettata e mantenuta la traduzione di Solmi: «La faccenda è assai sgradevole, tanto più che Renè sta traducendo la *Dialektik der Aufklärung*. Difenderò il mio punto di vista, ma quelli sono matti»²⁵⁴. Cases, comunque, in seguito ad un incontro personale con Burger²⁵⁵, ebbe la conferma diretta di quanto asseriva fin dall'inizio Foà, ovvero che l'opposizione a Solmi non concerneva nella sostanza problemi legati ad eventuali errori commessi dal traduttore. Si trattava, in realtà, di un contrasto riguardante principalmente il rapporto di Solmi con Adorno. La resistenza opposta dal francofortese era dovuta a due motivi fondamentali: da un lato la questione allora ancora in sospeso della traduzione dei *Minima moralia* che (come vedremo meglio e nel dettaglio in seguito) sono stati pubblicati in Italia con tagli per circa un terzo degli aforismi rispetto all'originale; dall'altro la diffidenza ideologica del filosofo nei confronti di Solmi, il quale veniva considerato troppo vicino a posizione lukácsiane, per quanto riguarda sia il lavoro su Benjamin che quello – all'epoca ancora in corso, come ricorda lo stesso Cases – della traduzione della *Dialektik der Aufklärung*. La vicenda si concluse quasi un anno dopo il suo inizio, nel febbraio del 1961, con la sostanziale accettazione da parte della casa editrice tedesca della traduzione di Solmi: «L'ultima volta che sono venuto a Torino ho portato a Solmi il resto della traduzione di Benjamin che non avevo ancora guardato. Ho fatto due o tre rilievi di scarsa importanza, sempre meravigliandomi di come lui abbia potuto tradurre questa roba. Per me dunque la faccenda è liquidata»²⁵⁶.

1.8 Il “caso Fofi” e il licenziamento di Solmi.

Con questo breve excursus abbiamo cercato di tracciare le principali prospettive che possono essere utili per inquadrare il lavoro editoriale e – più in generale – quello intellettuale di Renato Solmi rispetto a Walter Benjamin. Oltre all'importanza che la sua operazione ha avuto per il dibattito in Italia su questo autore, ci pare interessante notare anche che nel corso di tale

253 Archivio Einaudi, incartamento 636/1 Cesare Cases (2 febbraio 1951 – 10 giugno 1961), foglio 222, lettera di Cases a Foà del 1 aprile 1960

254 Archivio Einaudi, incartamento 636/1 Cesare Cases (2 febbraio 1951 – 10 giugno 1961), foglio 236, lettera a Foà del 31 maggio 1960.

255 Archivio Einaudi, incartamento 636/1 Cesare Cases (2 febbraio 1951 – 10 giugno 1961), foglio 242, lettera a Foà del 15 giugno 1960

256 Archivio Einaudi, incartamento 636/1 Cesare Cases (2 febbraio 1951 – 10 giugno 1961), foglio 332, lettera a Foà del 14 febbraio 1961.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

lavoro emergono con una certa chiarezza le prove del progressivo distacco di Solmi da quello che in qualche modo era stato uno dei suoi maestri: Theodor W. Adorno. Vedremo meglio in seguito le dinamiche che portarono a questo allontanamento. Per il momento vogliamo tornare ad analizzare il periodo che sancisce un altro (anche se di diverso tipo) fondamentale distacco nella vita di Solmi: quello dalla casa editrice Einaudi.

Come abbiamo accennato precedentemente, l'occasione per il licenziamento di Renato Solmi (e di Raniero Panzieri) dalla casa editrice fu il cosiddetto “Caso Fofi”. Vediamo ora più nel dettaglio di che cosa si è trattato e quali conseguenze questo avvenimento ha avuto nel prosieguo della vita dello stesso Solmi. Il libro-inchiesta *L'immigrazione meridionale a Torino* venne commissionato a Goffredo Fofi su proposta di Panzieri per la collana “Nuova società” e accettato dal Consiglio editoriale nella riunione dell'8 marzo 1961²⁵⁷. L'idea centrale dell'opera verteva su uno studio che avesse l'obiettivo di analizzare la situazione sociale e le contraddizioni economiche e politiche createsi in seguito all'arrivo a Torino della massa di manodopera operaia proveniente dal sud Italia e impiegata nelle fabbriche cittadine. Da un punto di vista strettamente editoriale, il libro di Fofi costituì – secondo la definizione di Luca Baranelli, testimone diretto di tutta la vicenda – sia un «caso straordinario di editing collettivo» sia «un episodio di censura e di autocensura»²⁵⁸. Il libro fu terminato dall'autore due anni più tardi. Nel verbale del Consiglio editoriale dell'8 maggio 1963, infatti, venne riportato il seguente intervento di Panzieri: «Fofi ha consegnato il suo libro sull'*Immigrazione a Torino*, circa 400 pagine, pieno di dati, molto serio, e scritto anche con vivacità [...]»²⁵⁹. A questo punto – considerato che la collana “Nuova società” era stata nel frattempo chiusa e Panzieri aveva cambiato la sua condizione interna da redattore a consulente – il testo passò nelle mani di Solmi (che coinvolse anche Baranelli) per le consuete operazioni preliminari alla stampa (ad esempio era ancora da stabilire esattamente in quale collana inserirlo): «Lavoravo da circa un anno con Renato Solmi nella redazione Einaudi quando, nella primavera del '63, venni da lui incaricato di seguire la lavorazione del libro. Ho conservato copia di una “Scheda accompagnamento manoscritto”, da cui risulta che il testo originale di Fofi fu da me passato all'Ufficio tecnico il 22 giugno 1963 per i “Saggi” o i “Libri bianchi”. [...] Avrò forse tolto qualche aggettivo e aggiustato qualche frase; ma non mi turbarono gli attacchi, sempre espliciti e spesso assai duri, che Fofi indirizzava alla Fiat, alla “Stampa”, ai benpensanti dello “Specchio dei tempi”, ai partiti e al sindacato della sinistra. Certamente, quando in settembre arrivarono le prime bozze, ne parlai con Solmi, che le lesse e –

257 T. MUNARI, cit., p. 478.

258 L. BARANELLI, *Disavventure di immigrati a Torino. Un caso editoriale degli anni '60*. In: L. Baranelli, F. Ciafaloni, cit. p. 47. Precedentemente in: “Lo straniero”, II, 6, 1999, pp. 178-182.

259 T. MUNARI, cit., p. 733.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

conoscendo i suoi polli – ritenne di dover lealmente informare Giulio Einaudi circa il loro contenuto»²⁶⁰. Solmi, quindi, precauzionalmente informò Einaudi che alcuni passaggi avrebbero potuto far sorgere dei problemi o comunque avere delle conseguenze spiacevoli soprattutto dal punto di vista legale²⁶¹, pur rimanendo convinto – tuttavia – che il libro andasse pubblicato senza interventi censori, ma semmai solo con miglioramenti concordati con l'autore. Il 3 ottobre lo stesso Giulio Einaudi scrisse a Fofi (che allora si trovava a Parigi) per informarlo che, pur rimanendo ancora intenzionato a pubblicare il suo libro, sarebbe stato secondo lui necessario intervenire redazionalmente per, se non eliminare del tutto, almeno attenuare gli attacchi diretti «a persone enti e società, soprattutto quando questi sono ovvii, o quando la citazione esemplificativa può essere altrettanto bene attribuita a una categoria di persone, o a una categoria imprenditoriale, o a una organizzazione operaia determinata, anziché al signor X, alla società Y, al sindacalista Z. Nel caso del suo libro in particolare, questa revisione è indispensabile ai fini della pubblicazione del libro, e questo non tanto per eventuali procedimenti legali, sui quali potrei anche passare oltre, quanto per l'impossibilità in cui mi trovo di erigermi in un certo modo con lei a censore di istituzioni e di società e persone con le quali mi trovo quotidianamente a contatto, alle quali sono legato talvolta da rapporti di collaborazione di lavoro [...]»²⁶².

Quindi il lavoro di revisione e di correzione dei passaggi più delicati venne intrapreso da Solmi con l'obiettivo finale di non stravolgere né snaturare il libro di Fofi e le sue finalità di critica e di polemica politica. Anche di questa operazione è testimone diretto il collaboratore e amico di Solmi Baranelli, il quale ne fornisce una meticolosa ricostruzione: «Anche se tutti, dall'autore ai redattori, avevano capito l'antifona, ci si mise al lavoro con impegno per rivedere, tagliare e migliorare il testo. In questa fase, oltre a Fofi, il contributo più rilevante lo dette Solmi, convinto sostenitore della necessità politico-culturale di pubblicare il libro senza alterarne l'impostazione di fondo, e per questo disponibilissimo a prendere in parola Einaudi circa l'emendabilità del testo. Prima o poi il libro sarebbe stato discusso nel consiglio editoriale della casa editrice [...]: in vista della discussione, erano stati incollati, copertinati e distribuiti più di venti giri di bozze, affinché tutti i partecipanti a quelle riunioni potessero leggerle segnalando modifiche e tagli. Anche altri redattori e consulenti poterono in tal modo collaborare alla revisione: ricordo in particolare, per il puntiglio e la precisione dei suoi rilievi, lo storico dell'arte

260 L. BARANELLI, *Disavventure di immigrati a Torino*, cit. p. 48.

261 A questo proposito Mangoni ricorda che si era appena conclusa la vicenda legata alla pubblicazione dei *Canti della nuova Resistenza spagnola*. Inizialmente, infatti, il libro era stato sequestrato e gli autori (S. Liberovici e M. Straniero) e l'editore denunciati per pubblicazione oscena, offesa all'onore di un Capo di Stato straniero (Francisco Franco) e vilipendio alla religione, accuse da cui infine vennero assolti.

262 L. MANGONI, cit., p. 886.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

Enrico Castelnuovo»²⁶³. In questo senso, quindi, va inteso l'editing collettivo che viene intrapreso per migliorare *L'immigrazione meridionale a Torino*, ma che – da un punto di vista più generale e inerente i meccanismi interni della casa editrice – può essere letta anche come un'operazione atta a ristabilire la centralità del Consiglio editoriale quale luogo di approfondimento, di discussione e di mediazione tra le diverse anime della casa editrice (che, come abbiamo indicato, stanno andando sempre più a definirsi sostanzialmente in due posizioni contrapposte).

Per Einaudi, però, questo lavoro di revisione non fu ancora sufficiente ed infatti scrisse nuovamente a Fofi informandolo che, nonostante l'evidente miglioramento del testo, «una lettura più approfondita lo aveva convinto che il libro soffriva di una debolezza strutturale. [...] Suggestiva perciò una revisione più radicale, “per dare una più solida struttura alla trattazione, che ora risente di una certa gracilità problematica, e per metterne meglio a fuoco anche la forma espositiva”»²⁶⁴. Si tratta chiaramente della richiesta di rifare quasi completamente il libro o per lo meno di rielaborarlo radicalmente rinviandone a data da stabilirsi la pubblicazione e di conseguenza facendogli perdere quell'interesse del tutto legato alla presente fase economico-politica, all'attualità. E fu proprio questa la principale obiezione di Fofi nella sua risposta ad Einaudi. L'autore tuttavia si rimise allo stesso Einaudi, a Solmi e a Panzieri per ogni ulteriore decisione²⁶⁵.

Con questa sintetica ricostruzione siamo giunti, quindi, al 13 novembre 1963 – ovvero il mercoledì in cui si riunì il primo Consiglio editoriale interamente dedicato alla discussione sul libro di Fofi. A questa riunione (come anche a quella successiva del 27 novembre) parteciparono anche Solmi e Panzieri, sebbene – in base ancora alla testimonianza di Baranelli – «le due lettere di licenziamento di Einaudi a Raniero fossero del 23 ottobre e del 6 novembre, e quella a Renato della prima settimana di novembre, essi vollero rivendicare con la partecipazione alle riunioni un diritto-dovere culturale, anche se era stato unilateralmente reciso il loro rapporto economico con la casa editrice. (Tale era soprattutto la posizione di Solmi che, almeno nell'immediatezza del proprio licenziamento, aveva addirittura pensato che i due provvedimenti dovessero, e potessero, essere ritirati)»²⁶⁶. Un'ulteriore prova del fatto che il licenziamento non fosse un'eventualità ipotetica, ma che fosse già stato deciso e ufficializzato è la lettera piuttosto amareggiata che Bobbio scrisse l'8 novembre a Giulio Einaudi: «Ho appreso che il caso Fofi è

263 L. BARANELLI, *Disavventure di immigrati a Torino*, cit. p. 49.

264 L. MANGONI, cit., p. 887.

265 Ibidem, lettera di Fofi a Einaudi del 6 novembre 1963.

266 L. BARANELLI, *Disavventure di immigrati a Torino*, cit. p. 50. A questo stesso saggio di Baranelli rimandiamo per il puntuale resoconto di quella stessa riunione. Oltre a Solmi e Panzieri gli altri presenti alla riunione sono: Einaudi, Serini, Vivanti, Venturi, Castelnuovo, Bollati, Strada, Fonzi, Caprioglio, Migliardi, Ponchirolì, Davico, Mila, Bobbio e Baranelli. Inoltre vengono letti i pareri di Delia Frigessi e di Cesare Cases, che in quel periodo non si trovavano a Torino. Cfr. anche T. MUNARI, cit., p. 804.

stato l'occasione per il licenziamento di due collaboratori della casa editrice, Panzieri e Solmi, per i quali da tempo ho stima e amicizia. Per quanto non conosca esattamente le ragioni ultime che ti hanno indotto a questa decisione, non riesco a capacitarmi che un passo così grave fosse davvero necessario. Un consiglio di venti persone, ciascuno con la propria testa e magari con le proprie posizioni, non può essere un gruppo monolitico. La discussione è necessaria al nostro lavoro come l'aria per respirare. E con la discussione il dissenso. Anche se mi sono trovato spesso dalla parte di coloro che non condividono le proposte dei due collaboratori licenziati, penso che sarebbe stato possibile superare anche questa crisi, con fermezza, sì, ma senza giungere improvvisamente a soluzioni così drastiche. Abbiamo superato insieme la montagna di difficoltà dell'era staliniana. Mi sembra strano che non si possa superare la collinetta dell'era del centro-sinistra»²⁶⁷. Si comprende facilmente come anche questa decisione della direzione (oltre al fatto che con ogni probabilità della questione si era già discusso entro una cerchia ristretta anche al di fuori di luoghi istituzionali) non contribuì di certo a rendere disteso il clima in cui si svolse la discussione, ma anzi fece sì che la riunione si tenesse in un'atmosfera assai tesa. Ed in effetti non mancarono scontri molto duri e polemici sia perché gli attacchi portati al libro furono talvolta piuttosto violenti, sia perché dietro tali critiche si potevano facilmente intuire problemi inerenti tanto le future forme organizzative interne, quanto i rapporti esterni della stessa casa editrice. Così Solmi sollevò fin da subito una pregiudiziale in merito al ruolo effettivo che secondo lui avrebbe dovuto avere il Consiglio e al suo rapporto con la direzione, ossia egli non poteva accettare che il primo organismo fosse subordinato al secondo per quanto riguardava la decisione finale di pubblicazione. Se così fosse stato, infatti, il Consiglio editoriale sarebbe stato – secondo Solmi – snaturato e privato della sua funzione. Oltre a tale obiezione di livello più complessivo, egli avrebbe voluto inoltre che si fosse parlato «esplicitamente delle ragioni di ordine politico ed economico generale che hanno messo in forse la pubblicazione stessa»²⁶⁸. Una volta riassunta da parte di Panzieri e di Bollati la cronistoria del manoscritto, si passò alla discussione vera e propria, durante la quale non mancarono toni accesi e attacchi personali (ad esempio, quando Calvino sostenne che secondo Fofi «le masse vanno a Roma attratte dalle raccomandazioni e dai provini», Solmi gli rispose: «Scusa, tu perché ci vai?»²⁶⁹). La decisione finale che espresse il volere della maggioranza fu quella di costituire una commissione composta da tre membri del Consiglio (Einaudi, Bobbio e Solmi) che tentasse un'ulteriore revisione del testo (più o meno approfondita) per renderlo pubblicabile e che lo facesse tenendo comunque

267 L. MANGONI, cit., p. 921.

268 T. MUNARI, cit., p. 804.

269 Ibidem, p. 809.

conto delle osservazioni che emersero dalla riunione stessa (gli unici a non condividere questa risoluzione furono Calvino e Davico che giudicarono il libro non pubblicabile a prescindere da ogni correzione). Rispetto a quest'ultima decisione, ci pare interessante notare che Solmi fece parte del terzetto incaricato di intervenire sul libro – in qualità di “difensore” di Fofi e della versione più vicina possibile all'originale – nonostante fosse già stato di fatto allontanato dalla casa editrice. Infine, prima che la riunione si concludesse, Solmi tornò su quello che per lui era il punto sostanziale di tutta la vicenda, ossia sui veri motivi che hanno portato alla bocciatura del libro: «Questo libro sarebbe uscito senza obiezioni se non costituisse un duro colpo portato alla Fiat. Il motivo determinante della sua non pubblicazione è che non si vuole pubblicarlo per ragioni politiche ed economiche precise, di cui tutti qui sono a conoscenza. [...] Quanto alla questione della revisione, la parola spetta a Fofi. Io penso che Fofi si rifiuterà di tagliare quelle parti che contengono i motivi per cui non viene pubblicato il libro. Il Consiglio ha finto di non vedere il punto della questione»²⁷⁰.

La riunione prevista per la settimana successiva (20 novembre) non ebbe luogo per non meglio chiarite «ragioni tecniche»²⁷¹, mentre quella del 27 novembre si aprì con la lettura di un parere scritto che era stato a lungo atteso: quello di Delio Cantimori. Lo storico, tenuto in gran considerazione da Einaudi e – lo abbiamo già visto – da sempre tra i principali avversari dell'idea di casa editrice portata avanti da Solmi, stroncò senza nessuna possibilità di appello il libro in oggetto in maniera – come notarono alcuni partecipanti all'incontro – addirittura eccessiva rispetto alla reale portata della discussione. A considerazioni relative all'opportunità e alla fondatezza politica di questo libro, si affiancarono, nel suo intervento, critiche metodologiche (rispetto alle modalità con cui Fofi avrebbe condotto la sua indagine) e stilistiche. Tra l'altro, Cantimori scrive: «Ma certo rimane un disagio assai spiacevole, dopo la lettura del libro: era necessaria tanta confusione e tanta sciattezza nella costruzione del libro per infilare, sotto la violenza verbale, i luoghi comuni anti-Fiat e anti-“Stampa”, la propria teoria? Insomma, è un libro molto pasticciato, imbrogliato, poco chiaro, che non consiglierai di pubblicare in nessun modo. [...] Qui lo spiacevole non sta nel brutto, né nel mal costruito, e neppure nella tesi e nella mia opinione sulla tesi: sta nell'equivoco fondamentale, nell'uso (forse non consapevole) di certi mezzi indiretti per proporre la propria tesi, che fa pensare a fini che, chissà perché, non si vogliono apertamente dichiarare, ma forse è solo documento di confusione mentale derivata da generosa passione [...] e da indignazione forse un tantino professionale, pedagogica. [...] Se doveste decidere per la pubblicazione bisognerebbe pubblicarlo per intero, perché noi non riconosciamo il

270 Ibidem, p. 815.

271 L. BARANELLI, *Disavventure di immigrati a Torino*, cit. p. 53.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

principio della censura. Ma io, per me, dovrei dissociarmi pubblicamente dalla responsabilità di un simile libro»²⁷².

Una volta letta l'opinione di Cantimori, si riprese con la discussione all'ordine del giorno. Bobbio informò gli altri partecipanti che il Comitato incaricato non è stato in grado di giungere ad una sintesi unitaria tra le diverse proposte di modifiche al testo avanzate. In seguito ai vari interventi dei partecipanti che riaffermarono nella sostanza l'inconciliabilità delle posizioni espresse nella riunione precedente²⁷³, prese la parola ancora una volta Solmi (si tratta in effetti dell'ultimo suo intervento registrato in un verbale Einaudi) per ribadire quello che secondo lui è stato l'aspetto più grave della vicenda, almeno dal punto di vista del futuro della casa editrice, ovvero che il Consiglio editoriale è stato messo in secondo piano rispetto alle decisioni definitive sui libri e, quindi, relegato ad un ruolo esclusivamente consultivo (non a caso, proprio a partire dalla riunione successiva venne elaborato un documento che ufficializzava i compiti del Consiglio stesso e le regole a cui doveva attenersi). Dopo di che ebbe luogo la votazione per decidere la sorte del libro. La scelta poteva essere fatta tra una delle due seguenti opzioni: “mozione 1” o “revisione del libro” (soluzione “massima”) e “mozione 2” o “ritocchi minimi al libro” (soluzione “minima”). Ecco le parole di Baranelli che testimoniano quanto avvenne: «la grande maggioranza dei presenti si pronunciò per votare. Einaudi precisò che, nel caso di un voto del consiglio favorevole alla pubblicazione, egli avrebbe dovuto sospendere la decisione per qualche giorno al fine di stabilire se la casa editrice potesse procedere o no alla stampa, tenendo conto delle eventuali conseguenze. Solmi – che, al pari di Panzieri, partecipava per l'ultima volta a una riunione del Consiglio editoriale – contestò a Einaudi il diritto di decidere al di fuori di esso. Ma questa eventualità non si verificò. Il consiglio approvò infatti la “mozione 1” con i voti di Einaudi, Bobbio, Bollati, Venturi, Calvino, Serini, Ponchioli, Vivanti, Fonzi e Davico; per la “mozione 2” votarono Solmi, Panzieri, Mila, Strada, Castelnuovo, Caprioglio, Migliardi e Baranelli»²⁷⁴. L'approvazione della mozione che prevedeva la revisione radicale del libro stava a significare nella sostanza il rifiuto di pubblicarlo, dato che era chiaro a tutti che Fofi non avrebbe mai acconsentito a rimaneggiare ulteriormente il suo lavoro (che sarebbe poi stato

272 T. MUNARI, cit., p. 826.

273 Va segnalato in modo particolare l'intervento di Mila che, parlando con grande moderazione, si dice favorevole alla pubblicazione pur riconoscendo tutti i limiti del libro emersi nel corso della discussione: «Devo dire, come vecchio torinese, che non ho trovato motivo di scandalizzarmi nella diagnosi del mondo torinese fatta da Fofi. Trovo anzi che l'autore è riuscito a mettere bene in evidenza certi aspetti della vita cittadina. Il suo punto di vista mi pare giustificato: che Torino sia una città in situazione di monopolio mi pare dimostrato proprio dalla perplessità di questa casa editrice se pubblicarlo o no. [...] In conclusione mi trovo stiracchiato da due tendenze opposte: è un libro coraggioso, che si impone; e nello stesso tempo è un libro debole. [...] Certo non è un gran libro. | Se non lo si pubblica per me sarà una delusione: una volta avevamo più coraggio». In: T. MUNARI, cit., p. 828.

274 L. BARANELLI, *Disavventure di immigrati a Torino*, cit. p. 55.

pubblicato un anno dopo da Feltrinelli senza nessun tipo di intervento correttivo). Da un punto di vista più generale, inoltre, è bene sottolineare che l'introduzione della prassi della votazione significava in effetti un cambiamento importante nel ruolo del Consiglio editoriale, in quanto – come sostiene Mangoni nel suo libro – «votare significava il venir meno della capacità di mediazione e di autoregolazione che normalmente contraddistinguevano il Consiglio editoriale»²⁷⁵. In ultima istanza, dunque, il voto stava ad indicare la presa d'atto dell'ormai inevitabile cambiamento cui andava incontro la casa editrice sempre più inserita nei meccanismi e legata alle necessità dell'industria culturale, mentre fino a quel momento Giulio Einaudi aveva cercato di far convivere e di mediare (come abbiamo visto testimoniato anche dalla lettera di Bobbio citata in precedenza) tra le diverse tendenze interne in funzione unicamente di un arricchimento continuo dell'offerta culturale. Tuttavia, al di là delle considerazioni relative ai cambiamenti nella politica editoriale e nel governo della casa editrice, con la conclusione della seduta del Consiglio venne posto fine, dopo circa dodici anni, anche al rapporto lavorativo tra Renato Solmi e l'Einaudi.

Considerate le circostanze e l'atmosfera che hanno caratterizzato le ultime settimane all'interno di una casa editrice spaccata su due fronti, non stupisce che il licenziamento in tronco di Solmi e Panzieri sia stato motivo di ulteriori discussioni e polemiche tra i membri dell'Einaudi stessa. Ad esempio, il 2 dicembre Bollati (tra i più convinti oppositori al libro di Fofi e che – come abbiamo visto – si era già pronunciato contro Solmi) scrive a Cases: «[...] In pratica si è finito per votare la fiducia a E. [Einaudi] o a S. [Solmi]; o, altrimenti detto, l'adesione a questa o a quella concezione della politica editoriale nel momento attuale (come Solmi del resto richiedeva fin da principio). L'errore di S. è stato di porre l'alternativa sulla base di un libro per lo meno discutibile; e di porla in termini drastici, di “rottura”, senza lasciare a E. alcuna possibilità di accogliere “dialetticamente” la parte di verità contenuta nella sua posizione. La rigidità e intransigenza con cui S. ha condotto la sua battaglia si sono manifestate numerose volte nel corso di queste giornate tormentate. E sono culminate, dopo la votazione che lo ha visto perdente, in una sua dichiarazione clamorosa di separazione e di condanna. Per il momento, dunque, la “rottura” c'è stata e sembra irrimediabile. Ti risparmio i commenti, che non sarebbero lieti. Disagio e malessere per ciò che è avvenuto si accompagnano ora alla preoccupazione e al desiderio di sbloccare la situazione editoriale, cristallizzata da troppo tempo su due posizioni antitetiche (quasi due case editrici in una, con momenti di coesistenza e altri di tensione ostile)»²⁷⁶. Queste parole esplicitano e avvalorano la vera portata e il vero significato della votazione del

275 L. MANGONI, cit., p. 903.

276 Archivio Einaudi, incartamento 636/2 Cesare Cases (13 giugno 1961-15 ottobre 1964), foglio 728.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

27 novembre, oltrech  il ruolo che Solmi aveva assunto all'interno della casa. La risposta di Cases porta la data del 6 dicembre. Il germanista, dopo aver sostenuto che anche secondo la sua opinione la responsabilit  principale della bocciatura del libro di Fofi   principalmente di Solmi, chiarisce che «per quanto riguarda la rottura con lo stesso Solmi credo che non ci fosse niente da fare e che forse possa essere proficua anche per lui se ne sapr  trarre giovamento. Nessuno di noi si identifica completamente con la casa editrice [...]. Invece Solmi si identifica completamente con la casa editrice proprio mentre le sue posizioni diventavano sempre pi  intransigenti e inconciliabili con una qualsiasi politica editoriale. Se riuscisse ora a integrarsi politicamente e ideologicamente in altri sistemi di relazioni, potrebbe tornare alla casa editrice senza immaginare che questa debba essere solo e necessariamente l'interprete delle sue idee. E un po' di vita attiva gli farebbe bene anche per capire che avere ragione non basta se non si riesce a persuadere il prossimo»²⁷⁷. Tuttavia, se dal punto di vista della politica editoriale e del governo di via Biancamano l'allontanamento di Solmi (e di Panzieri) poteva forse rappresentare una soluzione dolorosa ma comunque accettabile per la casa editrice in un momento in cui cercare di restare in equilibrio tra ideologia e *realpolitik* aziendale sembrava quanto mai necessario, dal punto di vista del “mestiere” all'interno della redazione   stata certamente molto grave la perdita di un collaboratore «della statura di Cesare Pavese»²⁷⁸, esperto, maturo e molto preparato qual era diventato negli ultimi anni Renato Solmi. Ci  vale, in modo particolare, per quanto riguarda la pubblicazione di progetti specifici per i quali egli era diventato in qualche modo il principale referente, come accadde – tra l'altro – per ci  che concerne l'edizione delle opere di Adorno ancora in sospeso. Lo dimostrano, ancora una volta, le parole di Cesare Cases in una lettera a Davico Bonino del 9 dicembre 1963: «la tua lettera, pi  che nello sconforto, come tu prevedi, mi getta nella tristezza, perch  penso che senza Solmi non c'  pi  nessuno che se n'intenda di queste cose e che io non lo posso surrogare. Bisognerebbe mantenere buoni rapporti con lui in modo che possa se non altro portare a buon fine le imprese che erano nelle sue mani»²⁷⁹. Rispetto a questo stesso aspetto e in merito al danno intrinseco che – secondo la sua stessa opinione – si determin  per la casa editrice a causa del suo licenziamento,   Renato Solmi a darcene una testimonianza diretta: «Se negli anni precedenti, e soprattutto nel periodo 1952-1956, gli amici e i dirigenti della casa editrice avevano spesso avuto occasione di mostrarsi generosi, indulgenti e comprensivi nei miei confronti [...], l'atteggiamento di cui essi hanno dato prova verso di me (e prima ancora, naturalmente, verso Raniero) nell'autunno del 1963  

277 Archivio Einaudi, incartamento 636/2 Cesare Cases (13 giugno 1961-15 ottobre 1964), foglio 729.

278 C. CASES, *Confessioni di un ottuagenario*, cit., p. 95.

279 Archivio Einaudi, incartamento 636/2 Cesare Cases (13 giugno 1961-15 ottobre 1964), foglio 731.

stato, a ben vedere, non solo ingiusto, ma anche incomprensivo e poco lungimirante (e questa scarsa consapevolezza dei motivi che li inducevano ad agire in quel modo e delle conseguenze che avrebbero potuto derivare dalle loro scelte si manifestava chiaramente, in quei giorni, anche nelle oscillazioni e nelle incongruenze della loro condotta), poiché li ha privati della possibilità di servirsi, per limitarmi a parlare del mio caso, di una risorsa già sufficientemente collaudata e sperimentata che avrebbe potuto risultare preziosa, ai loro fini, anche nel corso degli anni avvenire (e forse già nell'immediato futuro)»²⁸⁰.

A conferma, poi, dei reali motivi che portarono al rifiuto del libro di Fofi e al licenziamento di Solmi e Panzieri (abbiamo appena osservato quanto questi due eventi fossero strettamente connessi, e lo furono in una doppia direzione: da un lato, fu la discussione generatasi attorno al libro a far emergere la radicalizzazione delle reciproche posizioni; dall'altro, si era ormai giunti al momento in cui lo scontro tra le “due case editrici in una” non era più rimandabile e quindi l'inchiesta sull'immigrazione è stata in qualche modo sacrificata perché rappresentava pienamente la posizione di Solmi), scrive ancora Baranelli che «Cases ricorda come Einaudi gli avesse confidato che la casa editrice non poteva permettersi il lusso di perdere la benevolenza della “Stampa” e le vendite indotte dalle sue recensioni»²⁸¹. Infatti, accanto agli attacchi ai sindacati e ai partiti operai, ciò che maggiormente causò la reazione degli avversari del libro di Fofi fu appunto la critica profonda che l'autore fece alla Fiat e al modo in cui questa azienda teneva di fatto sotto controllo Torino anche grazie al suo giornale (ne ha dato testimonianza anche Mila, intellettuale certamente non collocabile tra le fila dell'ultra-sinistra, nel suo intervento alla riunione del 27 novembre). Come scrive lo studioso Mazzoleni: «Sembra che la critica indirizzata alla Fiat, sia il fatto che più contribuisce a spiegare la decisione finale. È ipotizzabile che in caso di eventuale pubblicazione, il rapporto di “buon vicinato”, di convivenza a-conflittuale assunto dall'editore nella città della Fiat, potesse essere rimesso in discussione. Da qui il rischio di perdere il necessario sostegno degli istituti finanziari, pur non direttamente controllati dall'azienda automobilistica, subire ritorsioni legali, oppure attacchi polemici da parte de “La Stampa”»²⁸².

Nel già citato libro in cui Giulio Einaudi si lascia intervistare da Severino Cesari, anche l'editore torinese non può esimersi dal ricordare questo episodio, abbondantemente riconosciuto come uno dei momenti più significativi nella storia della casa editrice. Nel farlo, però, non approfondisce quelle che – come abbiamo indicato – sono da più parti annoverate tra le reali cau-

280 Ibidem, p. 771.

281 L. BARANELLI, *Disavventure di immigrati a Torino*, cit. p. 51.

282 O. MAZZOLENI, *Panzieri, Solmi e la spaccatura del '63 nella Casa Editrice Einaudi. Nota per una ricerca*. In: “Per il '68”, n. 4, 1993, p. 37.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

se che hanno portato alla rottura, cioè quei legami di dipendenza che andavano sempre più stringendosi con la Fiat. Piuttosto, oltreché su quelli di matrice eminentemente culturale, egli si sofferma sugli aspetti politici ed ideologici che hanno determinato questa vicenda: «L'incontro dell'anima "liberal-democratica" e del marxismo nella "crisi Fofi", chiamiamola così, non c'entrava nulla. Era proprio una discussione all'interno della sinistra: due anime, una che voleva praticamente essere quella di governo, gestire la cultura; e l'altra – la sinistra cui faceva capo Panzieri – che voleva rompere tutto perché trovava che gestire il governo della cultura significasse opportunismo, riformismo, trasformismo. Anch'io mi sentivo imbalsamato tra quelli di governo. Non riuscivo a modificare la rotta. [...] Nel '63 non sono riuscito a sanare il contrasto tra Bollati e Panzieri, e ho lasciato andar via Solmi e licenziare Panzieri col pretesto, figurati, che usavano la casa editrice come strumento per una battaglia ideologico-politica. Come se di battaglie non avremmo sempre dovuto nutrirci [...]»²⁸³. Al di là che dalle sue parole parrebbe quasi che Solmi non solo non abbia avuto un ruolo decisivo in quei frangenti, ma addirittura che non sia stato licenziato, bensì che abbia lasciato la casa editrice di sua volontà (seppure spinto dagli eventi), la ricostruzione di Einaudi conferma la tesi espressa da Bollati delle "due case editrici in una". Nondimeno, ripensando anche a quanto ha scritto Bobbio all'inizio di novembre, le ragioni addotte da Einaudi (per quanto sicuramente ebbero un peso importante) non paiono del tutto convincenti a giustificare l'esito irreversibile della vicenda. Infatti, esse non tengono conto del profondo legame che spesso Solmi aveva dimostrato per la casa editrice (e per alcuni suoi colleghi in modo particolare, come dimostrano le lettere scritte durante la permanenza a Francoforte), e quindi – pur facendo salva la visione di Solmi della casa editrice quale strumento di trasformazione collettiva e di resistenza culturale e le sue "posizioni intransigenti" – è piuttosto difficile credere che nella sua prospettiva fosse assolutamente esclusa ogni possibilità di mediazione. Se in quell'occasione vi fu qualcuno che dimostrò la propria rigidità, fu proprio chi decise infine per il licenziamento dei due collaboratori. Del resto, lo riconosce Einaudi stesso che, almeno fino a quel momento, la discussione politico-ideologica era stata un aspetto in qualche modo costituente della casa editrice e che, per quanto aspri gli scontri fossero stati, c'era sempre stata la volontà esplicita di ricomporli – come dimostrano, tra l'altro, numerosi esempi fin qui presi in esame. In questo senso, poi, non va dimenticato che questo episodio ebbe conseguenze importanti per l'organizzazione della casa editrice nel suo complesso e quindi a prescindere dal rapporto con i singoli: «Non mi vergogno di rivendicare all'editore una visione dei problemi generale, che comprende anche la necessità di valutare le conseguenze della pubblicazione di un libro. Ma è ovvio che questo non è un motivo sufficiente per esercita-

283 S. CESARI, cit., p. 196.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

re la censura. Io ho semplicemente sposato una delle due parti. Perché era uno scontro tra due posizioni entrambe con una dignità, anche se la discussione in quei giorni non sempre è stata corretta, nei toni almeno. Nella polemica, gli uni diventano avventuristi, gli altri conservatori. E lì si è giocata l'immagine della Einaudi negli anni successivi»²⁸⁴.

Anche lo stesso Solmi ci dà testimonianza di queste vicende che l'hanno riguardato tanto da vicino nel suo saggio già ricordato *I miei anni all'Einaudi*. Nelle pagine di quel testo l'autore, basandosi su quanto sostiene Mazzoleni in un suo scritto del 1994²⁸⁵, ribadisce che i veri motivi della crisi e della sua soluzione finale risiedevano non in problemi di ambito ideologico/editoriale, ma molto più concretamente nelle possibili reazioni della Fiat e delle istituzioni ad essa collegata (principalmente le banche e altre eventuali fonti di finanziamento). Inoltre, nel riconfermare quanto egli si sentisse parte integrante della casa editrice, sostiene che per quanto lo riguarda (ma molto probabilmente anche per quanto riguarda Panzieri), se la direzione avesse apertamente e in modo trasparente presentato le cose nei termini reali in cui si trovavano, avrebbe acconsentito a non pubblicare il libro pregando l'autore di rivolgersi ad un altro editore meno condizionato dal contesto torinese: «Ciò che non poteva fare a meno di suscitare l'indignazione dell'autore e dei curatori interni dell'opera fu il modo obliquo e indiretto in cui gli avversari della pubblicazione di essa procedettero in questa occasione, rivolgendo al libro di Fofi una serie di obiezioni di carattere stilistico e formale, ma anche strutturale e contenutistico, che erano di per sé, a nostro avviso, completamente infondate, e che cercavano di giustificare e di suffragare, sul piano propriamente editoriale, un atteggiamento che era dovuto, in realtà, a preoccupazioni o considerazioni completamente diverse, e magari in gran parte legittime, ma che avrebbero dovute essere espresse apertamente e tenute nettamente distinte dalla valutazione dei meriti e dei demeriti del libro»²⁸⁶. A distanza di più di trentacinque anni, dunque, Solmi appare ancora convinto come lo fu allora della qualità del libro, della novità (anche da un punto di vista metodologico) che esso costituiva, e – soprattutto – che le motivazioni della sua bocciatura prescindevano da un'obiettiva valutazione del libro stesso. Tanto che, secondo la sua opinione diretta, nonostante l'esito concreto della vicenda, essa si risolse con una «“vittoria morale” della parte soccombente» data dalla «superiore qualità degli argomenti adottati» che permise «di mettere sempre di nuovo allo scoperto, e di ferire, così facendo, nel modo più sensibile, la “falsa coscienza” di cui la parte opposta si dimostra, almeno per il momento, prigioniera e in cui continua ad avvolgersi con effetti controproducenti»²⁸⁷. Invece, in merito al licenziamen-

284 Ibidem, p. 195.

285 O. MAZZOLENI, *Panzieri, Solmi, Bobbio e il caso Fofi*. In: “L'Utopia concreta”, 3, 1994, pp. 73-88.

286 R. SOLMI, *I miei anni all'Einaudi*. Cit., p. 767.

287 Ibidem, p. 768.

to, ciò che sembra amareggiare in modo particolare Solmi – al di là delle comprensibili difficoltà economiche cui poteva andare incontro – è che esso giunse nel momento in cui aveva raggiunto un livello elevato di sicurezza e consapevolezza sia del proprio lavoro, sia del ruolo in qualche modo di guida che svolgeva nei confronti di un certo numero di collaboratori (in primo luogo tra i più giovani) rispetto al conseguimento di obiettivi comuni e a lungo termine. E ciò soprattutto dopo aver elaborato e superato anche da un punto di vista psicologico e soggettivo le crisi personali che lo avevano colpito durante la sua permanenza nella casa editrice. Proprio in questo momento, dunque, giunse come una sorpresa «la lettera di licenziamento stilata con mano incerta e con scrittura approssimativa da Giulio Einaudi»²⁸⁸. Egli stesso, però, riconosce che vi furono anche motivi del suo allontanamento riconducibili alla sua integrazione (mai del tutto completa) all'interno dell'azienda, non tanto per quanto riguarda i rapporti con gli altri redattori, quanto per quello con la struttura aziendale nel suo complesso: «A quanto mi è stato detto, la decisione di allontanarmi è stata discussa in una riunione di capi-settore, e cioè della vera struttura di comando e di gestione della casa editrice (redazione, amministrazione, ufficio tecnico, ufficio commerciale), ed è stata giustificata con la motivazione che mi ero espresso in termini offensivi nei confronti di altri membri della casa, a cui ero legato da stretti rapporti di amicizia e da obblighi indiscutibili di riconoscenza»²⁸⁹. Certamente i toni duri, polemici e che talvolta andarono anche al di là della reciproca correttezza ci furono ed in parte sono documentati dai verbali delle riunioni e dalle testimonianze di chi visse quei giorni concitati. Tuttavia è chiaro che essi vadano contestualizzati rispetto appunto alla grande tensione che si raggiunse durante la discussione, alla situazione poco trasparente in cui essa venne condotta (almeno da una parte) e, ci pare, al clima di scontro definitivo causato anche dalla quasi certezza che le decisioni fossero ormai state prese. Insomma, per quanto Solmi si sentisse coinvolto nelle dinamiche interne dell'Einaudi, tanto egli quanto Panzieri esercitavano sulla direzione complessiva (in primo luogo politica) della casa editrice una critica costante, non solo teorica ma anche con conseguenze pratiche/organizzative che non erano riducibili entro una sintesi o un equilibrio generale in quella fase di boom economico e di rapida affermazione delle regole dettate dal capitalismo e dall'industria culturale ad esso subordinata.

Infine, è piuttosto difficile (se non del tutto impossibile) stabilire quale contributo Solmi avrebbe potuto dare alla casa editrice e – più in generale – alla cultura italiana se avesse continuato in modo continuativo e non occasionale (come poi di fatto avvenne) il proprio lavoro in via Biancamano (pensando ad esempio al fiorire da lì a pochi anni del movimento studentesco e

288 Ibidem, p. 769.

289 Ibidem, p. 770.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

del Sessantotto). Infatti, seppur le priorità (sia del pensiero che dell'attività) di Solmi non vennero del tutto disperse perché continuate da altri collaboratori dell'Einaudi (in questo senso va ricordato certamente Luca Baranelli che curò la collana "Serie politica"), esse si indebolirono notevolmente e persero quella spinta coerente, propositiva e in qualche modo rivoluzionaria che avevano avuto fino a quel periodo. In tal senso vogliamo concludere questo capitolo dedicato alla sua vita fino alla conclusione del "periodo einaudiano" (probabilmente quello che – nella nostra prospettiva – è stato di maggior valore per quel che concerne le conseguenze culturali e politiche generali) con il ricordo retrospettivo di Renato Solmi proprio in merito a ciò che andò perduto a partire dal novembre 1963: «Se qualcosa è venuto meno, nella casa editrice, con la mia espulsione dai ranghi (e, prima ancora, con l'allontanamento di Raniero Panzieri), è stato forse [...] un certo modo di concepire il rapporto fra attività culturale e impegno politico, sia per quanto riguarda i problemi dell'organizzazione interna della casa stessa (che avrebbe dovuto continuare a fondarsi, nei limiti del possibile, su una qualche forma di partecipazione collegiale alle decisioni di carattere editoriale), che per quanto riguarda il rapporto del lavoro editoriale nel complesso con la realtà politica interna e internazionale, e la necessità di assicurare e garantire, in tutte le iniziative di carattere particolare, oltre che nella programmazione generale di tutta l'attività, il primato degli scopi che si tratta di perseguire in ultima istanza (e che fanno poi tutt'uno, a ben vedere, con gli interessi fondamentali di un popolo o di un paese, e, in prospettiva, di tutto il genere umano) su ogni altra considerazione di carattere tecnico e culturale in senso stretto»²⁹⁰.

290 Ibidem, p. 773.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

«Was Adorno die „Lehre vom richtigen Leben“ nennt,
ist eher eine Lehre vom richtigen Denken über das falsche Leben,
dessen Wirklichkeit nur kollektiv verändert werden kann»

W. Alff, 1951

Capitolo 2) Renato Solmi e i *Minima moralia*.

2.1 - Scoperta, pubblicazione e prime reazioni.

Nel capitolo precedente abbiamo anticipato molto sinteticamente come Renato Solmi fu colui che per primo scoprì e introdusse in Italia i *Minima moralia* di Adorno. Nel marzo del 1952, infatti, appena venticinquenne, egli propose all'esame del Consiglio editoriale della casa editrice Einaudi il libro del filosofo tedesco. Nel sottolinearne tanto il valore dell'analisi critica quanto quello letterario, sostenne con forza l'opportunità della pubblicazione – scontrandosi contro le riserve di altri redattori e consulenti einaudiani che allora avevano una voce sicuramente più autorevole della sua all'interno del Consiglio stesso. In questo capitolo vogliamo ritornare sull'argomento per ampliarlo e trattare con maggiori dettagli il rapporto tra Solmi e il libro di Adorno, rapporto che dalla già ricordata scoperta alla prima pubblicazione della traduzione completa nel 1979 è durato per quasi un trentennio.

È noto che Solmi venne a conoscenza dell'autore del libro di *meditazioni* sulla società occidentale contemporanea leggendo *Die Entstehung des Doktor Faustus*, il “romanzo di un un romanzo” in cui Thomas Mann descrive la genesi del suo libro che ha come protagonista il compositore Adrian Leverkühn. Theodor W. Adorno, infatti, vicino di casa di Mann a Los Angeles durante l'esilio, fu il “consigliere segreto” del romanziere soprattutto per quanto riguarda gli aspetti che legavano la musica (in particolar modo la tecnica dodecafonica), la sociologia e la filosofia. È lo stesso Mann, quindi, a testimoniare quando scrive ad esempio: «Dieser merkwürdige Kopf hat die berufliche Entscheidung zwischen Philosophie und Musik sein Leben lang abgelehnt. Zu gewiß war es ihm, daß er in beiden divergenten Bereichen eigentlich das Gleiche verfolge. Seine dialektische Gedankenrichtung und gesellschaftlich-geschichtsphilosophische Tendenz verschränkt sich auf eine heute wohl nicht ganz einmalige, in der Problematik der Zeit begründete Weise mit der musikalischen Passion»²⁹¹. Da queste parole appare chiaramente la stima che lo scrittore tedesco provava nei confronti di Adorno, sotto-

291 T. MANN, *Die Entstehung des Doktor Faustus. Roman eines Romans*. S. Fischer Verlag, Frankfurt a. M. 2012, p. 37.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

lineando – tra l'altro – la capacità di quest'ultimo di far convergere verso un obiettivo unico discipline apparentemente distanti. E furono probabilmente le parole dello stesso Thomas Mann a far nascere immediatamente nel giovane lettore italiano la curiosità per un tale personaggio. Ed infatti la lettura da parte di Solmi dei *Minima moralia* risale all'inizio del 1952, pochi mesi dopo la pubblicazione tedesca del libro²⁹².

Per tornare alle vicende che portarono alla sua uscita in Italia, ricordando il suo maestro Adorno in un seminario di studi del 2003 dedicato al centenario della nascita di quest'ultimo, Solmi ritorna sulle resistenze che incontrò all'interno della casa editrice quando avanzò la proposta di pubblicare la raccolta di aforismi. Del resto, in considerazione delle «difficoltà che presentava sia alla traduzione che alla comprensione da parte del lettore comune»²⁹³, egli stesso dubitava della possibilità di diffondere con successo il libro in Italia. A questo proposito è bene ricordare che in quei primi anni Cinquanta, con ogni probabilità, le resistenze di fronte ad un libro per molti aspetti straordinario (sia per quanto riguarda lo stile che per quanto riguarda le tesi filosofiche di fondo) fossero riconducibili alla necessità, da parte della casa editrice, di esercitare un certo “autocontrollo ideologico”. In modo particolare certi suoi esponenti – come vedremo – volevano evitare di “commettere passi falsi” durante quella difficile fase di ridefinizione della politica culturale dell'Einaudi. Abbiamo già accennato che fu principalmente lo storico Delio Cantimori ad opporsi con maggior risolutezza alla traduzione degli aforismi adorniani, giudicando l'opera del francofortese «scadente: è una lontana risonanza di quella letteratura del periodo “weimariano”, con la novità dell'impostazione dell'esilio; ma se l'esilio non gli ha insegnato altro... (con tutto il rispetto, mi raccomando bene!) Perciò permettetemi di sorridere della ingenuità di chi ci trova qualcosa di così importante da doverlo tradurre (e a chi lo date? con la pessima fama che si stan facendo i nostri traduttori...: e un *buon* traduttore, mi pare sprecato) in italiano»²⁹⁴. Il giudizio/stroncatura di Cantimori, che vale come una vera e propria recensione, tocca sia gli aspetti contenutistici (come la superficialità delle considerazioni sociologiche sugli Stati Uniti o quelle morali e psicologiche sulle donne), sia quelli stilistici (per Cantimori la scrittura è elegante e raffinata, ma risulta presto irritante e causa di un disordine complessivo), sia – infine – quelli più strettamente legati al metodo (il libro risulta essere, per il normalista, lo sfoggio ozioso di un'interpretazione che dall'osservazione di un fatto particolare e

292 Il libro *Minima moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben* venne pubblicato nel 1951 dalla casa editrice Suhrkamp Verlag. Ora è presente anche nel quarto volume delle “Gesammelte Schriften” uscite per la stessa casa editrice nel 2003.

293 R. SOLMI, *Il mio grande maestro*. In: M. FERRARI, A. VENTURELLI (a cura di), *Theodor Wiesengrund Adorno. La ricezione di un maestro conteso. Atti del seminario internazionale di Villa Vigoni 2-3 aprile 2003*. Leo S. Olschki, Firenze 2005, p. 255. Anche in Idem, *Autobiografia documentaria*. Cit.

294 D. CANTIMORI, *Politica e storia contemporanea*. Cit., pp. 808-810.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

secondario vuole dedurre un fenomeno generale). Insomma, secondo Cantimori, classico rappresentate dell'intellettuale marxista accademico degli anni Cinquanta, anche Adorno non provocherebbe niente di più di quel "solletico intellettuale" di cui aveva già scritto – ad esempio – riferendosi a *Meaning in History* di Löwith²⁹⁵.

Com'è risaputo, nonostante la tenace opposizione di Cantimori e grazie al parere favorevole di Balbo e Bobbio, il Consiglio editoriale Einaudi decise il 3 dicembre 1952 di avviare la pubblicazione dei *Minima moralia*. Se in un primo momento si era pensato di affidare la traduzione al germanista Cesare Cases, alla fine è lo stesso Renato Solmi ad incaricarsi di questo difficile compito. Prima di passare ad analizzare la sua traduzione e la sua altrettanto imponente introduzione, però, è bene soffermarsi su un testo di Solmi contemporaneo che ci permette di scorgere i primi riferimenti teorici utili a delineare la sua interpretazione complessiva del libro: egli, infatti, fu autore anche un'importante (per quanto poco ricordata) recensione ai *Minima moralia*, realizzata già verso la fine del 1952 e che uscì su "Lo Spettatore Italiano" (la rivista allora diretta da Raimondo Craveri e Elena Croce) nel febbraio 1953. Nel leggere questa recensione, bisogna tener presenti le innegabili difficoltà per l'autore di inquadrare un pensatore pressoché sconosciuto, la cui collocazione in un sistema o in una tendenza culturale risulta complicata ancora oggi nonostante la conoscenza di tutti i suoi scritti (oltreché la pubblicazione di numerosissimi saggi critici sulla sua opera), ma la cui portata ebbe fin dall'ormai prossima pubblicazione in Italia l'effetto di un sasso lanciato nelle acque stagnanti della cultura italiana del primo decennio del dopoguerra (immobilismo culturale che, almeno in parte, abbiamo cercato di analizzare nel capitolo precedente). In questo scritto – la prima vera traccia della fortuna di Adorno nel nostro paese – Solmi affronta e porta in superficie i principali temi presenti nei *Minima moralia* e che poi verranno trattati e approfonditi in numerosi interventi successivi. Innanzitutto, egli mette in evidenza la difficoltà per il lettore nel seguire il linguaggio utilizzato dall'autore, un linguaggio «oscuro e difficile, che risente fortemente della tradizione hegeliana (e, fino ad un certo punto, marxista) e dell'influsso del pensiero dialettico»²⁹⁶. Proprio il legame con il metodo dialettico hegeliano e, in seconda battuta, marxista è il secondo punto che Solmi mette in evidenza dell'opera di Adorno. In modo particolare egli vuole chiarire come, nonostante le difficoltà linguistico-stilistiche di cui parlava precedentemente, riesca ad emergere comun-

295 G. MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*. Einaudi, Torino 1970, p. 256: «Il solletico intellettuale prodotto dalla negazione ironica, intelligente e colta (intelligentissima e coltissima, se volete, questa del Löwith) rimane però solletico: non può essere fecondo in nessuna maniera, è sterile di per se stesso. Potrà piacere ed essere utile anche... per scopi particolari di ricerca: ma per scopi molto particolari. Non merita affatto la ulteriore diffusione di una traduzione [...]».

296 R. SOLMI, *Recensione di "Minima moralia" di Theodor W. Adorno*. In: Idem, *Autobiografia documentaria*. Cit, p. 163. Precedentemente in: "Lo Spettatore Italiano", VI, 2, febbraio 1953, pp. 79-82.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

que la stretta relazione e il confluire verso un'unica prospettiva di economia, morale e cultura. Difatti, uno degli aspetti fondamentali dell'interpretazione anche successiva che Solmi propone del pensiero di Adorno sta proprio nel sottolineare l'abilità del francofortese nell'individuare i fenomeni e i meccanismi che nell'economia capitalista monopolistica influenzano e determinano i comportamenti e – in ultima istanza – la stessa esistenza dell'individuo: il ruolo dell'industria culturale, la divisione del lavoro, l'adattamento della condotta individuale alle esigenze della produzione, l'isolamento dell'individuo rispetto alle componenti sociali da un lato e l'affermarsi del conformismo dall'altro. Una volta chiarite le basi teoriche e gli obiettivi dell'analisi adorniana, però, Solmi fa un'affermazione piuttosto sorprendente. Egli, infatti, sostiene che «tutti questi temi, ricorrenti di continuo nel libro di Adorno, sono in fondo gli stessi che sono al centro del pensiero di un Lukács: e il linguaggio stesso, a parte la maggiore o minore chiarezza, che è poi il segno di una maggiore o minore organicità d'insieme, presenta nei due affinità significative»²⁹⁷. Certo, è vero che Solmi continua scrivendo che la base storicistica del suo pensiero rispetto ai problemi filosofici e morali e l'assegnazione del primato del generale sul particolare preserva Adorno, se non da un pessimismo paralizzante (punto centrale della critica alle idee adorniane), sicuramente dall'essere accomunato ai pensatori esistenzialisti che trovano una via d'uscita per il singolo in una soluzione metafisica e trascendente rispetto alla storia. Tuttavia, la distanza di Adorno e di Lukács dall'esistenzialismo (heideggeriano) non basta – a nostro avviso – a dimostrarne una reciproca affinità. Infatti, l'idea di una possibile (anche se non meglio chiarita) unità di fini (per non dire di linguaggio) non solo non viene sviluppata e approfondita oltre, ma neppure compare negli scritti successivi dello stesso Solmi. Anzi, ben presto sarà lo stesso Solmi a chiarire l'inconciliabilità tra Adorno e Lukács e – come vedremo in seguito – a prendere coscienza della distanza esistente dal punto di vista teoretico tra il pensiero dei due filosofi (oltre che l'evoluzione personale ed intellettuale di Solmi, tale presa di coscienza condizionò anche l'attività intellettuale di Cesare Cases, sebbene in modo contrario rispetto all'amico).

Un altro aspetto importante nei *Minima moralia* che per la prima volta Solmi mette in evidenza in questo scritto è la critica di Adorno al concetto di “immediatezza” (concetto attribuito a Nietzsche e soprattutto ad una sua interpretazione reazionaria e misticheggiante), contrapposto a quello hegeliano della “universale mediazione”. Quest'ultimo rimanda ancora una volta ad una profonda coscienza della storicità delle forme di vita e alla correlazione dialettica tra “strutture” e “superstrutture”²⁹⁸. Tuttavia, secondo Solmi, talvolta Adorno resta impigliato

297 Ibidem, p. 163.

298 Ibidem, p. 164.

nella dialettica che egli stesso si costruisce, lasciando intravedere un residuo di individualismo e di romanticismo: il concetto di “mediazione” diviene così un concetto puramente negativo e che non lascia nessun livello di autonomia all'individuo. In questo senso – secondo Solmi – mancherebbe ad Adorno ogni riferimento alla coscienza di classe (o comunque ad un gruppo socialmente e politicamente organizzato) che medi tra individuo e società e – in ultima istanza – avvii un reale processo di liberazione della società e quindi dell'individuo. Sì, ci troviamo ancora di fronte ad uno storicismo, ma ad uno «storicismo “negativo” o addirittura “sconsolato”»²⁹⁹. A ciò collegato è un tema centrale di tutto il pensiero di Adorno (che torna anche in altre opere posteriori ai *Minima moralia*), oltretutto di molti suoi critici, e riguarda la dialettica della *Aufklärung*, ovvero il riconoscimento di un crescendo costante dell'orrore e della crudeltà (e in questo senso non può che palesarsi l'esperienza diretta dell'intellettuale ebreo tedesco in esilio per sfuggire alle violenze naziste), crescendo insito nel processo storico stesso. Da questo punto di vista Solmi sostiene che, sebbene egli ne faccia proprie alcune asserzioni, Adorno non vada confuso con i critici conservatori e romantici. Per il francofortese le radici dell'alienazione dell'individuo vanno certamente ricondotte alle origini della società di massa, ma tuttavia ciò non significa che non ci sia la possibilità di rivolgere dialetticamente il processo. L'elemento dialettico hegeliano consente di conservare la speranza di trovare – in un tempo futuro e indeterminato ma immanente e storicamente fondato – una via di fuga ed ha quindi il sopravvento sull'aspetto irrazionalista e decadente. In questo modo, sebbene nella sua analisi siano presenti anche elementi provenienti da pensatori riconducibili alla critica reazionaria della cultura, Adorno è riuscito a ricondurli con originalità entro gli schemi della dialettica hegeliana e dello storicismo.

Solmi prende in considerazione e vuole far emergere anche le idee di Adorno relative alla cultura e – più in particolare – all'arte. Per farlo pone ancora una volta Adorno a confronto con Lukács e sottolinea l'interpretazione del francofortese in merito alla crisi del dramma: «l'impossibilità, in una società “ipermediata” di fondere artisticamente psicologia e politica, vita pubblica e vita privata: donde le frequenti ricadute nello psicologismo (coi suoi effetti anacronistici) o, viceversa, la soluzione simbolica, pseudopolitica degli espressionisti (dove l'individuo diventa, direttamente e senza mediazione, simbolo della classe, e il destino individuale simbolo del destino collettivo: e nessuno meglio di Adorno ha messo in luce l'inadeguatezza, la provvisorietà di questa soluzione, in cui l'individuo non diventa tipo, ma, appunto, simbolo, e la ricchezza della vita individuale si perde mentre la dialettica delle classi è rappresentata in forme impro-

299 Ibidem, p. 165.

prie e rudimentali)»³⁰⁰. Secondo il recensore la condanna dell'espressionismo e del “simbolismo” (ovvero dell'immediato) contrapposti alla salvaguardia del “tipico” è un altro di quegli elementi che accomunerebbero Adorno a Lukács, anche se la condanna, per il pensatore ungherese, varrebbe per i movimenti di avanguardia in genere, mentre il concetto di “tipico” è sì centrale nelle teorie estetiche di quest'ultimo ma molto meno nel francofortese – e anche in questo caso siamo di fronte, probabilmente, ad una forzatura da parte di Solmi nel far coincidere due pensatori con in realtà pochi tratti in comune. Solmi stesso, poi, ci indica un aspetto in cui i punti di vista dei due pensatori divergono sostanzialmente, ovvero nella capacità dell'arte di diventare strumento di rappresentabilità e di conoscibilità della realtà moderna, in quanto per Lukács (assertore di un'idea estetica fondata sul realismo inteso anche come lotta contro la decadenza) è ancora possibile rappresentare artisticamente la realtà (anche se con grandi difficoltà), mentre per Adorno la realtà contemporanea non può essere conosciuta mediante l'arte, ma solo mediante l'economia politica: «Dove divergono, è nell'apprezzamento delle possibilità: mentre per Adorno, la società moderna – e la vita dell'individuo in questa società – è “irrappresentabile artisticamente”, Lukács attribuisce allo scrittore – per lo meno in via teorica – la facoltà di vincere l’“Ungust der Zeit”, di rivoltare e smascherare le mediazioni (l'engelsiano “trionfo del realismo”). Ma per lo stesso Lukács, è questo un compito “terribilmente difficile”, e lo scrittore “spontaneo”, in ogni caso, è destinato ad uscire sconfitto dalla prova. L'unica forma di conoscenza adeguata alla realtà contemporanea è, aggiunge Adorno, la scienza della produzione e dello scambio: l'economia politica»³⁰¹.

Infine, un aspetto sostanzialmente originale ed interessante – ma anche questo in seguito poco approfondito ed analizzato – è la convinzione di Solmi che sia possibile riscontrare una certa convergenza tematica tra la filosofia di Adorno e le opere di Thomas Mann, convergenza che si esplica in modo particolare nel volgere argomenti reazionari in senso progressivo: «Anche di Mann si può dire, come di Adorno, che non fa che “rivolgere tutti gli argomenti reazionari contro la cultura occidentale al servizio dell'illuminismo progressivo”; anche in Mann si riscontra il caratteristico impasto di romanticismo e illuminismo, di coscienza sociale e “interiorità”. Il lettore attento non tarderà a riconoscere, nelle pagine di Adorno, i temi fondamentali della narrativa manniana»³⁰². I nuclei di interesse intellettuale comuni sono quello della convenzione e della rottura della regola, ovvero un rapporto complesso con le regole e le norme della tradizione, e quello della malattia. Sotto quest'ultimo aspetto, risulta che l'uomo malato rappre-

300 Ibidem, p. 166.

301 Ibidem, p. 166.

302 Ibidem, p. 167.

senta sia per Adorno che per Mann il principio sano in una società malata: in una società che si vuole e si rappresenta come sana, ma che in realtà è malata, la malattia dell'individuo costituisce la vera differenza e in ultima istanza il principio di ribellione rispetto all'universale. Secondo Solmi da ciò deriva – marxisticamente – la condanna della psicoanalisi moderna, in quanto questa sarebbe lo strumento medico normalizzatore rispetto ad una società alienata, il mezzo per guarire il “socialmente diverso”, uno strumento quindi nelle mani dell'oppressore contro l'emancipazione piena dell'oppresso. Insomma, Solmi, in questa recensione (della cui stesura non nasconde al lettore la difficoltà data l'asistematicità del modo di procedere di Adorno) si propone di far emergere alcuni dei temi maggiormente caratterizzanti i *Minima moralia*. Alcuni di essi diventeranno temi ricorrenti della critica all'opera e al pensiero di Adorno, altri vengono invece lasciati cadere senza essere analizzati oltre, né da Solmi né da altri critici. Si tratta, forse, di quegli aspetti per i quali Solmi maggiormente subisce l'influenza di testi e teorie che accompagnano queste prime fasi del suo avvicinamento all'opera del francofortese, alla ricerca di appigli e spunti teoretici che gli permettano di affrontare le asperità del suo pensiero.

2.2 - Gli interventi di Cases e Solmi sul “Notiziario Einaudi”.

Nel ricordare, dopo circa cinquant'anni, l'importanza della pubblicazione del 1954³⁰³ dei *Minima moralia* nella collana dei Saggi Einaudi, Cesare Cases (che curiosamente in *Confessioni di un ottuagenario* – come nota Massimo Ferrari³⁰⁴ – ne colloca l'uscita nel 1962, confondendosi probabilmente con la data di pubblicazione in Italia di *Angelus novus* di Walter Benjamin, tradotto dallo stesso Solmi) definisce il libro di Adorno come «uno dei grandi, intramontabili testi del Novecento. Era il punto di approdo di due tradizioni filosofiche assai diverse: quella hegeliana, che pretendeva di catturare il reale nel concetto, e quella nietzscheana, che rinunciava a tale pretesa e preferiva ricamare sui bordi del reale la trama del pensiero. La forma, passata attraverso Benjamin, era più vicina alla seconda, l'aspirazione alla prima. L'aporia che ne risultava era quella stessa del secolo, sospeso dopo il ritorno alla barbarie tra l'inveramento della promessa e la negazione definitiva»³⁰⁵. Nei primi anni Cinquanta, però, Cases era ancora profondamente influenzato dal marxismo di Lukács, e ciò determinò che la sua prima reazione nei confronti degli aforismi di Adorno fosse tutt'altro che benevola. Prima di analizzare nel dettaglio l'operazione di Solmi, ci pare opportuno anticipare, con una funzione introduttiva, ciò che

303 Nel catalogo della casa editrice presente nel già citato *Cinquant'anni di un editore* è erroneamente riportata come prima data di pubblicazione il 1957.

304 M. FERRARI, *Adorno in Italia*. In: *Theodor Wiesengrund Adorno. La ricezione di un maestro conteso*. Cit., p. 3.

305 C. CASES, *Confessioni di un ottuagenario*. Cit., p. 193.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

Cases scrisse tanto sui *Minima moralia*, quanto sull'introduzione di Solmi sotto forma di una sorta di lettera aperta indirizzata al traduttore sul "Notiziario Einaudi" (che, come abbiamo già avuto modo di esaminare per esempio a proposito degli interventi di Fortini e di Solmi su questioni di politica culturale, era qualcosa di più di una semplice rivista pubblicitaria a favore dei libri stampati dalla casa editrice in quanto ospitava e promuoveva, come in questo caso, una discussione anche dai toni critici ed accesi con il fine non secondario di suscitare un ampio dibattito attorno all'opera e all'autore in questione). Riassumendo i termini della polemica di quello che lo stesso Cases definisce nel suo articolo lo «scandalò» della «bomba Adorno»³⁰⁶, il germanista – pur considerando Adorno un pensatore interessante e degno di essere tradotto, in quanto capace di smuovere il terreno della cultura italiana ed ammirando lo sforzo e le capacità di Solmi nel portare a termine questa operazione – individua subito quelli che secondo lui sono i due limiti principali del pensiero adorniano, ma che vengono invece rafforzati dall'introduzione di Solmi. Innanzitutto Cases critica l'insistenza del francofortese nel porre l'accento sulla coscienza dell'individuo e sulle modificazioni da essa subite nella società capitalista invece di dedicarsi – da marxista – alla critica e alla definizione delle leggi della società. Da questo punto di vista, Cases sostiene che Solmi nella sua introduzione ha sottolineato entusiasticamente il tentativo di Adorno di descrivere una fenomenologia della vita privata e dei tempi moderni, senza considerare che il libro risulta essere un insieme di riflessioni che si avvicinano – in questo senso – all'aforisma nietzscheano, mentre la fenomenologia (hegeliana) procede organicamente per affermare il nesso tra lo sviluppo della coscienza individuale e quello della coscienza dell'umanità: «il "soggetto" si presenta ai nostri occhi solo in quanto impersona in modo eminente un grado di sviluppo della "sostanza"»³⁰⁷. Seguendo la critica di Cases, quindi, il problema starebbe nell'accertare se esiste la possibilità di stabilire in ogni caso esaminato un rapporto univoco tra "soggetto" e "sostanza", di afferrare la seconda mediante l'analisi del primo, in modo da consentire – tra l'altro – di passare da quello a questa e viceversa. Insomma, ciò che Cases mette in discussione, tanto nel libro di Adorno quanto nell'introduzione di Solmi, è la difficoltà teoretica di passare dal particolare fenomeno preso più o meno arbitrariamente in esame alla sostanza filosofica complessiva. Ciò ancora di più se si tiene conto della originale forma stilistica non omogenea e asistemica usata soprattutto dal francofortese (ma in parte anche dallo stesso Solmi). Per Cases in Adorno regna la staticità (sia per il particolare punto di vista dell'osservazione adorniana proiettata su un unico oggetto, sia perché la coscienza dell'individuo è sospesa fuori

306 C. CASES, *Il "caso Adorno"*. In: "Notiziario Einaudi", Anno III, n. 9, dicembre 1954, pp. 10-11. Le citazioni sono tratte da: Idem, *Il testimone secondario*. Cit., p. 83.

307 Ibidem. p. 84.

dalla storia) mentre la sua analisi acquisirebbe maggior senso e profondità se cercasse di indicare uno sviluppo dinamico e se il soggetto particolare fosse inserito in un insieme omogeneo – alla maniera di Hegel: «Adorno prende in esame una società statica, quella del capitalismo monopolistico, americano-fascista, e dà la descrizione fenomenologica dei suoi riflessi sulla “vita alienata” del soggetto. È una descrizione acutissima e terrificante, d'accordo. Altrettanto acute sono le tue estrapolazioni riguardanti la vita italiana. Ma come non pensare che l'applicazione del metodo hegeliano a un solo “stato del mondo” dia il risultato di vedere la sostanza là dove non c'è? Di assumere a particolare significativo quello che non lo è?»³⁰⁸.

Il secondo punto delle riserve critiche di Cases è quello per cui l'attuale vita alienata nella società borghese sarebbe già prefigurata all'origine dell'illuminismo, origine personificata dalla figura emblematica di Ulisse. Si tratta, dunque, di un tema sviluppato più nella *Dialektik der Aufklärung* che nei *Minima moralia* e sarebbe la conferma della staticità del pensiero di Adorno, in quanto in ogni singola fase storica – secondo quest'ultimo – si troverebbe la tendenza dell'illuminismo, più o meno latente, a trasformarsi in violenza. Scrive, dunque, Cases: «qui si esce, a parer mio, non soltanto da Marx e da Hegel, ma da ogni riflessione filosofica degna di questo nome»³⁰⁹. L'esempio che il germanista porta a sostegno della sua obiezione è il capitolo della *Dialektik der Aufklärung* dedicato a Sade quale momento tipico del trapasso dell'illuminismo nel suo contrario. Ma, secondo Cases, non è possibile, partendo da un esempio esplicativo delle indubie contraddizioni interne all'illuminismo, dell'estremizzazione di una sua determinata tendenza, giungere a conclusioni valide per “tutto” l'illuminismo nel suo complesso. A questo punto ne va anche dei rapporti tra marxismo e illuminismo, per cui – in sintesi – nel momento in cui oggi la borghesia non è più illuminista e ha rinunciato alla propria eredità progressiva «il marxismo eredita dall'illuminismo lo sforzo positivo dell'ideologia borghese, ma non le sue contraddizioni. Quindi è contemporaneamente illuminista e antilluminista»³¹⁰. Certo, un ulteriore problema è definire sistematicamente i limiti di ciò che può essere compreso all'interno della tradizione illuminista, tanto più se si prende in considerazione lo sviluppo culturale di ciascun paese: «tuttavia certi punti della tua introduzione sembrano validi anche a me, in quanto da noi, in opposizione alla cultura cattolica, si tende ad esaminare con eccessiva indulgenza ogni pensiero purchessia che si presenti come “laico” e “moderno”. Ma non è questo, rovesciato, l'errore di Adorno? Si tratta di distinguere i falsi nuovi illuministi dai vecchi e veri, e non di salvare i primi in nome dei secondi, né di gettare, col pretesto di colpire i primi, un'ombra di so-

308 Ibidem, p. 85.

309 Ibidem, p. 85.

310 Ibidem, p. 86.

spetto sui secondi, legati da questa inesistente continuità»³¹¹. Appunto questa “inesistente continuità” sta alla base della fenomenologia descrittiva di Adorno, errata perché basata su un presupposto errato e perché una data caratteristica del soggetto non è più determinata dalle condizioni oggettive presenti in un preciso momento dello sviluppo storico, ma diviene una sorta di “peccato originale” risalente ad un periodo che rimane piuttosto indefinito. Inoltre – ancora secondo Cases – bisogna considerare che Adorno non tiene affatto conto che, nella fase storica in cui scrive, vi sono larghe zone di mondo sottratte al neocapitalismo monopolistico. Insomma, sotto molti punti di osservazione, il pensiero di Adorno è difficilmente riconducibile all'interno della dottrina marxista, soprattutto se si tiene conto che il filosofo, dopo aver dato un quadro certamente impressionante della situazione nella moderna società occidentale, non indica nessuna via d'uscita e rifiuta per sé il ruolo di guida. I *Minima moralia*, infatti, consegnano un peculiare e originale punto di vista sui fenomeni tipici del capitalismo americano. Tuttavia resta dubbio, per Cases, il valore filosofico complessivo di quest'opera in quanto vi manca del tutto una sistematicità generale. E ciò per di più nell'attuale fase storica in cui il moralismo aforistico ha perso la funzione che aveva nel passato: «la posizione di Adorno è molto peculiare: quasi quella di un Nietzsche che ha studiato profondamente Hegel e Marx (ciò che Nietzsche non avrebbe mai fatto) e che ne ha desunto una diabolica capacità di estrarre tutta una complessa dialettica dai fenomeni più semplici. Ciò rende i *Minima moralia* molto più profondi di un buon reportage giornalistico sull'America, ma anche molto più pericolosi, in quanto conferiscono sanzione filosofica ad aspetti che altrove apparirebbero, e forse a ragione, fatti periferici di costume»³¹².

Queste dunque le principali obiezioni mosse da Cases ai *Minima moralia* di Adorno e, in misura non minore, all'introduzione di Solmi al libro. Se in questo periodo il germanista (che successivamente si allontanerà dall'influenza del suo maestro Lukács e si avvicinerà alle teorie dei francofortesi) riconosce da un lato il valore dello stesso Adorno, la genialità della sua analisi sulla società americana, dall'altro non può accettarne la fuoriuscita dai binari del marxismo classico, la messa in discussione di alcuni suoi presupposti e le pessimistiche conclusioni a cui conduce la sua serrata dialettica, emergenti anche dallo stile in cui il libro è scritto. A tali osservazioni polemiche di Cases è lo stesso Solmi a rispondere nel medesimo numero del “Notiziario Einaudi”. In linea generale, con la traduzione dei *Minima moralia* Solmi, lungi – almeno così sostiene in questa occasione – dal voler far scoppiare “bombe culturali”, aveva l'unico obiettivo di far conoscere al pubblico italiano un autore acuto ed originale. Allo stesso modo,

311 Ibidem, p. 86.

312 Ibidem, p. 87.

nella sua introduzione, anziché offrire un inquadramento critico e storico, ha cercato di dare un “equivalente” italiano di alcuni motivi di Adorno. Per quanto riguarda poi il linguaggio di quest'ultimo, Solmi nota che sicuramente non si tratta di un linguaggio facile (non lo è per il lettore, tanto meno per il traduttore), ma non per la volontà di sembrare originale a tutti i costi, quanto piuttosto per l'adesione, in contrasto con la semplificazione al ribasso dell'espressione generica, all'idea hegeliana dello “sforzo del concetto” (“*Die Anstrengung des Begriffs*”) e per il tentativo di coinvolgere in tale sforzo anche il lettore. Per certi aspetti, come la fedeltà al linguaggio di Hegel e ai temi più trascurati del marxismo, Adorno potrebbe passare per un pensatore “antiquato”, e come tale essere bollato ad esempio dai neopositivisti (i quali sono, tra l'altro, uno dei principali obiettivi polemici dei *Minima moralia*)³¹³.

Entrando poi nello specifico rispetto alle questioni filosoficamente più pregnanti sollevate da Cases, Solmi indica che, relativamente alla problematica ampiamente dibattuta del rapporto complesso (a meno che non si accettino acriticamente le prescrizioni del marxismo meccanicistico) tra struttura e superstruttura, ovvero tra sostanza e soggetto, «la tesi di Adorno mira alla risoluzione della differenza tra storia e psicologia, “processo storico” e “natura umana”, caratteristica della concezione borghese dell'uomo, e presente, a volte, in forma più o meno consapevole, negli stessi marxisti. Adorno combatte, in altri termini, la concezione di un substrato costante del processo storico, che sarebbe sottoposto, tutt'al più, a compressioni o deformazioni esterne»³¹⁴. In sostanza, rispetto al rilievo di aver concentrato con troppa insistenza il fuoco della sua analisi sulla coscienza dell'individuo, Solmi sostiene che Adorno rifiuta di riconoscere la presenza di elementi statici ed eternamente ricorrenti della “natura umana” (come fa, ad esempio, l'idealismo). Piuttosto tenta di analizzare il rapporto tra vita pubblica e vita privata entro la dialettica del processo storico e del movimento generale della società, senza tuttavia finire per costruire un sistema di grande respiro. Se Cases, infatti, ritiene che nel pensiero di Adorno sia riscontrabile una certa staticità perché la sua sarebbe una filosofia della storia in cui – dai tempi di Ulisse fino al neocapitalismo – manca uno sviluppo sostanziale, Solmi risponde che Adorno non aveva alcuna intenzione di scrivere ed elaborare una filosofia della storia, per quanto da molti frammenti (sia dei *Minima moralia* che della *Dialektik der Aufklärung*) sia possibile desumere una concezione complessiva della storia.

Altrettanto fermamente il traduttore dei *Minima moralia* respinge l'accusa relativa alla critica dell'illuminismo. Il pensiero di Adorno non ha niente a che fare – come in qualche modo

313 R. Solmi, *Il “caso Adorno”*. Risposta a Cesare Cases. In: “Notiziario Einaudi”, Anno III, n. 9, dicembre 1954, pp. 11-12. Le citazioni sono tratte da: Idem, *Autobiografia documentaria*. Cit. pp. 211-212.

314 Ibidem, p. 212.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

pare equivocare Cases – né con l'apologia positivista né con la critica romantica e con la “critica alla cultura” di stampo reazionario/irrazionalista. Infatti, per quanto il suo pensiero sia certamente critico nei confronti della *Aufklärung*, egli non predica un ritorno ad una fase preilluministica, né la sua concezione è totalmente e inesorabilmente negativa e priva di speranza. Semmai lo è – secondo Solmi – nella misura in cui la sua critica è legata alla fase storica che sta vivendo mentre scrive (a questo proposito è bene ricordare che Adorno lavora ai *Minima moralia* durante gli anni dell'esilio negli Stati Uniti). Per Adorno, dunque, «l'illuminismo deve stare continuamente in guardia contro se stesso, e, anziché rigettare sull'“avversario” (la “superstizione”, come avrebbe detto Hegel, o, come si direbbe oggi, l'“irrazionale”, il “mito”) la responsabilità di ogni malanno, prendere coscienza delle tendenze regressive immanenti al proprio sviluppo»³¹⁵. Insomma, per Adorno non si tratta affatto di rigettare semplicisticamente l'illuminismo, ma piuttosto di impiegare i suoi principi fondanti per svolgere una critica rivolta al suo stesso sviluppo storico, ricorrendo – quando necessario – anche ai mezzi forniti dalla critica antilluminista, ma riconiugandoli in base ai paradigmi della dialettica hegel-marxista. Per Solmi dunque «da tutto questo dovrebbe risultare chiaro che Adorno non è – come sostiene Cases – “un Nietzsche che ha letto Hegel e Marx”, ma, caso mai, un marxista che ha letto (e si è sforzato di intendere) Kierkegaard, Nietzsche e Freud»³¹⁶. Ne risulta che, nonostante la forma, secondo Solmi, i temi centrali del pensiero di Adorno sono senza ombra di dubbio marxisti. Inoltre, la sua apertura ad idee e discipline solitamente tenute lontane dai marxisti di stretta osservanza (come la psicoanalisi e la letteratura cosiddetta decadente) rende il suo discorso tanto più penetrante, laddove altri si fermano invece ad una critica superficiale, di principio e del tutto parziale. Secondo Solmi, quindi, «il marxismo deve provare la sua superiorità sui vari linguaggi e sulle varie tecniche elaborate dal pensiero borghese dominandoli e risolvendoli nel proprio discorso». Per il marxismo classico (quello del secondo Lukács e, di conseguenza, di Cases), invece, tutto ciò che è stato prodotto dalla cultura borghese dal '48 in poi non è degno di essere considerato. E, in questa prospettiva, Adorno potrebbe risultare un autore pericoloso³¹⁷.

Infine, scrive ancora Solmi, il tema di più profonda incomprensione – tanto dal punto di vista politico, quanto da quello filosofico/culturale – di Adorno da parte di Cases, riguarda il fatto che il secondo vorrebbe che il primo si sforzasse di svolgere un ruolo egemonico e di guida nella formulazione di una teoria politica, ruolo che invece Adorno non ha e non vuole avere. La funzione del pensiero di Adorno è prettamente critica e non costruttiva (e in ciò sta la mag-

315 Ibidem, p. 213.

316 Ibidem, p. 213.

317 Ibidem, p. 214.

giore difficoltà nel momento in cui lo si vuole inserire nell'alveo del marxismo). Certo, per Adorno si può parlare di un'ipersensibilità al negativo, cioè della sua capacità di scovare il "male" (che non è, ovviamente, una forza esterna e misteriosa, ma assolutamente interna alla società) laddove si nasconde più profondamente e di reagire ad esso: «C'è una funzione costruttiva della filosofia, ma c'è anche una funzione socratica: convincere gli altri (e se stessi) del proprio torto, è il primo, se non il più alto, compito del pensiero»³¹⁸. In questo senso, acquisisce una maggiore profondità la concezione "negativa" o "sconsolata" della storia di cui Solmi ha scritto nella recensione pubblicata nel 1953 e che probabilmente era rimasta un po' nebulosa in quella prima formulazione: «e se l'individuo in quanto tale è impotente di fronte alla astuzia del "principio informatore" (e a nulla valgono, come dimostra Adorno, le regole della condotta privata e le mistificazioni della coscienza), le volontà coalizzate e consapevoli possono (sia pure al prezzo di altre – ma di altre – alienazioni) prendere il sopravvento sul principio e forzare la mediazione. Con tutto questo, il pensiero di Adorno è pur sempre storicismo: una sottospecie particolare di storicismo "negativo" o addirittura "sconsolato"»³¹⁹. Resta certamente il fatto che la critica di Adorno non si traduce in prassi, non diventa "antisistema". Se si accetta che egli non dia alcuna indicazione concreta ed esplicita per un'eventuale via d'uscita, non voglia indicare alcuna prassi rivoluzionaria, la critica di Adorno (anche se non se ne condivide il pessimismo) può essere intesa per quello che è in tutta la sua originalità e profondità, ovvero: «una critica alla società contemporanea nelle sue molteplici manifestazioni. [...] Potrebbe darsi che la rinuncia alla connessione esplicita della teoria con l'azione politica sia – in circostanze storiche determinate – la condizione dolorosa, ma necessaria, di un approfondimento della verità»³²⁰.

2.3 - L'introduzione a *Minima moralia* di Renato Solmi.

Dopo averlo tante volte ricordato e citato, possiamo adesso addentrarci nel primo vero e proprio saggio critico italiano sui *Minima moralia*: l'introduzione al libro di aforismi scritta da Renato Solmi. Sul fatto che si tratti di un'opera determinante per l'accoglienza di Adorno in Italia ci incoraggia – confermando almeno in parte quanto abbiamo finora esposto – anche l'opinione di Leonardo Ceppa (autore dell'introduzione ai *Minima moralia* nell'edizione integrale Einaudi del 1979), il quale sostiene che l'introduzione di Solmi «fece epoca» in quanto «metteva in luce l'attualità del pensiero adorniano rispetto alla situazione sociale e politica nel nostro paese. Alla consorte filosofica degli anni '50 Adorno doveva apparire un autore paradossale. I

318 Ibidem, p. 215.

319 R. SOLMI, *Recensione di Minima moralia di Theodor W. Adorno*, cit. 165.

320 Idem, *Il "caso Adorno"*, cit. p. 215.

teologi non avevano ancora buttato alle ortiche san Tommaso, i pochi marxisti in cattedra erano crociani che passavano a Gramsci, i molti ideologi del neoilluminismo scoprivano la logica formale e proponevano Dewey come ultimo grido. [...] Che l'americanizzazione ideologica di quegli anni non sopprimesse affatto la nostra arretratezza, ma finisse per rendere ancora più pertinenti le analisi dei critici francofortesi, era ciò che l'introduzione di Solmi riusciva brillantemente a dimostrare»³²¹. In questa stessa direzione si muove anche il giudizio di un critico d'eccezione, Franco Fortini. Egli, peraltro amico di Solmi e molto sensibile ai problemi sollevati dal pensatore tedesco, viene a conoscenza dei *Minima moralia* poiché è lo stesso traduttore a prestargli l'edizione originale mentre conduceva il proprio lavoro. Fortini testimonia che capitò «di fronte alle difficoltà della lingua e del pensiero; ma non prima di aver almeno inteso, attraverso l'intensità della dialettica aforistica, il fischio di una frusta nietzscheana». Inoltre, egli giudica l'introduzione di Solmi al libro adorniano di «tanta assoluta intelligenza e lucidità storica», soprattutto se rapportata, appunto, al clima politico ed intellettuale coevo «di chiusura, di dimissione e irrigidimento»³²².

Abbiamo già avuto modo di ricordare che lo stesso Solmi ci informa di non aver voluto, con la sua introduzione, inquadrare Adorno e la sua opera da un punto di vista storico/biografico. Piuttosto egli ha cercato in larga misura, accanto all'esposizione dei contenuti del libro, di scrivere un equivalente italiano dei *Minima moralia* o per lo meno di trasferire nel contesto del nostro paese le problematiche sollevate dal francofortese, considerando anche che alcune tesi sostenute dal filosofo tedesco potevano apparire al lettore italiano arbitrarie e difficilmente comprensibili. Da questo punto di vista, inoltre, ci pare che Solmi sia rimasto più fedele ad Adorno per quanto riguarda i temi e gli obiettivi filosofico-culturali che per lo stile, pur cedendo talvolta alla tentazione delle “scorribande analogiche”, come egli stesso ha definito il linguaggio del filosofo. Insomma, quella che Solmi offre degli aforismi di Adorno è una lettura che ha sì l'obiettivo di favorire la diffusione nel nostro paese di un intellettuale geniale ed originale, ma che lo vuole fare anche in base ad una prospettiva militante, che sia di stimolo al rinnovamento della cultura della sinistra degli anni Cinquanta e che ha i suoi fondamenti teoretici in Hegel e Marx. Ed infatti è proprio sulla scorta di questi due filosofi tedeschi (a cui si aggiunge anche l'influenza di Lukács, il quale – com'è noto – è stato tra i principali fautori di un'interpretazione delle teorie marxiane in chiave hegeliana) che Solmi procede nel suo lavoro introduttivo. Come vedremo, oltre che per quanto riguarda, appunto, le linee teoriche entro cui inserire l'opera di Adorno, Solmi si servirà anche del linguaggio e dei concetti chiave provenienti

321 L. CEPPEA, introduzione a: TH. W. ADORNO, *Minima moralia*. Einaudi, Torino 1994 (1979), p. VII.

322 F. FORTINI, *Quando arrivò Adorno*. In: “Corriere della Sera”, 6 febbraio 1977.

dalla tradizione hegeliano-marxista (negazione determinata, mediazione, coscienza di classe, ecc).

«La grande epoca della letteratura moralistica è tramontata da un pezzo. Essa coincide, grosso modo, con l'epoca della formazione e dello sviluppo della società borghese: con l'epoca, cioè, in cui si dispiega il contrasto tra pubblico e privato, stato e società civile, e in cui i rapporti privati acquistano, con una relativa autonomia, un'estrema ricchezza di aspetti e di forme. L'epoca borghese ha, per questo come per altri riguardi, il suo precedente più significativo nel mondo ellenistico-romano»³²³. Queste sono le parole con cui Renato Solmi apre la sua introduzione. Con esse l'autore ci indica alcuni importanti punti di riferimento che ci possono tornare utili per seguire il procedere delle sue argomentazioni. Innanzitutto, egli problematizza se ed in quale senso possa essere inteso l'inserimento dei *Minima moralia* tra i ranghi della ormai decaduta letteratura moralistica. Il fine di Adorno, secondo Solmi, non è quello di estrarre materiale da tale filone ormai esaurito, né di rivitalizzarlo in qualche modo, quanto piuttosto quello di sfruttarne i principi per analizzare criticamente un nuovo contesto, quello di un cambiamento epocale che ha provocato dei rivolgimenti importanti anche per quel che riguarda la morale e l'etica. In secondo luogo, ci mostra che anche la borghesia – quale classe sociale a cui tale letteratura si rivolgeva e la cui condotta di comportamento veniva da essa prescritta e regolata – se non è scomparsa, ha certamente mutato la propria funzione e il proprio stato in una società nella quale il capitalismo concorrenziale (cioè l'organizzazione economica e sociale legata all'affermazione di quella borghesia di cui parla Solmi in questo passaggio) è stato ormai superato e affossato dal capitalismo monopolistico. Infine, Solmi sottolinea come l'obiettivo di Adorno – e in questo punto sta la maggiore differenza tanto dalla letteratura moralistica del passato, quanto da una concezione del marxismo ampiamente diffusa – non è quello di occuparsi solo dell'individuo isolato o solo dei rapporti sociali, quanto invece di esaminare e mettere in relazione vita pubblica e vita privata, coscienza individuale e società. In questo senso, la sua analisi non procede da presupposti idealistici per cui sarebbe valida in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo, ma – al contrario – è assolutamente inserita nella storia, nei cambiamenti socio-economici del contesto in cui vive. Sarà lo stesso Solmi – a distanza di quasi cinquant'anni dalla sua operazione – a ribadire la propria convinzione della validità di questo aspetto dell'approccio adorniano, illustrando più esplicitamente quali fossero a suo parere i principali presupposti teorici da cui muoveva il pensatore francofotese. Solmi, dunque (riferendosi ad Adorno) ricorda «che una volta mi disse, parlando delle critiche rivolte a Marx secondo le quali nel marxismo non c'è una morale, nella filosofia di Marx manca una dottrina morale esplicita, con l'entusiasmo e il furore,

323 R. SOLMI, introduzione a: TH. W. ADORNO, *Minima moralia*. Einaudi, Torino 1954, pp. XI-LXI. Questa citazione, come quelle successive, è tratta da: Idem, *Autobiografia documentaria*. Cit., p. 169.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

che era a volte caratteristico del suo modo di essere e di reagire alle provocazioni: “Er ist zu moralisch” (sottinteso: per poter parlare di morale, o perché lo si possa attaccare su questo terreno): la “morale” di Marx mette in questione la morale stessa nel senso corrente della parola, come si potrebbe dire, *mutatis mutandis*, anche degli altri “filosofi del sospetto” di cui ha parlato Ricoeur, come Nietzsche e Freud»³²⁴.

1. Entriamo ora più nei particolari e cerchiamo di riassumere quelli che ci sono sembrati i tratti più caratterizzanti dell'interpretazione da lui proposta nell'introduzione. Solmi innanzitutto chiarisce qual è il campo d'indagine in cui si muove Adorno. Questi procede nell'analizzare come nella società moderna – in modo particolare nelle ultime fasi dello sviluppo della società borghese, ovvero con la trasformazione di questa in “società di massa” e con il passaggio da un'economia capitalistica basata sulla concorrenza ad una basata sul monopolio e sull'industria “superconcentrata” – si sia determinata una mutazione in senso decadente dei rapporti privati e quindi, come accennavamo, la fine della letteratura moralistica. Caratteristica di questo processo è dunque la falsa identità che si viene a creare tra individuo e società, per cui dal controllo indiretto della società sui singoli (favorito da varie istituzioni culturali, politiche, economiche, ecc, talvolta in conflitto tra loro), si passa al dominio diretto. Alla morale privata in crisi (non sostenuta più dalle tradizionali mediazioni tra società ed individuo) subentrano “standards” collettivi di comportamento diffusi e favoriti dall'industria culturale³²⁵ sul cui ruolo non solo Adorno, ma anche lo stesso Solmi si soffermerà in diverse occasioni. In tale passaggio risiederebbero i motivi principali per cui viene meno la possibilità di un'analisi immanente dei rapporti privati (autonomi) – cioè la disciplina propria del moralista tradizionale (Montaigne, Stendhal, ecc.). Secondo Solmi, Adorno si rende perfettamente conto della contraddizione in cui rischia di cadere il suo tentativo: nel momento in cui la vita del singolo è totalmente alienata e sottomessa ad una società altrettanto alienata, non vi possono più essere indicazioni per una retta vita, poiché (come è scritto in uno dei più noti aforismi della raccolta) “non c'è vita vera nella falsa”. Per poter comunque procedere con un'indagine fenomenologica come quella impostata da Adorno sulla vita nella società moderna, dunque, bisogna rivolgersi alle “potenze oggettive che la determinano”, ovvero utilizzare gli strumenti metodologici di Marx (o meglio: di un Marx interpretato hegelianamente) per criticare la «struttura economica della società»³²⁶. Infatti, ammesso che si possa realizzare l'emancipazione del singolo, questa – evidentemente –

324 R. SOLMI, *Adorno, il mio grande maestro*. Cit., p. 812.

325 Ibidem, p. 169.

326 Ibidem, p. 170.

non può avvenire senza l'emancipazione dell'intera società. Allo stesso tempo però, con una delle sue tipiche inversioni dialettiche, Adorno sostiene che, poiché la società individualistica riflette la sostanza del singolo, è necessario descrivere una fenomenologia dell'individuo (e dei rapporti individuali), della sua “vita immediata”, con il fine di effettuare anche una diagnosi storica. Da questo punto di vista il francofortese si allontana da Hegel, il quale considerava l'individuo in subordine rispetto alla società, mentre si avvicina a Freud per quanto riguarda l'esame della struttura repressiva del microcosmo individuale, inserendolo però in una prospettiva storico-culturale. Nel libro di Adorno, dunque, l'analisi sociale si intreccia continuamente con quella storica e con quella psicologica³²⁷. Per Solmi, questo intreccio di discipline e di metodi differenti e senza costanti gerarchiche provoca – da un punto di vista linguistico e stilistico – un discorso che continuamente procede per opposizioni e inversioni, caratterizzato per i bruschi passaggi dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande e viceversa. Il traduttore sostiene quindi che la scelta dell'apoforisma contro l'esposizione sistematica serve sia a rappresentare la dispersione apparente dell'oggetto, sia a confutare tanto la pretesa del particolare di valere per l'universale, quanto quella del sistema di prevalere sul singolo.

2. Solmi sottolinea come Adorno si dedichi alla stesura dei *Minima moralia* durante l'esilio negli Stati Uniti. Egli si trova quindi a vivere la condizione dell'intellettuale emigrato o – come hanno sottolineato numerosi critici – dell'intellettuale “estraniato”. Dato che la sua prospettiva è fortemente legata all'analisi delle condizioni storiche e sociali in cui l'individuo moderno vive, il punto di partenza della descrizione adorniana, dunque, non può che essere la moderna società americana, a cui si aggiungono – come termini di confronto e di riferimento – la società tedesca weimeriana e quella nazista³²⁸. Da questo punto di vista è innegabile che vi siano oggettive differenze strutturali tra il contesto di Adorno e quello italiano che si appresta a ricevere la sua opera. Tuttavia Solmi sostiene con efficacia che, altrettanto innegabilmente, nel mondo contemporaneo si sia formata e sia in via di espansione una “koinè culturale”, una cultura di massa comune per lo meno a tutto l'occidente, determinata dallo sviluppo tecnico e che talvolta è in anticipo sullo sviluppo economico. Questo è un aspetto particolarmente attuale ed interessante in una doppia direzione. Innanzitutto perché aggiorna l'interpretazione maggiormente diffusa in ambito marxista del rapporto univoco e unidirezionale tra struttura e sovrastruttura – nel senso che, pur rimanendo certa la dipendenza della seconda rispetto alla prima, la sovrastruttura dimostra di avere non solo un certo grado di autonomia relativa, ma anche di poter condizionare lo sviluppo della struttura economica. In secondo luogo Solmi sostiene che l'A-

327 Ibidem, p. 171.

328 Ibidem, p. 173.

american way of life «trova un terreno particolarmente favorevole proprio laddove non sussistono le condizioni economiche in cui si è sviluppato», il che significa che l'elemento culturale proveniente da una determinata società può servire da apripista per la diffusione e l'affermazione di quello economico, il quale – tra l'altro – solitamente ha fatto sì che nei paesi in cui si è sviluppato abbia portato con sé anche un certo numero di conquiste sociali e politiche³²⁹. Nonostante il ritardo italiano rispetto ai fenomeni descritti da Adorno, il libro tratta di una tendenza (l'affermazione del supercapitalismo americano) a più o meno rapida diffusione e che coinvolge inesorabilmente anche l'Italia.

3. Un tema importante che viene sottolineato a più riprese da Renato Solmi concerne la presenza di un certo residuo nostalgico che sarebbe rintracciabile nel pensiero di Adorno rispetto alle forme del passato borghese e preborghese. Se da un lato questo aspetto è certamente vero, dall'altro Solmi vuole mostrare come in realtà esso venga neutralizzato nel momento in cui Adorno riesce a dissolverlo in una prospettiva marxista. Adorno, infatti, «non si sogna di idealizzare il passato precapitalistico, il regime feudale o la cultura unitaria. [...] Il problema è, caso mai, quello del valore e della funzione delle autonomie borghesi. Di fronte ad esse, il suo punto di vista è storico e dialettico»³³⁰. In base a questa prospettiva, dunque, il fondamento delle autonomie borghesi non è trascendente ma materiale e contraddittorio, storicamente fondato. Se, quando Solmi sta scrivendo, esse sono ancora valide da un punto di vista formale, non lo sono più da quello effettivo e di contenuto: ribadiscono i contrasti di classe proprio nel momento in cui dicono di volerli superare: «la cattiva scissione di forma e contenuto, che si cerca di risolvere col progresso all'infinito di kantiana e fichtiana memoria, si dimostra costitutiva e insuperabile»³³¹. Le autonomie borghesi poggiano sulla divisione del lavoro, sul rapporto indissolubile di lavoro manuale e cultura – e anche in ciò l'analisi di Marx dimostra ancora tutta la sua validità. Nella società moderna, però, si assiste ad un cambiamento decisivo: la borghesia pone in essere un restringimento dei campi delle autonomie tradizionali. Ciò significa che l'economia si libera di vecchie forme di mediazione e assume direttamente (“immediatamente”) l'esercizio delle tecniche ideologiche del dominio. Questo si traduce, tra l'altro, nell'incorporamento nel proprio sistema delle *human relations* – corrispondenti ai marxiani *menschliche Verhältnisse* (*menschliche Beziehungen*) – raggiungendo così il massimo livello di alienazione in quanto in questo modo si riesce ad integrare e ad utilizzare per i propri fini anche ciò che dovrebbe costituire l'antitesi: «il supercapitalismo ha appreso la lezione di Marx, stravolgendone il senso»³³².

329 Ibidem, p. 174.

330 Ibidem, p. 174.

331 Ibidem, p. 174.

332 Ibidem, p. 175.

In questo contesto, i rapporti di produzione continuano ad essere considerati strutture eterne ed immutabili. Ma la differenza tra economia classica e nuova economia sta proprio nel fatto che le autonomie spariscono in un processo totale di inquadramento e sottomissione (ad esempio i problemi familiari dell'operaio vengono discussi e risolti dalla direzione aziendale). Tale processo (soprattutto nella società americana), in virtù di una dinamica immanente, ha raggiunto un livello per cui il meccanismo si riproduce spontaneamente, senza bisogno di ulteriori sostegni politici (come è stata, invece, in determinate condizioni storico-politiche la dittatura fascista). La difficoltà (e la relativa ambivalenza) del percorso intrapreso da Adorno sta – a detta di Solmi – nel dover dimostrare, mediante la dialettica, che le autonomie vengono affossate da quegli stessi meccanismi (economici e sociali) che le hanno generate e che dovrebbero garantirne la sopravvivenza: bisogna essere in grado di constatare che le autonomie (che si ritengono tali) sono in realtà appendici del processo di produzione senza, allo stesso tempo, prendere le parti del vincitore.

4. Un esempio del cambiamento che coinvolge l'individuo nei rapporti con gli altri individui e nella sua relazione con la società è «quella che Adorno definisce una progressiva “paralisi da contatto”»³³³. Apparentemente in modo paradossale, nonostante l'aumento delle possibilità di comunicazione fornite dalla tecnica, i rapporti diretti ed organici tra individui vengono sostituiti da rapporti universali, stereotipati, a distanza, preconfezionati dall'industria culturale. Quest'ultima – sostiene Solmi nel riferire il pensiero di Adorno – mette a disposizione dei propri “clienti” stili di vita e visioni generali, determinando, infine, l'instaurazione di una finta comunicazione in cui i rapporti procedono in un'unica direzione, sono del tutto passivi e fondati sulla pura ricezione. In questo modo l'isolamento dell'individuo di fronte al suo simile corrisponde a quello dello stesso individuo posto di fronte ad un prodotto dell'industria culturale (davanti allo schermo cinematografico o a quello televisivo), con l'effetto di una nuova forma di esistenza basata sulla separazione e sul distacco dalla realtà sociale. Questo, da un punto di vista politico, è il compimento – mediante la diffusione della cultura di massa – dell'obiettivo del capo nei confronti dei propri sudditi, cioè quello di limitare al massimo e di costruire i rapporti tra i sudditi stessi. Ciò ha effetti anche sulla posizione (economica e sociale) degli intellettuali, i quali soggiacciono «alle lusinghe dell'industria culturale, che li trasforma in funzionari stipendiati. Si abituano a ragionare in termini di produzione, di mercato, di domanda, e i teorici della comunicazione sanciscono questo dato di fatto»³³⁴. Anche la qualità dei loro prodotti diventa commensurabile in termini monetari. Questo nuovo ruolo dell'intellettuale è legato indis-

333 Ibidem, p. 176.

334 Ibidem, p. 178.

solubilmente alla questione della divisione del lavoro (Engels), sebbene nel sistema monopolistico («immensa tautologia») venga eliminata ogni forma di concorrenza poiché il valore del lavoro è stabilito sulla base di una pianificazione che da un lato calmieria i prezzi e, dall'altro, garantisce e conferma continuamente il funzionamento del sistema e la gerarchia sociale stabilita.

5. Abbiamo già avuto modo di osservare come Solmi cerchi non solo di esporre in generale i fondamenti del pensiero di Adorno, ma anche di applicarli in forma originale alla situazione italiana (per quanto talvolta possa risultare difficile comprendere esattamente dove stia il confine tra le considerazioni del pensatore tedesco e quelle del suo interprete). Diversi sono i fenomeni del costume per cui le analisi di Adorno possono trovare un riscontro anche in una società come quella italiana. Solmi non manca in questo senso di dedicare attenzione, ad esempio, ad un fenomeno come quello della diffusione del viaggio e del turismo. Prodotto dell'immediatezza, il viaggio (se non è intrapreso per necessità o per costrizione – come nel caso dell'intellettuale esiliato) «insegna a vedere gli uomini dall'esterno, ad eludere l'obbligo della comprensione, che implica la partecipazione attiva del soggetto, la sua inserzione nella prassi e nel contesto dei rapporti produttivi. [...] Turismo e dialettica sono in opposizione irriducibile»³³⁵. Dalla posizione parziale in cui si trova, al turista sfuggono le contraddizioni dei rapporti reali della società in cui si reca. Il turista si colloca dalla parte della formalità dell'io (della natura umana e della saggezza dei popoli) e contro gli uomini reali, le loro lotte e le loro sofferenze: «Lo sguardo del viaggiatore spazia in orizzonti troppo larghi, e media direttamente l'universale con il particolare senza passare attraverso la dialettica delle contraddizioni»³³⁶. Mentre il viaggiatore involontario, il pensatore esiliato costretto ad abbandonare la propria terra, è in grado di trovare le contraddizioni del suo paese in quelle del paese straniero e quindi di confrontare e di fare nuova esperienza arricchente, quello volontario non si arricchisce con il viaggio, anzi a ben vedere perde qualcosa. In connessione con queste osservazioni, prosegue Solmi, nella società di massa anche il fenomeno delle vacanze entra in una fase nuova. Nella precedente società borghese, infatti, tale fenomeno stava alla base dell'antinomia di lavoro e svago, rappresentava l'apoteosi della vita privata (ozio, riposo, ecc.) e la separazione dalla vita pubblica (definita “apparenza di vita” da Marx). Nella società moderna, invece, così come il lavoro, anche le vacanze sono diventate un elemento alienato nella complessiva dissoluzione del soggetto e nell'affermazione del consumo, alienazione che si manifesta in modo particolare con la tendenza all'esasperazione e all'eccesso. Non siamo più di fronte alla semplice separazione tra sfera privata e sfera pubblica; piuttosto il borghese vuole dimenticare di essere tale e anzi vorrebbe cancellare (e far

335 Ibidem, p. 181.

336 Ibidem, p. 181.

dimenticare) – in ultima istanza – ogni residuo dell'esistenza della divisione della società in classi: «Oggi, nelle vacanze, il borghese vorrebbe cancellare la propria determinazione di classe e provare – con falsa evidenza – la tesi in cui non crede più da tempo: che il borghese è l'uomo, e l'uomo è il borghese. È questo il senso del ritorno alla natura»³³⁷. È lo stesso corpo del borghese (spogliatosi di bastone e bombetta) a smascherare il (falso) tentativo di abolire i contrasti di classe e di mostrare l'uomo per quello che è. In realtà, però, – continua Solmi – ciò che viene smascherato è la fine della distinzione tra vita pubblica e vita privata, tra lavoro e tempo libero, tra attività e riposo (un tempo necessaria per garantire la concorrenza), insomma: la sottomissione totale al dominio capitalista. Il rendimento diventa il vero paradigma della vita, di cui ogni aspetto è oggetto di calcolo. In base ad un assunto centrale del pensiero di Adorno (e non solo nei *Minima moralia*) «l'autonomia sparisce nella negazione della differenza, e la società totalitaria è la verità della società borghese»³³⁸.

6. Sono numerosi i temi che Solmi prende in considerazione nella sua introduzione per spiegare il valore dell'opera di Adorno (la decadenza del dono, il ruolo del matrimonio, del sesso e dell'amore e il loro rapporto con la produzione e lo scambio, lo “standard” femminile diffuso dall'industria culturale, l'arte di massa, ecc.). A questo punto, però, ci sembra più opportuno esaminare quegli aspetti che maggiormente caratterizzano, accanto (o spesso combinati) a quella del francofortese, la posizione teorica dello stesso Renato Solmi, soprattutto dal punto di vista del pensiero filosofico e politico (che in precedenza abbiamo visto essere le discipline a cui Solmi si è maggiormente interessato). Vediamo innanzitutto quale senso Solmi attribuisce all'interpretazione adorniana della *Aufklärung*. Come sottolinea Cesare Cases (lo abbiamo visto a proposito del suo articolo sul “Notiziario Einaudi”), per affrontare questo terreno particolarmente scivoloso Solmi si appoggia anche al libro che Adorno ha scritto con Horkheimer *Dialektik der Aufklärung* – ancora non tradotto e pochissimo noto in Italia e in cui viene approfondito quanto nei *Minima moralia* viene trattato meno nel dettaglio. Alla base delle considerazioni del francofortese su questo argomento sta la riflessione sulla dialettica insita nel rapporto bene/male, positivo/negativo. Solmi, ancora una volta, si riferisce a Hegel per porre le fondamenta del proprio ragionamento e – in questo caso – per fare emergere il processo storico che ha portato l'illuminista allo scetticismo e per definire la *Aufklärung* come «“pura intellesione”, di per sé priva di contenuto, ma pronta a realizzarsi, e a darsi contenuto, “nel movimento negativo contro ciò che è negativo rispetto ad essa”. La “pura intellesione” è la critica negativa dello

337 Ibidem, p. 182.

338 Ibidem, p. 183.

storicamente determinato»³³⁹. Entro tale dialettica ricade – tra l'altro – il mito: per definizione parte del passato, l'*Aufklärung* – in un primo momento – lo combatte come un oggetto esterno e indipendente, messo ai margini dall'infinito movimento del progresso. Ed in effetti questa è una delle questioni trattate con maggior profondità ed originalità da Adorno, legata com'è al problema delle “origini”, ovvero propriamente al passaggio dal mito alla *Aufklärung*, dalla società tribale alla società di classe. La tematica centrale nella *Dialektik der Aufklärung*, secondo Solmi è che «dominio sulla natura e dominio di classe si condizionano a vicenda; il controllo e l'utilizzazione della natura conduce alla manipolazione consapevole dalla natura umana e, in definitiva, allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo»³⁴⁰. Da questo punto di vista, Solmi individua un' analogia tra le idee di Adorno e quelle dello studioso italiano di storia delle religioni Ernesto de Martino, con un riferimento preciso (anche se non esplicitato) al libro *Il mondo magico* (tra l'altro il primo volume della collana einaudiana di studi religiosi, etnologici e psicologici diretta da Pavese e dallo stesso de Martino). Ciò che accomuna i due studiosi è, in modo particolare, il problema dell'origine storica del sé, della presenza individuale, ovvero un problema “macroscopico”, essenza e limite ad un tempo per il pensiero marxista, e spesso erroneamente impostato da quest'ultima corrente filosofica in bilico tra una visione positivista e una concezione di tipo statico e trascendentale del rapporto tra coscienza ed essere³⁴¹. Ma trattandosi, appunto, di un processo storico/dialettico, la stessa *Aufklärung* finisce per rivalutare le proprie radici negative, non superate per mezzo di uno scontro aperto e diretto, ma solo messe a tacere e che continuano a scorrere sotterraneamente. Il primo a sottoporre a revisione la *Aufklärung* fu lo stesso Hegel, il quale però – secondo Solmi – nel portare in superficie tali movimenti finora vivi sotterraneamente, rivalutò il negativo in un senso del tutto diverso da quello che sarà poi il cavallo di battaglia dell'apologia borghese e romantica delle tenebre: «La negazione è – per Hegel – proprio quella “forza della riflessione” che sarà la bestia più nera dei cultori dell'oscurità. I nuovi liberali, che si riscoprono cristiani, vogliono sentir parlare del peccato originale, ma non della negazione determinata. [...] E la negazione determinata – e non il “nulla che annulla” – è la molla reale del progresso. Il negativo – checché ne pensino i critici ermetici e i poeti inglesi – non è la falda sotterranea, la notte dispensatrice di vita, ma – come ha capito Hegel – la luce che oggettiva e che divide, la forza della separazione che è la stessa della *Aufklärung*»³⁴². Chi è venuto dopo Hegel – come i critici romantici – non ha trovato il negativo, ma difeso il cattivo

339 Ibidem, p. 189.

340 Ibidem, p. 202.

341 Ibidem, p. 203. Si veda anche: R. SOLMI, *Ernesto de Martino e il problema delle categorie*. In: “Il Mulino”, I, n. 7, 1952, pp. 315-327; e: C. CASES, Introduzione a E. de Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Bollati Boringhieri editore, Torino 2007, pp. XXXII-XXXV.

342 Ibidem, p. 189.

positivo. Il passaggio che ci permette di giungere fino ai giorni nostri, poi, è quello che porta alla cultura moderna di massa, ovvero al totale livellamento, alla cancellazione delle differenze, all'intellettuale al servizio della grande industria che difende il negativo (cioè, ancora una volta, il falso positivo) per difendere l'ordine costituito.

Un esempio di quest'ultima fase del processo descritto da Solmi è la polemica costante di Adorno nei confronti del neopositivismo (caratterizzato dal “*tabellarischer Verstand*”, l'intelletto protocollare). Questa corrente di pensiero, che si suppone generalmente quale legittimo erede dell'illuminismo, vorrebbe abolire la distanza tra pensiero e realtà: «il pensiero ha senso solo quando corrisponde puntualmente ad un oggetto (cosa, fatto, rapporto) e si risolve interamente in esso. Tutto ciò che, nel pensiero, non si presta a questa equazione, appartiene al discorso emotivo, ed è – essenzialmente – *non sense*»³⁴³. Anche per polemizzare con il neopositivismo Adorno si rifà a Hegel e sostiene che «L'equazione pensiero-realtà, valida, sotto un certo aspetto, per la totalità dell'uno e dell'altra, non è quindi valida per i singoli elementi del pensiero e della realtà, tra cui non è possibile stabilire un rapporto di corrispondenza puntuale»³⁴⁴. Così riassume Solmi il problema sotto l'aspetto gnoseologico. Adorno, però, critica il neopositivismo anche da un punto di vista storico ed ideologico. E lo fa sulla base della teoria marxiana della “astrazione reale” o della “apparenza necessaria”. Ne risulta che i protocolli dei neopositivisti altro non sono che astrazioni determinate e fondate storicamente, che vengono acquisite, accettate e ripetute – in ultima istanza – in modo conformista e acritico in quanto escludono tutto ciò che si trova in opposizione rispetto ad esse per il fatto stesso che non rientra in quei criteri da esse stesse stabiliti. Se, come spesso si sente e si crede, il neopositivismo è il continuatore dell'illuminismo, è proprio qui che si rivela quella che Adorno chiama la “dialettica della *Aufklärung*”: «Il pensiero totalmente emancipato è il pensiero totalmente asservito: il pensiero “scientifico” è la “tautologia organizzata”, la ricaduta nell'ecolalia. Il neopositivismo è l'apologetica immediata, allo stato puro. Il pensiero che, prima di procedere alla minima operazione, prende le sue “misure di sicurezza”, determina i limiti della propria validità, si vieta ogni estrapolazione, ogni trascendimento, ogni *Umschlag* dialettico, è il pensiero che dispone di se stesso, il pensiero ridotto a strumento, a macchina calcolatrice, destinato, per definizione, a non superarsi mai. [...] “Pensare il limite e oltrepassarlo è – come ha scritto Hegel – la stessa cosa”»³⁴⁵. Per Adorno, al contrario, la differenza tra pensiero e realtà sta proprio nella storicità dei concetti: «questa differenza è al centro del problema dell'ideologia, ed è la chiave del “ca-

343 Ibidem, p. 197.

344 Ibidem, p. 197.

345 Ibidem, p. 198.

rattere bifronte della cultura” (che è sempre apologia e sforzo di emancipazione ad un tempo)»³⁴⁶. Dunque eliminare tutti gli elementi ideologici equivale a rinunciare definitivamente alla verità. La tautologia del neopositivismo – soprattutto americano – l'ossessiva caccia ai residui ideologici, non è che il corrispettivo della caccia alle streghe politica condotta sul piano filosofico, una giustizia sommaria e quindi sostanzialmente ingiusta. Da questo punto di vista, il neopositivismo risulta essere il piano teoretico del super-capitalismo americano, ovvero «l'ideologia di una società di classe che pretenderebbe di fare a meno di ogni travestimento ideologico e di farsi accettare per quello che è: e che vorrebbe distruggere, con la mistificazione ideologica, i germi di rivolta e di speranza di cui ogni ideologia si nutre, e che ogni ideologia esprime e tradisce ad un tempo»³⁴⁷. È impensabile per il neopositivismo l'elaborazione di una nuova ideologia che sia in grado di fondare nuovi istituti – cosicché, in modo clamoroso, si differenzia proprio dal “vecchio” illuminismo.

7. Da quanto appena detto potrebbe risultare che Adorno esca dall'alveo della critica marxista in quanto sosterebbe la condanna della tecnica *tout court* (come del resto hanno affermato molti critici immediatamente dopo la pubblicazione dei *Minima moralia* nel prendere in esame questo tema centrale della dialettica adorniana). Per Solmi, invece, Adorno non è un critico della tecnica, ma piuttosto un critico dell'economia. Certo, lo stesso traduttore deve ammettere che i due aspetti sono fortemente correlati: le innovazioni tecnologiche che hanno favorito l'ingresso nell'epoca della società di massa sono di sicuro connesse all'involuzione totalitaria della società borghese, e sotto molti aspetti l'hanno favorita. Tuttavia tale legame si spiega in base alla corrispondenza tra sviluppo tecnico e necessità della trasformazione dei mezzi di produzione e dei processi economici. Da questo punto di vista è esemplificativo come anche gli strumenti della cultura di massa (cinema, radio, televisione) garantiscano oggettivamente un (pre)determinato sviluppo della società: «ma appunto per questo (ed è ciò che i marxisti dimenticano spesso e volentieri) i ritrovati della tecnica non sono neutri e indifferenti, strumenti possibili del bene e del male. Nella cattiveria dei loro effetti, riproducono quella della loro origine» ovvero lo «stretto rapporto che intercorre tra ritrovato tecnico e la sua funzione sociale»³⁴⁸. Dunque, gli strumenti tecnici (contrariamente a quanto vorrebbe un ingenuo ottimismo che si spaccia per illuminista), in quanto prodotti dell'uomo, non sono mai strumenti neutri ma portano in sé fin dalla loro origine potenzialità negative («il cattivo fine») in base alla funzione per cui sono stati creati e per cui li si utilizza. Per Adorno, com'è facilmente comprensibile, la solu-

346 Ibidem, p. 198.

347 Ibidem, p. 199.

348 Ibidem, p. 193.

zione del problema della tecnica quale strumento di oppressione sociale non sta nel ritorno al passato pre-industriale né – tanto meno – nel sostenere un'irrazionale distruzione delle macchine. Il suo pensiero non critica semplicemente la tecnica, piuttosto mette in rapporto la componente comune ad una certa critica reazionaria e nostalgica (le cui tracce sono indubbiamente riscontrabili anche nel suo pensiero) con la critica progressiva dell'economia e della società: «La linea del progresso – e sia pure del progresso tecnico – non è continua e ininterrotta. Sarebbe assurdo pretendere che l'uomo si disfaccia di quello che ha fatto: ma non per questo bisogna chiudere gli occhi di fronte al significato oggettivo delle sue creazioni. [...] Nella lotta contro l'armonia prestabilita, o, per dirla con Adorno, contro il “fronte unico di tecnica e monopoli”, sarebbe insufficiente attaccare un lato senza attaccare nello stesso tempo l'altro»³⁴⁹. Quindi, contrariamente alla concezione di Gramsci dei beni strumentali (per cui i prodotti tecnici della borghesia passeranno alla nuova società liberata senza nessuna implicazione), per Adorno non si può sottovalutare il significato oggettivo delle creazioni della società borghese. Ciò non significa, tuttavia, che si debba in qualche modo dimenticare ciò che già si conosce. Dunque Solmi sostiene che per Adorno, se si vuole attaccare il capitalismo monopolistico, bisogna attaccare anche i suoi strumenti, studiare e criticare il loro “potenziale regressivo”. Solmi sottolinea una caratteristica basilare del pensiero del francofortese già precedentemente accennata, ovvero l'acquisizione di temi e metodi della cosiddetta “critica della cultura”, i quali, però, – estratti dalle loro basi reazionarie e conservatrici – vengono inseriti in una prospettiva marxista e progressiva. Infatti, il rischio è che per «evitare ogni contatto con la critica romantica, si finisce per capitolare di fronte all'apologetica positivista. Anche qui, come altrove, il compito del pensiero è quello di “impiegare tutti gli argomenti della critica reazionaria della civiltà occidentale al servizio dell'illuminismo progressivo”»³⁵⁰.

8. Infine, per quanto nel corso di tutto il suo scritto abbia dimostrato una certa affinità di pensiero con Adorno, Solmi indica anche quelle che secondo lui sono alcune criticità del libro del filosofo tedesco. Un argomento importante – in questo senso – è un confronto del discorso adorniano con il marxismo e con il comunismo. Innanzitutto Solmi (lungi dal voler tessere le lodi dello stalinismo) prende avvio dalla considerazione per cui – per una larga parte dei critici anticomunisti – il comunismo totalitario sarebbe in fondo una proiezione della società monopolistica, ovvero quest'ultima avrebbe proiettato sul suo avversario la propria immagine, la propria essenza immediata, in modo che la presenza dell'altro permettesse la propria “estroversione”. Così l'affermazione del capitalismo e dell'ideologia ad esso legata si concretizza solo

349 Ibidem, p. 194.

350 Ibidem, p. 194.

nel momento in cui viene contrapposta al comunismo sovietico. Non sarebbe un caso, quindi, che i principali difensori della società neocapitalista siano in qualche modo passati per il comunismo. Ma in realtà il comunismo non è una proiezione ma qualcosa di esistente e di concretamente analizzabile, non è il frutto – dice Solmi – «di un'allucinazione del mondo borghese». Ed infatti, la critica dei più tenaci sostenitori del monopolio si limita spesso all'apostasia e il loro discorso non costituisce, né sostituisce, la teoria³⁵¹. Rispetto a questo aspetto, invece, uno dei limiti del pensiero di Adorno è costituito dal suo unilateralismo, ovvero dall'aver del tutto trascurato il mondo comunista e di essersi concentrato esclusivamente sullo sviluppo del capitalismo in Occidente: «Non che certi aspetti della fenomenologia che egli delinea non siano validi anche al di là dei confini della società occidentale. Ma il contenuto in cui vengono a trovarsi conferisce loro un significato e una funzione del tutto diversi. In questo senso, e indipendentemente dalla posizione personale di Adorno, che si dichiara anticomunista, senza per altro cedere al ricatto della crociata antisovietica, la critica del tardo industrialismo e della società di massa non implica direttamente un giudizio sull'esperienza sovietica»³⁵².

Tuttavia, nell'introduzione di Solmi emerge anche che quello che da principio viene segnalato come un limite, può risultare in realtà essere un punto di forza. Infatti, restando fuori dalla conflittualità e dalla contrapposizione Oriente/Occidente, Adorno riesce a non perdere mai di vista l'oggettività e – allo stesso tempo – a non cedere alla tentazione di un dibattito dai toni giornalistici e d'occasione o propagandistici, ma a restare fedele ad un pensiero «che procede per la sua strada, indifferente alla gerarchia delle priorità e alla tematica ufficiale dell'anno, [un pensiero che] è il solo che abbia qualche *chance* di successo»³⁵³. Secondo Solmi coloro che invece sono fautori di un atteggiamento “giornalistico e d'occasione” sono i sostenitori dell'avanguardia modernista e dell'universalità umanistica (tra i cui difensori vanno contati anche intellettuali marxisti), in quanto in entrambi i casi la dialettica storica è negata o nella rottura della modernità o nell'immutabilità dell'universalismo, sublimata nel contraddittorio concetto del presente.

Abbiamo già visto che una delle critiche mosse da Cases ad Adorno è proprio quella che il pensiero del francofortese si muove esclusivamente entro i confini della teoria. Secondo Solmi, però, se da un lato ciò non può essere smentito, dall'altro è il limite stesso ad assumere dialetticamente una funzione di stimolo per il suo stesso superamento nel momento in cui spinge il pensiero ad andare oltre: «l'alternativa è il marxismo, la dialettica della *Aufklärung*: o, se si preferisce, la filosofia della storia. Il marxismo non è un metodo, ma una concezione del mondo: e

351 Ibidem, p. 204.

352 Ibidem, p. 205.

353 Ibidem, p. 206.

non potrebbe rinunciare alla totalità senza pervertirsi in altro. Il marxismo, è vero, postula l'identità di teoria e prassi. Ma la prassi esige concretezza e limitazione. E la teoria, respinta dalla prassi, si rifugia nella contemplazione. La presenza di un tratto speculativo in considerazioni come quelle di Adorno è – in effetti – innegabile. Una dialettica di questo tipo non consente di trarre conseguenze. Non per nulla la soluzione, la via d'uscita, appare, in queste pagine, al tempo condizionale. Come “non si dà vera vita nella falsa”, tutto presuppone il salto. Ma il marxismo è teoria del passaggio, o del salto necessario. È qui che Adorno si stacca dalla teoria, e avanza le sue obiezioni. Ed è qui che diventa più difficile seguirlo. Poiché ciò che è messo in questione è nientedimeno che il principio fondamentale del marxismo»³⁵⁴. Quando Adorno critica lo storicismo, lo fa – secondo Solmi – ripristinando quel *Gedankenstrich* tra passato e futuro, la perdita di memoria al momento del passaggio qualitativo, che Marx non ammetteva e aveva superato nella propria teoria. Ma, nel momento in cui Adorno concepisce la dialettica come “scambio di equivalenti”, l'utopia resta al tempo condizionale, il salto qualitativo non si realizza e – di conseguenza – il suo pensiero sprofonda nel pessimismo. In ultima istanza, quella di Adorno è una critica (sulla base di una dialettica della speranza contro la dialettica della certezza) dello storicismo³⁵⁵. Tale critica, tuttavia, rifiuta e anzi contrasta tanto la critica metafisica e religiosa (la salvezza per Adorno non è fuori o accanto alla storia), quanto la critica neopositivista e neoilluminista. Centrale diviene allora per Solmi il problema del “passaggio”: «Il marxismo non si limita a contrapporre la “società diveniente” alla “società divenuta”, ma tende ad includere il salto qualitativo nella dialettica storica; anzi, la stessa teoria è in funzione del trapasso dall'una all'altra. Questo punto, che è un punto essenziale, sembra sfuggire all'attenzione di Adorno. [...] Critica della prassi e critica dell'interiorità fanno tutt'uno nel pensiero di Adorno: e non si può parlare di una ricaduta nell'idealismo soggettivo. Ma se la critica della prassi non si traduce, a sua volta, in prassi, la critica dell'interiorità rischia di trasformarsi in un alibi»³⁵⁶. Questa contraddizione, chiara anche ad Adorno, è legata alla situazione contemporanea e infatti i *Minima moralia* si fondano proprio sul contesto in cui sono stati realizzati e in qualche modo lo rappresentano. Tuttavia il soggetto attivo della storia che compie il rovesciamento (*Umwälzung*) rivoluzionario non è e non può essere – secondo Solmi – l'individuo isolato (la cui fenomenologia viene descritta dagli aforismi adorniani e che caratterizza la società alienata monopolistica), ma solo la coscienza di classe (Lukács). Se questa è assente e non si realizza, secondo Solmi il marxismo cade in contraddizione con se stesso e assume tratti specu-

354 Ibidem, p. 206.

355 Ibidem, p. 207.

356 Ibidem, p. 208.

lativi – nel caso di Adorno – di una “regressione all'hegelismo”, di un'analisi profonda e penetrante della realtà al prezzo della rinuncia dell'unità teoria-prassi: «Il pessimismo di Adorno è, in altri termini, un pessimismo storicamente condizionato, alieno, salvo rari momenti, da ogni ipostatizzazione, e pronto ad aprirsi alla speranza. Vorremmo che questo punto fosse tenuto presente dai suoi critici. Di fronte all'ottimismo inconcusso dei rappresentanti ufficiali della teoria, può darsi – per parafrasare un'affermazione di Adorno – che qualcosa della sua forza liberante si sia ritirato nella “tragica intransigenza” (sono parole di Mann) di questo pensatore difficile e capzioso»³⁵⁷.

2.4 - Le prime reazioni in Italia.

Dopo aver velocemente analizzato quali sono le linee interpretative del pensiero di Adorno che affiorano dalla lettura offerta da Renato Solmi nell'introduzione ai *Minima moralia*, prendiamo ora in esame le prime reazioni italiane alla pubblicazione della raccolta di aforismi. In questo senso è bene chiarire che dedichiamo la nostra attenzione esclusivamente alle recensioni che sono state pubblicate in riviste culturali nei mesi immediatamente successivi all'uscita del libro in Italia, mentre tralasciamo tutta la letteratura critica che fiorì da lì a qualche anno sia sul pensiero di Adorno in generale (soprattutto dopo la pubblicazione degli altri suoi lavori), sia sui *Minima moralia* più nello specifico. Per quanto – come nota Ruggero D'Alessandro nel suo studio sulla ricezione in Italia della Teoria critica³⁵⁸ – in un primo tempo l'accoglienza al libro risulti essere piuttosto frammentaria e asistemica e le recensioni poco numerose (negli anni immediatamente successivi alla prima pubblicazione sono quattro gli scritti critici maggiormente significativi per il livello di analisi e che ci paiono più esemplificativi delle differenti letture del pensiero adorniano), esse compaiono però su importanti riviste culturali e filosofiche dell'Italia degli anni Cinquanta e portano la firma di intellettuali di grande livello, per quanto allora ancora molti giovani. Chiaramente, leggendo queste recensioni, emerge che tutte hanno tra loro alcuni punti in comune, ovvero mettono in evidenza i temi più rilevanti presenti sia nei *Minima moralia* che nell'introduzione di Solmi (quali il tema marxistico dell'alienazione, la latente nostalgia per il passato pre-capitalista, la centralità dell'industria culturale e del rapporto cultura/tecnica, ecc.). Tuttavia, provenendo da ambiti culturali sostanzialmente differenti tra loro, è interessante constatare in che modo questi aspetti vengano analizzati e sistematizzati. Inoltre, vi sono tratti originali nella critica di ciascun autore tanto rispetto alle teorie di Adorno, quanto relativamente al rapporto di queste con l'impostazione datane da Solmi.

³⁵⁷ Ibidem, p. 208.

³⁵⁸ R. D'ALESSANDRO, *La teoria critica in Italia*. Manifestolibro, Roma 2003, p. 49.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

Iniziamo dalla recensione di Luciano Amodio pubblicata nel primo numero di “Ragionamenti”. Abbiamo già avuto modo di citare sia l'autore che la rivista quando abbiamo ricordato le prime esperienze intellettuali di Solmi durante i suoi anni di formazione e di studio a Milano. Amodio, infatti, fu suo compagno di studi liceali e punto di riferimento culturale, soprattutto per quanto riguarda l'approfondimento della filosofia hegeliana. “Ragionamenti”, invece, è la rivista che coinvolse molti di quegli intellettuali, per lo più coetanei e conoscenti di Solmi, che avevano partecipato all'esperienza di “Discussioni” (che per molti versi può essere intesa quale diretta antenata di “Ragionamenti”), tra i quali – oltre allo stesso Amodio – Franco Fortini e Roberto Guiducci.

«L'ingratitude degli intellettuali verso il capitalismo, tema classico da “Libertà della cultura”, non potrebbe essere meglio esemplificata che dal caso Adorno. Ebreo, emigrato, “nutrito” in America, finita la guerra torna in Europa per “diffamare” in un libro come questo e capitalismo e America. [...] L'emigrazione di uomini come l'Adorno, ricchi di capitali evidentemente non monetari, si è risolta in un'esperienza ingrata ed amara»³⁵⁹. Con queste parole Amodio apre con una certa ironia la sua recensione e affronta fin da principio uno dei temi relativi ad Adorno che, lo abbiamo riferito, ritornano più di frequente: l'esperienza dell'emigrazione e dell'intellettuale “estraniato” che si trova ad operare in quello che potremmo definire come l'avamposto del mondo capitalista. Nel contesto di una società iper-industrializzata, «in quella campana di vetro da esperimenti scientifici che è l'America»³⁶⁰, l'intellettuale senza più radici subisce lo sfruttamento e la proletarizzazione spirituale (e spesso, di conseguenza, anche economica), in quanto la cultura viene qui intesa come materiale grezzo per l'industria culturale (da comprendere quale mero settore produttivo). Secondo Amodio, dunque, chi non vuole arrendersi all'integrazione, dispone come unica arma di difesa il rifugiarsi nella solitudine e nell'isolamento. Già in base all'esposizione di queste prime idee, risulterà chiaro che la lettura di Amodio è per molti aspetti complementare a quella di Solmi. Egli, infatti, cerca di riportare Adorno entro il quadro del pensiero dialettico-marxista, anche laddove il pensatore francofortese sembra maggiormente cedere il fianco alla critica antiborghese di origine reazionaria e romantica. Inoltre, da questo punto di vista, il recensore pone l'accento con decisione sulla critica adorniana nei confronti del neopositivismo. Sebbene tale polemica abbia probabilmente quale obiettivo più o meno celato la situazione italiana (considerando anche il carattere militante di “Ragionamenti”), lo sforzo di Amodio sta – da un lato – nell'affrontarla in un senso generale e –

359 L. AMODIO, *Minima moralia*. Recensione a: Th. W. Adorno, *Minima moralia*. In: “Ragionamenti”, Anno I, n. 1, settembre-ottobre 1955, p. 7.

360 *Ibidem*, p. 8.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

dall'altro – nel ricondurla al legame tra neopositivismo e marxismo: il fondamento della teoria adorniana «ha la sua ragion d'essere nel concetto della radicale incompatibilità che contraddistingue il rapporto tra intellettuali e capitalismo, fino alla confutazione in termini storicisti della pseudo-marxiana riduzione utilitaristica della cultura. La condiscendenza abbastanza frequente negli ambienti marxisti verso lo stumentalismo o verso le filosofie neopositiviste e di metodologia del linguaggio, giustificata nei limiti di notevoli acquisizioni tecniche in fatto di analisi, come atteggiamento spirituale può curiosamente trovare la sua radice in quel “engagement” acritico e immediato diventato oggi una situazione ogni giorno più falsa, pericolosa e soprattutto storicamente inutile e la cui potenziale reazionarietà è stata così ben dimostrata e indicata nella prefazione del Solmi»³⁶¹.

Richiamandosi esplicitamente alla qualità e al valore dell'edizione einaudiana dell'opera, Amodio tocca, nella sua recensione, alcuni punti che ci sembrano particolarmente interessanti e che torneranno centrali nel dibattito attorno al libro in questione a distanza di qualche anno (senza per altro alcun riferimento a questo primo scritto): 1) innanzitutto Amodio nota che – in base a quanto sostiene lo stesso Solmi – altrettanto (se non più) importante dei *Minima moralia* è la *Dialektik der Aufklärung*, anche se in Italia è un libro poco conosciuto poiché non è ancora stato tradotto; 2) che la casa editrice Einaudi («espressione organizzativa più responsabile dell'alta cultura di sinistra») ha deciso di pubblicare i *Minima moralia* nella collana dei Saggi e non nella collana filosofica; 3) che nell'edizione italiana appena stampata è assente un numero abbastanza considerevole di aforismi (complessivamente 38 su 153), mentre altri – arbitrariamente – sono stati tagliati o abbreviati; 4) conoscendo la scrupolosità filologica di Solmi, probabilmente queste scelte non sono a lui imputabili. Invece, per quanto riguarda la casa editrice «la sua attività editoriale, in quanto risultato obiettivo di una struttura organizzativa, non riflette che troppo puntualmente la verità sulla cultura di sinistra italiana»; 5) le note di Solmi (utili per i riferimenti letterari, meno per le espressioni filosofiche e troppo pedagogiche in certe lungaggini) «confermano che il testo viene offerto come estraneo alle nostra tradizione culturale (nel che sta la giustificazione e insieme la possibilità stessa dei tagli generosamente non risparmiati)»³⁶². Considerando proprio i tagli effettuati su quella tedesca, ad Amodio pare che l'edizione italiana abbia quasi un carattere antologico. In questo senso la versione italiana, da un lato, conferma l'aspirazione e il carattere letterario dell'opera, dall'altro contraddice, almeno in parte e da un punto di vista formale, la lunga, impegnata e impegnativa introduzione di Solmi stesso.

361 Ibidem, p. 8.

362 Ibidem, p. 9.

Per quanto riguarda, invece, più nello specifico le radici e la sistematizzazione del pensiero di Adorno, Amodio si muove lungo tre linee direttive: 1) la cultura nietzscheana e nichilista (relativamente ancora poco conosciuta e studiata nell'Italia di allora), i cui risultati migliori possono essere ritrovati più nelle avanguardie artistiche che nelle teorie filosofiche. Sotto questo aspetto, il recensore ritiene che il materialismo storico di Adorno si risolva soprattutto nella critica della critica (nietzscheana), il nucleo del suo pensiero sia più nietzscheano che marxiano. Infatti – secondo Amodio – nei *Minima moralia* l'essenza del problema è la *Kultur*: «la *Kultur* nel pessimismo tragico nietzschiano è la struttura di forme nelle quali l'uomo sa affrontare il nulla e porre la vita e i valori come rapporto non mistificato ad esso. Ancora per Adorno il punto è nella dignità umana di rifiuto della mistificazione, la *Kultur* è persecuzione critica dei nuovi miti psicologici, scientifici e sociali, dei residui e delle costruzioni di seconda intenzione»³⁶³. Se Nietzsche rivolgeva la sua critica alla “consolazione” metafisica e romantica, Adorno la rivolge contro quel “sociale” contaminato dalle leggi dell'economia dominante, contro l'equazione realtà uguale merce.

2) «La conversione della critica psicologica in critica storicamente determinata ha luogo attraverso un Marx modernamente interpretato come hegeliano. Tutti gli studi più seri (lukacciani da un lato, francesi dall'altro) hanno reinquadrato Marx in questa prospettiva, del resto l'unica fertile»³⁶⁴. Come già sosteneva Solmi tanto nella sua recensione, quanto nell'introduzione, il pensiero di Adorno deve essere interpretato a partire da una lettura hegeliana di Marx, passata attraverso i lavori di Lukács, in quanto la sua critica della società è critica dei mezzi di produzione e dei loro effetti sull'individuo. Adorno, tuttavia, è sì un marxista, ma allo stesso tempo è anche un anticomunista e il suo anticomunismo – secondo Amodio – si fonda sull'idea che gli Stati Uniti e la civiltà capitalista sono riusciti ad imporre anche ai paesi socialisti i propri valori e il proprio ritmo di sviluppo politico-economico e soprattutto tecnico: già a partire dai primi anni Cinquanta non esistono più confini invalicabili tra nazioni, almeno dal punto di vista economico e culturale. Sotto questo preciso aspetto Amodio vede più lontano di Solmi in quanto individua ed abbozza il tema del “capitalismo sovietico”, di un comunismo integrato nei meccanismi del capitalismo monopolistico.

3) È opinione di Amodio che la sintesi tra critica nietzscheana e critica marxiana caratteristica di Adorno possa avere successo solo grazie alla dialettica hegeliana. Hegel, infatti, permette di superare le difficoltà del marxismo (sia dal punto di vista logico, che da quello del linguaggio) nello stabilire una mediazione che non sia grossolana e affrettata tra sovrastruttura e

363 Ibidem, p. 10.

364 Ibidem, p. 10.

struttura, realtà psicologica e realtà economiche e sociali. Adorno, però, coglie anche gli aspetti problematici di questo rapporto, in modo particolare laddove colloca la positività dalla parte dell'individuo, dando però alla totalità il ruolo dominante e ad un tempo negativo, indicandone cioè la falsità («il tutto è falso»).

La seconda recensione che prendiamo in esame è quella di Antonio Santucci pubblicata su “Convivium”. Santucci (filosofo tra i fondatori della casa editrice Il Mulino e studioso che si è dedicato con grande attenzione al rapporto scienza/pensiero), dopo aver indicato alcune coordinate biografiche su Adorno, evidenzia come il libro del francofortese possa apparire al pubblico italiano difficilmente comprensibile, soprattutto a causa dello stile e della forma aforistica in cui è redatto. L'aforisma, tuttavia, appare al recensore come l'espedito più congeniale alla necessità di seguire il pensiero dialettico proprio di Adorno e i suoi salti bruschi ed improvvisi. Per quanto riguarda l'aspetto contenutistico, a differenza della letteratura moralistica classica, il pensatore tedesco non riconosce l'autonomia della condotta privata, ma piuttosto si occupa del «tema marxistico dell'alienazione dell'uomo nell'attuale società borghese. La dissoluzione di quest'ultima è appunto studiata nella progressiva rovina di un modo di vita individuale, nella crisi di certi fondamentali rapporti umani, nell'incapacità del soggetto a liberarsi dall'apparente e dall'inessenziale»³⁶⁵. L'individuo, quindi, viene descritto nei termini di una “sopravvivenza strutturale del sistema capitalistico”, esiste ancora per sé ma non più in sé. Secondo il recensore, però, pur partendo da uno schema marxistico, nell'opera di Adorno traspare uno spirito pessimista e profetico tipico della cultura tedesca del periodo immediatamente posteriore alla prima guerra mondiale e che rimanda a Th. Mann da un lato e al pensiero di Nietzsche dall'altro. Sulla base di tale considerazione l'indagine di Adorno appare penetrante e ricca, sia per i temi che per il livello d'analisi, anche a chi non condivide l'assunto per cui la morale è condizionata dalle forme di produzione e di lavoro. In modo particolare, l'aspetto che Santucci vuole portare particolarmente in primo piano, quello che egli considera più acuto e profondo, riguarda la situazione del sapere e dell'industria culturale – legata all'alienazione dello spirito per mezzo della tecnologia: «Quello che costituiva il limite ma anche il pregio dell'intelligenza borghese tradizionale, la sua relativa autonomia, vogliamo dire, dalla necessità economica e la sua indifferenza verso la prassi, si è convertito dialetticamente nel suo opposto, per cui la cultura odierna si presenta come praticità assoluta, sapere immediato e del tutto subordinato al processo di produzione. Nell'estrema stagione del capitalismo, l'intellettuale è costretto a dichiarare le propria

365 A. SANTUCCI, Recensione a Th. W. Adorno, *Minima moralia*. In: “Convivium”, anno XXIII, novembre-dicembre 1955, fascicolo n. 6, p. 735.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

impotenza verso la teoria e a riconoscersi nell'ideale positivistico del pensiero controllato, del conoscere scientifico»³⁶⁶. Quindi, anche Santucci, come già Solmi nella sua introduzione, ritiene che, rispetto al pensiero positivista (che, pur non ammettendolo, accetta i limiti determinati dal capitalismo e postula un individuo astratto) e all'intelletto scientifico, Adorno fa proprio il pensiero dialettico e – sulla scorta di Hegel – afferma che pensare il limite significa già oltrepassarlo.

Un altro obiettivo della critica adorniana individuato dal recensore è il *sense of proportions* (senso della misura) del pragmatismo deweyano, ovvero l'accettazione dogmatica del sistema prestabilito, in cui si concretizza un privilegio acquisito ed imm modificabile. Secondo Adorno, l'antidoto a questa teoria sta nella “negazione determinata” e nel suo uso sistematico. In questo senso la ragione acquisita e predominante diventa irragionevole, così come l'irragionevolezza della dialettica si capovolge in una nuova razionalità (in questo senso bisogna ricordare la contrapposizione dialettica salute/malattia – già menzionata precedentemente a proposito della recensione scritta da Solmi – che rimanda direttamente a Nietzsche e a Th. Mann).

Il vero limite di Adorno starebbe nel suo voler universalizzare il particolare in termini che spesso sono irriducibili e che rischiano di concludersi in un'esecuzione sommaria. Secondo Santucci, infatti, il pensiero di Adorno riflette la sua esperienza di intellettuale estraniato e incapace di adattarsi alla nuova situazione della cultura, apparendo talvolta troppo esclusivo – come ad esempio quando condanna il pensiero scientifico totalizzante senza indicare alcuna alternativa intellettuale, né ammettere che si possano trovare spazi utili anche all'interno dello stesso pensiero/metodo scientifico: «Le diffidenze hegeliane verso il *tabellarische Verstand*, la generalizzazione scientifica ritornano invero attuali e si radicalizzano nell'ideologia marxista, di modo che tutto il lavoro più recente della scienza, le conquiste della nuova metodologia e la mentalità positiva ch'essa ha contribuito a diffondere restano misconosciuti. Quest'atteggiamento, che il Solmi condivide e anzi si sforza di rendere più esplicito nella sua carica polemica, finisce così, a forza di non sapere e volere distinguere nella cosiddetta neutralità della ricerca scientifica quella che costituisce la possibilità stessa di ogni verifica oggettiva, per richiamarsi ad una pregiudiziale metafisica. Essa è ravvisabile nell'identità che si vorrebbe instaurare tra progresso politico e avanzamento del sapere»³⁶⁷. Ed in effetti, l'urgenza politica – secondo Santucci – è assente dall'opera di Adorno e, semmai, è la presentazione di Solmi a volergliela conferire. In Adorno, infatti, il marxismo appare come uno strumento utile a penetrare nelle contraddizioni della società borghese più che a descrivere una società nuova (e tanto meno ad

366 Ibidem, p. 735.

367 Ibidem, p. 736.

indicare la prassi per raggiungerla). Infine, anche per Santucci gli aforismi adorniani lasciano intendere la nostalgia per il mondo borghese precedente alla svolta monopolistica e per la cultura spiritualmente molto ricca che in esso dominava: «Sicché non destano meraviglia le uniche parole di speranza che Adorno sa pronunciare: “la sensibilità per tutto ciò che è discosto e appartato, l'odio per la banalità, la ricerca di ciò che non è ancora consunto, di ciò che non è stato ancora assorbito dallo schema generale, è ancora l'ultima *chance* del pensiero” (pp. 61-62). Una conclusione non nuova nella cultura tedesca, verso la quale non sappiamo trattenere una certa perplessità pensando che altro è e deve essere il compito della ragione, più cauto e insieme più fiducioso»³⁶⁸.

Veniamo ora alla terza recensione ai *Minima moralia*. Si tratta di quella scritta da Pietro Rossi e pubblicata su “Rivista filosofica”. Anche il filosofo torinese sottolinea quanto nel libro si percepisca la profonda traccia dell'intellettuale “estraniato”, dell'esperienza dell'emigrazione. Lungi dall'essere un libro di filosofia, quello di Adorno (non un filosofo di professione in quanto autore “multidisciplinare”) è un libro di critica morale, sebbene la prospettiva moralistica del libro non riguardi l'individuo isolato (come invece, abbiamo già più volte messo in evidenza, nella tradizione del genere), ma l'individuo osservato nel suo determinato contesto sociale. Rossi individua con certezza le basi del discorso adorniano nel marxismo. In questo senso, Adorno non vuole indicare una condotta di comportamento a cui l'individuo si debba adeguare a prescindere dalla configurazione strutturale di una data società: «l'analisi del comportamento dell'individuo diventa perciò subito l'analisi delle possibilità di esistenza che la società nel suo sviluppo storico – cioè una particolare struttura sociale – conduce agli individui che la costituiscono»³⁶⁹. L'analisi del comportamento dell'individuo si configura così come l'analisi delle modalità in base alle quali si costituiscono le relazioni tra individui consentite dal sistema economico preso in esame. Uno degli aspetti centrali del libro riguarda, quindi, il rapporto tra vita (individuale) e produzione. Secondo Rossi, Adorno vede l'esistenza individuale quale pura e semplice appendice del processo economico e quindi quale “apparenza” – ma, in quanto riflesso delle forme di produzione, essa finisce per contrapporsi a queste ultime. Rossi ritiene che, in fondo, un tale rapporto di condizionamento unilaterale della società sull'individuo (di derivazione marxista appunto) sia filosoficamente e politicamente sterile. Altrettanto di derivazione marxista è il tema dell'alienazione dell'uomo nella società borghese: il posto che l'esistenza individuale occupa nella società contemporanea sarebbe determinato dalla crisi dell'individualità borghese e

368 Ibidem, p. 736.

369 P. ROSSI, Recensione a: *Minima moralia*. In: “Rivista filosofica”, Volume XLVI, 1955, p. 75.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

dalla difficoltà di pervenire ad una nuova individualità fondata su altre (nuove) basi economiche e «l'esistenza individuale viene così a poggiare sullo scarto che sussiste tra dissoluzione strutturale (e cioè economica) e dissoluzione sovrastrutturale di tale società»³⁷⁰.

Sulla crisi dell'individuo si innesta una problematica tipica della cultura tedesca (non solo filosofica) degli anni successivi alla prima guerra mondiale, ovvero la crisi della civiltà contemporanea e delle possibilità concesse all'uomo nel suo ambito. Anche secondo Rossi, tuttavia, non siamo di fronte ad una critica di stampo reazionario perché Adorno lega tale crisi alla fine imminente del mondo creato dal capitalismo moderno e dei suoi orientamenti ideologici: «la dissoluzione dell'individualità borghese viene pertanto determinata nel “livellamento degli individui”, cioè nella meccanizzazione nella standardizzazione dei rapporti tra gli individui, provocata dalla meccanizzazione e dalla standardizzazione delle forme di produzione e di lavoro. E il livellamento degli individui diventa così il rivestimento esteriore dell'impossibilità di rapporti umani fondati su una vera e propria comunicazione»³⁷¹. Tale livellamento avrebbe come correlato etico l'indifferenza morale e la crisi della solidarietà umana, sebbene vada segnalato che (contrariamente a quanto sostiene Rossi) Adorno non prefigura alcuna imminente caduta del capitalismo monopolistico ma – al contrario – ne certifica lo stato di salute e la sua autonomizzazione da altre componenti sociali e, infine, la sua capacità di autorigenerarsi continuamente.

Dal punto di vista culturale, il livellamento degli individui ha come risultato il livellamento intellettuale, per cui la cultura sarebbe totalmente subordinata al processo capitalistico di produzione e di lavoro. In questo modo la cultura diventa “industria culturale”, cioè lo sfruttamento meccanizzato di procedimenti di indagine o di orientamenti ideologici. In base alla lettura che Rossi offre delle teorie adorniane, l'industria culturale risulta essere, quindi, una degenerazione del rapporto della cultura con la prassi. In precedenza, nella società borghese, l'intellettuale godeva di una relativa autonomia rispetto al processo economico. Il rapporto della cultura con la prassi era un rapporto mediato. Oggi, invece, l'autonomia relativa è andata dissolvendosi e il rapporto cultura/prassi è diventato un rapporto immediato. All'intellettuale non sono date che due possibilità di scelta: conformarsi e collaborare con l'industria culturale oppure isolarsi (fittiziamente, in quanto tale isolamento risulta essere sempre meno possibile) rispetto alla realtà. La polemica con l'industria culturale è il perno centrale del libro di Adorno ed è in essa che si sente tutta l'eco dell'intellettuale “estraniato”.

Questo stesso tema è legato direttamente a quello del rapporto della cultura con la tecnica. E ciò sia per quanto riguarda l'idea di una cultura subordinata e determinata dalla tecnica

370 Ibidem, p. 76.

371 Ibidem, p. 77.

mediante il suo inserimento nel processo produttivo e di lavoro; sia per quanto riguarda l'ideale positivistico del "pensiero controllato", ovvero la riduzione del pensiero a mera attività scientifica e – in ultima istanza – a tautologia. Secondo Rossi «Questa duplice polemica trova la sua contropartita positiva nella rivendicazione della filosofia, in quanto pensiero dialettico, nei confronti della scienza. La filosofia è – in base alla definizione hegeliana – unità di riflessione e di speculazione; la scienza è invece mera riflessione, che però pretende oggi di incorporare nel suo ambito la speculazione. La filosofia è sguardo che si dirige all'oggetto per considerarlo nel suo rapporto con l'universale; e, come tale, è razionalità che supera il piano del senso comune e dell'intelletto astratto sottoponendo a sé la riflessione»³⁷². La scienza, con la sua pretesa di procedere esclusivamente a livello empirico, si rivela alla fine negazione del pensiero (il quale, invece, trascende l'isolamento del fatto).

È opinione di Rossi che proprio qui si manifesti il più profondo limite di Adorno: «Ma l'atteggiamento polemico dell'Adorno va oltre, per investire nel suo complesso il posto della scienza e della tecnica nella società contemporanea. In tale maniera la critica dell'asservimento della scienza alla tecnica trapassa in un rifiuto programmatico della tecnica in quanto alienazione dello spirito; e la critica alla riduzione della cultura a scienza trapassa in un rifiuto dell'esigenza di accertamento rigoroso implicito nell'ideale della ricerca scientifica»³⁷³. La degenerazione del rapporto cultura/tecnica è per Adorno un pericolo che non riguarda esclusivamente le modalità con cui scienza e tecnica esplicano la loro funzione nel mondo d'oggi, ma coinvolge la funzione stessa della scienza. Non vi è altra possibilità – date le condizioni attuali – se non quella che la tecnica (asservendo la scienza e quindi la cultura) dia luogo all'alienazione. In questo frangente si palesano le basi marxiste di Adorno, e precisamente la relazione univoca e necessaria tra struttura e sovrastruttura. Secondo Rossi, Adorno esclude la possibilità che ci siano o che ci possano essere altri modi di configurarsi di una relazione.

Rossi sostiene che l'atteggiamento prevalente di Adorno (risultante dall'opera esaminata) è quello polemico, atteggiamento che – per il recensore – risulta inutile ed impotente, data appunto quella che per Adorno è una necessità inevitabile e immutabile della situazione e del processo in corso. Nella sua critica, in realtà, è sempre presente il raffronto con la società capitalista classica, con i suoi rapporti individuali e la sua cultura, il che lascia trasparire una vaga nostalgia romantica e aristocratica. Da marxista avrebbe dovuto, invece, vedere – nella dissoluzione contemporanea – la preparazione per la nuova società³⁷⁴. Tuttavia, nonostante i limiti che

372 Ibidem, p. 79.

373 Ibidem, p. 80.

374 Ibidem, p. 81.

sono stati appena messi in evidenza, è lo stesso recensore a sostenere che l'opera di Adorno merita di essere meditata attentamente per le sue analisi sulla società e sulla cultura contemporanea.

Per quanto riguarda l'introduzione di Solmi, secondo Rossi a quest'ultimo va il merito di aver presentato in maniera esauriente un autore che rappresenta una delle personalità di primo piano della cultura contemporanea, oltretutto di aver reso in italiano in maniera apprezzabile un testo molto complicato. Il limite della sua introduzione sta però nell'adesione netta nei confronti delle tesi di Adorno e nell'aver voluto mettere l'accento sul carattere filosofico/dialettico dei *Minima moralia*. Nel suo scritto, infatti, secondo Rossi, Solmi si appoggia decisamente su Adorno per polemizzare contro il «pensiero controllato», individuandolo esplicitamente nel neopositivismo logico e contrapponendovi lo storicismo hegeliano e marxiano. Ma proprio in tali polemiche e nella rivendicazione della filosofia come pensiero dialettico emergerebbe la posizione culturalmente reazionaria (che non deve necessariamente risolversi in una posizione reazionaria anche dal punto di vista politico) di Adorno, sostanzialmente condivisa da Solmi. Il loro sarebbe un atteggiamento reazionario perché vorrebbero recuperare la filosofia dialettica contro l'ideale scientifico della ricerca rigorosamente condotta che ha contribuito a superare la dialettica stessa³⁷⁵.

Infine, riassumiamo quali sono le considerazioni sui *Minima moralia* del germanista Paolo Chiarini nella sua recensione uscita sulla rivista marxista "Società", allora diretta da Gastone Manacorda e da Carlo Muscetta. Appoggiandosi al ritratto di Adorno delineato da Thomas Mann in *Romanzo di un romanzo*, Chiarini sottolinea fin da principio quello che secondo lui è una delle caratteristiche principali del filosofo tedesco, ovvero «l'ambiguità fra l'indagine speculativa e l'analisi sociologica, psicologica ed estetica, che però non si limita, come parrebbe ritenere il romanziere tedesco, alla semplice alternativa in una scelta di carattere formale, ma coinvolge un più largo problema di sostanza»³⁷⁶. Certo, secondo il recensore anche lo stile della scrittura adorniana – per quanto brillante e affascinante – mostra i suoi limiti nel momento in cui rinuncia ad una certa oggettività scientifica e dà adito ad interpretazioni provenienti da campi della cultura piuttosto lontani tra loro. E questa procedura formale asistemica fa emergere la contiguità del francofortese con Nietzsche, un altro grande della letteratura aforistica. Tuttavia, una volta superata la diffidenza causata dalle asperità presenti sulla superficie del lavoro di Adorno, il lettore attento potrà scoprire quel nesso che lega una all'altra le riflessioni e che de-

375 Ibidem, p. 82.

376 P. CHIARINI, recensione a: *Minima moralia*. In: "Società", anno XI, n. 4, agosto 1955, p. 714.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

termina il tema complessivo della ricerca adorniana, ovvero l'indagine sui fenomeni che caratterizzano la vita moderna alienata. Uno di tali fenomeni – ad esempio – riguarda le modalità con cui gli individui interagiscono tra loro, cioè i rapporti che nella società contemporanea possono essere definiti in base a ciò che Adorno chiama “paralisi da contatto”. Questa, ovvero la sfiducia di Adorno nella possibilità di instaurare tra gli individui rapporti effettivamente umani, è una delle principali manifestazioni del sostanziale pessimismo del pensatore tedesco. Tale pessimismo e la derivante convinzione nell'impossibilità di trasformare il mondo stanno alla base della critica che Chiarini – muovendosi dalla sua formazione marxista – rivolge al francoforte: «Gli esempi a noi vicini di una radicale rivoluzione sociale non sembrano intaccare questo suo pessimismo; il quale in certa misura, determina anche l'*aristocratismo* latente nella ricerca adorniana, il suo rinchiudersi, cioè, negli angusti limiti del pensiero, rifiutando il nesso fecondo di teoria e pratica»³⁷⁷.

Un altro aspetto del libro di Adorno che Chiarini prende in esame riguarda l'arte e la cultura contemporanea e il loro significato nella società moderna. Secondo Chiarini l'impossibilità della comunicazione tra individui ha il suo parallelo culturale, tra l'altro, nella “*Regression des Hörens*”, cioè nell'incapacità anche da parte del pubblico colto di cogliere la sostanza musicale, il che conduce ad un rapporto “immediato”, freddo e distaccato con la musica³⁷⁸. Inoltre «Adorno parte dall'analisi dei fenomeni d'irrazionalismo nella cultura tedesca negli anni intorno alla prima guerra mondiale, quella stessa cultura cui diede corpo e figura Thomas Mann nello *Zauberberg* e nei capitoli monacensi del *Doktor Faustus*»³⁷⁹. Ed è proprio l'irrazionalismo ingenuo la cifra che permette di comprendere le caratteristiche di quell'atmosfera culturale che preparerà la strada all'avvento del nazismo. Nel riferirsi, dunque, all'analisi adorniana della cultura, Chiarini fa propria l'affermazione di Solmi per cui Adorno non sarebbe un critico della tecnica, ma un critico dell'economia. Tale constatazione – oltre che per l'analisi della società – viene intesa dal recensore anche per ciò che concerne lo sviluppo e il diffondersi dell'industria culturale osservata, in questo caso, come sistema di produzione dell'arte di massa ovvero di prodotti di consumo acritici, falsamente oggettivi e ipocritamente democratici³⁸⁰.

Chiarini conclude la sua recensione mostrando quelli che secondo lui sono i maggiori referenti culturali di Adorno e che emergono dalle pagine dei *Minima moralia*. Innegabile – anche per ammissione dello stesso Adorno – la matrice hegeliana, soprattutto per quel che riguarda il punto di vista metodologico. Ciò significa che, nel tentativo di ricondurre a sistema le os-

377 Ibidem, p. 717.

378 Ibidem, p. 716

379 Ibidem, p. 717.

380 Ibidem, p. 718.

servazioni sui fenomeni particolari della vita, diventa incontestabile «l'indicazione di Cesare Cases, secondo il quale le pagine di Adorno sono molto più profonde “di un buon reportage giornalistico sull'America”, ma anche molto più pericolose, “in quanto conferiscono sanzione filosofica ad aspetti che altrove apparirebbero, e forse a ragione, fatti periferici di costume”»³⁸¹. Poi, se da un lato è chiaro che le analisi adorniane si allacciano in qualche modo a certe teorie marxiste (ad esempio a quella dell'alienazione), in effetti lo fanno principalmente in senso strumentale, ovvero per condurre un'analisi teoreticamente fondata sui legami tra vita pubblica e vita privata. Chiarini è quindi ancora una volta d'accordo con quanto Cases ha sostenuto nel suo intervento sul “Notiziario Einaudi” che abbiamo precedentemente ricordato: Adorno, cioè, sarebbe un Nietzsche che ha studiato Hegel e Marx. In questo senso è necessario – per Chiarini – da un lato riconoscere la novità insita nel pensiero del francofortese e la profondità della sua ricerca, senza però – dall'altro – mettere tra parentesi il suo pessimismo o voler innalzare il suo metodo a modello ideologico-culturale.

Vediamo ora qualche esempio tratto da un'altra fonte utile per conoscere gli effetti della pubblicazione dei *Minima moralia* nell'ambito del mondo culturale italiano negli anni immediatamente successivi all'uscita del libro. Si tratta della corrispondenza tra Adorno e alcuni importanti intellettuali italiani. Tranne che in pochi casi, sono commenti brevi e che non entrano quasi mai nel merito di problemi teorici inerenti il libro stesso. Tuttavia, sono anche lettere preziose per comprendere la risonanza che gli aforismi adorniani hanno avuto nel nostro paese. Così, ad esempio, il 29 marzo 1955 il musicologo Giacomo Manzoni (che tradurrà per Einaudi i libri di Adorno di tema musicologico) esprime al francofortese il proprio apprezzamento per il libro e testimonia il diffuso coinvolgimento con cui viene letto in Italia, in modo particolare presso distinti circoli culturali³⁸². Dello stesso tenore sono le attestazioni di stima e d'interesse per la novità che il libro ha rappresentato nell'atmosfera di chiusura dell'Italia dei primi anni Cinquanta, soprattutto per quanto riguarda la cultura di sinistra, espresse da intellettuali di diverso orientamento, formazione e ambito disciplinare come il sociologo Luciano Gallino³⁸³, lo studioso di Hegel e di sociologia Roberto Giammanco³⁸⁴ e il filosofo (molto noto, tra l'altro, in Ger-

381 Ibidem, p. 718.

382 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. “Privatkorrespondenz”, G. Manzoni an Th. W. Adorno, 29 marzo 1955.

383 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. “Privatkorrespondenz”, L. Gallino an Th. W. Adorno, 29 ottobre 1958: Gallino scrive di aver riletto i *Minima moralia*, nell'ottima traduzione di Solmi («in the wonderful translation of Renato Solmi»), con grande piacere dopo essersi occupato per un certo periodo di industria culturale.

384 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. “Privatkorrespondenz”, R. Giammanco an Th. W. Adorno, 26 aprile 1957.

mania poiché divideva la sua attività tra Monaco e Roma) Ernesto Grassi³⁸⁵.

Più articolati e approfonditi sono, invece, i commenti del già citato Paolo Chiarini e del politologo e storico Gian Enrico Rusconi. Chiarini scrive ad Adorno per informarlo di quanto i suoi libri (*Dialektik der Aufklärung*, *Philosophie der neuen Musik* e soprattutto *Minima moralia*) gli abbiano fatto impressione, in modo particolare perché pur inserendosi – a suo avviso – nella linea tracciata dalla dottrina marxista, lo fanno in modo non formale né dogmatico. In questo senso, egli prende le distanze dall'interpretazione fornita da Solmi nell'introduzione alla raccolta di aforismi (della quale, per altro, riconosce l'acutezza). Secondo Chiarini, infatti, Solmi ha fatto rientrare il pensiero di Adorno interamente nell'ambito dell'ideologia marxista³⁸⁶. Va comunque notato che lo stesso Chiarini, quando scrisse la sua recensione su “Società” (come abbiamo appena riassunto), sosteneva che quella di Adorno, più che un'adesione antidogmatica e non formale al pensiero di Marx, era un'interpretazione strumentale e finalizzata ad estrarre e impiegare i tratti utili alla propria ricerca. Ed infatti abbiamo sottolineato come egli fosse sostanzialmente d'accordo con le obiezioni mosse ad Adorno da Cases. Tuttavia, il germanista trova ora particolarmente interessanti i brani del francofortese che riguardano l'indagine sul fenomeno della progressiva disumanizzazione dell'individuo (osservato sia nella propria soggettività, sia in quanto membro della società), sempre a rischio di cadere nella barbarie. In conclusione, insieme alla lettera, Chiarini invia ad Adorno anche la sua recensione ai *Minima moralia* di cui ci siamo occupati sopra.

Rusconi (uno dei primi ad interessarsi organicamente della Teoria Critica e autore, negli anni Settanta, di una famosa monografia sulla Scuola di Francoforte), invece, scrive al filosofo qualche anno più tardi rispetto all'uscita del libro per presentarsi e per presentargli la sua tesi di laurea che ha come oggetto lo stesso filosofo di Francoforte. Inoltre desidera chiedere a quest'ultimo alcuni chiarimenti a proposito delle idee e dei concetti espressi nella sua opera. Scrive tra l'altro: «Da qualche tempo il Suo nome in Italia viene citato spesso come avrà Ella stessa notato nella sua permanenza romana. Tuttavia la “cultura qualificata” (i nostri docenti e professori, per intenderci) ha un atteggiamento negativo nei Suoi confronti. Mi sembra un fenomeno significativo. Certo sorprende il paradosso che, fuori dall'ambito accademico, sta diventando

385 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. “Privatkorrespondenz”, E. Grassi an Th. W.

Adorno, 1 novembre 1958: Grassi chiede ad Adorno un intervento da inserire nel volume del 1959 dell'Archivio di Filosofia (“Das Philosophische Tagebuch“ è il tema del volume). Gli propone di scriverlo sotto forma o di una prosecuzione dei *Minima moralia* oppure di un saggio teorico specifico sul problema. La prima soluzione sarebbe quella preferita in quanto i *Minima moralia* sono stati letti in Italia con grande interesse: «Entweder eine Fortsetzung Ihrer *Minima moralia* sein oder eine theoretische Abhandlung über das Problem des philosophischen Tagebuches. Wir würden die erste Lösung vorziehen da uns alle die *Minima moralia* so sehr interessiert haben».

386 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. “Privatkorrespondenz”, P. Chiarini an Th. W. Adorno, 19 febbraio 1956.

“di moda” il Suo violento anticonformismo: è il caso di parlare di masochismo? [...] In Italia, come Ella sa, circola anche un Adorno marxista. La responsabilità di ciò è la intelligente presentazione dell'edizione italiana dei *Minima moralia* ad opera di R. Solmi. Non condivido tale interpretazione. Marx mi sembra entrare nel Suo pensiero solo come perfezionatore di Hegel, in quanto proclama che la contraddizione insopprimibile della totalità non va ricercata nella struttura dell'essere, ma nella società antagonistica. Il marxismo come presa di soluzione politica-economica è da Lei ignorato o criticato come ennesima manifestazione storica della fatalità dell'*Herrschaft*: il comunismo è ancora una volta il segno della dialettica della *Aufklärung*, nei suoi aspetti progressivi-regressivi». Qui Rusconi non tiene nella dovuta considerazione l'anticomunismo di Adorno, ponendo sullo stesso piano marxismo e comunismo. Tuttavia continua chiedendo che per lui il pensiero di Adorno è sì un pensiero “sociale”, ma che non ha come fuoco principale Marx, bensì il percorso che va da Kierkegaard a Hegel. La visione del sociale in Adorno può essere illuminata – secondo Rusconi – mediante le scienze antropologiche e sociologiche e, in modo particolare, dal pensiero di Freud, anche se quest'ultimo viene estremizzato al massimo grado (come nel caso di de Sade)³⁸⁷.

In conclusione, ci paiono degne di nota le parole che Adorno scrive al filosofo Franco Lombardi nel febbraio 1955 in risposta ad un invito a Roma da parte di quest'ultimo: «Vielleicht wissen Sie, daß unterdessen bei Einaudi eine italienische Ausgabe der *Minima moralia* (freilich nur eine Auswahl) erschienen ist, und gerade heute höre ich, sie sei ein beträchtlicher Erfolg. Vielleicht könnte sich auch im Anschluß daran etwas arrangieren lassen»³⁸⁸. Dalle sue parole risulta, dunque, che lo stesso filosofo francofortese è consapevole del successo che il libro sta riscuotendo in Italia già a meno di un anno dalla pubblicazione. Inoltre è interessante fin da ora notare un aspetto che esamineremo in maniera approfondita nel corso del nostro lavoro, ovvero che l'edizione Einaudi del 1954 è una scelta e che lo stesso Adorno è al corrente dei tagli apportati al libro.

2.5 - Le prime reazioni nella Repubblica federale tedesca.

Infine, per tracciare un panorama più completo delle reazioni che il libro ha suscitato nei primi anni successivi alla pubblicazione, è opportuno raffrontare l'accoglienza dei *Minima moralia* nel nostro paese con quella nel paese d'origine di Adorno. Da un punto di vista generale, per molti critici tedeschi i primi anni Cinquanta nella Repubblica federale erano caratterizzati

387 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. “Privatkorrespondenz”, G. E. Rusconi an Th. W. Adorno, 7 maggio 1961 (lettera scritta in italiano).

388 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. “Privatkorrespondenz”, Th. W. Adorno an F. Lombardi, 21 febbraio 1955.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

da un clima di delusione in quanto le attese di un nuovo inizio (per una Germania pacificata, che ponesse al centro l'uomo e fosse aperta al futuro) dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale non si erano ancora compiute. A molti pareva, anzi, che la tendenza fosse quella di una sostanziale restaurazione, favorita oltretutto dall'affermarsi della conflittualità dovuta alla divisione est-ovest: furono ristabiliti gli stessi rapporti sociali, economici oltreché militari precedenti alla guerra, ovvero quelle stesse condizioni che avevano portato ad una feroce dittatura nazionalista e razzista³⁸⁹. Tale situazione – a cui va aggiunta la forte spinta al consumismo – poteva giustificare, in ultima istanza, l'idea che si fossero realizzati alcuni obiettivi già perseguiti dal nazionalsocialismo, come ad esempio quel principio politico e psicologico fondamentale che mirava a convincere i cittadini tedeschi ad accettare passivamente lo *status quo*. È in questo contesto, e sulla scorta di queste analisi, che viene pubblicato nella primavera del 1951 *Minima moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben* di Adorno. Come testimonia l'editore del libro Peter Suhrkamp: «Es wäre zu wünschen, dieses Buch würde einmal wieder ein Gegenstand, über den die Öffentlichkeit heftig diskutiert. Es ist doch betrüblich, daß es zu keinen Diskussionen über Bücher mehr kommt, sondern ein Buch wie das andere in der allgemeinen Flut weggeschwemmt wird, nur hier und da mit einer allgemeinen Anmerkung registriert»³⁹⁰. Insomma, il fine della casa editrice (e dello stesso autore) è quello di riuscire ad avviare – proprio a partire da questo libro – una discussione aperta sullo stato della società occidentale (e tedesca in particolare) tra le fila del mondo culturale della RFT. Anche per questa ragione il libro fu mandato sia dalla Suhrkamp che da Adorno a circa settanta redazioni di quotidiani, riviste filosofiche, letterarie ecc., oltreché a personalità intellettuali di primo piano quali – ad esempio – Heidegger, Jaspers, Gadamer, Lewalter. Ed in effetti la risonanza riscontrata dal libro fu grande e rapida: all'inizio del 1952 erano già circa sessanta le recensioni del libro in tutta la Germania occidentale, in Austria e in Svizzera, e l'accoglienza fu generalmente positiva. È infatti opinione largamente diffusa tra i recensori che i *Minima moralia* costituiscano uno tra i libri più significativi pubblicati negli anni del dopoguerra, sia per quanto riguarda le novità stilistiche, che per quanto concerne il contenuto: «Das Buch Adornos richte sich gegen die schulphilosophische Tradition und erobere der Philosophie ihr eigentliches Gebiet zurück, das Gebiet der Praktischen Philosophie, die die Frage nach dem „richtigen Leben“ behandle. So durch eine große Tradition geädelt, wird dem Buch auch schon einmal das Prädikat zuerkannt,

389 Si vedano ad esempio gli studi di P. Brückner e di H. D. Schäfer.

390 Lettera di P. Suhrkamp del 28 marzo 1951 inviata a diverse redazioni di riviste e quotidiani tedeschi. Citata in: A. DEMIROVIĆ, *Zwischen Nihilismus und Aufklärung. Publizistische Reaktionen auf die "Minima moralia"*. In: R. ERD, D. HOSS, O. JACOBI, P. NALLER (Hg.), *Kritische Theorie und Kultur*. Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1989, p. 154.

„leicht intellektualistische Betrachtungen für Feinschmecker“ zu erhalten»³⁹¹. Più in particolare, però, si può notare – come sostiene correttamente lo studioso tedesco Alex Demirović – che l'interpretazione dei *Minima moralia* si polarizza intorno a due estremi opposti (per quanto con diverse gradazioni di intensità): un “kulturkritischer Konservatorismus” da un lato, e un “Neomarxismus” dall'altro. La determinazione di questi due orientamenti generali si articola sulla base degli argomenti che nel libro di Adorno ricorrono con maggior frequenza e ne costituiscono la spina dorsale: «Es handelt sich dabei um Topoi wie bio- und bibliographische Angaben, Emigration, beschädigtes Leben, Nihilismus, Entfremdung, philosophiegeschichtliche Einordnung, die durch ihre große Regelmäßigkeit die Rezensionen strukturieren und dichtes Raster der öffentlichen Wahrnehmung des Textes von Adorno konstituieren»³⁹².

Scorriamo brevemente, quindi, alcune – quelle maggiormente esemplificative delle diverse tendenze – tra le prime recensioni uscite sia su riviste culturali che su quotidiani a larga diffusione nella Germania federale tra il 1951 e il 1953. Iniziamo da quella del critico letterario Joachim Günther che recensisce la raccolta di aforismi sulla rivista “Der Monat”. Nell'affermare l'importanza che il libro fin da subito rivestì per la filosofia tedesca degli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, l'autore indica quelle che secondo lui sono le basi teoriche dell'opera. Innanzitutto, stabilisce come punto di riferimento fondamentale che non ci troviamo di fronte ad un libro di insegnamenti morali, ma ad un'opera filosofica – per quanto poco consueta ed originale. Quella elaborata da Adorno sarebbe, da questo punto di vista, una “filosofia pratica”: «Daß es sich nicht um Aphorismen zu einer biederemännischen „Lebensweisheit“, auch nicht um psychologische Beobachtungen nach Moralistenart, sondern um “philosophische Aktionen” handelt, um Dokumente einer konkreten Bewältigung bestimmter Existentiell- und Zeitprobleme [...]»³⁹³. Anche secondo Günther, inoltre, se si fa lo sforzo di guardare al libro in quanto sistema, dietro l'apparente isolamento degli aforismi si scorge il pensiero di Hegel, uno Hegel – però – di cui Adorno è riuscito a superare la staticità del filosofare, acquisendone invece il dinamismo e l'intensità del metodo. Per Günther, tale metodo hegeliano passato attraverso la rielaborazione effettuata dal francofortese si avvicina notevolmente al metodo “socratico”. Ed è proprio questo aspetto – la “Sokratische-Hegelsche Schule” – a tenere al riparo Adorno da un accostamento troppo sbrigativo a certe tendenze irrazionalistiche ed in particolare al pensiero di Nietzsche. Con quest'ultimo pensatore ci sono sicu-

391 Idem, *Der nonkonformistische Intellektuelle. Die Entwicklung der Kritische Theorie zur Frankfurter Schule*.

Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1999, p. 542.

392 Idem, *Zwischen Nihilismus und Aufklärung*. Cit., p. 155.

393 J. GÜNTHER, *Reflexionen aus einem „beschädigten Leben“*. In: “Der Monat”, III Jg., Heft 34, 1951. p. 434

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

mente dei punti di contatto, ma essi si fermano ad un livello superficiale e formale, come appunto l'uso della forma aforistica e l'impiego dei titoli per ciascun brano a indicarne il contenuto, spesso con ironia. La dialettica hegeliana, inoltre, permette ad Adorno di emanciparsi dalla sostanziale mancanza di metodo di Nietzsche. Insomma, per quanto non sia sempre facile da desumere, anche Adorno mira ad indicare le coordinate di un sistema complessivo. Questo particolare tentativo si riflette anche nella lingua che il filosofo utilizza: «Er verwendet die Worte niemals nach ihrem Klang, ihrem Bild, ihrer „Schönheit“, sondern nur nach ihrem Inhalt Wesen, ihrer „Wahrheit“, ohne daß diese dialektische Tendenz nur eine strenge Schönheit der Sprache ausschließen würde»³⁹⁴. Tuttavia, ancora secondo il recensore, il pensiero di Adorno si spinge ben al di là della discendenza diretta con Hegel, tanto che è piuttosto difficile determinare un'appartenenza specifica, così come farlo rientrare in un'unica disciplina. Da questo punto di vista, infatti, nel libro adorniano la prospettiva filosofica s'intreccia continuamente con quella sociologica e politica, mentre la dialettica hegeliana trapassa in quella marxista senza dimenticare, però, l'influenza dell'elemento ebraico, della primaria esperienza a Francoforte con Horkheimer durante la repubblica di Weimar e, infine, quella dell'emigrazione negli USA.

Piuttosto differente è la strada battuta dallo scrittore e critico Karl August Horst su “Merkur”. Horst, nella sua recensione, si sofferma soprattutto sul piano biografico e psicologico e sostiene che Adorno – contrariamente a quanto abbiamo visto precedentemente – può essere considerato a tutti gli effetti un moralista. Nel francofortese, infatti, si possono riscontrare le due caratteristiche fondamentali di ogni pensatore riconducibile a tale categoria: “Einsamkeit” (solitudine) e “Aggressivität” (aggressività). Più nello specifico, per il recensore Adorno – soprattutto durante la sua esperienza di intellettuale esiliato – ha elaborato (più o meno inconsciamente) una dialettica della solitudine che si va ad intrecciare al bisogno di aggressiva contrapposizione contro la società in cui si trova immerso in una condizione di isolamento: «Einsamkeit wird hier gesteigert spürbar im Schicksal des Emigranten, der als Opfer eines gesellschaftlichen Prozesses der Gesellschaft den Prozess macht. Aggressivität, die wie bei allen Moralisten das Medium der Einsamkeit braucht, das sie gebrochen reflektiert und die Stimme des Rufers aus der Wüste tönen läßt, operiert hier mit den Waffen einer soziologischen Dialektik, deren rigorosen Konsequenz bereits in dem Gemeinschaftswerk von Horkheimer und Adorno *Dialektik der Aufklärung* zu spüren war»³⁹⁵. In questo senso, la *Dialektik der Aufklärung* (che, è bene ricordarlo, in Germania è uscita nella prima versione completa nel 1947 e quindi al momento della pubblicazione dei *Minima moralia* era già nota al pubblico te-

394 Ibidem.

395 K. A. HORST, *Minima moralia*. In: “Merkur”, V Jg., Heft 41, 1951. pp. 695-696.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

desco) è intesa da Horst come opera maggiormente sistematica e compiuta dal punto di vista teoretico anche perché nata dal confronto e dalla collaborazione di Adorno con Max Horkheimer. I *Minima moralia*, invece, vengono letti (e questa è, com'è facile comprendere, una grande differenza rispetto a quanto avviene in Italia) quasi come la prosecuzione e il completamento del primo libro (che, in effetti, secondo i propositi iniziali dei due autori avrebbe dovuto avere un seguito), per quanto sia comunque riscontrabile una certa autonomizzazione del pensiero dello stesso Adorno. Quella dell'emigrazione, resta comunque – secondo Horst – una delle chiavi principali per accedere al testo e al pensiero adorniano. In modo particolare, seguendo questa idea, la lettura degli aforismi consentirebbe di passare dalla decifrazione dell'esperienza soggettiva alla decifrazione di un'intera epoca. In tal senso, dunque, non sarebbe solo la vita dell'Adorno perseguitato dal fascismo ad essere “offesa”, ma la vita alienata di noi tutti: l'emigrante diventa l'archetipo dell'uomo del tempo presente³⁹⁶.

Per il docente di germanistica e pubblicitista Christian E. Lewalter, che scrive la sua recensione per il noto quotidiano “Die Zeit”, Adorno prende avvio, nella sua diagnosi sulla società moderna e sulla complessiva situazione morale, dalla categoria politica e filosofica precedentemente menzionata di “neo-marxismo”. Tale categoria, infatti, fornisce al filosofo tedesco gli strumenti necessari per analizzare in che modo l'economia capitalista sia riuscita a conquistare gli spazi che erano propri della morale e dell'interiorità individuale. In questo senso, quindi, l'elaborazione teorica di Adorno conduce al superamento del marxismo tradizionale grazie all'innesto di altre teorie e metodi filosofici, sviluppati con il fine di interpretare il ruolo dell'individuo nel sistema totalitario caratterizzante la modernità occidentale: «Adorno sieht Nietzsche von Bildungsphilisterium annektiert und Marx von der Diktatur der Produktion aufgesogen. Das Individuum, sowohl das intellektuelle wie das praktisch tätige, ist zur Funktion der Dingwelt geworden, noch ehe die totalitären Systeme es in den Funktionär auflösen. Die bürgerliche Kultur selbst ist der Schrittmacher dieser Systeme»³⁹⁷. Inoltre, l'allontanamento da un certo schematismo del marxismo classico permette al francofortese di marcare nettamente la propria distanza dal comunismo sovietico e dallo stalinismo senza tuttavia dover rinunciare al metodo di Marx per la sua critica alla società e alla produzione capitalista.

Un altro esempio di come il libro di Adorno sia stato letto in Germania è la recensione di Walter Friedländer sulla “Frankfurter Allgemeinen Zeitung”. Come prima cosa lo storico e cri-

396 Cfr. anche DEMIROVIĆ, *Zwischen Nihilismus und Aufklärung*. Cit., p. 156. Qui lo studioso nota come l'esperienza dell'emigrazione venga utilizzata spesso dai recensori per passare dall'autore al contenuto del libro. Sostiene, inoltre, che per alcuni di essi – piuttosto cinicamente – quella dell'emigrazione sia una posizione privilegiata di osservazione.

397 CH. E. LEWALTER, *Traurige Wissenschaft. Zu Th. W. Adornos Kritik am Abendland*. In: “Die Zeit”, 10 maggio 1951.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

tico d'arte sostiene che non sia possibile (e nemmeno opportuno) legare tra loro in un rapporto immediato i 153 aforismi contenuti nel libro. Adorno, infatti, non intende descrivere una teoria filosofica intesa come un sistema chiuso e ben delimitato nel quale ci si possa facilmente orientare («Vergebens die Suche nach dem berühmten roten Faden»). Il lettore che vuole giungere alla profondità del concetto non deve sforzarsi di rivolgere il proprio sguardo verso il quadro generale, ma verso il dettaglio, il frammento. Solo in questo modo è possibile – nell'opera di Adorno – comprendere il significato ultimo della totalità. Allo stesso modo, anche secondo Friedländer le riflessioni di Adorno sul “beschädigtes Leben” riguardano certamente anche l'esperienza soggettiva dell'autore, ma soprattutto è a partire da essa che è possibile comprendere una situazione generale in quanto è la vita dell'uomo occidentale oggi ad essere offesa. Del resto – sostiene ancora l'autore di questa recensione nell'interpretare Adorno – ciascun individuo si trova ad essere isolato (come appunto, nella sua lettura, uno qualunque degli aforismi della raccolta), la comunicazione con gli altri individui è resa impossibile perché quelli che prima costituivano gli elementi della mediazione intersoggettiva sono ora mutati in una serie di formule precostituite ed elaborate dall'industria culturale, da utilizzare in base alle esigenze che la situazione impone. Se c'è una via d'uscita da tale condizione, questa può essere trovata, come insegna l'arte moderna, attraverso la rottura e la negazione del processo: «Ihren Maßstab kann solche Anstrengung des Begriffs nur an der Utopie finden, der Idee des richtigen Leben»³⁹⁸.

È opinione di Friedländer, inoltre, che tanto le caratteristiche del procedere quanto i concetti principali della filosofia dei *Minima moralia* rimandino al metodo dialettico, ed in modo particolare alla dialettica hegeliana (sebbene in una prospettiva sostanzialmente critica rispetto alla filosofia idealista). Secondo il recensore tale rapporto con il pensiero di Hegel è particolarmente evidente per quanto riguarda l'estetica adorniana. Partendo dall'idea dello stretto legame nella dinamica storica tra arte e *Aufklärung*, ovvero dell'arte come strumento ideologico della borghesia per affermare la propria egemonia culturale mediante, ad esempio, la categoria del “bello”, oggi che l'ideologia borghese non solo è in decadenza, ma si è dialetticamente rivolta nella barbarie del fascismo e del nazismo, anche l'arte subisce la medesima sorte e viene subordinata alle esigenze della cultura di massa: «Heute freilich scheint sich Hegels These vom Vergangensein der Kunst, die bei ihm noch als rein logisch metaphysische auftrat, zu verwirklichen. Nichts spricht deutlicher fürs Absterben von Kunst, als daß das Objekt, welches ihrer allein würdig wäre, das reine Unmenschliche, sich der ästhetischen Gestaltung entzieht. Es gibt bis heute kein zureichendes Drama über den Faschismus. Die Paradoxie der Kunst in

398 W. FRIEDLÄNDER, *Die traurige Wissenschaft*. In: “Frankfurter Allgemeine Zeitung”, 30 giugno 1951.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

der gegenwärtigen Gesellschaft gleicht der des Denkens: überhaupt noch da zu sein»³⁹⁹.

Vediamo da ultima la recensione di Hermann Krings sulla rivista cattolica “Hochland”. Il noto filosofo inizia il suo scritto esponendo la teoria adorniana dei *Minima moralia* e riconducendo quest’ultima al primato di origine marxiana della società sull’individuo: «Wo das Leben der Gesellschaft falsch ist, kann das Leben des einzelnen nicht mehr richtig bleiben. Adorno kommt von Marx her und nimmt einen Primat der gesellschaftlichen Ordnung gegenüber dem Individuum an. Nicht der einzelne ermöglicht die Gesellschaft, sondern die Gesellschaft ermöglicht den einzelnen»⁴⁰⁰. Tuttavia, la particolarità di Adorno sta nel dare a questa analisi una prospettiva del tutto negativa, così che i *Minima moralia* risultano essere certamente una diagnosi radicale e sostanzialmente corretta, ma allo stesso tempo manifestano di non essere in grado di indicare una cura o una terapia contro la malattia di una società dominata e determinata in ogni suo aspetto dal concetto di “merce” (“Ware”). Dunque – secondo Krings – Adorno dimostra di essersi voluto fermare al livello analitico-fenomenologico e che, anche in questo senso, il suo scritto non è e non può essere inteso come una “Lehre vom richtigen Leben”.

A questo punto il recensore passa a criticare non solo le teorie di Adorno riscontrabili in questo libro, quanto il concetto primario da cui esse hanno origine, ovvero quello di dialettica in generale. In tal senso, dunque, se il fine della filosofia critica è quello di rompere il circolo entro cui è chiuso il rapporto tra società (malata) e individuo, il metodo dialettico risulta del tutto inefficace, in quanto questo si arresterebbe esclusivamente al livello dell’analisi finendo inesorabilmente per cadere nella negatività: «Die Analyse, Charakterisierung und Diagnose des Zustandes der Gesellschaft dient dazu, den Zirkel des Verderbens zu begreifen und begreifbar zu machen. Zugleich wird zwingend demonstriert, daß es dem dialektischen Denken unmöglich ist, diesem circulus vere vitiosus zu entrinnen: je schärfer es reflektiert, um so tiefer dringt es in ihn ein. [...] Seine Methode, zur einen Hälfte „geschult an Hegel“, zur anderen jedoch an dessen bitterem Feind Kierkegaard, übernimmt von beiden je den negativen Zug ihres Denkens und verweilt so in einer potenzierten Negativität»⁴⁰¹. È opinione dell’autore dell’articolo che – fatto salvo l’esame di Adorno sulla situazione della società attuale – la soluzione sarebbe quella di impostare il problema su una base teologica. La teologia, allora, interverrebbe quando e dove la dialettica non solo diventa impotente, ma si attorciglia attorno al suo stesso procedere e ricade nella completa mancanza di speranza.

399 Ibidem.

400 H. KRINGS, *Grenze der Dialektik*. In: “Hochland”, XLV Jg., Heft 4, aprile 1953.

401 Ibidem.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

2.6 - Confronto tra interpretazione italiana e interpretazione tedesca.

Da quanto appena esposto risulta che tra le interpretazioni tedesche e quelle italiane si possono riscontrare numerosi e significativi punti in comune, soprattutto se ci si sofferma su quei temi generali che caratterizzano più efficacemente il contenuto delle teorie adorniane. Le differenze, semmai, riguardano le singole opinioni e i presupposti teorici di ciascun critico. Ovviamente, dobbiamo comunque tener presente che le recensioni di lingua tedesca sono decisamente più numerose di quelle pubblicate in Italia e che inoltre appaiono sia su quotidiani che in riviste culturali (che chiaramente hanno funzioni, spazio, diffusione e un pubblico differenti), mentre nel nostro paese è solo quest'ultimo tipo di pubblicazioni a dedicare spazio ed attenzione al libro di Adorno, almeno in questa prima fase della sua ricezione. È vero anche che negli anni successivi, come dimostra approfonditamente D'Alessandro, anche in Italia il dibattito sui *Minima moralia* avverrà sulla base di tre letture principali: una (neo-)marxista, una laica e una teologica (soprattutto cattolica). Per quanto riguarda invece gli anni immediatamente successivi alla pubblicazione, vediamo – ad esempio – che l'esperienza dell'emigrazione, il punto di vista dell'intellettuale estraniato e senza patria, viene intesa pressoché unanimemente quale chiave fondamentale per penetrare nell'opera di Adorno (anche se per alcuni – piuttosto cinicamente – viene addirittura intesa come una posizione privilegiata da cui osservare i movimenti della società). Abbiamo poi visto che le vicende vissute immediatamente prima e durante l'esilio vengono spesso impiegate dai recensori per spiegare, a partire dalle specifiche condizioni biografiche di Adorno, le idee e i concetti contenuti nei *Minima moralia* – passando così dall'esperienza soggettiva a quella di un'intera epoca.

Considerando che il nostro fuoco principale è rivolto comunque su Renato Solmi e l'interpretazione che egli ha fornito dei *Minima moralia*, va certamente sottolineato che il rapporto tra Adorno e il marxismo (ossia uno dei perni centrali attorno a cui ruota la lettura che lo stesso Solmi ha elaborato) è uno dei temi che emergono con maggiore frequenza sia nelle recensioni italiane che in quelle tedesche. Questo, però, è uno di quei casi in cui va tenuto presente che, oltre a differenze dovute alla formazione di ciascun critico che si occupa del libro, anche il contesto storico/politico essenzialmente dissimile tra i due paesi ha giocato un ruolo importante nell'accoglienza dell'opera adorniana. In una Germania divisa in due blocchi dalla cortina di ferro (anzi: in un territorio tedesco diviso in due Germanie), si faceva una netta distinzione (almeno tra gli intellettuali) tra marxismo e comunismo, tra teoria filosofica e pratica politica. Mentre la prima era oggetto di discussione e anzi alcuni temi di origine marxiana venivano impiegati anche da pensatori conservatori⁴⁰², la seconda era invece fortemente stigmatizzata (nel 1956, ad

402 A. DEMIROVIĆ, *Zwischen Nihilismus und Aufklärung*, cit., p. 157.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

esempio, nella Repubblica di Bonn il partito comunista tedesco fu messo fuorilegge). Lo stesso Adorno – del resto – nell'espone le sue tesi e le sue analisi riconducibili al marxismo – come quella dell'alienazione dell'individuo sottomesso ai mezzi di produzione e all'industria culturale – manifesta nettamente il proprio anticomunismo e la condanna dell'Unione sovietica e dello stalinismo⁴⁰³. Il suo libro, inoltre, venne inteso come il tentativo di un superamento del marxismo tradizionale o quanto meno come una base necessaria per fondare un «*freiheitlichen Marxismus*»⁴⁰⁴.

In Italia, invece, l'aspetto politico (o meglio, ricordandoci di uno dei primi scritti di Solmi, “partitico”) e quello teorico/filosofico erano spesso strettamente legati. Infatti, per quanto lo spazio che veniva concesso al Partito comunista fosse limitato dalle regole più o meno esplicite degli schieramenti internazionali, abbiamo già avuto modo di osservare come dal punto di vista culturale il Pci cercasse con forza di influenzare – se non di guidare – il dibattito e, quindi, di ritagliarsi un ruolo di primo piano. Ciò significa che spesso condannò esplicitamente le interpretazioni non ortodosse del pensiero di Marx e che non rientravano nei canoni codificati dai suoi intellettuali di riferimento. È chiaro allora che anche il libro di Adorno fosse giudicato da molti esponenti comunisti in base ad un pregiudizio ideologico e accusato infine di romanticismo e antimodernità. La conseguenza più evidente è che, nel periodo attorno alla metà degli anni Cinquanta, furono solo intellettuali riconducibili a quella che qualche anno più tardi verrà chiamata “nuova sinistra” (come Solmi e Amodio) a sostenere e a valorizzare una posizione che intendeva il pensiero di Adorno come un'innovazione tanto dal punto di vista formale, quanto da quello sostanziale e che – allo stesso tempo – consentiva di rimanere all'interno della teoria marxista (per quanto anche a loro fosse chiaro che la funzione delle teorie di Adorno non potesse essere quella di guidare il cambiamento politico). Invece, intellettuali maggiormente vicini (almeno in quel determinato momento) a posizioni ortodosse come Cases e Chiarini, pur riconoscendo comunque la profondità e l'originalità del francofortese, ne sanzionarono il suo porsi al di fuori del marxismo e ne condannarono il pessimismo e la mancanza dell'unità teoria-prassi.

Dal nostro punto di vista, inoltre, è interessante notare che i recensori italiani non criticarono solo gli aforismi adorniani, ma presero sempre in considerazione anche l'introduzione di Solmi, a riprova dell'importanza che essa ha avuto – almeno in questa prima fase, mentre negli

403 In un'intervista a Roberto Fertonani del 1966, alla domanda se il suo pensiero possa essere classificato come marxista Adorno risponde che una tale definizione non sarebbe esatta perché «Io mi inserisco in quella linea che da Hegel passa per Marx, ma non sono un filosofo esclusivamente marxista e tanto meno un filosofo di partito», cfr. R. FERTONANI, *Adorno diffida degli “economici”*, “Il Giorno”, 12 ottobre 1966.

404 A. DEMIROVIĆ, *Zwischen Nihilismus und Aufklärung*, cit. it., p. 158: «Die *Minima moralia*, die diesen Auflösungsprozeß und dessen Kulminationspunkt, den Faschismus, zum Ausgangspunkt der Reflexion machten, stellten eine fruchtbare und zukunftsverheißende Fortsetzung der Analysen von Marx dar, die Fußnoten zu einem “*Kapital* von 1950 gleichsam”, die Vorbereitung einer neomarxistischen Analysen».

anni successivi sarà tutt'al più indicata come fondamentale ma sostanzialmente messa tra parentesi – nell'influenzare l'interpretazione dell'opera e del pensiero di Adorno. Sotto questo punto di vista dobbiamo tener presente che, come abbiamo visto, Solmi offrì una lettura per molti versi militante: un'analisi della società che univa cultura e politica, affondava le proprie radici nel marxismo critico interpretato in chiave hegeliana e che non era da intendere esclusivamente come una metodologia di ricerca atta ad indagare l'americanizzazione ideologica in corso negli anni Cinquanta, ma che possedeva anche i fondamenti teorici di una dottrina morale e serviva per delineare una visione complessa del mondo. I recensori, dunque, si trovarono a dover fare i conti non solo con il pensiero di Adorno, ma anche con un'introduzione che ne offriva un'interpretazione netta e decisa, fondata storicamente e con l'obiettivo di far emergere le contraddizioni dell'ideologia borghese. In questo senso, dunque, i critici dovettero sì verificare i fondamenti marxiani del pensiero del francofortese (al di là del giudizio negativo o positivo che ne potesse essere formulato), ma allo stesso tempo dovettero considerare anche gli effetti di essi sulla società italiana.

Un altro tema che viene sollevato da buona parte dei recensori riguarda la critica adorniana (e di conseguenza anche di Solmi) della società moderna, della tecnica e della scienza. Sebbene talvolta si tratti di un argomento strumentale in quanto – come sostiene lo stesso traduttore italiano – la critica di Adorno è sempre rivolta verso le forme di produzione determinate dai rapporti sociali ed è quindi orientata storicamente – nel nostro paese un tale giudizio è sostanzialmente condiviso tanto da critici laici (abbiamo visto che in Italia è soprattutto Rossi, nella sua articolata e piuttosto severa recensione, a trarne le maggiori conseguenze teoriche) che da critici marxisti. Per quanto le due correnti di pensiero rappresentino presupposti teorici differenti, se non opposti, entrambe stigmatizzano la condanna di Adorno relativa alle conquiste dell'uomo occidentale nel corso del progresso storico. In Germania, invece, la presenza di elementi romantici, irrazionalisti e reazionari negli aforismi di Adorno viene individuata e fatta propria soprattutto da critici che muovono da posizioni conservatrici. In questo senso, tra i recensori tedeschi vi è chi legge nel libro un'analisi metafisica dell'epoca o addirittura la rivalutazione di “antichi valori traditi” e delle istituzioni che li garantivano, cosicché la negazione della società moderna e dei suoi concetti culturalmente fondanti avrebbe come risultato il nichilismo da un lato e un'interpretazione di stampo teologico/metafisica dall'altro. Tuttavia non va dimenticato che vi è anche chi, al contrario, vede nei *Minima moralia* un libro “aufklärerisch” ovvero un libro che impiega gli strumenti che l'illuminismo offre per criticare le tendenze irrazionaliste, nichiliste e altre dottrine simili allora particolarmente diffuse. Tale posizione è quella espressa

dalla stessa casa editrice Suhrkamp nel momento in cui presenta l'opera di Adorno⁴⁰⁵.

Infine, un tema peculiare che ci pare particolarmente fecondo trattato dalle recensioni tedesche e assente in quelle italiane (tranne un breve accenno dello stesso Solmi a proposito dello “sforzo del concetto” di origine hegeliana) riguarda il rapporto tra i *Minima moralia* e il pubblico, il lettore – e il ruolo che deve svolgere quest'ultimo nel confrontarsi con il pensatore di Francoforte. Se infatti anche in Italia viene certamente sottolineata l'originalità dello stile e (talvolta) la difficoltà della lettura degli aforismi dovuta alle strategie letterarie di Adorno, i recensori del nostro paese non vanno mai oltre il segnalare il legame inestricabile tra filosofia del francofortese e forma aforistica (lo indica in modo più esplicito Santucci). In Germania, invece, i critici più attenti mettono in evidenza come la scrittura dei *Minima moralia* (e i suoi paradossi) siano rivolti anche alla formazione di un tipo di lettore nuovo e più maturo. Da questo punto di vista non è certamente troppo azzardato sostenere che il libro di Adorno sia un'opera che ha tra le sue finalità quella di intervenire nella vita del pubblico e – in ultima istanza – acquisisca il valore effettivo di una “Lehre vom richtigen Leben” contro la vita falsa che si esplica anche a livello linguistico. Secondo questa prospettiva, dunque, la raccolta di aforismi avrebbe – tra l'altro – l'obiettivo non secondario di stabilire le basi per “l'educazione” di un nuovo tipo di intellettuale attivo, che sia in grado di affrontare la “Anstrengung des Begriffs” e che in questo modo possa varcare i limiti posti dall'industria culturale e dalle teorie filosofiche ad essa subordinate, pensare il futuro e – infine – superare la società presente: «Die Leserposition, die die *Minima moralia* konstituieren, ist die privilegierter, aber qua Leservorgang verallgemeinerbarer Erkenntnis und Einsicht in die verblendete Wirklichkeit deswegen, weil der Leser, als aktiver Intellektueller angesprochen, zum Grenzgänger wird und die gegenwärtige Gesellschaft aus der Perspektive eines “Denkens der Zukunft” wahrnimmt»⁴⁰⁶. Ancora rispetto alla prospettiva del legame tra critica del linguaggio e critica della società, è lo studioso di Marx e del marxismo Iring Fetscher ad indicare come Adorno conduca anche a livello linguistico una profonda analisi (in realtà talvolta in modo piuttosto implicito) nei confronti dei mutamenti sociali avvenuti nella società moderna ed in modo particolare dell'integrazione del proletariato rispetto al pensiero dominante, la cui conseguenza sarebbe la sostanziale inconsistenza teorica della tesi che questa classe sociale sia in grado di guidare la “Umwälzung” rivoluzionaria. Lo sforzo di Adorno di superare l'espressione generica, quindi, richiede il medesimo impegno da parte del lettore per decifrare la lingua dello scrittore e in questo modo emanciparsi dal conformismo (in primo luogo linguistico ma conseguentemente anche politico, sociale, ecc.). Da tale tentativo di Ador-

405 Ibidem, p. 162.

406 Ibidem, p. 166.

no scaturisce – tra l'altro – l'accusa di una presunta aristocraticità e di essere in fin dei conti reazionario mossagli soprattutto dagli ideologi dei partiti proletari con il loro “ottimismo ufficiale”. In realtà secondo Adorno, come evidenzia Fetscher, tale ottimismo – di stampo positivistico e antidialettico – è legato alla glorificazione e all'idealizzazione della classe lavoratrice (come essa si trovasse fuori dalla storia e fosse esclusa a priori dal processo di integrazione e dallo sviluppo capitalista) e costituisce un indizio della rovina e della caduta culturale oltreché politica del movimento dei lavoratori stesso: «Auch wenn Marx in seinen Frühschriften zugleich mit seiner Hoffnung auf die Revolutionäre Aktion des Proletariats dessen Verstümmelung durch seine soziale Lage deutlich gemacht hat, tendieren marxistische Ideologen doch immer wieder zu einer Glorifizierung und Idealisierung der Arbeiterklasse, die sie allerdings keineswegs an deren Instrumentalisierung hinderte. Adorno illustriert die Beschädigung der Psyche der Arbeiter u. a. an deren Sprache. [...] Man sieht, wie weit Adorno von jenem „Proletkult“ entfernt ist»⁴⁰⁷.

407 I. FETSCHER, *Zur Kritische Theorie der Sozialwissenschaften in Adornos „Minima moralia“*. In: A. HONNETH, A. WELLNER (Hg.), *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Walter de Gruyter, Berlin e New York 1986, p. 230.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

2.7 - Le traduzioni dei *Minima moralia*.

Sebbene quella di Solmi del 1954 sia spesso intesa e ricordata quale l'unica traduzione dei *Minima moralia*, la storia della versione italiana degli aforismi di Adorno è caratterizzata da vicende che – a nostro avviso – giustificano e consentono di utilizzare il termine al plurale e, quindi, di riferirsi, anche per quanto concerne il rapporto di Solmi con il libro in questione, a diverse versioni – storicamente determinate – del lavoro traduttivo. Non solo, infatti, la proposta originaria di Renato Solmi di pubblicare il libro in Italia e – in seguito – la sua introduzione furono oggetto di discussioni e di dibattito, ma anche la sua traduzione fu al centro di polemiche e di un confronto dai toni spesso accesi a cui parteciparono (con prese di posizione sia pubbliche che rintracciabili nella corrispondenza privata) noti intellettuali riconducibili a diverse aree politiche e culturali, sia in Italia che in Germania. Tali discussioni raggiunsero il livello massimo per asprezza, animosità e diffusione attorno alla metà degli anni Settanta. Tuttavia, sebbene con un senso e una portata del tutto differenti, già nel periodo immediatamente successivo all'uscita della prima edizione Einaudi, l'operazione di Solmi fu oggetto di critiche e commenti tanto positivi quanto negativi. Ciò fece sì che, nel corso dei venticinque anni che separano le due edizioni stampate dalla casa editrice torinese, al pubblico italiano fossero proposte diverse versioni dell'intero libro o di singole sue parti, e non solo per mano dello stesso Solmi.

Se abbiamo già avuto modo di osservare che in Italia pressoché la totalità dei critici che hanno preso in esame la versione del 1954 dei *Minima moralia* era ed è sostanzialmente d'accordo nel constatare l'alto valore della traduzione di Solmi, ammirando soprattutto la sua abilità nel rendere nella nostra lingua un testo dallo stile così volutamente raffinato e al tempo stesso carico di riferimenti e di significato filosofici, in Germania è lo stesso Adorno a non essere sicuro che il lavoro di Solmi corrisponda pienamente al senso e agli obiettivi impliciti dei suoi aforismi – anche per ciò che riguarda l'aspetto eminentemente linguistico. Nel corso del presente lavoro, del resto, abbiamo fatto più volte riferimento ad una crescente sfiducia da parte di Adorno nei confronti dello stesso Solmi (a cui corrisponde, d'altro canto, l'allontanamento di quest'ultimo dalle teorie adorniane⁴⁰⁸). Se tale diffidenza – in effetti non del tutto ingiustificata

408 Cfr. la già citata lettera di Solmi a Ponchioli da Francoforte del 1° aprile 1957 (scrivendo dell'impressione che gli ha procurato un saggio di Adorno su Hegel, Solmi conclude: «[...] e anche questo rientra nell'involuzione "letteraria" del nostro: posso constatare *de visu* l'azione negativa che esercita su di lui l'aria della Bundesrepublik»); oppure in *Gli anni di Panzieri* Solmi scrive: «Ricordo i suoi giudizi [di Panzieri] su Adorno, che aveva letto e di cui aveva apprezzato, a suo tempo, la novità e l'originalità dell'approccio, la profondità e la genialità degli spunti critici, ma che giudicava – dal suo punto di vista – inutile ai fini della costruzione di un movimento rivoluzionario di lotta per la sua chiusura fondamentale e pregiudiziale ad ogni istanza di questo tipo [...]; il giudizio di Raniero mi confermò nella convinzione che a mia volta mi ero venuto formando, anche in seguito al soggiorno che avevo fatto a Francoforte negli anni 1956 e 1957 (senza che, con questo, evidentemente, voglia addebitargli la responsabilità – che mi è stata rinfacciata più tardi – di non essermi più occupato di questo autore, di averlo "abbandonato" e messo da parte)», cit., p. 721.

dal punto di vista del francofortese – ha il suo momento culminante durante i primi anni Sessanta (ovvero all'epoca in cui Solmi si sta dedicando alla traduzione della *Dialektik der Aufklärung* dello stesso Adorno e di Max Horkheimer e di *Angelus novus* di Walter Benjamin), le prime avvisaglie risalgono invece al 1954-55, cioè subito dopo la pubblicazione in Italia delle riflessioni adorniane. La testimonianza più palese dei dubbi di Adorno di fronte al traduttore italiano del suo libro è la richiesta dell'autore a Stefan Burger (studioso di storia dell'arte presso la Scuola Normale di Pisa) di verificare la qualità e la fedeltà del lavoro di Solmi sui *Minima moralia* (per quanto riguarda sia la traduzione che l'introduzione), poiché il francofortese ritiene che il traduttore sia troppo vicino a posizioni comuniste e filo-sovietiche. Da questo punto di vista, infatti, leggendo la corrispondenza tra i due sembra che la principale preoccupazione di Adorno sia legata alla volontà che anche il lettore italiano percepisca chiaramente la sua lontananza dal comunismo sovietico (che, in quei primi anni Cinquanta e almeno fino al 1956, è identificato sostanzialmente con lo stalinismo), pur facendo salvo il suo legame con il pensiero di Marx – o per lo meno con alcuni suoi principi caratterizzanti. A proposito di Solmi e della sua operazione, lo stesso Adorno scrive: «Im Gespräch hat er einen recht intelligenten Eindruck gemacht, ich bin mir aber nicht ganz darüber im klaren, ob er nicht mit den Russen sympathisiert und ob sich das nicht in seiner Behandlung meines Buches auch bemerkbar macht»⁴⁰⁹.

Su sollecitazione di Adorno, dunque, Burger – in qualità di conoscitore attento della lingua e della cultura italiana – esamina l'introduzione e la traduzione dei *Minima moralia* e il 2 aprile del 1955 scrive al filosofo una lunga lettera in cui espone le sue conclusioni sul lavoro di Solmi. Egli, per controllare la traduzione di quest'ultimo, si è servito anche delle informazioni di un amico del traduttore che da qualche tempo insegna tedesco al ginnasio della città toscana e che si è occupato egli stesso dei *Minima moralia* scrivendone sul foglio dell'editore Einaudi: Cesare Cases. Burger, nel suo rapporto, rassicura subito il francofortese che sia Solmi sia Cases conoscono chiaramente le sue idee politiche e che Solmi le ha esplicitamente riportate nella sua dettagliata introduzione. Allo stesso tempo non si può dire che Solmi abbia in qualche modo fatto emergere idee del filosofo falsate o non corrispondenti al pensiero di quest'ultimo⁴¹⁰. Se-

409 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. "Privatkorrespondenz", Th. W. Adorno an S. Burger, 18 marzo 1955.

410 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. "Privatkorrespondenz", S. Burger an Th. W. Adorno, 2 aprile 1955. A proposito degli aspetti che destavano la preoccupazione di Adorno, vogliamo citare due passi particolarmente esemplificativi di quello che Solmi ha scritto nella sua introduzione: «Chi si è formato sui testi dei classici, di Lukács, di Gramsci, e vive in paesi dove la lotta di classe ha ancora un senso, non può condividere il pessimismo di Adorno, che, per essere maturato nel quadro di un'esperienza cosmopolitica, non è forse per questo più giustificato» (in: *Autobiografia documentaria*, p. 202) oppure: «In questo senso, e indipendentemente dalla posizione personale di Adorno, che si dichiara anticomunista, senza per altro cedere al ricatto della crociata antisovietica, la critica del tardo industrialismo e della società di massa

condo Burger, da questo punto di vista l'unica nota stonata sarebbe la scheda bibliografica ("Waschzettel") di presentazione che accompagna il libro. Scritta probabilmente non dalla mano del traduttore ma da qualcun altro interno alla redazione della casa editrice, in essa Adorno verrebbe presentato in modo piuttosto superficiale.

Considerando la questione inerente al rapporto tra comunismo e marxismo, abbiamo già osservato, a proposito della ricezione dei *Minima moralia*, che una differenza importante tra cultura italiana e cultura tedesca di quegli anni sta nel fatto che mentre in Germania l'aggettivo "comunista" veniva usato in un'accezione sostanzialmente differente rispetto all'aggettivo "marxista" – avendo il primo un significato maggiormente legato alla prassi politica e il secondo alla teoria e alla filosofia –, in Italia invece i due termini venivano spesso utilizzati con valore quasi sinonimico. Di tale differenza dà conferma anche Burger nella sua lettera ad Adorno, osservando appunto che – soprattutto tra gli intellettuali – nel nostro paese era cosa del tutto normale impiegare le due parole in maniera interscambiabile e che queste erano comunque usate per indicare, se non l'appartenenza al Partito comunista, almeno la vicinanza alla sua orbita: «Hier in Italien nämlich als "Marxist" bezeichnet zu werden, besonders von einem Verleger wie Einaudi, heißt also einfach: er ist einer von den Unsern, von der kommunistischen Linie. Die Gleichsetzung von "Kommunist" und "Marxist" ist hier gang und gäbe; ja die intellektuellen Kommunisten sprechen von sich selber als Marxisten, das ist vornehmer und schicker»⁴¹¹. Inoltre – secondo Burger – tra gli intellettuali italiani (ed in modo particolare tra quelli che ruotano attorno alla casa editrice Einaudi) anche il rimando alle tesi di Adorno sull'emancipazione della società esercita un certo richiamo politico rivolto soprattutto verso una particolare fascia di pubblico, generando almeno potenzialmente un po' di confusione attorno all'interpretazione degli aforismi.

Per quanto riguarda più nello specifico Solmi e la sua operazione, Burger comunica e conferma ad Adorno (sulla base anche delle indicazioni di Cases) che il traduttore si è molto impegnato affinché il libro potesse uscire in Italia presso la casa editrice torinese e inoltre che all'inizio non era affatto sua intenzione occuparsi egli stesso della traduzione (va ricordato – a tal proposito – che quando il Consiglio editoriale Einaudi approvò il libro, Solmi propose come traduttore Cesare Cases). Infine, però, non riuscendo a trovare nessun altro disponibile e all'altezza del compito, nonostante le difficoltà e la sua conoscenza del tedesco solo ad un livello scolastico, se ne assunse la responsabilità in prima persona – con l'occasionale aiuto dell'amico germanista.

non implica direttamente un giudizio sull'esperienza sovietica» (ibidem, p. 205).
411 Ibidem.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

Per ciò che concerne le scelte traduttive, secondo Burger Solmi si è tenuto sostanzialmente fedele al testo di Adorno, dimostrando così tanto i suoi punti di forza quanto i suoi limiti: «Solange er ihn versteht, geht es auch gut, besonders wo es sich mehr um theoretische Dinge handelt, die er sich aus der Literatur ableiten kann. Wenn Sie nun aber mit ganz eigenen Ausdrücken kommen, oder deutsche Ausdrücke und Wendungen geben, die für uns einen ganz bestimmten, sehr präzisen und oft drastischen Sinn haben, die aber nicht unbedingt im Wörterbuch stehen oder ins Umgangsdeutsch gehören, dann sieht es bei S. [Solmi] schnell düster aus»⁴¹². Inoltre, continuando a commentare il lavoro da un punto di vista d'insieme, Burger rimprovera a Solmi di aver indebolito o talvolta addirittura di aver neutralizzato alcune parole o espressioni dell'originale tedesco. La causa di tale procedere sarebbe da rintracciare – per il commentatore – o in un certo timore di fronte al pubblico italiano o nel comune senso del “decoro” che impedirebbe nell'Italia degli anni Cinquanta anche agli intellettuali più progressisti di toccare pubblicamente certi argomenti (in effetti, però, a questo proposito Burger non fa alcun esempio concreto di quali sarebbero i temi che in Italia converrebbe trattare con maggior discrezione). Infine, la critica metodologica più severa e sostanziale che viene mossa al traduttore italiano è quella che Solmi non si sarebbe consultato né con lo stesso Adorno (soprattutto per quanto riguarda certi passaggi particolarmente legati ad espressioni gergali o ad un tedesco non comune), né con un madrelingua tedesco per una lettura generale del libro. In tal modo – secondo Burger – Solmi ha finito per compensare certe mancanze linguistiche della traduzione con la sua lunga ed articolata introduzione: «er hätte nicht nur mit Ihnen über einige Punkte (mehr waren es wohl doch nicht, ich meine in dieser Hinsicht) sprechen, er hätte das ganze Buch mit einem Deutschen durchgehen sollen, schon aus allgemein ökonomischen Gründen. Aber so schreibt er ein langes Vorwort, und im Text geht unsauber zu»⁴¹³. A tal proposito va detto tuttavia che, se con ogni probabilità corrisponde al vero che mancò una tale lettura finale, certamente Solmi si mise in contatto con Adorno e lo incontrò almeno in un'occasione per discutere dei problemi riscontrati durante il suo lavoro. Ne sono attendibili testimonianze – ad esempio – una lettera di Solmi indirizzata ad Adorno dell'agosto 1954 e ciò che scrive diversi anni più tardi Cesare Cases in un articolo su “L'Espresso” – oltreché la lettera di Adorno a Burger che abbiamo già menzionato, in cui il francofortese scrive di aver incontrato Solmi e di averne avuto un'impressione positiva.

Nella sua lettera al filosofo di Francoforte, Solmi comunica che la traduzione dei *Minima moralia* (che ribadisce di aver egli stesso proposto e sostenuto con forza in quanto ritiene che

412 Ibidem.

413 Ibidem.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

l'introduzione del pensiero di Adorno in Italia sia «unentbehrlich», indispensabile) è ormai ultimata. Tuttavia, dato che nei giorni successivi alla data della missiva si troverà a Francoforte, vorrebbe cogliere l'occasione per incontrare e finalmente conoscere personalmente l'autore del libro. Questa potrebbe essere, quindi, l'opportunità per discutere congiuntamente di alcuni problemi incontrati durante la traduzione: «Übrigens möchte ich kurz um Rat fragen über einige Probleme, die bei der Vorbereitung der italienischen Ausgabe aufgetreten sind. Ich habe nämlich, den Vereinbarungen gemäß, die der italienische Verlag mit dem deutschen getroffen hat, einige Abschnitte des Buches weggelassen, und würde gerne dafür etwas aus der Dialektik der Aufklärung aufnehmen»⁴¹⁴. Anche se l'argomento non viene poi toccato da Burger, questa citazione ci permette anche di anticipare un tema su cui torneremo approfonditamente in seguito, ovvero la disputa in merito agli autori dei tagli effettuati al libro. Solmi, infatti, sostiene che a tal proposito ci fu un preciso accordo tra la casa editrice tedesca e quella italiana. Invece, l'articolo di Cases cui accennavamo è stato scritto oltre vent'anni dopo la pubblicazione dei *Minima moralia* e in occasione di un'altra polemica che investirà il libro e di cui ci occuperemo a breve. In questo scritto, comunque, il germanista ricorda ancora una volta l'impegno profuso da Solmi per far pubblicare il libro in Italia, le innegabili difficoltà linguistiche che egli ha dovuto affrontare (alla cui soluzione talvolta ha contribuito lo stesso Cases) e, infine, che nel 1954 Solmi si è recato a Francoforte per sciogliere parecchi passi enigmatici insieme all'autore⁴¹⁵.

Una volta delineato tale quadro d'insieme, procediamo ora seguendo le osservazioni di Burger per analizzare schematicamente quelle più significative. Per farlo mettiamo a confronto i *Minima moralia* nella versione originale di Adorno, nella traduzione di Solmi pubblicata nel 1954 e in quella del 1979.

Spesso Burger si limita esclusivamente ad indicare qual è o in che punto del testo si trova l'errore di Solmi (del tutto comprensibilmente, trattandosi di una lettera privata diretta all'autore del libro). Per questa ragione, e al di là della rilevanza dell'errore, abbiamo tentato di spiegare in che cosa consiste l'eventuale fraintendimento di Solmi e quale potrebbe essere la versione corretta.

Wir stellen den Verfall der Bildung fest, und doch ist unsere Prosa, gemessen an der	Noi constatiamo la decadenza della cultura, ma la nostra prosa, paragonata a quella di	Noi constatiamo la decadenza della cultura, ma la nostra prosa, paragonata a quella di
--	--	--

414 Archiv des Instituts für Sozialforschung Frankfurt a. M., lettera di R. Solmi a Th. W. Adorno del 14 agosto 1954.

415 C. CASES, *Difendo tutto, anche la forbice*. In: "L'Espresso", 21 novembre 1976.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

<p>Jacob Grimms oder Bachofens, der Kulturindustrie in Wendungen ähnlich, von denen wir nichts ahnen. Überdies können auch wir längst nicht mehr Latein und Griechisch wie Wolf oder Kirchhoff. Wir deuten auf den Übergang der Zivilisation in den Analphabetismus und verlernen es selber, Briefe zu schreiben oder einen Text von Jean Paul zu lesen, wie er zu seiner Zeit muß gelesen worden sein (p. 31).</p>	<p>Jacob Grimm o di Bachofen, è affine all'industria culturale in cadenze di cui non abbiamo neppure il sospetto. Senza contare che, da tempo, non sappiamo più il latino e il greco come un Wolf o un Kirchhoff. Denunciamo il trapasso della civiltà in alfabetismo, e abbiamo disappreso anche noi a scrivere lettere o a leggere un testo di Jean Paul come dev'essere stato letto a suo tempo (p. 19).</p>	<p>Jacob Grimm o di Bachofen, è affine all'industria culturale in cadenze di cui non abbiamo neppure il sospetto. Senza contare che, da tempo, non sappiamo più il latino e il greco come un Wolf o un Kirchhoff. Denunciamo il trapasso della civiltà in analfabetismo, e abbiamo disappreso anche noi a scrivere lettere o a leggere un testo di Jean Paul come dev'essere stato letto a suo tempo (p. 18).</p>
---	---	---

A proposito di questo brano, Burger scrive: «S. [Solmi] bringt anstatt “Analphabetismus” schludrig und unverständlich “Alphabetismus”; außerdem ist das folgenden “verlernen” unverständlich übersetzt». Per quanto riguarda la prima segnalazione, è molto probabile che si sia trattato di una semplice svista (per quanto ovviamente poco opportuna), tant'è che nell'edizione successiva viene corretta. Per quanto riguarda l'indicazione relativa a “verlernen”, probabilmente Burger vuole indicare che nell'originale il verbo è al presente mentre nella traduzione è al passato, ovvero che nella versione tedesca il riferimento è ad un processo ancora in corso (“continuiamo a disapprendere”) mentre invece Solmi lo rende con un passato, ovvero come se il processo fosse già concluso.

<p>So hat Hegel, an dessen Methode die der Minima Moralia sich schulte, gegen das bloße Für sich Sein der Subjektivität auf all ihren Stufen argumentiert. Die dialektische Theorie, abhold jeglichem Vereinzelten, kann</p>	<p>Così Hegel, alla cui scuola si è formato il metodo dei Minima moralia, ha polemizzato contro il puro essere-per-sé della soggettività in tutti i suoi stadi. La teoria dialettica, contraria ad ogni ente isolato, non lascia quindi</p>	<p>Così Hegel, alla cui scuola si è formato il metodo dei Minima moralia, ha polemizzato contro il puro essere-per-sé della soggettività in tutti i suoi stadi. La teoria dialettica, contraria ad ogni ente isolato, non lascia quindi</p>
---	--	--

denn auch Aphorismen als solche nicht gelten lassen. Im freundlichsten Falle dürften sie, nach dem Sprachgebrauch der Vorrede der Phänomenologie des Geistes, toleriert werden als „Konversation”. Deren Zeit aber ist um (pp. 9-10).	posto agli aforismi come tali. Nel migliore dei casi, essi potrebbero – nel linguaggio della prefazione della <i>Fenomenologia dello spirito</i> – essere tollerati come «conversazione». Il loro tempo è finito (p. 5).	posto agli aforismi come tali. Nel migliore dei casi, essi potrebbero – nel linguaggio della prefazione della <i>Fenomenologia dello spirito</i> – essere tollerati come «conversazione». Il loro tempo è finito (p. 4).
---	--	--

In questo secondo brano che prendiamo in esame, la prima segnalazione di Burger riguarda la traduzione di “sich schulen an”, letteralmente “formarsi alla scuola di”. In entrambe le versioni italiane il verbo si riferisce a Hegel, mentre Adorno nell'originale lo riferisce al metodo del filosofo. Probabilmente Burger intende specificare che è cosa diversa far proprio l'intero sistema di un pensatore dall'apprendere e seguire esclusivamente il suo metodo – al di là quindi del suo pensiero complessivo.

La seconda segnalazione, invece, riguarda a quale parola Solmi riferisce il pronome relativo “deren”. Secondo Burger, Solmi sbaglia nell'intenderlo come un genitivo plurale e quindi nel riferirlo a “Aphorismen” (che tra l'altro si trova in una posizione distante dal pronome). Poiché “deren” è anche il pronome relativo genitivo femminile singolare, nel caso in questione potrebbe essere riferito o a “Konversation” o – e più probabilmente – a “Phänomenologie des Geistes”. In questo modo si giustifica anche “aber” con valore avversativo che Solmi non traduce, considerando che questo brano si trova nelle pagine introduttive, in cui Adorno motiva la scelta della forma aforistica, e quindi può apparire piuttosto strano che egli stesso ne sostenga la fine.

Der moderne Mensch wünscht nahe am Boden zu schlafen wie ein Tier, hat mit prophetischem Masochismus ein deutsches Magazin vor Hitler dekretiert und mit dem Bett die Schwelle von Wachen und Traum abgeschafft. Die	L'uomo moderno vuole dormire sul nudo terreno come una bestia, ha decretato con profetico masochismo un settimanale tedesco prima di Hitler, liquidando, col letto, la soglia tra la veglia e il sogno. Chi non dorme la notte è	L'uomo moderno vuole dormire sul nudo terreno come una bestia, ha decretato con profetico masochismo un settimanale tedesco prima di Hitler, liquidando, col letto, la soglia tra la veglia e il sogno. Chi non dorme la notte è
--	---	---

<p>Übernächtigen sind allezeit verfügbar und widerstandslos zu allem bereit, alert und bewußtlos zugleich. Wer sich in echte, aber zusammengekaufte Stilwohnungen flüchtet, balsamiert sich bei lebendigem Leibe ein [...] (p. 56).</p>	<p>sempre disponibile e pronto a qualsiasi cosa senza resistere, vigile e incosciente nello stesso tempo. Chi si rifugia in appartamenti genuini, ma messi insieme a forza di acquisti, non fa che imbalsamarsi vivo [...] (pp. 27-28).</p>	<p>sempre disponibile e pronto a qualsiasi cosa senza resistere, vigile e incosciente nello stesso tempo. Chi si rifugia in appartamenti genuini, ma messi insieme a forza di acquisti, non fa che imbalsamarsi vivo [...] (p. 34).</p>
--	---	---

A proposito di questo passo (tratto dall'aforisma "Asilo per senza tetto") Burger scrive: «den Passus von den Übernächtigen übersetzt er: "Wer nachts nicht schläft, ist immer ... bereit", was denn doch ziemlich komisch klingt; was werden auch die Nachtwächter dazu sagen!». L'obiezione ironica di Burger deriva dalla traduzione poco convincente del termine "Übernächtigen". Questo sostantivo è derivato da Adorno dall'aggettivo "übernächtigt", forma più rara di "übernächtigt (sein)", che significa "essere esausto per non aver dormito". Nel brano tedesco l'uso di tale termine permette ad Adorno di mantenere tutto il discorso nel campo semantico del sonno, della veglia, del sogno, ecc. con una finalità metaforica, mentre in italiano, traducendo con maggior precisione rispetto al significato (ad esempio con "chi è esausto"), si verrebbe a creare una cesura. Solmi probabilmente ha cercato di mantenere la metafora, a scapito della precisione semantica.

<p>Darin zeigt sich etwas an von dem schwierigen Verhältnis, in dem der Einzelne zu seinem Eigentum sich befindet, solange er überhaupt noch etwas besitzt. Die Kunst bestünde darin, in Evidenz zu halten und auszudrücken, daß das Privateigentum einem nicht mehr gehört, in dem Sinn, daß die Fülle der</p>	<p>Questo dice qualcosa del difficile rapporto in cui il singolo si trova con la propria proprietà, finché possiede ancora qualcosa. L'arte dovrebbe esprimere e mettere in evidenza proprio questo: che la proprietà privata non ci appartiene più, nel senso che la quantità dei beni di consumo è</p>	<p>Questo dice qualcosa del difficile rapporto in cui il singolo si trova con la propria proprietà, finché possiede ancora qualcosa. L'arte dovrebbe esprimere e mettere in evidenza proprio questo: che la proprietà privata non ci appartiene più, nel senso che la quantità dei beni di consumo è</p>
--	---	---

Konsumgüter potentiell so groß geworden ist, daß kein Individuum mehr das Recht hat, an das Prinzip ihrer Beschränkung sich zu klammern (p. 58).	potenzialmente diventata così grande che nessun individuo ha più il diritto di attaccarsi al principio della loro limitazione; (p. 29).	potenzialmente diventata così grande che nessun individuo ha più il diritto di attaccarsi al principio della loro limitazione; (p. 35).
--	---	---

Questo brano è tratto dalla stesso aforisma di quello precedente (le cui parole conclusive sono tra le più note di Adorno: «Non si dà vera vita nella falsa»). Il commento di Burger è il seguente: «Die Kunst bestünde darin ... S. nimmt “Die Kunst” als Subjekt: Die Kunst müßte in Evidenz halten uns ausdrücken...; dies entspricht wohl kaum Ihrer Absicht». Burger chiaramente non si riferisce al ruolo grammaticale di “die Kunst”, quanto piuttosto al fatto che nella sua traduzione Solmi intende “Kunst” nel suo significato “nobile” di arte quale soggetto delle teorie del bello e dell'estetica, mentre Adorno lo intende in quello di “abilità”, “capacità di produrre”, “saper fare” da cui risulta che quindi la traduzione potrebbe essere ad esempio: “l'abilità consisterebbe nell'esprimere e nel mettere in evidenza...”.

[...] hat gerade die deutsche Kultur sich stabilisiert im Geist der Berliner Illustrierten (p. 95).	[...] a cultura tedesca si è stabilizzata nello spirito dei Berliner Illustrierten (p. 48).	[...] la cultura tedesca nello spirito della «Berliner Illustrierte» (p. 58).
--	--	--

Come nota Burger, nella prima traduzione Solmi scambia il genitivo singolare femminile con un genitivo plurale maschile, errore che corregge nella traduzione del 1979.

Wenn die Ordinarien den Grundsatz Sum ergo cogito aufstellen und im offenen System der Platzangst, in der Geworfenheit der Volksgemeinschaft verfallen , so verirren sich ihre Gegner, wenn sie nicht gar sehr auf der Hut sind, in die Gegend der Graphologie und der rhythmischen Gymnastik (p.	Se gli ordinari delle università stabiliscono il principio <i>sum ergo cogito</i> , e, dal sistema dell'agorafobia e della « deiezione », finiscono nelle braccia della <i>Volksgemeinschaft</i> , i loro avversari, se non stanno bene in guardia, si perdono nel territorio della grafologia e della ginnastica ritmica (p. 61)	Se gli ordinari delle università stabiliscono il principio «sum ergo cogito», e nel sistema aperto patiscono di agorafobia, ma nella « deiezione » soccombono al richiamo della «comunità popolare», i loro avversari, se non stanno bene in guardia, si perdono nel territorio della grafologia e della ginnastica
---	---	--

Questa segnalazione di Burger riguarda un'incomprensione abbastanza grave nella traduzione di Solmi. Questi, infatti, traduce facendo reggere al verbo “verfallen” solo “Volksgemeinschaft”, mentre nell'originale il verbo regge i due dativi “der Platzangst” e “der Volksgemeinschaft”. Nella prima versione di Solmi, dunque, il primo dativo diventa un genitivo femminile retto da “im offenen System”, cosa che evidentemente non corrisponde alle intenzioni di Adorno. Ed in effetti nella traduzione di Solmi il senso complessivo di questa frase veniva completamente modificato, tant'è che egli stesso corresse questo passo nella versione nel 1979 sdoppiando “verfallen” in modo che il verbo potesse reggere i due dativi in due frasi distinte. Inoltre, da un punto di vista concettuale, va segnalato che tanto “Geworfenheit” quanto “Verfallen” sono due termini chiave della filosofia esistenzialista di Martin Heidegger (filosofo a cui per altro in questo aforisma, “Dentro e fuori”, Adorno fa implicitamente riferimento): il § 38 di *Sein und Zeit* (1927) si intitola appunto “Das Verfallen und die Geworfenheit”. La prima traduzione italiana dell'opera di Heidegger è quella di Pietro Chiodi del 1953 edita da Fratelli Bocca (traduzione per altro non immune dalle polemiche). Chiodi traduce il termine “Geworfenheit” con “esser-gettato” (corretto poi in “gettatezza” da Volpi 2005 e in “dejezione” da Marini 2006), mentre “Verfallen” è tradotto “deiezione” (“scadimento” per Marini)⁴¹⁶. Si può avanzare l'ipotesi, dunque, che Solmi non conoscesse la traduzione di Chiodi oppure che abbia deciso di non adottarne le scelte, tanto più che “verfallen” viene tradotto in modo assolutamente non riconducibile alla specificità terminologica della filosofia heideggeriana.

<p>Vielmehr liegt das Fatale darin, daß er, gegen die bürgerliche Ideologie, materialistisch das bewußte Handeln hinab auf seinen unbewußten Triebgrund verfolgte, zugleich aber in die bürgerliche Verachtung des Triebs einstimmte, die selber das Produkt eben jener Rationalisierungen ist, die er</p>	<p>Ma la fatalità sta in ciò, che se Freud, da un lato, contro l'ideologia borghese, persegui materialmente l'azione consapevole sino alla sua radice inconscia, tuttavia, e nello stesso tempo, aderì alla condanna borghese dell'istinto, che è già un prodotto delle razionalizzazioni demolite</p>	<p>Ma la fatalità sta in ciò, che se Freud, da un lato, contro l'ideologia borghese, persegui materialisticamente l'azione consapevole sino alla sua radice inconscia, tuttavia, e nello stesso tempo, aderì alla condanna borghese dell'istinto, che è già un prodotto delle razionalizzazioni demolite</p>
---	---	---

416 Cfr. S. LOMBARDI, *La nuova traduzione italiana di “Essere e tempo” di Alfredo Marini*. In: www.filosofiaitalianai.it

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

abbaut (p. 101)	dallo stesso Freud (p. 52)	dallo stesso Freud (p. 61)
-----------------	----------------------------	----------------------------

Nella versione del 1954 Solmi traduce “materiell” e non “materialistisch”, cioè “materiale”, “concreto” e non “materialistico” nel senso di inerente al materialismo. Nella versione del 1979 corregge quella che probabilmente è una svista della traduzione precedente.

Ich ist Es (p. 106)	L'io è l'es , (p. 55)	L'io è l'es , (p. 64)
----------------------------	------------------------------	------------------------------

Secondo Burger Solmi, nel rendere il titolo dell'aforisma numero 39, avrebbe fatto una traduzione mezza in italiano e mezza in tedesco, non trovando una soluzione traduttiva adeguata per “Es” ed ottenendo così un risultato poco chiaro per il lettore. In realtà bisogna considerare che “es” è un termine utilizzato anche nella nostra lingua nell'ambito della linguaggio psicanalitico, sebbene venga comunemente scritto con l'iniziale maiuscola. Più in generale, “Es” è una parola di derivazione nietzschiana che Freud ha mutuato – per sua stessa ammissione – dai lavori del medico e psicanalista tedesco Georg Groddeck. Gli anglosassoni adoperano il pronome latino “id” e i francesi “le ça”. Freud iniziò ad utilizzarlo dal 1922 in *L'Io e l'Es*, a cui evidentemente questo aforisma fa riferimento.

Der Einzelne ist damit gleichsam bloß von der Klasse belehnt, und die Verfügenden sind bereit, es zurück zunehmen, sobald allgemeines Eigentum seinem Prinzip selber gefährlich werden könnte, das gerade in der Vorenthaltung besteht. Psychologie wiederholt an den Eigenschaften , was dem Eigentum widerfuhr. Sie expropriert den Einzelnen, indem sie ihm ihr Glück zuteilt (p. 110)	Il singolo è quindi, per così dire, concesso in feudo dalla classe, e i detentori del potere sono pronti a ritirarlo non appena la proprietà universale potrebbe diventare pericolosa al suo principio, che consiste appunto nella sottrazione. La psicologia ripete sulle proprietà dell'individuo ciò che accadde alla proprietà . Espropria il singolo assegnandoli la <i>sua</i> felicità (p. 57)	Il singolo è quindi, per così dire, investito della sua proprietà dalla classe, e i detentori del potere sono pronti a ritirarlo non appena la proprietà universale potrebbe diventare pericolosa al suo principio, che consiste appunto nella sottrazione. La psicologia ripete sulle proprietà dell'individuo ciò che accadde alla proprietà . Espropria il singolo assegnandoli la <i>sua</i> felicità (p. 66)
--	--	---

Solmi traduce con lo stesso termine (“proprietà”) due diverse parole tedesche: “Eigenschaft” (“proprietà” nel senso di caratteristica personale, qualità) e “Eigentum” (“proprietà” del senso di possesso, proprietà privata). Ci pare, tuttavia, che il giudizio di Burger sia

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

eccessivo quando sostiene che «man versteht den Satz nicht mehr», perché con la sua scelta Solmi riesce comunque correttamente a rendere l'idea che Adorno esprime in questo aforisma (ovvero la reificazione e la dissoluzione dell'individuo le cui proprietà interiori vengono trattate alla stregua di quelle esteriori e materiali). Tuttavia il traduttore avrebbe potuto differenziare le due parole senza perdere la loro affinità basata su “eigen”, ad esempio dicendo esplicitamente – nel tradurre “Eigentum” – che si tratta di proprietà privata. Tanto più che il termine ricorre anche altre volte nello stesso aforisma e senza contare che il traduttore nel 1979 corregge la traduzione di “belehnen” (letteralmente “infeudare”) da “concesso in feudo” a “investito della sua proprietà”.

Zweite Lese (p. 198)	Seconda lettura (p. 103)	Spigolature (p. 123)
----------------------	--------------------------	----------------------

A proposito della traduzione del titolo dell'aforisma numero 72 Burger scrive: «Aus “Zweite Lese” wird “Zweite Lesung” (Seconda lettura) oder “Zweites Lesestück”; der Sinn von “Lese” = “Ernte” ist nicht verstanden, steht aber im Wörterbuch». Infatti, nella versione del 1954, Solmi fraintende del tutto il significato di “Lese” perdendo così l'accezione di “raccolta” (usata anche per opere letterarie, poetiche, ecc.) e modificando quindi il senso dell'intero aforisma adorniano. Nell'edizione del 1979 Solmi ripristina il senso originario dell'idea della raccolta e della ricerca più o meno sistematica, sebbene utilizzi un termine più ricercato rispetto alla versione tedesca. Inoltre la nuova edizione comprende anche parti dell'aforisma che in quella del 1954 erano state tagliate.

Die altertümliche Schönheit von Brehms Tierleben rührt daher, daß es alle Tiere so beschreibt, wie sie durch die Gitter der zoologischen Garten sich darstellen (p. 212)	L'antiquata bellezza della <i>Vita degli animali di Brehms</i> deriva precisamente dal fatto che tutti gli animali vi sono descritti come appaiono attraverso le sbarre dei giardini zoologici (p. 108)	L'antiquata bellezza della <i>Vita degli animali di Brehms</i> deriva precisamente dal fatto che tutti gli animali vi sono descritti come appaiono attraverso le sbarre dei giardini zoologici (p. 132)
---	---	---

L'opera citata da Adorno è una “zoologisches Nachschlagewerk”, un'opera di consultazione che tratta di zoologia la cui pubblicazione iniziò nel 1863, avviata e realizzata in più volumi da Alfred Edmund Brehm. Con ogni probabilità, dunque, Solmi non conosceva né l'opera né l'autore né riconobbe il genitivo sassone.

Rat an Intellektuelle: laß dich	Un consiglio agli intellettuali:	Un consiglio agli intellettuali:
---------------------------------	----------------------------------	----------------------------------

<p>nicht vertreten. Die Fungibilität aller Leistungen und Menschen und der daraus abgeleitete Glaube, alle müßten alles tun können, erweist sich innerhalb des Bestehenden als Fessel. Das egalitäre Ideal der Vertretbarkeit ist ein Schwindel, wenn es nicht getragen wird vom Prinzip der Abberufbarkeit und der Verantwortung vor rank and file. [...] Das ist die auf den Hund gekommene Lehre von der universitas Ikerarum, von der Gleichheit aller in der Republik der Wissenschaften, die einen jeglichen nicht bloß als Kontrolleur des anderen anstellt, sondern auch ihn befähigen soll, ebensogut zu tun, was der andere tut. [...] Alles andere verschachert den Geist an die Formen des Geschäfts und damit schließlich an dessen Interessen (pp. 238, 239 e 241)</p>	<p>non farsi mai rappresentare. La fungibilità di tutte le prestazioni e di tutti gli uomini, e la fede che ne discende, per cui tutti dovrebbero saper fare tutto, si rivelano – nel quadro del sussistente – come una catena. L'ideale egualitario della rappresentanza è una pura illusione, quando non è sostenuto dal principio della revocabilità e della responsabilità di fronte alla base. [...] È la teoria ormai diffusa ed accettata da tutti dell'<i>universitas literarum</i>, dell'uguaglianza di tutti nella repubblica delle scienze: uguaglianza che non si limita a fare di ciascuno il controllore dell'altro, ma dovrebbe mettere ciascuno in grado di fare altrettanto bene il lavoro dell'altro. [...] Ogni altra forma di attività sottomette lo spirito alle forme di <i>business</i>, e quindi, in definitiva, ai suoi interessi (pp. 120, 121 e 122)</p>	<p>non farsi mai rappresentare. La fungibilità di tutte le prestazioni e di tutti gli uomini, e la fede che ne discende, per cui tutti dovrebbero saper fare tutto, si rivelano – nel quadro del sussistente – come una catena. L'ideale egualitario della rappresentanza è una pura illusione, quando non è sostenuto dal principio della revocabilità e della responsabilità di fronte alla base. [...] È la teoria ormai diffusa ed accettata da tutti dell'<i>universitas literarum</i>, dell'uguaglianza di tutti nella repubblica delle scienze: uguaglianza che non si limita a fare di ciascuno il controllore dell'altro, ma dovrebbe mettere ciascuno in grado di fare altrettanto bene il lavoro dell'altro. [...] Ogni altra forma di attività sottomette lo spirito alle forme di <i>business</i>, e quindi, in definitiva, ai suoi interessi (pp. 149, 150 e 151)</p>
--	---	---

A proposito di questo passo Burger scrive: «Das Stück “Vizepräsident” ist besonders schlecht weggekommen. Der zweite Satz ist verhauen; im dritten macht er aus “Schwindel” “una pura illusione”. Der nächste Satz ist wieder schleppend, und dann kommt “Das ist die auf

den Hund gekommene Lehre”, die S. so bringt: “Das ist die heutzutage verbreitete und von allen akzeptierte Theorie von der universitas litterarum, von der Gleichheit aller in der Republik der Wissenschaften: eine Gleichheit, die sich nicht darauf beschränkt, jeden den Kontrolleur des anderen machen zu lassen, sondern die auch jeden in den Stand versetzen sollte (Konditional), die Arbeit des anderen genau so gut zu machen wie die eigene”. – Was nun Solmi von Ihrem Satz noch gerettet hat, bleibt unklar, hoffen wir auf die Gescheitheit des Lesers. – Und am Schluß bringen Sie “verschachert”, er hingegen “unterstellt”». Il giudizio di Burger in merito alla traduzione di questo aforisma (“Vicepresidente”, numero 83) equivale dunque ad una bocciatura totale. Vediamo però più nel dettaglio in che cosa consistono le sue obiezioni. Secondo Burger la seconda frase dell'aforisma (che abbiamo evidenziato in neretto) è errata, però non spiega per quale motivo. E anche ad un'analisi attenta non è affatto chiaro a cosa faccia riferimento nel sostenere che essa è “verhauen”, del tutto sbagliata. Il secondo punto riguarda la traduzione di “Schwindel” che Solmi rende con “pura illusione”. Considerando che il termine tedesco significa letteralmente “vertigine” o – come in questo caso – “imbroglio”, la scelta di Solmi è piuttosto discutibile perché un'illusione non prevede l'atto volontario che prevede invece l'imbroglio. Errata è anche la traduzione della frase successiva, ad iniziare dall'interpretazione di “auf den Hund gekommene Lehre”. “Auf den Hund kommen” significa infatti “cadere in miseria, in rovina” ecc., traduzione che avrebbe dato un senso ben diverso – se non opposto – alla frase di Adorno. Discutibili sono anche la scelta del traduttore di riferire “anstellen” a “Gleichheit” quando sarebbe stato forse più corretto riferirlo a “Republik” con il significato di “assumere, impiegare, ecc.”. Burger segnala anche l'errore di Solmi nell'aver tradotto “soll” come “sollte”, cioè come se si trattasse di un condizionale. Infine Burger indica che anche la traduzione di “verschachern” con “sottomettere” è sbagliata. “Verschachern an” significa “essere capace di vendere” in un'accezione colloquiale, spregiativa e con un valore morale per indicare chi fa mercato di cose comunemente intese come non mercificabili. “Sottomettere” è chiaramente inadeguato rispetto alla versione tedesca.

Va segnalata poi la svista presente nell'edizione tedesca del 1951 “universitas Ikerarum” corretta in “universitas literarum” nell'edizione 2003.

Der Strichjunge Morel ist stärker als sein hochmögender Liebhaber (p. 316)	Il violinista Morel è più forte del suo amante ricco di doti e di mezzi (p. 164)	Il ragazzo di vita Morel è più forte del suo amante ricco di doti e di mezzi (p. 198)
---	---	--

Questo segnalazione è tratta dall'aforisma numero 107 “Ne cherchez plus mon coeur” dedicato a Proust. Charles Morel è infatti uno dei personaggi de *Il tempo ritrovato*: eccellente vio-

linista è il crudele amante del barone di Charlus. La traduzione di Solmi del 1954 (correttamente modificata nel 1979) rientra probabilmente in uno di quei casi per i quali (come abbiamo precedentemente ricordato) Burger si chiedeva «ob dies aus Scheu vor dem Publikum geschah, oder ob auch bei dem progressiven Italiener nicht doch die alten Begriffe “decoro” und “convenienza” noch sehr hoch stehen, so daß man bestimmte Dinge halt einfach in der Öffentlichkeit nicht bei Namen nennen will» ovvero se il clima culturale dell'Italia degli anni Cinquanta ha consigliato a Solmi di tradire l'originale e per rendere la sua versione più accettabile.

Kind mit dem Bade (p. 65)	Il bagno col bambino dentro (p. 34)	Il bagno col bambino dentro (p. 40)
----------------------------------	---	---

In questo caso la segnalazione di Burger riguarda la nota che Solmi inserisce per spiegare il titolo dell'aforisma: «Allusione alla locuzione proverbiale “gettar via il bimbo con la vasca”, cioè il contenuto con l'involucro, la sostanza con l'apparenza». Come commento Burger scrive: «Zu der Überschrift von Stück 22 bringt S. eine Fußnote und erklärt das Sprichwort: “Das Kind mit der Badewanne wegschütten.” Daraufhin großen Gelächter bei meinen Freunden». In effetti pare che Solmi non abbia compreso né il senso della parola “Bade” (“bagno” e quindi “acqua sporca” in questo caso), né quello complessivo del proverbio tanto in tedesco quanto in italiano, ovvero non eliminare sostanza e apparenza, ma ciò che è utile con ciò che inutile.

Per concludere prendiamo rapidamente in esame ancora due segnalazioni di Burger. La prima può essere spiegata semplicemente come una svista (per quanto grave) di Solmi nell'edizione del 1954 e mantenuta nel 1979. Egli, infatti, traduce “**achetypisch**” (p. 70 dell'edizione tedesca) con “**tipico**” (p. 37 dell'edizione 1954 e p. 42 di quella 1979). La seconda invece riguarda la resa di Solmi dei termini tedeschi “**Banause**” (pp. 56 e 416) e “**Banausie**” (pp. 86, 232, 420, 422). La traduzione di Solmi non è univoca: talvolta traduce con “**filistei**” e talaltra con “**banausi**” e con “**banausia**”. In entrambi i casi, tuttavia, egli non coglie pienamente il significato che nell'originale di Adorno la parola assume – determinando un consistente cambiamento semantico. Infatti, mentre in italiano “banausia” appartiene alla terminologia tecnica legata a discipline quali la sociologia e la psicologia del lavoro con il significato di lavoro meccanico, ripetitivo e parcellizzato e quindi alienante, in tedesco è oggi un termine con valore spreghiativo che indica profonda ignoranza, chiusura intellettuale, mancanza di sensibilità artistica e di formazione culturale (secondo Burger l'origine della parola in Germania va ricercato nel gergo degli studenti universitari). Come accennavamo, però, anche la traduzione con “filisteo” non

è del tutto corretta. Quest'ultimo termine, infatti, pur essendo spesso utilizzato in un'accezione negativa, non indica tanto ignoranza, quanto grettezza e chiusura mentale maggiormente legato ad un determinato ambiente sociale.

Come dimostrano alcuni degli esempi che abbiamo riportato nella tabella qui sopra (oltreché il fatto stesso che il traduttore abbia effettuato correzioni e modifiche nella seconda edizione Einaudi del libro), è innegabile che nella prima traduzione approntata da Solmi siano presenti poche ma serie incomprensioni del testo adorniano. Allo stesso modo va sottolineato anche che queste avrebbero potuto (e potrebbero ancora oggi), se non falsare, almeno condizionare sensibilmente la comprensione di alcuni passi del testo per il lettore italiano. Tali errori sono la causa dei giudizi severi – talvolta sprezzanti – di Burger. Leggendo i suoi commenti, infatti, si è indotti a ritenere che l'opinione finale di quest'ultimo rispetto all'operazione di Solmi sia negativa. In questo senso vanno lette – ad esempio – le seguenti parole: «Verzeihen Sie mir, wenn ich bei diesen Anständen kleinlich bin oder in Ihren Augen den Philologen herauskehren will, der ich ja gar nicht bin, aber außer mir haben verschiedene Freunde sich der gleichen Mühe wie ich unterzogen, und bei allem Verständnis für das ewige Dilemma der Übersetzung waren sie doch sehr erstaunt, besonders, da ja hier kein Quetschenverlag dahinter steht. Allein mit Idealismus gehts halt doch nicht, müßte man vor allem dem Solmi sagen, und er hätte halt viel vorsichtiger sein müssen. Was nützt mir eine ausführliche Note zu dem Wort “Ringverein“ (danach frug er Sie aus Vorsicht), wenn er zig andere Sachen einfach übergeht oder eigene Produkte für den Hausgebrauch dafür gibt»⁴¹⁷.

Tuttavia, se da un lato è vero che tali errori ci sono stati ed alcuni continuano a rimanere anche nelle successive edizioni dei *Minima moralia*, dall'altro alla luce del valore complessivo della traduzione, della difficoltà del testo originale (anche per un lettore tedesco) e delle condizioni politiche e culturali che hanno fortemente influenzato la pubblicazione del libro nel nostro paese, la valutazione di Burger risulta essere – in ultima istanza – eccessiva e poco fondata. Da questo punto di vista bisogna tenere conto anche che è generalmente condivisa l'opinione per cui il pensiero di Adorno non è stato effettivamente alterato dall'operazione di Solmi e inoltre del fatto che ancora oggi la sua traduzione dei *Minima moralia* è quella che continua ad essere stampata da Einaudi. Va tenuto in considerazione anche che alcune annotazioni del commentatore risultano esse stesse poco precise o dimostrano una certa mancanza di conoscenza nei confronti della lingua italiana in generale. D'altro canto, per quanto effettivamente il compito di

417 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. “Privatkorrespondenz”, S. Burger an Th. W. Adorno, 2 aprile 1955.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

Burger esulasse dal tenere conto di aspetti diversi dalla resa linguistica, crediamo sia bene tener conto delle reali intenzioni di Solmi e dell'autentica portata culturale nel nostro paese della sua impresa. A conferma di una tale ipotesi ci appoggiamo ancora una volta all'opinione di Cases, il quale sostiene a proposito della traduzione dei *Minima moralia* che «se degli errori rimasero e se c'erano i tagli imposti dall'editore, quando il libro uscì fu un evento editoriale come allora erano ancora possibili: uno sforzo traduttorio eccezionale [...] corredato da una prefazione di 50 pagine quanto mai indispensabili a un pubblico che senza di esse sarebbe rimasto interdetto»⁴¹⁸. Infine (ma da questo punto di vista va tenuto comunque in considerazione che si tratta di un giudizio espresso in una lettera privata) lo zelo di Burger di fronte al compito assegnatoli da Adorno potrebbe portare a ritenere che egli sia stato mosso anche dalla volontà di ben figurare agli occhi di quello che andava affermandosi come uno dei principali accademici tedeschi. Non a caso, infatti, Burger ricoprirà da lì a poco un ruolo importante per quanto riguarda – ad esempio – il rapporto tra il filosofo francofortese e le traduzioni italiane dei suoi libri o di opere da lui curate⁴¹⁹ (abbiamo già ricordato a tal proposito che fu proprio Burger, con alle spalle Adorno, a bocciare senza concrete motivazioni la traduzione realizzata ancora da Solmi di *Angelus novus* di Benjamin). Del resto, con i suoi commenti, Stefan Burger vuole anche mettere in guardia Adorno per quanto riguarda le future pubblicazioni dei suoi libri in Italia affinché non si verificino più errori della portata di quelli commessi da Solmi: «Nun wird bald Ihr Aufsatzband bei Suhrkamp herauskommen, und darauf freue ich mich schon. Nachdem die *Minima* hier ein großes Echo gefunden haben (verraten Sie mir einmal, wieviel Einaudi druckte?), ist es höchstwahrscheinlich, daß man auch danach greifen wird. Aber diesmal... Sie wissen, was ich sagen will: Sehen Sie sich vor, doppelt und dreifach! Sie schreiben nun einmal nicht einen landläufigen Stil, und es wird die Frage sein, wieweit Sie überhaupt zu übersetzen sind, aber solche dummen Fehler, wie sie bei den *Minima* passierten, brauchen wirklich nicht kommen. Hugh, ich habe gesprochen [...]»⁴²⁰.

A questo punto, tuttavia, risulta piuttosto difficile affermare con certezza se e quanto l'opinione negativa espressa da Burger sia stata determinante nell'influenzare anche il parere di Adorno nei confronti di Solmi – almeno in quello stretto giro di tempo. Come è stato già abbondantemente osservato, certamente il distacco tra il filosofo francofortese e il traduttore ei-

418 C. CASES, *Difendo tutto, anche la forbice*. Cit.

419 A tal proposito il 3 febbraio 1959 Adorno scrive a Burger: «Wegen der Angelegenheit der neu bei Einaudi zu übersetzenden Bücher hat der Suhrkamp-Verlag, soviel ich weiß, mit Einaudi bereits die Korrespondenz aufgenommen und auf meinen Wunsch Sie als Übersetzer vorgeschlagen. Ich würde Sie einfach bitten, nun von Ihnen aus den Kontakt deswegen mit Einaudi aufzunehmen». Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. "Privatkorrespondenz", Th. W. Adorno an S. Burger.

420 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. "Privatkorrespondenz", S. Burger an Th. W. Adorno, 2 aprile 1955.

naudiano ci fu. Ci pare però che la crisi tra i due abbia ragioni più prettamente legate a questioni ideologiche, politiche e culturali, e non riguardi invece il giudizio e la stima del filosofo nei confronti delle capacità del traduttore. Ed infatti la rottura non si esplica del tutto in quel momento, ma solo a partire da qualche anno più tardi. Ne costituisce una prova il fatto che ancora nel 1959 Adorno scrive ad Elémire Zolla (a proposito di un'eventuale edizione curata da questi di *Kierkegaards Lehre von der Liebe*), indicando Solmi come prima scelta tra i possibili traduttori (interessante – tra l'altro – che venga nominato anche Burger e che alla fine sarà la moglie di quest'ultimo a tradurre il saggio): «Als Übersetzer käme in ersten Linie Solmi in Betracht, oder auch Manzoni, obwohl der wesentlich musikalisch interessiert ist. Sonst etwa auch Dr. Stefan Burger»⁴²¹.

Inoltre, un ulteriore sostegno (questa volta da parte tedesca) all'importanza della traduzione di Solmi dei *Minima moralia* è la testimonianza di un altro intellettuale di primo piano del mondo culturale della Germania federale: Wilhelm Alff. Lo storico e studioso di storia della filosofia scrive direttamente a Solmi mostrando chiaramente di conoscere la sua traduzione del libro di aforismi e sostenendo che, grazie proprio all'ottima competenza di Solmi con il tedesco, egli può rivolgersi a lui nella propria lingua. Il motivo principale per cui Alff scrive a Solmi riguarda la proposta di mettere in piedi un progetto per portare a conoscenza del lettore italiano l'interpretazione adorniana di Hegel. Infatti – secondo Alff – nel nostro paese la filosofia di Hegel continua ad essere oggetto di una fondamentale incomprensione a causa dell'uso fattone dal fascismo prima (Gentile) e da Croce e i suoi seguaci poi. L'occasione per rifondare il dibattito sull'importante filosofo di Stoccarda avrebbe potuto essere la traduzione del libro di Adorno *Aspekte der Hegelschen Philosophie* e/o di altri suoi brevi saggi sull'argomento. Per quanto riguarda l'aspetto maggiormente inerente al nostro tema, Alff scrive a Solmi esprimendo il proprio giudizio complessivamente positivo sulla sua traduzione degli aforismi adorniani. Inoltre riporta l'esempio di un errore commesso dal traduttore, ma assicura che si tratta di qualcosa assolutamente di poco conto nell'economia complessiva dell'ottimo lavoro: «Sie wissen selber, daß Ihre Übersetzung der *Minima moralia* ausgezeichnet ist. Bei den ganz seltenen Mißverständnissen – zum Beispiel Seite 13, vorletzte Zeile: L'ordine collettivistico nascente è un insulto ai senza classe, muß es heißen: al ordine senza classe, weil „die“ hier demonstrativ gebraucht wird – sieht man sogleich, daß sie kaum vermeidbar waren. Darum, weil ich Sie

421 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. “Privatkorrespondenz”, Th. W. Adorno an E. Zolla, 16 ottobre 1959. Questo saggio è stato scritto da Adorno in tedesco, da lui stesso tradotto in inglese e poi pubblicato nel 1940 (quindi durante l'esilio) in: “Studies in Philosophy and Social Science” con il titolo di *On Kierkegaard's Doctrin of Love*. In Italia *La dottrina kierkegaardiana dell'amore* è inserito in: TH. W. ADORNO, *Kierkegaard. La costruzione dell'estetico*. Longanesi, Milano 1962, pp. 365-400, tradotto da Alba Burger Cori.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

wegen Ihrer Übersetzung und wegen des Essays, den Sie dem Buche mitgegeben haben, bewundere, habe ich mir erlaubt, Ihnen zu schreiben»⁴²².

2.8 - I tagli e i *Minima ImMoralia*.

Quando abbiamo preso in esame la recensione ai *Minima moralia* di Luciano Amodio, abbiamo osservato – tra l'altro – che questi fu il primo ad indicare esplicitamente che nell'edizione curata da Solmi del libro di Adorno mancava un numero consistente di aforismi presenti nella versione originale, e più di preciso: «11 aforismi su 50 per la prima parte, 12 su 50 per la seconda, 15 su 53 per la terza, vale a dire complessivamente 38 aforismi su 153, senza contare che quelli composti di molte e brevi sentenze non sono stati meno maltrattati»⁴²³. Se da un lato è vero che lo stesso Solmi fa seguire alla sua introduzione la seguente postilla per segnalare al lettore l'assenza di un certo numero di aforismi: «Questa traduzione non riproduce interamente il testo dei *Minima moralia*. Sono stati tralasciati gli aforismi di contenuto specificamente tedesco, ricchi di allusioni che sarebbero rimaste incomprensibili al lettore italiano, o che avrebbero richiesto note lunghe e ingombranti»⁴²⁴, dall'altro è chiaro che queste sue poche e sintetiche parole risultano insufficienti a motivare i tagli effettuati, soprattutto se si considera la lunga ed esauriente introduzione da lui stesso approntata in cui forse poteva trovare spazio una spiegazione più dettagliata dei criteri seguiti per ridurre il testo tedesco. Tuttavia fu il solo Amodio, negli anni Cinquanta, ad evidenziare e a contestare questa scelta (pur non imputandola esclusivamente alla volontà del traduttore). Per un intero ventennio, infatti, non si registra alcuna presa di posizione pubblica sulle cause (vere o presunte) dell'abbondante riduzione del primo testo adorniano pubblicato in Italia (va ricordato che in quel frattempo fu stampata nella nostra lingua quasi l'intera opera del filosofo, oltretutto i libri di altri esponenti della Scuola di Francoforte). Qualcosa cambiò, dunque, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta.

Le vicende attorno a quello che Ruggero D'Alessandro indica come l'unico vero scandalo legato alla ricezione italiana della Teoria critica sono già state dibattute in altre sedi e sono quindi note, almeno nei loro aspetti più generali. Ci limitiamo pertanto a sintetizzarne i fatti più significativi (facendo riferimento soprattutto al libro già ricordato dello stesso D'Alessandro),

422 Theodor W. Adorno Archiv, Akademie der Künste in Berlin. "Privatkorrespondenz", W. Alff an R. Solmi, 05 ottobre 1965. La frase dell'originale tedesco di Adorno a cui fa riferimento Alff è la seguente: «Die heraufziehende kollektivistische Ordnung ist der Hohn auf die ohne Klasse». Questa lettera è presente presso l'Archivio Adorno di Berlino in quanto copia allegata ad un'altra lettera dello stesso Alff ad Adorno, con la quale quest'ultimo viene informato dell'idea del primo di scrivere a Solmi per proporgli il progetto che abbiamo indicato: «Jetzt ist in Italien der richtige Augenblick um zu einer weiteren Verbreitung Ihrer Ideen zu gelangen. Dessen bedarf die italienische Diskussion jetzt», lettera del 19 ottobre 1965.

423 L. AMODIO, cit., p. 9.

424 R. SOLMI, introduzione a: Th. W. Adorno, *Minima moralia*. Cit. p. LXI

per poi verificarli confrontandoli con materiale d'archivio e con la corrispondenza tra i principali protagonisti. Nel luglio del 1976 la rivista “L'Erba Voglio” (collegata all'omonima casa editrice) pubblica sette dei trentotto aforismi di Adorno mancanti dall'edizione einaudiana del 1954. La presentazione a questa prima pubblicazione è redatta da Elvio Fachinelli (noto psicanalista e animatore della stessa casa editrice milanese). Fachinelli solleva fin da subito alcune questioni che lasciano presagire un seguito dal tenore inevitabilmente polemico. Infatti, domandandosi provocatoriamente che cosa potesse intendere Solmi con “contenuto specificamente tedesco” quale criterio per effettuare i tagli, lo psicanalista suggeriva che il vero motivo che stette dietro quella scelta potesse essere un'operazione di censura attuata dalla “cultura italiana di sinistra” di quegli anni⁴²⁵. Questo primo intervento (e l'idea di fondo che vi è sostenuta) viene raccolto e amplificato da Marialivia Serini, la quale – in quello stesso mese – scrive un articolo sullo stesso argomento su “L'Espresso”. Qui la giornalista avanza l'ipotesi che i tagli censori siano stati effettuati o per volere di alcuni esponenti della casa editrice Einaudi più critici di fronte al pensiero del francofortese o dai vertici culturali del Pci che esercitavano una certa influenza sulla casa torinese. Tuttavia le sue affermazioni rimangono ad un livello meramente ipotetico⁴²⁶ e nulla aggiungono ad una ricostruzione più approfondita dei fatti successi vent'anni prima. Invece, una lettura sostanzialmente corretta delle vicende che hanno portato alla pubblicazione del 1954 è quella di Valerio Riva ancora su “L'Espresso”. Quest'ultimo, nel ricostruire l'accaduto, sostiene sostanzialmente che Solmi, pur di pubblicare il libro, è dovuto venire a patti con chi all'interno del Consiglio editoriale aveva maggiormente contrastato l'operazione. E l'accordo fu quello di pubblicare per il momento una scelta (comunque sufficientemente ampia affinché il pensiero di Adorno fosse restituito in modo corretto al lettore italiano), facendovi seguire eventualmente una seconda edizione contenente le parti mancanti. A tal fine, della trattativa con la Suhrkamp (la casa editrice tedesca che ha pubblicato il libro) fu incaricato l'agente letterario Erich Linder. La soluzione finale accettata da entrambe le parti stabiliva che i tagli dovevano essere esaminati preventivamente dalla casa editrice tedesca e approvati da Adorno stesso, così come le bozze di stampa. Tali, dunque, le condizioni alle quali Solmi dovette adeguarsi per condurre il proprio lavoro⁴²⁷.

Questa, quindi, la ricostruzione sostanzialmente fedele di Riva per quanto riguarda ciò che accadde nella prima metà degli anni Cinquanta. A distanza di vent'anni dalla pubblicazione

425 R. D'ALESSANDRO, cit., p. 254.

426 Ibidem, p. 254. Ad esempio Serini nomina tra i possibili mandanti della censura Norberto Bobbio in qualità di “marxista”. Tuttavia, non solo la definizione di “marxista” è difficilmente attribuibile all'intellettuale torinese, ma inoltre – come abbiamo visto nel capitolo precedente – fu proprio grazie al suo giudizio positivo che i *Minima moralia* vennero pubblicati.

427 Ibidem, p. 255.

Einaudi dei *Minima moralia*, un giovane assistente dell'Università di Torino, Gianni Carchia, si accorse dei tagli e decise di tradurre gli aforismi mancanti. Con il fine di trovare un editore che sostenesse la sua impresa si rivolse quindi a Fachinelli per la pubblicazione presso “L'Erba Voglio”. Questi accettò e – dopo la già ricordata anticipazione sulla rivista – nell'ottobre 1976 uscirono i trentotto aforismi mancanti in un volume stampato dalla casa editrice milanese. Polemica nella polemica, inoltre, è la questione dei diritti: Fachinelli, infatti, decise di non pagare i diritti editoriali né alla Suhrkamp, né agli eredi di Adorno (cioè alla vedova Grete Karplus), né all'agenzia di Linder⁴²⁸.

Il libro curato dal giovane filosofo torinese porta significativamente il titolo di *Minima ImMoralia. Aforismi «tralasciati» nell'edizione italiana (Einaudi, 1954)*. Tanto il titolo, quanto il sottotitolo, dunque, mostrano distintamente il significato complessivo che l'autore e l'editore vollero dare all'intera operazione. Il palese riferimento è difatti ad una presunta finalità censoria (quel «tralasciati» ha una chiara funzione ironica) e ad una manovra in ultima istanza immorale dell'impresa einaudiana. Da L'Erba Voglio, sia con questa pubblicazione che con il precedente articolo di Fachinelli, si volle far passare l'idea generale che gli aforismi non tradotti da Solmi rispondessero ad esigenze ideologiche e fossero quelli maggiormente determinanti per comprendere il pensiero di Adorno o addirittura quelli più rivoluzionari ed “esplosivi”. Utilizziamo questo termine non a caso: a tal proposito dobbiamo ricordarci della recensione del 1954 in cui Cesare Cases parlò apertamente della “bomba Adorno” che sarebbe scoppiata con la pubblicazione dei *Minima moralia*, ad indicare quindi la rilevanza attribuita allora all'uscita del libro di Adorno, oltretutto la discussione attorno ad esso che si sviluppò all'interno della casa torinese.

Nella sua breve nota introduttiva Carchia non ricostruisce – neanche sommariamente – le circostanze che hanno portato alla prima pubblicazione dei *Minima moralia*. Piuttosto fornisce un'interpretazione personale e non avvalorata da argomentazioni oggettive delle cause che avrebbero portato ai tagli. Insomma, a ben vedere, la sua finisce per essere una presa di posizione ideologica laddove invece si prefiggeva di smascherare un'ipotetica operazione censoria ideologicamente guidata. Il curatore, quindi, sostiene che ragioni legate alla difesa dell'ortodossia marxista e al moralismo imperante all'epoca sono motivi di per sé sufficienti per parlare di «zelo censorio» da parte di Solmi e della casa editrice Einaudi nei confronti del libro di Adorno. Nonostante poi – secondo quanto si legge nella nota di Carchia – i difensori di quell'operazione abbiano sostenuto quale ragione dei tagli quella legata ad una categoria vaga come quella del “gusto”, egli ritiene che «è proprio dietro il tabù del gusto, come una facoltà del senso comune che non tollera sproporzioni ed eccessi di sorta, che probabilmente hanno cercato prote-

428 Ibidem, p. 256.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

zione e mascheramento tutti gli altri tabù, quelli più inconfessabili [...]. Solo un'ingenuità fatale può avere presieduto al tentativo di sacrificare – velandone “l'impudenza” – ciò che ad essa sembra residuale e caduco, brutto e debole, nel cuore stesso di un pensiero che ha proprio nel desiderio di salvare quegli estremi il suo impulso. Ma tale ingenuità, nata forse come volontà di mitigare l'inflessibilità della teoria adeguandola alla pratica, oppure sorta dall'apprensione per l'audacia d'un pensiero sentito come troppo indifeso, troppo esposto di fronte al potere ed al male che esso attacca *à corps perdu* per resistergli senza camuffamenti, non finisce poi sempre col diventare l'alibi della scaltrezza che del pensiero radicale si serve per disinnescarlo e piegarlo alla logica della sopravvivenza?»⁴²⁹.

Dopo avere anticipato in modo sommario i termini generali della polemica sorta intorno ad essi, ci pare opportuno, a questo punto, indicare schematicamente quali sono gli aforismi tralasciati da Solmi nel 1954. Nella seguente tabella, quindi, riportiamo nella prima colonna il titolo dell'originale di Adorno (e tra parentesi il numero dell'aforisma⁴³⁰), in quale delle tre parti del libro (parte prima del 1944, parte seconda del 1945 e parte terza del 1946-47) è collocato l'aforisma e il numero della pagina; nella seconda colonna la traduzione fattane da Carchia nei *Minima ImMoralia*; nella terza colonna la traduzione di Solmi per l'edizione Einaudi completa del 1979. Abbiamo inoltre inserito in nota eventuali commenti esplicativi dei traduttori.

Originale tedesco (1951)	Traduzione di Carchia (1976)	Traduzione di Solmi (1979)
(7) They, the people, I, p. 33,	They, the people, p. 13	They, the people, p. 19
(8) Wenn dich die bösen Buben locken, I, p. 35	Se i peccatori ti voglion sedurre, p. 15	Attento alle cattive compagnie, p. 21
(11) Tisch und Bett, I, p. 40	Due cuori e una capanna, p. 11	Desco e giaciglio, p. 24
(12) Inter pares, I, p. 42	Inter pares, p. 20	Inter pares, p. 25
(14) Le bourgeois revenant, I, p. 47	Le bourgeois revenant, p. 22	Le bourgeois revenant, p. 28

429 G. CARCHIA, “Nota introduttiva” a Th. W. Adorno, *Minima ImMoralia. Aforismi «tralasciati» nell'edizione italiana (Einaudi, 1954)*. Edizioni L'Erba Voglio, Milano 1976, pp. 7-8.

430 Per ragioni legate probabilmente ai tagli stessi, nel 1954 gli aforismi non erano numerati. Segnaliamo qui che nella prima edizione Einaudi viene invertito l'ordine degli aforismi “Pesce nell'acqua” (“Fisch im Wasser”, p. 23) e “Ultima chiarezza” (“Letzte Klarheit”, p. 26).

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

(17) Eigentumsvorbehalt, I, p. 54	Riserva di proprietà, p. 24	Riservato dominio ⁴³¹ , p. 33
(25) Nicht gedacht soll ihrer werden, I, p. 72	Nessuno si ricorderà di loro ⁴³² , p. 26	Di loro non resterà memoria, p. 44
(26) English spoken, I, p. 73	English spoken, p. 27	English spoken, p. 44
(27) On parle français, I, p. 74	On parle français, p. 28	On parle français, p. 45
(29) Zwergobst, p. I, 76	Frutta nana ⁴³³ , p. 29	Frutta nana ⁴³⁴ , p. 46
(32) Die Wilden sind nicht bessere Menschen, I, p. 84	I selvaggi non sono uomini migliori, p. 31	I selvaggi non sono uomini migliori, p. 51
(48) Für Anatole France, I, p. 133	Per Anatole France, p. 33	Per Anatole France, p. 80
(51) Hinter den Spiegel, II, p. 147	Dietro lo specchio ⁴³⁵ , p. 39	Dietro lo specchio ⁴³⁶ , p. 91
(52) Woher die Storch die Kinder bringt, II, p. 153	Donde porta i bambini la ciccogna, p. 41	Dove prende i bambini la ciccogna, p. 94
(53) Schwabenstreiche, II, p. 154	Prodezze ⁴³⁷ , p. 43	Bravate ⁴³⁸ , p. 95
(55) Darf ich's wagen, II, p.	Posso osare ⁴³⁹ , p. 45	Posso osare ⁴⁴⁰ , p. 98

431 Nota di Solmi: «Clausola giuridica per cui ci si riserva la proprietà di un bene o di un oggetto dato in usufrutto o in prestito ad altri», p. 33.

432 Nota di Carchia: «*Nicht gedacht soll ihrer werden*: è la *damnatio memoriae*, temuta dagli antichi ebrei come la peggiore maledizione per i morti. Cfr. *Dialektik der Aufklärung*, Amsterdam 1947, p. 255; trad. it. *Dialettica dell'illuminismo*, Torino 1966, p. 233», p. 26.

433 Nella traduzione del 1954 questo aforisma non era stato eliminato del tutto ma tagliato in maniera consistente.

434 Nella traduzione del 1954 questo aforisma non era stato eliminato del tutto ma tagliato in maniera consistente (p. 39).

435 Carchia traduce solo le parti di questo aforisma non tradotte da Solmi, senza tradurre quelle pubblicate nel 1954.

436 Nel 1954 è stato tradotto solo parzialmente (p. 81).

437 Nota di Carchia: «Il titolo *Schwabenstreiche* significa letteralmente: colpi (ad es. di spada, di mano, ecc.) svevi. Nell'ambiguità semantica della parola si riflettono le sue due figure storiche, entrambe specificamente sveve, che entrano in pari grado a costituire il profilo della critica di Adorno a Schiller, originario appunto della Svevia. Il primo senso di *Schwabenstreiche* – secondo cui si tratta di azioni eroiche, virtuose, benché realizzate in modo accidentale, fortunoso – è quello reso celebre dalla ballata di Uhland: *Schwäbische Kunde* [...]. L'altro significato del termine, quello più celebre, per il quale con *Schwabenstreich* s'intende un tentativo di azione eroica, intrapreso e inscenato con baldanza, ma naufragato nel ridicolo per la paura, l'inettitudine e la dabbenaggine di chi lo ha realizzato è, invece, quello reso noto dalla fiaba "I sette Svevi" dei fratelli Grimm», p. 43.

438 Nota di Solmi: «*Schwabenstreiche*: colpi o imprese da svevo. Espressione popolare di cui si potrebbe trovare un corrispondente nelle "guasconate" francesi. Schiller era nativo di Marbach nella Svevia», p. 95

439 Nota di Carchia: «Allusione ai versi pronunciati dal Faust di Goethe (nella "Parte prima", scena della Strada (I) [...])», p. 45.

440 Nota di Solmi: «Sono le parole adoperate da Faust al momento del suo primo approccio con Margherita», p. 98.

158		
(56) Stammbaumforschung, II, p. 160	Ricerca genealogica, p. 47	Ricerca genealogica, p. 99
(57) Ausgrabung, II, p. 161	Esumazione, p. 49	Riesumazione, p. 100
(70) Meinung des Dilettanten, II, S. 172	Opinione del dilettante, p. 52	Opinione di un dilettante, p. 119
(71) Pseudomenos, II, p. 195	Pseudomenos ⁴⁴¹ , p. 55	Pseudomenos ⁴⁴² , p. 121
(72) Zweite Lese, II, p. 198	Seconda raccolta ⁴⁴³ , p. 58	Spigolature ⁴⁴⁴ , p. 123
(75) Kalte Herberge, II, p. 213	Fredda locanda, p. 64	Locanda non riscaldata, p. 133
(76) Galadiner, II, p. 216	Pranzo di gala, p. 67	Pranzo di gala, p. 136
(78) Über den Bergen, II, p. 223	Al di là dei monti ⁴⁴⁵ , p. 69	Al di là dei monti, p. 140
(91) Vandalen, II, p. 258	Vandali, p. 71	Vandali, p. 161
(95) Dämpfer und Trommel, II, p. 273	Sordine e tamburi, p. 95	Sordine e tamburi ⁴⁴⁶ , p. 170
(102) Immer langsam voran, III p. 303	Avanti sempre adagio, p. 81	Chi va piano va sano e va lontano, p. 190
(105) Nur ein Viertelstündchen, III, p. 309	Solo un quarto d'ora ⁴⁴⁷ , p. 83	Solo un quarto d'ora, p. 194

441 Nota di Carchia: «È il nome del celebre argomento – detto appunto del mentitore (*pseudomenos*) – di Ebulide di Megara. Evidente il riferimento allo scambio fra verità e menzogna oggetto dell'aforisma», p. 55.

442 Nota di Solmi: «È il noto paradosso del mentitore (o del cretese), che risale alla scuola megarica. Se io dico che mento, mento o dico la verità? Se dico la verità mento, ma se mento dico la verità. Se il problema fosse posto ad un cervello elettronico, hanno sostenuto certi logici moderni, e se ogni affermazione vera fosse segnalata dall'accensione di una lampadina, la lampadina si accenderebbe e si spegnerebbe senza interruzione. Il fascismo, che dice di mentire, dice paradossalmente la verità (è più veritiero dei regimi democratici che cercano di occultare la loro natura di classe)», p. 121.

443 Nota di Carchia: «Tradotto, invece, nell'edizione Einaudi 1954 con: “Seconda lettura”», p. 58. Anche in quest'occasione Carchia traduce solo quelle parti che non sono state inserite nell'edizione del 1954.

444 Nel 1954 è stato tradotto solo parzialmente e intitolato «Seconda lettura» (p. 103) come abbiamo osservato sopra a proposito delle correzioni di Burger.

445 Carchia inserisce una nota con il brano di *Biancaneve* dei fratelli Grimm da cui è tratto il titolo dell'aforisma, p. 69.

446 Nota di Solmi: «Come risulta dal testo dell'aforisma, sono le due alternative fra cui si muove l'arte e la letteratura moderna», p. 170.

447 Nota di Carchia: «*Nur ein Viertelstündchen*: il titolo dell'aforisma allude al motto ricamato sui cuscini dei divani nel salotto borghese tedesco dell'ottocento». Carchia fa seguire anche una citazione dal *Zentralpark* di Walter Benjamin in cui è riportato lo stesso motto; p. 83.

(108) Prinzessin Eidechse, III, p. 317	La principessa lucertola ⁴⁴⁸ , p. 85	La principessa lucertola, p. 199
(112) Et dona ferentes, III, p. 326	Et dona ferentes, p. 88	Et dona ferentes ⁴⁴⁹ , p. 205
(114) Heliotrop, III, p. 334	Eliotropio ⁴⁵⁰ , p. 90	Eliotropio, p. 210
(117) Il servo padrone, III, p. 344	Il servo padrone, p. 92	Il servo padrone, p. 216
(119) Tugendspiegel, III, p. 349	Specchio di virtù, p. 94	Specchio di virtù, p. 219
(122) Monogramme, III, p. 361	Monogrammi ⁴⁵¹ , p. 99	Monogrammi ⁴⁵² , p. 227
(128) Regressionen, III, p. 379	Regressioni, p. 102	Regressioni ⁴⁵³ , p. 239
(132) Piperdruck, III, p. 395	Stampe Piper ⁴⁵⁴ , p. 104	Stampe Piper ⁴⁵⁵ , p. 248
(133) Beitrag zur Geistesgeschichte, III, p. 398	Contributo alla storia dello spirito, p. 107	Contributo alla storia dello spirito, p. 250
(135) Lämmergeier, III, p. 406	Avvoltoio degli agnelli, p. 111	Gipeto, p. 256
(140) Consecutio temporum, III, p. 418	Consecutio temporum, p. 113	Consecutio temporum, p. 263

448 Nota di Carchia: «La fiaba della Principessa Lucertola racconta la vicenda di una crudele e graziosa principessina che trascorre le sue giornate nel parco del castello paterno, divertendosi ad infliggere ogni sorta di tormenti ai piccoli animali che cadono in suo potere. Colta però da un sortilegio nell'atto di tagliare la coda ad una lucertola, essa è trasformata in lucertola a sua volta, ed è costretta a lunghe e dolorose peregrinazioni per il mondo; infine, seguendo il consiglio del saggio Re degli Gnomi, ritorna al suo paese d'origine e, dopo aver subito a sua volta il supplizio del taglio della coda, ritrova la forma primitiva», p. 85.

449 Nota di Solmi: «La ballata di Goethe, *Il dio e la bajadera*, narra la leggenda del dio Mohadöh, che scende sulla terra per familiarizzarsi con le pene e con le gioie degli uomini, è ospitato nella casa di una bajadera che si innamora di lui e decide di metterla alla prova con una vicenda di “piacere, spavento e pena atroce”. Al mattino seguente, la fanciulla trova accanto a sé la salma dell'ospite amato, e la segue fino al rogo, dove si getta tra le fiamme, nonostante che i bambini cerchino di dissuaderla. Allora il dio si leva dalla pira e la trasporta con sé in cielo con “braccia di fuoco”», p. 205.

450 Nota di Carchia: «Molteplici sono i rimandi impliciti in questo semplice titolo. In riferimento al fiore così chiamato si può rammentare questo passo delle “Tesi di filosofia della storia” di Walter Benjamin [Carchia cita un passo dalla IV tesi, cfr. *Angelus Novus*, Einaudi 1995, pp. 76-77], in un contesto dove i concetti di lontananza e di vicinanza richiamano questo aforisma. “Eliotropio”, che nel linguaggio dei fiori indica l'ebbrezza d'amore, è inoltre il nome sia di una varietà di diaspro – dunque di una pietra preziosa –, sia d'uno strumento che serve alla geodesia per l'osservazione di punti lontani: significati tutti egualmente evocati dal testo di Adorno», p. 90.

451 Carchia traduce solo le parti dell'aforisma non tradotte da Solmi nel 1954.

452 Nella traduzione del 1954 questo aforisma non era stato eliminato del tutto ma tagliato in maniera consistente (p. 184).

453 Aforisma tradotto solo parzialmente nel 1954 (p. 194).

454 Nota di Carchia: «*Piperdruck*: così si chiamavano le riproduzioni di quadri famosi di tutte le epoche realizzate negli anni venti e trenta in Germania dalla casa editrice Piper», p. 104.

455 Nota di Solmi: «Riproduzioni a colori della casa editrice Piper», p. 248.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

(141) La nuance, encor', III, p. 421	La nuance / encor' ⁴⁵⁶ , p. 116	La nuance, encor' ⁴⁵⁷ , p. 265
(142) Dem folgt deutscher Gesang, III, p. 425	Al che risponde canto tedesco ⁴⁵⁸ , p. 120	Ed il canto vi si adegua ⁴⁵⁹ , p. 268
(143) In nuce, III, p. 428	In nuce ⁴⁶⁰ , p. 122	In nuce ⁴⁶¹ , p. 270
(148) Abdeckerei, III, p. 447	Scorticatoio, p. 124	Mattatoio, p. 282
(151) Thesen gegen den Okkultismus, III, p. 462	Tesi contro l'occultismo, p. 128	Tesi contro l'occultismo, p. 291

Osservando questa tabella possiamo immediatamente desumerne tre indicazioni generali che ci paiono centrali per comprendere le scelte fatte da Solmi e che in effetti costituiranno gli aspetti maggiormente messi in discussione nel corso dell'intera polemica. Innanzitutto – come già segnalava Amodio – i tagli sono sostanzialmente bilanciati tra le tre parti in cui è suddiviso il libro di Adorno. In secondo luogo, viene confermato che almeno per alcuni di questi aforismi sono necessarie – come del resto è costretto di fatto ad ammettere lo stesso Carchia – “lunghe e ingombranti” note esplicative con le quali spiegare, ad esempio, i collegamenti meno chiari per il lettore italiano e i riferimenti impliciti nel testo adorniano. Infine, anche per quanto riguarda gli argomenti e i temi trattati da Adorno nell'opera in questione, ad una lettura più approfondita appare che la scelta non ne ha sacrificato nessuno in modo particolare. Da questo punto di vista, come sostiene lo stesso Solmi a riprova del fatto che le tematiche presenti nella versione originale del libro di Adorno sono state riportate in maniera sostanzialmente equilibrata, qualunque esclusione egli avesse effettuato avrebbe potuto dare luogo alle medesime critiche⁴⁶².

456 Carchia cita i versi di Verlaine da cui è tratto il titolo dell'aforisma, p. 116.

457 Nota di Solmi: «L'espressione risale, come è noto, a Verlaine», p. 265.

458 Nota di Carchia: «*Dem folgt deutscher Gesang*: è l'ultimo verso dell'inno di *Patmos* di Hölderlin, riportato qui nella versione di Vigolo», p. 120

459 Nota di Solmi: «“*Dem folgt deutscher Gesang*”. Dall'inno *Patmos* di Hölderlin, che è un classico esempio di poesia in versi liberi che ricalca il modello della grande lirica antica. Vale quindi per esso, alla lettera, ciò che Adorno dice del verso libero che, quando si manifesta come una forma autonoma, è uscito “dalla strofe rigida da cui la soggettività aspira ad evadere”», p. 268.

460 Carchia traduce solo le parti di questo aforisma non tradotte da Solmi nel 1954.

461 Nella traduzione del 1954 questo aforisma non era stato eliminato del tutto ma tagliato in maniera consistente (p. 213).

462 R. SOLMI, «*Minima moralia*»: precisazioni dell'autore della scelta einaudiana. In: “Belfagor”, 32, 1977, p. 699.

2.9 - Reazioni alla pubblicazione dei *Minima ImMoralia*.

La pubblicazione curata da Carchia ha provocato una serie di reazioni che si protraggono per circa un anno. È ancora “L'Espresso”, nel numero dell'11 novembre 1976, ad ospitare tre articoli che si occupano di questo argomento: l'articolo di Sergio Moravia *Però, certe volte, la ragione ha torto*, quello di Tito Perlini *Ma non c'è solo il caso Adorno* e quello di Cesare Cases *Difendo tutto: anche la forbice!*. I primi due studiosi ritengono – pur da posizioni e con argomenti differenti – che il vero problema non sta tanto nei tagli, quanto nella complessiva interpretazione del pensiero di Adorno (al di là quindi di quella dei soli *Minima moralia*), in riferimento soprattutto alla lettura fornitane da alcuni esponenti legati o vicini al Partito comunista che hanno taciuto il pensatore tedesco di irrazionalismo romantico. Secondo una tale visione, il pensiero adorniano perderebbe ogni validità filosofica in quanto non rientrerebbe entro gli schemi dogmatici disegnati da quegli stessi intellettuali che lo criticano (allo stesso modo sono stati condannati altri pensatori critici rispetto al marxismo ortodosso)⁴⁶³. Cases, invece, entra maggiormente nel merito sia delle condizioni che portarono alla pubblicazione del 1954, sia dell'operazione di Carchia e Fachinelli. In questo modo egli dà soprattutto al curatore del volume e alla sua introduzione una risposta che – per quanto costretta dalla ristrettezza dello spazio in cui compare, ma senza rinunciare alla consueta arguzia – coglie i punti essenziali della contrapposizione: «Costretto a tagliare, Solmi aveva espunto ciò che gli pareva o meno indispensabile o troppo bisognoso di spiegazioni o semplicemente poco comprensibile, senza nascondere nessun tratto essenziale di Adorno, anticomunismo incluso. [...] Il “tabù inconfessabile” è quello di evitare ogni eccesso, ciò che farebbe di Solmi un rappresentante “della scaltrezza che del pensiero radicale si serve per disinnescarlo e piegarlo alla logica della sopravvivenza”. L'accusa va ritorta contro costoro. Siccome immaginano che non esista altro radicalismo al di fuori di quello postlacaniano, vorrebbero disinnescare il pensiero di Adorno per farne un mero precursore dei loro astratti furori. Non sono dei testimoni di Adorno, ma di ciò che egli avversa: l'esclusione del diverso, della dialettica, della storia – compresa la storia della traduzione italiana del libro, senza la quale essi non esisterebbero»⁴⁶⁴. Per Cases, dunque, dietro l'intera operazione della casa editrice milanese non ci sarebbe la volontà di fare chiarezza in merito ad un episodio innegabilmente poco cristallino e che di certo meritava di essere portato alla luce dopo oltre vent'anni di silenzio (con metodi, toni ed argomenti diversi), quanto piuttosto quella di utilizzare in maniera strumentale i tagli ai *Minima moralia* (e quindi il pensiero di Adorno) per giustificare l'attacco polemico contro la cultura di sinistra degli anni Cinquanta – inserita all'interno di

463 R. D'ALESSANDRO, cit., pp. 261-262.

464 C. CASES, *Difendo tutto, anche la forbice*. Cit.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

un unico calderone marxista-ortodosso e considerata senza alcuna prospettiva storica – e contro il Partito comunista degli anni Settanta (quello del compromesso storico e fortemente critico, non solo a livello teorico, rispetto all'area politica e culturale giovanile ed extraparlamentare cui L'Erba Voglio faceva esplicito riferimento) quale prolungamento della cultura in cui sono nati la pubblicazione dei *Minima moralia* e i suoi tagli. Infine, e più in generale, l'operazione di Carchia e Fachinelli (ma guidata soprattutto da quest'ultimo) sarebbe una critica contro il pensiero dialettico e storicista mossa da intellettuali legati alle teorie psicanalitiche allora in voga.

È facile comprendere che queste prime risposte fossero ben lontane dal neutralizzare la polemica. E infatti la stessa L'Erba Voglio stampa qualche mese più tardi un'altra pubblicazione che ritorna ancora sulla vicenda dei tagli: nel 1977 viene pubblicato il libro curato da Diego Gabutti e Paolo Pianarosa *Adorno sorride. Ovvero guerra di corsa contro una ghenga giocattolo*. In questo volume, scritto in un tono costantemente teso tra la caustica ironia e l'invettiva aggressiva, viene ribadita per l'ennesima volta l'idea che muove l'intera operazione della casa editrice riferimento dei movimenti giovanili (e in questo senso il libro costituisce un ottimo esempio del linguaggio utilizzato e dello stile tipico di quel determinato ambiente), cioè la scoperta della presunta censura praticata nel 1954 e l'agitarsi di chi ha promosso quei tagli e sente messa in discussione la propria autorità politica e culturale fino ad allora garantita da un presunta “corporazione della sinistra”: «Spiace dirlo, ma si è portati a sospettare che dietro la teoria delle benemerienze acquisite nei remoti anni '50 faccia piuttosto capolino la vecchia canzonetta reazionaria che mira a fondare giuridicamente l'egemonia di una anacronistica ghenga-giocattolo disposta a tutto – forse neppure a torto – pur di far valere la propria supremazia culturale e – soprattutto – editoriale sulla concorrenza montante»⁴⁶⁵. Come nota D'Alessandro «il linguaggio utilizzato riprende gli stilemi tipici del movimento del '77: l'ironia, le figure fantasiose, l'accostamento di modelli dell'immaginario capitalistico con personaggi della sinistra storica evocano la polemica feroce contro il partito comunista visto come nemico principe del movimento e alleato del sistema»⁴⁶⁶. Ma, al di là del linguaggio, gli aspetti del libro che sono maggiormente esposti alle critiche riguardano – da un lato – una visione indifferenziata dell'intera cultura di sinistra di allora, e – dall'altro – l'idea che quest'ultima sia inconciliabile o addirittura abbia totalmente frainteso, se non volutamente falsificato, il pensiero di Adorno: «Se si escludono le bizzarrie del caso e le singole operazioni propiziatorie, i traduttori ufficiali, e più ancora i loro interessati amici, non hanno comunque nulla in comune con la sua opera» o poco oltre: «La lingua

465 D. GABUTTI, P. PIANAROSA, *Adorno sorride. Ovvero guerra di corsa contro una ghenga-giocattolo*. Edizioni L'Erba Voglio, Milano 1977, p. 10.

466 R. D'ALESSANDRO, cit., p. 264.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

di Adorno parla in rappresentanza di qualcosa che il gergaccio delle ghenghe culturali neppure sospetta» e infine «lo avevano infatti scambiato, nella loro immensa balordaggine, per uno della ghenga»⁴⁶⁷. Da questo punto di vista il libro di Gabutti e Pianarosa è sicuramente un segno utile a descrivere e – semmai – a studiare l'atmosfera politica e culturale della seconda metà degli anni Settanta. Tuttavia, è chiaro che esso non risulti particolarmente utile né per approfondire la storia dei *Minima moralia* in Italia, né il suo significato teorico, né quello del pensiero del francofortese o delle sue istanze politiche, filosofiche e culturali. Se poi prendiamo in considerazione aspetti legati alla biografia di Adorno, va sicuramente notato che, ad esempio, quando gli autori del libro definiscono Solmi e gli altri intellettuali coinvolti nella vicenda quali “poliziotti culturali” che avrebbero neutralizzato la forza rivoluzionaria dell'opera del filosofo, dimenticano o ignorano – da un lato – che qualche anno prima lo stesso Adorno fu oggetto in più di un'occasione di forti contestazioni (sia da un punto di vista concreto, che teorico e culturale) da parte di giovani tedeschi vicini o facenti parte del movimento studentesco; e – dall'altro – che lo stesso filosofo fece sgomberare dalla polizia l'*Institut für Sozialforschung* occupato dagli studenti e denunciò uno dei loro leader, il suo allievo Hans Jürgen Krahl⁴⁶⁸.

Nello stesso volume curato da Gabutti e Pianarosa, inoltre, sono raccolti e commentati (con glosse scritte a mano e montaggi che mettono insieme fumetti, slogan, citazioni, ecc.), oltre l'articolo di Cases su “L'Espresso” già citato in precedenza, anche quello di Roberto Calasso *La sirena Adorno*, quello di Ferruccio Masini *Adorno tradito?* e – infine – quello di Franco Fortini *Quando arrivò Adorno*. L'articolo di Calasso uscì su “Il Corriere della Sera” il 2 dicembre 1976 e l'autore vi sostiene che la tesi di Carchia per cui dall'edizione del 1954 sarebbero state amputate le parti più scandalose e radicali semplicemente non regge al confronto con quelle poi effettivamente pubblicate. Inoltre, secondo l'editore, nel giudicare quella operazione bisogna anche tener conto della qualità elevata della traduzione (e dell'introduzione) di Solmi, soprattutto considerando «lo squallore della vita intellettuale italiana di quegli anni»⁴⁶⁹.

Neanche l'intervento del germanista Ferruccio Masini su “L'Unità” del 12 febbraio 1977

467 D. GABUTTI, P. PIANAROSA, cit., pp. 39-44.

468 Si veda ad esempio: L. JÄGER, *Adorno. Eine politische Biographie*. DVA (Deutsche Verlags-Anstalt), München 2003, pp. 280 ss.; I. GILCHER-HOLTEY, *Kritische Theorie und Neue Linke*. In: Idem (Hg.), 1968. *Vom Ereignis zum Gegenstand der Geschichtswissenschaft*. Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1998, pp. 168-187; H.-J. KRAHL, *Konstitution und Klassenkampf. Zur historischen Dialektik von bürgerlicher Emanzipation und proletarischer Revolution. Schriften, Reden und Entwürfe aus den Jahren 1966-1970*. Verlag Neue Kritik, Frankfurt a.M. 1971, ed in particolare: *Das Elend der kritischen Theorie eines kritischen Theoretikers. Eine Antwort auf Jürgen Habermas*, pp. 246-254 e *Der politische Widerspruch der Kritischen Theorie Adornos*, pp. 286-288; W. KRAUSHAAR (Hg.), *Frankfurter Schule und Studentenbewegung. Von der Flaschenpost zum Molotowcocktail. 1946-1995*. Rogner & Bernhard bei Zweitausendeins, Hamburg 1998 in particolare il terzo volume “Aufsätze und Kommentare”.

469 R. CALASSO, *La sirena Adorno. Pubblicate le pagine mai tradotte di “Minima moralia”*. In: “Corriere della Sera”, 2 dicembre 1976. Citato anche in: R. D'ALESSANDRO, cit., p. 267.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

aggiunge sostanzialmente cose nuove sulla vicenda dei tagli, né approfondisce (dalla prospettiva di un intellettuale comunista) la questione dell'edizione e della ricezione dell'opera adorniana. Piuttosto sposta lo scontro su temi maggiormente legati al dibattito politico del periodo. Termina così – come nota D'Alessandro – «con una forte tirata polemica contro chi si spaccia per rivoluzionario (ovvero l'area della sinistra extraparlamentare) – con un inesplicabile riferimento all'*Oltre Marx* di Toni Negri, filosofo della politica e leader dell'area dell'autonomia, il quale non ha mai avuto nulla a che fare con polemiche sulla Scuola»⁴⁷⁰. Masini cade probabilmente nella provocazione dell'Erba Voglio e rivolge così l'attenzione, da una riflessione sui primi anni dei *Minima moralia* in Italia, alla questione del rapporto conflittuale tra movimento giovanile e Partito comunista durante il difficile periodo della seconda metà degli anni Settanta.

Veniamo infine all'articolo di Franco Fortini. Anch'esso pubblicato su “Il Corriere della Sera” il 6 febbraio 1977, pur trattandosi formalmente di una recensione al *reprint* Einaudi dell'edizione 1954 dei *Minima moralia*, è a tutti gli effetti un intervento dedicato in modo specifico alla polemica in corso. Ripercorrendo a distanza di vent'anni sinteticamente tanto le circostanze che hanno portato allora alla pubblicazione del libro e l'hanno accompagnata, quanto le prime reazioni ad essa, Fortini ricostruisce anche il clima politico e culturale che ha accolto sia il libro di Adorno, sia l'introduzione di Solmi: «E oggi dovrebbe essere chiaro che appena usciti dal dopoguerra, sulla spinta della Resistenza e grazie ai fili che questo e quella avevano annodato intorno al “Politecnico” del 1945-48, s'erano formate una o due mezze dozzine di giovani sotto i trent'anni che venivano ripensando i nessi teorici e storici del marxismo; in termini che non erano, o non si volevano, quelli del liberalsocialismo da partito d'Azione né del trotskismo né della ufficialità sovietica. Anche il “partito nuovo” di Togliatti lo guardavano in controluce»⁴⁷¹. E, secondo Fortini, in questo processo proprio l'introduzione di Solmi avrebbe giocato un ruolo centrale, poiché riuscì a trovare un equilibrio (forse non del tutto coscientemente) tra necessità politiche ed esigenze estetiche legato all'ambiguità immanente all'opera adorniana. Ciò premesso, il critico toscano non si sottrae dall'intervenire anche nel merito del dibattito avviato dalla pubblicazione degli aforismi mancanti. A tal proposito considera tuttavia che tale discussione si risolva in niente più che in prese di posizione di gruppi chiusi, settari e dalla formazione quasi religiosa: «C'è solo da aggiungere che le ultimissime polemiche nazionali intorno a fatti e persone della informazione, della stampa e della editoria provano che i tempi degli schieramenti stanno per ritornare. Un certo numero di persone, di personaggi, di maschere e di servi di scena hanno già scelto, o sono stati perentoriamente sollecitati a scegliere la propria parte in comme-

470 Ibidem, p. 269.

471 F. FORTINI, *Quando arrivò Adorno*. Cit.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

dia o in tragedia. Si aspettano i tre colpi e il levarsi del sipario»⁴⁷².

È certamente utile ed interessante seguire il parere di Fortini sia perché egli conosceva molto bene Solmi, le sue capacità di traduttore e i suoi obiettivi culturali, sia perché il suo rapporto tanto con la sinistra ufficiale (ed in particolare con il Partito comunista) quanto con la casa Einaudi è sempre stato all'insegna della critica, sia infine perché è stato uno dei primi ad essersi accostato al pensiero della Scuola di Francoforte. Vediamo quindi quali sono le spie delle sue opinioni in merito alla polemica in corso che possono essere rintracciate tra le carte della sua corrispondenza. Egli il 17 febbraio 1977 riceve una lunga lettera da Gianni Carchia, in cui il traduttore degli aforismi mancanti, sentendosi particolarmente coinvolto dall'allusione ai seguaci di non meglio specificate religioni o schieramenti nominati da Fortini come coloro che hanno alzato il polverone intorno alla prima traduzione dell'opera, sostiene che il vero problema «è il vecchio Wiesengrund, più che mai cane morto nella Germania schizofrenizzata dalle superpotenze planetarie. Per chi vede nella sua filosofia, e non nei marxismi degeneri di ogni sorta, il tentativo di una vera continuità con la tradizione di Marx e del movimento comunista, non è ammissibile, mi creda, il fatto che sotto il suo nome, dalle persone tra le più oneste che l'Italia del dopoguerra abbia conosciuto, si sia spacciato in Italia un surrogato volto a correggere, anziché ad abbandonare radicalmente, una tradizione comunista, quella dello idealismo-stalinismo, che è quanto di più pernicioso il proletariato italiano abbia mai dovuto soffrire»⁴⁷³. Secondo Carchia, dunque, con l'operazione di Solmi ha avuto luogo una sostanziale falsificazione del pensiero di Adorno poiché il fine del primo traduttore era quello di ricondurre il francofortese entro i confini delle teorie marxiste ufficiali. Inoltre, nel ricordare l'onestà con cui Solmi nella sua introduzione ha esplicitamente mosso delle critiche al pensiero di Adorno, Carchia sostiene che anche tale onestà non può giustificare la «censura» che ribadisce esserci stata e – per di più – con la finalità di interpretare Adorno nella chiave della tradizione dello stalinismo. Nella lettera di risposta del 17 marzo Fortini scrive che nel suo articolo pubblicato su “Il Corriere della Sera” non aveva intenzione di prendersela in modo particolare con la traduzione di Carchia, in quanto la sua allusione era rivolta principalmente a chi ha sollevato l'operazione giornalistica e scandalistica ed ha stampato gli aforismi tralasciati da Solmi, finendo per strumentalizzare il lavoro dello stesso Carchia: «Creda a me, la collera è pessima consigliera. E ancora: Solmi abbia le sue opinioni, io ho le mie e non sono affatto tenuto a giustificare le mie opinioni su Adorno con quelle dell'amico Solmi. Aggiungo [...] che la sua, di lei Carchia, introduzione mi era sembrata equilibrata, intelligente e nient'affatto scandalistica. Lo scandalo – ripugnante e abietto –

472 Ibidem.

473 Archivio del Centro Studi Franco Fortini, Siena, Cartella 24; G. Carchia a F. Fortini, 17 febbraio 1977.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

è stato quello montato, a fini pubblicitari e con la complicità de “L'Espresso”. Tutto il resto della sua lettera è uno sfogo di ingiurie, mi consenta, un po' vane. [...] Posso solo ripeterle che non intendevo affatto prendermela con lei, che certo è stato strumentalizzato e usato ad altri fini»⁴⁷⁴.

Qualche mese avanti – quando la controversia era ancora nelle sue fasi iniziali e prima che fosse pubblicato il libro di Gabutti e Pianarosa, anche Cases scrive a Fortini per metterlo al corrente delle ultime vicende e delle sue opinioni in merito al caso: «Avrai visto domenica scorsa gli attacchi furibondi di Filippini e Fachinelli. Riva ha telefonato subito a Renè dicendo che ora doveva scendere in lizza lui (ciò che non farà). Non si è rivolto a me, a ragione perché dopo tutto non si può pretendere che i lettori di un giornale continuino a subirsi, per di più da parte della stessa persona, tirate su come andavano veramente le cose negli anni cinquanta. Questi antistoricisti ci costringono a storicizzarci fino alla noia. Può darsi che risponda più tardi ma allargando il discorso e scrivendo una *Teoria generale dello sbrodolamento come atto puro*, perché l'idea alla base della polemica è che si debba fare tutti come nel divano dello psicanalista e non omettere, raggruppare, riassumere nulla»⁴⁷⁵. Ed in effetti, qualche tempo dopo, Cases scriverà un lungo articolo pubblicato su una rivista di maggior prestigio culturale rispetto a quelle che avevano ospitato la disputa finora: “Belfagor”, la rivista letteraria fondata da Luigi Russo. Sebbene non si tratti esattamente di una “Teoria generale dello sbrodolamento come atto puro”, come Cases scriveva a Fortini, egli si dilunga a trattare in maniera approfondita i termini su cui si è fondato lo scandalo e allarga il discorso oltre la più stringente questione dei tagli. Cases, infatti, dopo aver ricostruito i punti salienti della vicenda, vuole portare l'attenzione dei lettori (cosa impossibile, a suo avviso, nelle sedi in cui si è sviluppata la polemica fino a quel momento, ovvero giornali e riviste a larga diffusione) su due questioni fondamentali: la totale mancanza di una reale comprensione per la situazione politica e culturale degli anni Cinquanta e i fini assolutamente strumentali della polemica da parte di chi – Fachinelli per primo – ha dato avvio allo scandalo, a questa «indegna campagna» che non ha risparmiato attacchi personali anche contro il germanista⁴⁷⁶. Per difendere la bontà dell'iniziativa e del lavoro di Solmi, dunque,

474 Archivio del Centro Studi Franco Fortini, Siena, Cartella 24; F. Fortini a G. Carchia, 17 marzo 1977.

475 Archivio del Centro Studi Franco Fortini, Siena, Cartella 35; C. Cases a F. Fortini, 28 novembre 1976, lettera 57.

476 Cases, ad esempio, argomenta e si difende per diverse pagine contro l'accusa mossagli in questa circostanza di essere in qualche modo l'artefice di un'altra presunta censura risalente sempre a quegli anni o a quelli immediatamente successivi, ovvero quella di *Storia e coscienza di classe* e, in generale, delle opere giovanili di Lukács. Infatti Cases – secondo la ricostruzione di Enrico Filippini su “La Repubblica” il 6 dicembre 1976 –, mosso dalle medesime aspirazioni censorie del caso *Minima moralia*, avrebbe impedito la pubblicazione delle opere del giovane Lukács nel catalogo Einaudi e uscite poi presso l'editore SugarCo. A queste accuse Cases replica tra l'altro: «Per quanto sia notoriamente venduto a Einaudi e Fachinelli mi chiami “zelante Zelota” della casa medesima, personalmente fui quasi contento che *Storia e coscienza di classe* uscisse da Sugar, non già perché esecrassi il libro, come insinua Filippini, ma al contrario perché mi premeva che uscisse in una buona traduzione, e quella di Giovanni Piana, anche se un po' livellatrice, era in complesso ottima. Probabilmente io

Cases fa direttamente e ripetutamente riferimento all'attività (lavorativa e intellettuale) dello stesso Fachinelli, il quale in quanto psicoanalista (a cui riconosce anche importanti meriti come la traduzione in italiano dell'opera di Freud), rifiutandosi di ricondurre la discussione in una corretta e realistica prospettiva storica, finisce per risolvere l'intera vicenda in termini di “patologia” e di “ossessione” di cui avrebbero sofferto gli intellettuali dell'Einaudi in quegli anni: «Che gli anni '50 non siano mai stati quella tetra prigionia conformistica e censoria che taluni vaneggiano lo dimostra se non altro la pubblicazione dei *Minima moralia*. L'assurdo di tutta la polemica in proposito sta nel fatto che essa considera ovvia la pubblicazione di un libro che faceva a pugni con la conclamata atmosfera degli anni '50, mentre trova scandalosa, e palese esempio dell'influsso di tale atmosfera, l'omissione di trentotto aforismi. L'ostinazione di Solmi nell'alienarsi tutta la famiglia intellettuale per farsi mettere incinto da Adorno non fu per costoro una prova di indipendenza, bensì una diabolica astuzia onde castrare trentotto volte, in nome della famiglia stessa, il rampollo così ottenuto»⁴⁷⁷. Se la censura, dunque, fosse stata una pratica comune nella casa editrice per non stampare o tagliare libri non graditi ad una certa presenza comunista (che certamente cercava di far valere la propria opinione all'interno del Consiglio, ma nell'ambito comunque di una dialettica magari dura, ma corretta e rispettosa), non si spiegherebbe la presenza nel catalogo di autori di certo non graditi al Pci e molto più noti, all'epoca, di Adorno, come ad esempio Heidegger, Frobenius, Eliade, ecc. – ovvero, come abbiamo mostrato nel capitolo precedente, buona parte di quella Collana Viola diretta, oltretutto da de Martino, da uno dei principali punti di riferimento della casa editrice: Cesare Pavese.

Utilizzando abilmente l'arma dell'ironia (che talvolta cede apertamente il posto al motteggio) Cases va alla ricerca delle ragioni della «psicopatologia intellettuale collettiva» della quale sarebbero affetti gli intellettuali (più o meno giovani, più o meno esperti) che vedono la causa di ogni male nel presunto oscurantismo degli anni Cinquanta: «il complesso di Chiasso» (dal noto articolo di Arbasino), «il complesso della “mauvaise époque”» (l'accanimento contro un periodo che nasconde l'inconscia nostalgia per quello stesso), «il complesso della pappa pronta» (la mancanza di una prospettiva storica ha generato l'idea che i padri avrebbero tradito le aspettative dei figli non utilizzando quei modelli che a questi ultimi paiono ovvi), «il complesso della pappa integrale» (invidia per il periodo in cui la “pappa culturale” non aveva invaso ogni aspetto dell'esistenza), «il complesso delle forbici» (tipico complesso della castrazione, per cui i trentotto aforismi mancanti tagliati da Solmi avrebbero fatto perdere l'essenziale, il “pepe”, a

avrei trovato un traduttore peggiore, magari lo stesso Filippini». C. CASES, *La “mauvaise époque” e i suoi tagli*. In: “Belfagor”, 32, 1977, p. 705.
477 Ibidem, p. 706.

tutto il libro): «questi cinque complessi si riducono dunque in pratica a uno solo: la segreta insoddisfazione per il presente e il tentativo di vendicarsene accusando un passato che dava all'intellettuale un margine maggiore d'indipendenza», a cui va aggiunto l'appiattimento sul presente e l'incapacità di comprendere e concepire il diverso⁴⁷⁸. Questo atteggiamento è – secondo Cases – tollerabile in un giovane sprovveduto, ma non di certo in un intellettuale esperto come Fachi-nelli, il quale, per giustificare la pubblicazione degli aforismi mancanti (tra l'altro in un'iniziativa poco comprensibile dal punto di vista editoriale in quanto questi brani figurano completamente isolati e fuori dal contesto), sottostà alle leggi dell'industria culturale e del neocapitalismo avversate e criticate da Adorno per cui solo facendo montare lo scandalo laddove non c'è si può far fronte alla necessità di trovare sempre e in modo rapido qualcosa di nuovo da portare alla ribalta.

Lo stesso numero di “Belfagor” ospita inoltre un articolo di Renato Solmi dal titolo «*Minima moralia*»: *precisazioni dell'autore della scelta einaudiana*. Anche egli, dunque, decide di intervenire (in una sede che – concordemente a quanto sostiene Cases – gli pare più consona rispetto a quelle in cui la discussione si è svolta fino a quel momento) sulla vicenda per la quale è stato più volte chiamato in causa. In questo contributo Solmi si occupa solo di quegli aspetti che lo riguardano più da vicino, tralasciando volutamente le implicazioni generali legate alla polemica. Inizia spiegando quali furono le condizioni che portarono prima alla discussione in Consiglio editoriale e poi alla pubblicazione dei *Minima moralia*, ovvero che la decisione di pubblicare solo un'ampia scelta degli aforismi adorniani è stata presa dalla redazione dell'Einaudi con il consenso di Solmi medesimo in seguito alla discussione che aveva avuto luogo fra i redattori e i consulenti della casa editrice. All'epoca (1952) il libro di aforismi era l'unica opera di Adorno che Solmi conoscesse e l'idea che in seguito alla lettura del libro si era fatto del francofortese era quella di un pensatore asistematico, profondo ed originale. Per quanto riguarda le cause che portarono alla scelta di effettuare i tagli, Solmi precisa che «la preoccupazione che aveva ispirato quella decisione non era di ordine ideologico, ma di ordine pratico ed editoriale: si temeva, cioè, che un libro come quello, ricco di allusioni e di riferimenti spesso difficilmente comprensibili, potesse cadere nel vuoto, e si pensava che un'edizione ridotta, alleggerita nella mole e sfolta di alcuni testi più astrusi o più “privati”, avrebbe avuto maggiori possibilità di essere assimilata dai lettori italiani»⁴⁷⁹. Come abbiamo già avuto modo di notare, anche Solmi, dunque, conferma che la riduzione di circa un terzo degli aforismi fu accordata da Suhrkamp e da Adorno, il quale però fece sancire per contratto che i tagli non avrebbero alterato l'o-

478 Ibidem, p. 712.

479 R. SOLMI, «*Minima moralia*»: *precisazioni dell'autore della scelta einaudiana*. Cit. p. 697.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

rientamento generale del libro. Infine, ancora per quanto riguarda gli accordi con i tedeschi, per contratto si stabilì anche che la casa editrice tedesca avrebbe visionato le bozze prima della stampa. Relativamente alle clausole contrattuali, però, nel suo articolo Solmi non chiarisce se ci fosse anche un qualche impegno scritto per la pubblicazione negli anni successivi del libro completo, né – nel qual caso – per quando fosse prevista la seconda edizione. Per quanto riguarda invece i suoi diretti contatti con Adorno, Solmi ricorda di essersi recato a Francoforte nell'estate del 1954 per risolvere con l'autore alcuni problemi interpretativi e di significato. Risulta quindi piuttosto difficile credere che in tale circostanza il francofortese avrebbe accolto ed aiutato il traduttore se questi avesse praticato una qualche forma di alterazione del testo senza consenso. Secondo Solmi, quindi, parlare di censura è doppiamente scorretto: sia dal punto di vista sostanziale (non ci fu nessuna censura ideologica), sia da quello formale (dato il consenso dell'editore e dell'autore). Solmi tuttavia non nega la validità della critica all'inadeguatezza della sua postilla. È egli stesso, infatti, a ritenere che la spiegazione poteva essere valida solo per una parte dei brani tralasciati ma non per la maggioranza di essi, i quali comunque non differivano né per tono né per importanza da quelli inclusi nella scelta: «La mia giustificazione era quindi parziale, inesatta e fuorviante, e se essa (poiché di essa in fin dei conti si tratta) mi ha attirato questo scandalo postumo e ritardato, devo prendermela soprattutto con me stesso e dire “ben mi sta”. [...] Credo che a indurmi a questa dizione inesatta e parziale sia stato soprattutto, senza che me ne rendessi conto, il contrasto che si era venuto a determinare nel frattempo fra l'esaltazione che avevo fatto di Adorno e della Scuola di Francoforte nella mia introduzione, sotto l'impressione del contatto più stretto stabilito col suo pensiero nel corso del lavoro e della lettura delle “Dialettica dell'illuminismo”, e la scelta operata nella traduzione; e, in una certa misura, anche il vizio editoriale di minimizzare e abbellire, contratto durante la preparazione di risvolti e fascette»⁴⁸⁰.

Per effettuare i tagli Solmi sostiene di aver proceduto non per esclusioni deliberate (come asseriscono invece Fachinelli e Carchia) ma per «adesioni positive, traducendo tutto ciò che mi affascinava e che trovavo più congeniale, o tralasciando ciò che, in parte, non riuscivo a capire, o che mi sembrava troppo personale e privato, o troppo legato a sottintesi culturali o sfumature linguistiche per dar luogo ad una traduzione persuasiva ed efficace [...]. Può darsi che, in qualche caso, mi sia lasciato influenzare dai “tabù inconfessabili” di cui parla, nella sua premessa, con tono inquisitoriale e veramente “censorio”, il traduttore Gianni Carchia, ma è strano che gli stessi tabù non abbiano operato nei confronti di altri aforismi più o meno dello stesso tenore»⁴⁸¹.

480 Ibidem, p. 698.

481 Ibidem, pp. 698-699.

In base a quanto abbiamo fin qui riassunto, dunque, è possibile individuare alcuni punti fermi dell'intero caso. Innanzitutto, nonostante i toni e l'uso strumentale (almeno stando alle opinioni di un parte) che è stato fatto della vicenda dalla casa editrice L'Erba Voglio, resta il dato che il taglio di circa un terzo degli aforismi è stato certamente effettuato. In secondo luogo, è certamente vero che parlare di censura può risultare una forzatura, e in particolare per due ragioni: primo perché è emerso chiaramente che i tagli furono concordati con l'autore e con la casa editrice tedesca; secondo perché, come asseriscono le testimonianze che abbiamo appena riportato, le parti mancanti non modificarono nella sostanza il pensiero generale dei *Minima moralia*, né incisero sugli equilibri tra le tre parti del libro (lo notava già Amodio), né differivano sensibilmente per temi e per toni da quelle pubblicate. Tuttavia è altrettanto vero che le spiegazioni fornite da Solmi nel 1954 e ribadite vent'anni dopo anche da altri intellettuali toccati dalla vicenda, ovvero i motivi editoriali, risultano piuttosto insoddisfacenti. Se da un lato le ragioni editoriali ebbero certamente una giustificazione in un gesto di attenzione verso il lettore italiano, dall'altro non sono del tutto da escludere motivi legati al mantenimento dell'equilibrio interno al Consiglio editoriale e alla stessa casa editrice. Del resto, considerando che si trattava dell'opera di un filosofo pressoché sconosciuto non solo in Italia, se l'Einaudi avesse voluto mettere a tacere un pensatore in qualche modo scomodo, invece che censurarlo, sarebbe stato più semplice non pubblicarlo affatto, tanto più che la proposta veniva da un redattore appena entrato in casa editrice e aveva trovato l'opposizione – tra gli altri – di uno dei consulenti più ascoltati, cioè di Delio Cantimori. Ad ogni modo, va sottolineato che, pur con i limiti che abbiamo fin qui esposto, l'iniziativa dei *Minima ImMoralia* (e la scia di polemiche che ne è seguita) ha avuto il merito innegabile di spingere la casa editrice Einaudi e lo stesso Renato Solmi (decisamente ricalcitante fino a quel momento a riprendere in mano il libro in questione, così come a occuparsi nuovamente della Scuola di Francoforte⁴⁸²) a completare la traduzione della raccolta di Adorno e a pubblicarne l'edizione integrale nel 1979.

482 Nell'articolo precedentemente citato uscito su "Belfagor", a proposito di una successiva mancata edizione integrale, lo stesso Solmi sostiene che «Qui si tratta di un'inadempienza che trova una spiegazione, anche se non, forse, una giustificazione, nelle vicende che hanno portato al mio allontanamento dalla casa editrice e che mi hanno orientato, negli anni successivi, verso altri interessi e altri impegni di lavoro (la "logica della sopravvivenza" di cui parla Carchia, che non è forse una cosa così spregevole come pensano gli esponenti del "pensiero radicale")», p. 699.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

2.10 - L'edizione integrale dei *Minima moralia*.

A questo punto è bene descrivere in che modo si è giunti alla nuova (e fino ad oggi definitiva) edizione dei *Minima moralia*. A tal fine vogliamo ricostruire gli episodi fondamentali di una vicenda lunga venticinque anni utilizzando quale fonte principale la corrispondenza tra i protagonisti. Purtroppo nei verbali delle riunioni del Consiglio editoriale Einaudi non si trova nessun riferimento in merito alla nuova edizione completa, né relativo ai tagli, ai criteri seguiti per effettuarli o agli accordi con la casa editrice tedesca. Invece, la prima traccia dei contatti tra le due case editrici che siamo riusciti a rintracciare è contenuta in una lettera dell'editore Peter Suhrkamp ad Adorno del 7 novembre 1952 con cui il filosofo viene informato che la casa editrice Einaudi è disponibile a pubblicare i *Minima moralia* in Italia. Dopo avergli indicato le condizioni economiche (7% per le prime 1000 copie, 8% per il secondo e il terzo migliaio, 10% per le successive ristampe più 500 DM di anticipo alla firma del contratto), l'editore tedesco riferisce che Einaudi s'impegna a pubblicare il libro entro ventiquattro mesi dalla sottoscrizione del contratto, e aggiunge: «diese Frist erscheint gewiß etwa lang. Ich meine aber, wir müssen sie akzeptieren wegen der Schwierigkeiten, die die Übersetzung jedenfalls bereiten wird. [...] Allerdings erbittet Einaudi von uns die Genehmigung, seine Ausgabe auf eine Auswahl von etwa 300 Druckseite zu beschränken. Die endgültige Auswahl würde Ihnen zur Genehmigung vorgelegt werden. Nach meiner Ansicht sollten wir auch diese Bedingung annehmen, denn ich halte es schon für ein wirkliches Wagnis von Einaudi, daß er überhaupt eine Ausgabe des Buches für Italien in Betracht zieht. Bitte geben Sie mir vor allem zu diesem letzten Punkt doch sofort Nachricht. Nach Ihrer Zustimmung dazu kann der Vertrag sofort abgeschlossen werden»⁴⁸³. La risposta di Adorno è del 13 novembre. Il filosofo si dice molto contento della possibilità di pubblicare il libro in Italia e si esprime favorevolmente rispetto alla proposta, accettando l'offerta nei termini indicati da Einaudi. In merito alla riduzione del numero di pagine, ritiene che anche questa sia una condizione accettabile purché all'editore e al traduttore (che ancora non è stato individuato – Adorno fa il nome di Italo Tavolato, del quale ha sentito parlare durante un soggiorno a Capri presso Benjamin) sia chiaro che «das Buch ja nicht eine bloße Sammlung von Aphorismen, sondern sehr sorgfältig komponiert ist. Ohne daß wir eine Bedingung daraus machten, wäre es wohl gut, dem Verleger aus diesem Grunde zu raten, es doch wenn möglich bei einer Totalübersetzung zu belassen. Sollte er sich dazu nicht einverstanden finden, was schade wäre, so müßte wohl wenigstens die Auswahl so

483 W. SCHOPF, «So müßte ich ein Engel und kein Autor sein». *Adorno und seine Frankfurter Verleger. Der Briefwechsel mit Peter Suhrkamp und Siegfried Unseld*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt a. M. 2003, p. 62.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

durchgeführt werden, daß die Proportion zwischen den an unmittelbare Erfahrung anknüpfenden, politischen, ästhetischen und philosophischen Stücken einigermaßen gewahrt bliebe und auch die Struktur der drei Teile»⁴⁸⁴. A proposito di queste due lettere è opportuno rivolgere l'attenzione su due aspetti che ci paiono particolarmente significativi: innanzitutto che l'editore tedesco si rende conto tanto delle difficoltà che può presentare il testo per il traduttore, quanto del rischio che si assume l'Einaudi nel proporre un libro del genere al pubblico italiano (motivi sufficienti, quindi, sia per fissare un termine di pubblicazione piuttosto lungo, sia per ridurre il libro a circa trecento pagine). In secondo luogo che già in questa primissima fase sono chiare sia le condizioni (anche se ancora espresse in termini di suggerimenti) che dovranno guidare poi il lavoro di Solmi, sia i desideri che in seguito si concretizzeranno nelle richieste di Adorno.

Il 9 marzo 1955 Adorno riceve una lettera inviatagli dalla segretaria del suo editore tedesco con la quale gli vengono consegnate alcune copie dell'edizione italiana dei *Minima moralia* e gli viene richiesto il suo parere in merito al risultato finale e soprattutto in merito alla riduzione del numero di aforismi. Egli risponde il 12 dello stesso mese e questa missiva risulta assai interessante perché, innanzitutto, ci dà un'ulteriore conferma del fatto che Solmi si è recato a Francoforte durante la preparazione del libro per discutere e per risolvere insieme ad Adorno alcuni problemi traduttivi e che in quella stessa occasione il traduttore gli ha riferito che «sein Gesichtspunkt war, die für Ausländer schwierigsten Stücke wegzulassen. Ich wollte da keine Schwierigkeiten bereiten, zumal ich die Ansicht von Thomas Mann teile, daß man in allgemeinen solche Übersetzungen wie Pillen zu schlucken hat. Keinerlei Grund hab ich anzunehmen, daß der außenordentlich gescheite und verständnisvolle Übersetzer von dem zwischen uns Besprochenen abgewichen ist, obwohl ich es nicht für ganz abgeschlossen halte, daß die Auswahl einen gewissen politischen Akzent trägt, der mir nicht durchaus genehm wäre. Aber auch möchte ich mich lieber nicht hereinhängen und die Sache ruhig so lassen, wie sie nun einmal aussieht»⁴⁸⁵. Dalle parole del filosofo, dunque, è possibile comprendere quanto sopra accennavamo in forma ipotetica, ovvero che Adorno non solo era a conoscenza del fatto che il libro sarebbe stato ridotto, ma anche che aveva discusso direttamente con Solmi in merito alle motivazioni, all'entità e ai criteri dei tagli. Risulta avvalorata anche l'esplicita stima e l'apprezzamento che Adorno provava nei confronti del giovane traduttore italiano. Infine emerge che l'unico dubbio di Adorno riguarda l'impostazione politica che il lavoro di Solmi potrebbe aver

484 Ibidem, pp. 64-65.

485 Ibidem, p. 158; dai documenti conservato presso l'Archivio Einaudi risulta che il libro è stato spedito il 31 dicembre 1954. Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori ed enti stranieri, 1 Adorno Theodor W, foglio 2.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

assunto. Ed è molto probabilmente a questo punto che il filosofo di Francoforte decise di rivolgersi a Burger per il controllo sull'edizione italiana del libro che abbiamo esaminato precedentemente. Tuttavia, leggendo le due lettere del francofortese al proprio editore appena citate è facile supporre che la scelta del 1952 di accettare i tagli sia stata una clausola pressoché obbligata per garantire l'uscita del suo libro in Italia presso un editore di grande fama e che quindi lo stesso Adorno pensi fin dal principio alla possibilità che l'Einaudi pubblichi quanto prima anche gli aforismi mancanti dall'edizione del 1954. È possibile rintracciare una conferma di ciò ancora nelle lettere di Adorno con il proprio editore tedesco, anche se – questa volta – si tratta di riferimenti indiretti o estrapolati da altri contesti. Ad esempio il 9 settembre 1955, a proposito di una possibile edizione svedese del libro, Peter Suhrkamp scrive al filosofo: «ich bin auch der Ansicht, daß eine Auswahl von hundert Seiten falsch wäre. Das Äußerste an Einschränkung stellt meines Erachtens die italienische Ausgabe bei Einaudi dar. Ich glaube, Sie selbst waren auch über diese am Ende schon nicht ganz glücklich»⁴⁸⁶, oppure, diversi anni dopo, è lo stesso Adorno ad esprimersi con lo stesso tono durante le trattative per l'edizione brasiliana degli aforismi: «Vollends eine Auswahl aus den *Minima moralia* halte ich, nach den italienischen Erfahrungen, nicht für der Weisheit letzter Schluß»⁴⁸⁷.

Veniamo ora ad esaminare un'altra importante fonte utile per analizzare in che modo si giunse all'edizione italiana completa del libro di aforismi. Si tratta della corrispondenza tra Adorno e i collaboratori della casa editrice Einaudi e di quella tra quest'ultima e Renato Solmi. Nell'ottobre del 1957 Adorno scrisse ad Einaudi una lettera per richiedere dei chiarimenti in merito allo stato della traduzione della *Dialektik der Aufklärung* (opera sulla quale torneremo meglio in seguito). A conclusione della missiva, il francofortese indica l'importanza che ha assunto per lui il saldarsi del rapporto di collaborazione con la casa torinese avviatosi in modo favorevole con la pubblicazione dei *Minima moralia*. In questa occasione, però, con l'editore italiano il filosofo non fa ancora nessun riferimento alla propria idea che il libro debba essere pubblicato integralmente: «Indem ich Sie bitte, doch recht bald von sich hören zu lassen, möchte ich wiederholen, wie sehr mir an der Weiterentwicklung einer Beziehung gelegen ist, die mit der Publikation der *Minima moralia* einen so vielversprechenden Anfang genommen hat»⁴⁸⁸. Circa un anno più tardi (il 9 dicembre 1958), quando è ancora oggetto di discussione la forma in cui pubblicare la *Dialektik der Aufklärung*, Adorno avanza per la prima volta (per quanto è rilevabile dalla documentazione consultata) la richiesta di una pubblicazione integrale dei *Mini-*

486 Ibidem, p. 187.

487 Ibidem, pp. 557-558.

488 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori ed enti stranieri, Adorno Theodor W., 12, 24/09/1954 – 29/08/1969, lettera di Adorno a Einaudi del 17 ottobre 1957 (4).

ma moralia (è a questo stesso periodo che anche Solmi, nel suo articolo su “Belfagor” già citato, fa risalire la richiesta del francofortese di completare il libro): «Wir beide [Adorno e Horkheimer] sind der Ansicht, daß unsere Bücher in toto und nicht irgendwie zerstückt oder auswahlweise erscheinen sollten – schon bei der *Minima moralia* bezweifle ich, ob das das beste Verfahren war, und würde darum vorschlagen, bei einer neuen Auflage das Buch als Ganzes herauszubringen»⁴⁸⁹. Come abbiamo già avuto modo di leggere nel brano della lettera a Suhrkamp, per Adorno è determinante chiarire che, sebbene questo suo libro (ma anche la *Dialektik der Aufklärung*) sia composto da aforismi o comunque da brani apparentemente slegati tra loro, esso non vada assolutamente considerato semplicemente una raccolta («Sammlung») di pensieri sparsi, in quanto si tratta invece di una composizione («jeweils sehr komponiert») in cui ogni testo, ogni frammento, è collegato all'altro con il fine di disegnare ed esprimere un momento di unità nella molteplicità («Einheitsmoment in der Mannigfaltigkeit»).

Nella sua risposta (datata 11 febbraio 1959) anche Einaudi si dice sostanzialmente d'accordo a che le edizioni dei libri del francofortese soddisfino tale desiderio di unità e completezza⁴⁹⁰. Tuttavia, in quei primi mesi del 1959, da Torino non seguono atti concreti nella direzione di editare una nuova versione del volume di aforismi. Solo dopo l'ulteriore insistenza di Adorno (questa volta con Luciano Foà) per la pubblicazione integrale del libro, Einaudi conferma che anche egli desidera avviare la traduzione delle parti mancanti (siamo giunti, intanto, al settembre). Ma neanche questa volta ci sono ulteriori comunicazioni e sviluppi in merito ad un impegno effettivo per l'inizio dei lavori. Perché qualcosa si muova bisognerà aspettare ancora circa un anno e mezzo. È infatti solamente nel maggio 1961 che Einaudi informa Adorno di aver finalmente dato incarico a Renato Solmi di tradurre gli aforismi mancanti dalla prima edizione italiana dei *Minima moralia* con la previsione di far uscire il libro prima della fine di quello stesso anno⁴⁹¹. A conferma dell'incarico ricevuto, anche Solmi qualche mese più tardi (alla fine di agosto) si mette in contatto con Adorno: «Was die neue italienische Ausgabe der *Minima moralia* betrifft, so kann ich Ihnen versichern, dass sie in vollständiger Form erscheinen wird. Ich werde mich an die Übersetzung der fehlenden Teile wenden, sobald ich mit derjenigen der mir zufallenden Prismen-Aufsätze fertig sein werde»⁴⁹². È chiaro tuttavia che l'obiettivo di far uscire il libro entro il termine del 1961 appare del tutto irrealizzabile poiché ancora alla fine dell'estate il traduttore non aveva incominciato la traduzione, né sapeva esattamente quando l'a-

489 Ibidem, lettera di Adorno a Einaudi del 9 dicembre 1958 (11).

490 Ibidem, lettera di Einaudi ad Adorno del 11 febbraio 1959 (12).

491 Ibidem, lettera di Einaudi ad Adorno del 27 maggio 1961 (40).

492 Ibidem, lettera di Solmi ad Adorno del 30 agosto 1961 (44). Non risulta che Solmi abbia tradotto alcun saggio dei *Prismi* (pubblicato per la prima volta nel 1972). Si può supporre che l'impegno a cui fa riferimento sia quello di revisione delle traduzioni.

vrebbe avviata. In merito a questo ulteriore ritardo, inoltre, va certamente sottolineato che con la nostra ricostruzione siamo arrivati a quel periodo in cui, da un lato, si acuisce la frattura tra Solmi e Adorno (mentre il primo aveva rifiutato di tradurre i saggi adorniani sull'industria culturale, il secondo era colui che stava dietro alla bocciatura della traduzione di Solmi di *Angelus novus*) e, dall'altro – pochi mesi più tardi – scoppia il “caso Fofi” che si concluse, come già ampiamente ricordato, con il licenziamento e l'allontanamento dalla casa editrice dello stesso Solmi.

Questi dunque i fatti e le cause che portarono ad una lunga interruzione del processo per l'edizione completa dei *Minima moralia* (e che tardarono anche l'uscita della *Dialettica dell'illuminismo*). Si tratta tuttavia – come è facile comprendere – di motivazioni che non risultano sufficienti a placare l'insistenza di Adorno affinché la pubblicazione degli aforismi mancanti proceda e si concluda il prima possibile. Di quanto a questo punto il filosofo fosse convinto della necessità di concludere questa vicenda, ce ne fornisce una testimonianza diretta, ad esempio, Cesare Cases in una lettera al collaboratore della casa editrice Guido Davico Bonino del 24 ottobre 1966. In questa missiva, dopo aver fatto il resoconto di un incontro con Adorno (il quale, tra l'altro, si lamenta perché non si è sentito sufficientemente festeggiato dalla sua casa editrice italiana) tenutosi a Roma, il germanista riferisce che il francofortese ha insistito affinché vengano finalmente pubblicate le parti mancanti: «Vuole che si mantenga la promessa di fargli un'edizione integrale dei *Minima moralia*, al posto di quella mutilata da Solmi in senso progressivo. Non sa che per fare una cosa simile bisognerebbe passare sul cadavere di Solmi (ma questo certamente non lo preoccuperebbe)»⁴⁹³.

Adorno, infine, non riuscì a vedere realizzata la pubblicazione italiana integrale del suo libro più noto e di maggior successo. Egli, infatti, morì all'età di sessantasei anni il 6 agosto 1969. Con ogni probabilità anche questa tragica evenienza fece sì che ancora per diversi anni non si parlasse più del completamento dei *Minima moralia*. Perché si ricominci di nuovo a discuterne, dunque, bisogna aspettare fino al 1976, ovvero al periodo in cui scoppiò la polemica dei *Minima ImMoralia*. A questo proposito, accanto al materiale pubblicato che abbiamo già rapidamente analizzato nelle pagine precedenti, è bene prendere visione anche della corrispondenza del periodo tra chi partecipò a quelle vicende.

L'8 dicembre 1976 Solmi scrive a Davico Bonino per informarlo del trambusto provocato dalla pubblicazione delle parti inedite dei *Minima moralia*, della sua intenzione di intervenire su “Belfagor” in difesa del proprio operato e infine – per quanto riguarda il suo rapporto con la

493 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani 43/1, Fascicolo 636/3, Cases Cesare (16/10/1964 – 15/6/1967); lettera di Cases a Davico Bonino del 24 ottobre 1966 (1101).

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

casa editrice – della necessità di provvedere ad una revisione complessiva del testo (in realtà, ma per ragioni diverse, anche di quello della *Dialettica dell'illuminismo*). Rispetto a quest'ultimo aspetto Solmi scrive: «Per quanto riguarda i *Minima moralia*, chiedo che, anzitutto, si soprasseda a qualunque nuova edizione o ristampa, in qualsiasi forma (ciò che, peraltro, mi sembra ovvio), e che si prepari, o una nuova edizione della parte già tradotta da me, ma debitamente corretta, e senza la vecchia introduzione (che giudico del tutto superata, e che non condivido più), o un'edizione integrale, a cui sarei anche disposto ad accingermi appena possibile (anche se, naturalmente, senza grande entusiasmo)»⁴⁹⁴. Solmi insiste poi perché anche gli altri libri da lui curati presso Einaudi non vengano ristampati in nessuna forma senza che lui ne sia preventivamente avvertito poiché ritiene necessario eseguirvi correzioni significative. Va quindi ricordato che, dopo il licenziamento, Solmi si è dedicato a tempo pieno e con grande impegno ed entusiasmo all'insegnamento di storia e filosofia presso diversi licei torinesi e – per un breve periodo – presso quello di Aosta (oltreché nelle scuole serali frequentate da studenti-lavoratori). Ha tuttavia continuato – in maniera più o meno saltuaria – la sua collaborazione con l'Einaudi soprattutto come traduttore dal tedesco, abbandonando però i suoi primi interessi per la Scuola di Francoforte e dedicandosi invece a libri maggiormente legati alla più stringente attualità sociale e politica. Probabilmente è proprio a causa di tale allontanamento dal pensiero di Adorno che va inteso anche il suo deciso rifiuto (quasi un'abiura) nei confronti della vecchia introduzione ai *Minima moralia*.

Nel febbraio del 1977 è il noto agente letterario Erich Linder (che aveva fatto da mediatore tra Einaudi e Suhrkamp) a scrivere a Davico Bonino per informarlo di un incontro avuto con Fachinelli «a proposito della disgraziata questione delle *Minima moralia* di Adorno». Linder riferisce che, considerando che per Fachinelli è risultato impossibile difendere la propria posizione (ovvero quella di aver pubblicato gli aforismi adorniani senza pagare i diritti), sono giunti al seguente accordo – per il quale chiede il consenso della casa editrice torinese: «Fachinelli pagherà i diritti d'autore in base ad un regolare contratto che verrà stipulato con Suhrkamp, con l'intesa, tuttavia, che non potrà continuare a vendere la propria edizione illimitatamente, ma dovrà cessarne la vendita tre mesi prima che pubblichiate la vostra edizione integrale. Per rendere esecutivo questo accordo (e per proporlo a Suhrkamp, al quale compete la decisione definitiva) è necessario che l'Einaudi | a) ci confermi ufficialmente che intende ristampare l'opera in veste completa | b) ci comunichi una data ferma ed impegnativa per la ristampa | c) ci confermi che la

494 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani 198, Fascicolo 2841, Solmi Renato (20/10/1950 – 21/09/1978); lettera di Solmi a Davico dell'8 dicembre 1976 (315).

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

ristampa non avverrà nei Reprints bensì in veste “normale”»⁴⁹⁵.

Come sappiamo, la traduzione delle parti mancanti (oltreché la revisione e la correzione delle parti già tradotte) fu effettuata da Renato Solmi a partire dal 1977. Ma una volta avviata la traduzione, restarono altre questioni importanti da considerare e da risolvere. Si tratta principalmente di individuare la collocazione migliore per la nuova edizione (secondo Einaudi, tra le diverse collane, quella più indicata è la NUE, la Nuova Universale Einaudi) e di trovare la giusta prefazione adeguata alla collana in cui uscirà il libro (abbiamo già visto che quella del 1954 non è più gradita a Solmi). A questo proposito è lo stesso Giulio Einaudi a rivolgersi direttamente a Solmi: «Ho pensato che sia un testo già abbastanza “stagionato” da poter essere messo nella NUE e per questa ragione ci si pone il problema di una prefazione. Per parte mia sono convinto che il bel saggio da te premesso alla vecchia edizione dei “Saggi” possa essere riproposto in questa edizione e mi auguro che tu sia d'accordo su questo. Te ne avverto però perché forse vorrai o aggiungere un post-scriptum o fare qualche modifica»⁴⁹⁶. Dalle parole di questa lettera, dunque, pare che l'editore dia quasi per acquisito l'inserimento anche nella nuova edizione della certamente prestigiosa introduzione di Solmi, seppure con i dovuti interventi dell'autore per contestualizzarla. Solmi, però, rimane fermo sulle sue posizioni e ribadisce di non essere affatto d'accordo con questa soluzione. Così il 19 marzo risponde ad Einaudi chiarendo che «rimane il problema della prefazione, che purtroppo non può più essere la mia di ventiquattro anni fa, nonostante la proposta che mi fai e di cui ti sono grato. Se si fosse trattato di scrivere solo due o tre pagine, senza entrare nel merito dei contenuti del libro e del suo posto nell'opera complessiva dell'autore, avrei anche potuto accollarmene la responsabilità; ma penso che la NUE esiga una prefazione più impegnativa, per cui non saprei dare alcun suggerimento, e non so se si possa trovare la persona adatta. Mi riservo di scriverti nuovamente a questo proposito, dopo averne parlato anche con Cases»⁴⁹⁷. Einaudi comunque prova ancora ad insistere anche nei contatti successivi affinché la nuova versione dei *Minima moralia* contenga la prima introduzione⁴⁹⁸.

In un primo momento la consegna da parte di Solmi della traduzione, delle note e della revisione era fissata per la primavera del 1978 (l'uscita in libreria era prevista per il maggio), ma il 18 aprile il traduttore scrive ad Einaudi per ottenere una proroga di qualche settimana (richiesta legata soprattutto alle incombenze dell'attività scolastica). Tra l'altro, per far compren-

495 Ibidem, lettera di Linder a Davico del 7 febbraio 1977 (330).

496 Ibidem, lettera di Einaudi a Solmi del 21 febbraio 1978 (332).

497 Ibidem, lettera di Solmi a Einaudi del 19 marzo 1978 (333). La frase sottolineata è così nell'originale, anche se la sottolineatura probabilmente non è opera di Solmi ma del lettore.

498 Ibidem, lettera di Einaudi a Solmi del 28 marzo 1978 (334).

dere lo stato d'animo con cui egli ha affrontato l'intera operazione, lo stesso Solmi scrive significativamente «avrei bisogno di una settimana (o di una decina di giorni) per rileggere con calma i testi e liberarmi una volta per tutte di questo “peso del passato”»⁴⁹⁹. È infine ancora lo stesso Giulio Einaudi a rispondergli rassicurandolo e accordandogli la possibilità di ritardare la consegna. L'editore, tuttavia, non si lascia sfuggire l'occasione per cercare di convincerlo – per l'ennesima volta – ad abbandonare la sua ritrosia e a concedere il permesso di inserire (anche solo come appendice) la sua introduzione: «Poiché me ne dai l'occasione mi permetto di insistere ancora molto calorosamente perché tu ci conceda di mettere, almeno in appendice del volume, la tua vecchia prefazione, datandola, che qui noi tutti ci ostiniamo a giudicare un testo essenziale. Scusami per questa insistenza dovuta, come puoi credere, alla mia profonda stima per il tuo lavoro»⁵⁰⁰.

Infine il libro contenente tutti i 153 aforismi adorniani uscì nel 1979 come volume numero 162 della collana NUE e con una introduzione del filosofo Leonardo Ceppa⁵⁰¹. Sebbene questi ricordi all'inizio della sua presentazione l'importanza che ha rivestito l'introduzione realizzata da Solmi per l'accoglienza del libro negli anni Cinquanta⁵⁰², la nuova edizione – come ha notato tra gli altri Baranelli in una conferenza tenutasi presso l'Università di Siena il 14 dicembre 2010 e dal titolo “Omaggio a Renato Solmi” – non pone nella giusta luce la centralità avuta negli anni Cinquanta da Solmi nel far conoscere per primo fuori dal contesto tedesco l'opera del filosofo francofortese. Certo, è vero – da un lato – che lo stesso traduttore, come abbiamo potuto leggere direttamente dalla sua corrispondenza con la casa editrice Einaudi, si esprime chiaramente contro l'inserimento dell'introduzione del 1954 a conferma della distanza che si è aperta tra di lui e il pensiero di Adorno. Tuttavia è certamente innegabile, al di là dell'operazione montata da Carchia e Fachinelli, che andasse comunque meglio messo in evidenza il ruolo avuto da Solmi nel dare il via alla fortuna dei *Minima moralia* in particolare, ma più in generale del pensiero di Adorno e – in ultima istanza – della Scuola di Francoforte nel suo complesso. Anche in questo senso, quindi, analizzeremo nel capitolo seguente in che modo Solmi fece conoscere un'altra opera fondamentale dei francofortesi: *La dialettica dell'illuminismo*.

499 Ibidem, lettera di Solmi a Einaudi del 18 aprile 1978 (335).

500 Ibidem, lettera di Einaudi a Solmi del 21 aprile 1978 (337).

501 A questa edizione ne seguì un'altra nel 1994 del tutto uguale a quella del 1979 se non per un'ulteriore breve nota introduttiva dello stesso Ceppa.

502 Introduzione di L. CEPPA, cit., p. VII.

Capitolo 3) Renato Solmi e La Dialettica dell'illuminismo.

3.1 - La *Dialektik der Aufklärung* in Germania.

Nel capitolo precedente abbiamo avuto modo di indicare come Solmi nella sua introduzione ai *Minima moralia* abbia più volte fatto riferimento alla *Dialektik der Aufklärung*, il libro nato dalla collaborazione tra Adorno e Horkheimer. La centralità di questo libro per comprendere il pensiero dei due esponenti più noti della Scuola di Francoforte è confermata dal fatto che anche altri critici (Cases, Amodio, ecc.), nel commentare il primo libro di Adorno pubblicato in Italia, si siano serviti e abbiano richiamato numerose volte tesi e concetti esposti nel libro dei due filosofi tedeschi. Tuttavia abbiamo accennato anche che all'epoca dell'uscita dei *Minima moralia* la *Dialektik der Aufklärung* non era ancora stata tradotta nel nostro paese ma era nota esclusivamente ad una cerchia ristretta di intellettuali interessati soprattutto allo studio della cultura e della filosofia tedesca contemporanea. Le differenze nelle modalità e nei tempi con cui il libro è stato accolto nella cultura italiana e nella cultura tedesca costituiscono già un primo punto interessante da approfondire anche per chi, come nel nostro caso, non è tanto interessato allo studio del libro dal punto di vista delle teorie che esso esprime (siano esse filosofiche, politiche, sociologiche, ecc., per quanto siano aspetti questi a cui comunque bisognerà fare riferimento), quanto alle circostanze che ne hanno determinato la pubblicazione, la traduzione e l'accoglienza.

Senza aver ora l'intenzione di addentrarci nei dettagli, né voler affrontare nello specifico il contenuto del libro e tantomeno i problemi teoretici che esso solleva⁵⁰³, in questo primo paragrafo vogliamo sintetizzare quali sono stati gli avvenimenti che hanno portato alla pubblicazione della *Dialektik der Aufklärung* in Germania, per poi dedicarci – nei paragrafi successivi – alle vicende che hanno caratterizzato la traduzione di Renato Solmi fino a giungere infine alla pubblicazione della *Dialettica dell'illuminismo* nella collana filosofica Einaudi. Procedendo in

503 Come sostiene lo studioso della Scuola di Francoforte Renè Görtzen, una bibliografia completa sulla *Dialektik der Aufklärung* comprenderebbe diverse centinaia di titoli in quanto si tratta del libro dei francofortesi maggiormente citato e studiato. Cfr. R. GÖRTZEN, "Dialektik der Aufklärung". Eine Literaturübersicht. In: W. VAN REIJEN, G. SCHMID NOERR (Hg.), *Vierzig Jahre Flaschenpost: »Dialektik der Aufklärung« 1947-1987*. Fischer Verlag, Frankfurt a.M. 1987, pp. 242-252.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

ordine cronologico, iniziamo dunque dalla versione tedesca e sottolineiamo innanzitutto che, per quanto concerne la sua stesura, nel corso di venticinque anni si susseguirono tre differenti edizioni in tedesco della *Dialektik der Aufklärung*. Il libro, infatti, fu concepito e realizzato durante la seconda guerra mondiale tra il 1939 e il 1944 e uscì in questo stesso anno con il titolo di *Philosophische Fragmente* in un'edizione di cinquecento esemplari ciclostilati per conto dell'*Institut of Social Research* (ovvero l'*Institut für Sozialforschung* in esilio negli Stati Uniti). Durante gli anni compresi tra il 1940 e il 1943 sono numerose le testimonianze presenti nella corrispondenza tra i due coautori che mostrano, da un lato, quanto fosse affiatata e attiva la collaborazione tra loro e, dall'altro, i principali temi su cui vertevano le discussioni relative alla scrittura del testo. E ciò vale sia per le decisioni in merito a come ordinare le singole parti o alla composizione e al carattere generale del libro (si veda ad esempio la lettera di Adorno ad Horkheimer del 4 giugno 1941⁵⁰⁴), sia per gli aspetti più specificamente teorici, filosofici, ecc. (come nella lettera di Adorno ad Horkheimer del 4 settembre 1941⁵⁰⁵). La prima versione a stampa, invece, risale al 1947, quando il libro fu pubblicato con il titolo definitivo di *Dialektik der Aufklärung* (ovvero il titolo del primo capitolo della precedente versione, mentre *Philosophische Fragmente* diventa il sottotitolo del libro) dalla casa editrice Querido di Amsterdam, la casa editrice più impegnata nella diffusione in lingua tedesca delle opere degli intellettuali in esilio dalla Germania nazista. All'inizio degli anni Sessanta, poi, il libro era già esaurito, cosicché la richiesta ai due autori di una nuova ristampa proveniva da più parti⁵⁰⁶. In assen-

504 Archivio Adorno, Akademie der Künste, Privatkorrespondenz, Th. W. Adorno an M. Horkheimer: «Ein paar Worte zum Plan des Aufsatzes über Dialektik. Die Idee scheint mir ausgezeichnet. Meinem Gefühl nach sollte man in einem solchen Aufsatz nicht das Problem der Dialektik als Ganzes behandeln, sondern lieber von irgendeinem entscheidenden Punkt ausgehen und das Ganze durch eine möglichst spezifische Fragestellung beleuchten. Dazu sehe ich zwei Möglichkeiten. Die eine wäre, etwas über Dialektik und Totalität zu sagen. [...] Die andere Möglichkeit, von der man sich nach außen hin viel versprochen kann, wäre die, der positivistischen Kritik in einigen ausgeführten Analysen das Recht dialektischer Kategorien entgegenzustellen [...]».

505 Archivio Adorno, Akademie der Künste, Privatkorrespondenz, Th. W. Adorno an M. Horkheimer: «Die letzte Formulierung verrät, wie unauflöslich diese Fragen mit denen Hegel und die Dialektik betreffenden, die Ihr Brief stellt, zusammenhängen. Wir haben schon seit Jahren uns darum bemüht, die Konzeption der Dialektik von der der Totalität und des Idealismus abzulösen, und ich möchte glauben, daß unser Standort zur Theologie geradezu durch das Gelingen oder Mißlingen dieser Bemühung definiert wird. Vielleicht könnte man auch es so aussprechen, daß es unser eigentliches philosophisches Anliegen ausmacht zu erkennen, ob das Hegelsche Motiv vom sich selbst Transzendieren alles Bestimmten vermöge seiner Bestimmung auch gilt – nämlich aus den Gegenständen gilt und nicht aus der vorgegebenen Unendlichkeit der Kategorien – wenn endgültig die Gegenstände nicht länger als Produkte des Geistes sondern als leibhafte gedacht werden müssen. Es will mir scheinen, als ob die Hegelsche Kritik an Kant erst recht gilt, wenn die Lehre von der Identität fallen gelassen wird. Gerade wenn das Endliche in seiner Endlichkeit, jener Nichtigkeit, auf die Sie alles Gewicht legen, ganz ernst genommen wird, zwingt es dazu, sich selbst zu übersteigern. Es ist aber genau diese Transzendenz, die mir nur als theologisch faßbar scheint, eben gerade weil ich wie Sie nicht annehmen kann, daß das Wesen des Verschwindenden im Entstehen und Vergehen liegt, weil ich aber ja auch glaube, daß das Verschwindende selber wesentlich ist».

506 Ad esempio la casa editrice S. Fischer aveva inserito una nuova edizione del libro già nel suo programma del 1961, mentre il 31 agosto 1962 Herbert Marcuse scrive una lettera indirizzata sia ad Horkheimer che ad Adorno in cui dice tra l'altro: «ich habe die Erholungszeit nach meiner Operation dazu benutzt, wieder einmal

za di una decisione in tal senso, però, il libro riprese a circolare dalla seconda metà di quello stesso decennio grazie alla diffusione di numerose copie non autorizzate. Infine, la nuova e definitiva edizione curata e rivista dagli stessi autori uscì solo nel 1969 per il S. Fischer Verlag. Ognuna di queste successive edizioni comporta una serie di modifiche e di interventi che riflettono, più o meno esplicitamente, i cambiamenti nei riferimenti culturali e politici di Adorno e di Horkheimer.

In estrema sintesi, il tema centrale, il filo rosso che percorre l'intera trama del libro è quello dell'origine della storia (intesa come processo progressivo) e della soggettività occidentali poste in relazione dialettica con le esperienze più minacciose del presente a partire dall'analisi del mito spiegato come lotta contro le forze della natura. Qui sta il motivo per cui, tra l'altro, all'interno del volume – strutturato in saggi nella prima parte e in frammenti più o meno lunghi nella seconda – vengono trattati in maniera solo apparentemente slegata tra loro temi che vanno dall'economia alla morale, dalla cultura di massa all'antisemitismo. Da un punto di vista generale, dunque, la *Aufklärung* – lungi dall'essere considerata come un periodo storicamente racchiuso entro limiti temporali precisi – viene assunta quale paradigma della razionalità occidentale *tout court*. Ciò stabilito, Horkheimer e Adorno vogliono far emergere dialetticamente anche la parte negativa della *Aufklärung*, ovvero quelle che essi ritengono essere tra le sue più rappresentative caratteristiche: la repressione dell'interiorità pulsionale dell'individuo e il dominio esercitato su di lui dalla società. E proprio a tal fine la *Aufklärung* viene esaminata in base alla sua relazione con il mito. Mito e *Aufklärung*, però, sono due concetti che, in base a quanto sostengono gli autori, non vanno intesi nel senso di due idee in contraddizione inconciliabile, ma come delle qualità (tanto della realtà, quanto del pensiero) dialetticamente intrecciate tra loro. Infatti, non soltanto quelle caratteristiche della *Aufklärung* che abbiamo visto sopra sono già attive nel mito, ma esse finiscono per minacciare continuamente una ricaduta della modernità nel mito stesso: «Schon der Mythos ist Aufklärung, und: Aufklärung schlägt in Mythologie zurück», sostengono i due filosofi fin dalla premessa⁵⁰⁷. Inoltre, centrale per la comprensione della *Dialektik der Aufklärung* è l'idea che la ragione (*Vernunft*), e le forme con cui essa si manifesta nella società, siano inestricabilmente intrecciate con il dominio (*Herrschaft*). Tanto il fascismo quanto la moderna industria culturale di provenienza americana (cioè quei fenomeni che per ragioni biografiche i due filosofi hanno potuto osservare da vicino) sono forme di un tale

die *Dialektik der Aufklärung* zu lesen. Obgleich ihr es schon weißt, möchte ich es euch sagen: ein ungeheures Buch, das in den zwanzig Jahren seit es geschrieben wurde nur noch ungeheurer geworden ist. [...] Also: NEUAUFLAGE! Und ein dediziertes Exemplar der Neuauflage für mich», Archivio Adorno, Akademie der Künste, Privatkorrespondenz, H. Marcuse an Th. W. Adorno und M. Horkheimer.
507 M. HORKHEIMER, TH. W. ADORNO, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*. In: M. HORKHEIMER, *Gesammelte Schriften*. Fischer Taschenbuch, Frankfurt a. M. 2003 (1987), Band 5, p. 21.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

intreccio tra ragione, natura e dominio.

Come spiega lo studioso Gerhard Schweppenhäuser, se da un lato alcune teorie esposte nel libro sono debitorie nei confronti di autori sostenitori del pessimismo culturale e della critica della cultura (quali Spengler, Klages, ecc.), dall'altro le analisi di Horkheimer e di Adorno si allontanano dall'ideologia dell'abbandono della razionalità e della sua liquidazione: essi non elaborano una teoria della decadenza della *Aufklärung* («Dekadenztheorie der Aufklärung»), quanto invece fanno emergere il suo «Doppelcharakter»⁵⁰⁸ originario, e con esso la scelta di fronte alla quale l'illuminismo è posto di continuo: tra l'affermazione dell'uomo come sovrano e dominatore della natura mediante la tecnica da un lato (aspetto tecnico-scientifico) e dall'altro l'obiettivo di placare le pretese di potere e di dominio dell'uomo stesso (aspetto politico-sociale). Tale ambiguità si esplica anche da un punto di vista del linguaggio e della retorica utilizzati. Se è certamente vero che la *Dialektik der Aufklärung* è stata letta da più parti come un'opera profondamente legata al pessimismo (e molti passi possono essere effettivamente considerati una conferma di tale tesi), l'uso da parte di Adorno e di Horkheimer di un linguaggio debitore agli autori precedentemente nominati serve, oltretutto a criticare la *Aufklärung* e la modernità, anche a superarne le contraddizioni e a individuare infine un'alternativa alla regressione, ovvero, con le parole di uno studioso attento agli aspetti linguistici delle opere della Scuola di Francoforte come van Reijen: «Die Verwendung einer konservativen Rhetorik in der *Dialektik der Aufklärung* [...] ist die angemessene Form, um die Dialektik von Zerstörung und Hoffnung zu artikulieren. Denn nur mit Hilfe der konservativen Rhetorik, also „von innen hinaus“, kann das Selbstverständnis der Moderne, eine falsche Vorstellung des Fortschritts, so auf die Spitze getrieben werden, daß die Selbstzerstörung der bürgerlichen Gesellschaft, dann aber auch den Hinweis auf die Alternative zu ihr (wie unartikuliert auch immer), sichtbar gemacht werden»⁵⁰⁹. Insomma, seguendo il ragionamento di Rolf Wiggershaus (autore di un saggio ormai classico per lo studio della Scuola di Francoforte e della Teoria critica) è possibile comprendere già a partire dalla scelta di utilizzare l'espressione “Dialektik der Aufklärung” come Horkheimer e Adorno non intendessero affatto «gettare il bambino con l'acqua sporca». Il loro fine, invece, era mostrare l'ambivalenza costitutiva del concetto di illuminismo, ovvero illustrare la tesi per cui l'illuminismo non ha distrutto il mito dall'esterno ma il mito stesso è stato semmai il primo passo di una fallita emancipazione dalla natura. Sebbene si sia imboccata la via di un illumini-

508 G. SCHWEPPEHÄUSER, *Am Ende der bürgerlichen Geschichtsphilosophie. Max Horkheimer/Theodor W. Adorno: Dialektik der Aufklärung (1947)*. In: W. ERHART, H. JAUMANN, *Jahrhundertbücher. Große Theorien von Freud bis Luhmann*. C.H. Beck Verlag, München 2002, p. 193.

509 W. VAN REIJEN, *Konservative Rhetorik in der “Dialektik der Aufklärung”*. In: M. GANGL, G. RAULET (Hg.), *Jenseits instrumenteller Vernunft. Kritische Studien zur “Dialektik der Aufklärung”*. Peter Lang Verlag, Frankfurt a.M. 1998, p. 188.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

simo autodistruttivo, non è detto che non vi sia una via d'uscita: «La formula dell'autodistruzione dell'illuminismo, una volta decifrata, era fuorviante perché non significava ciò che prometteva. Anzi la sua sostanza era che ogni illuminismo storicamente esistito non era un vero illuminismo, ma un ostacolo al vero illuminismo»⁵¹⁰. Adorno e Horkheimer individuano tale via d'uscita avviando un'indagine sulla modernità sulla base dei concetti propri della filosofia critica, della dialettica hegeliana e delle teorie marxista in campo economico rielaborate ed innestate sulla ricerca sociale fondata sia sulla multidisciplinarietà (caratteristica dell'*Institut für Sozialforschung* era il coinvolgimento di studiosi di discipline diverse: filosofia, musicologia, letteratura, economia, ecc.), sia sullo studio sul campo.

Per quanto concerne la composizione del libro, entrambi gli autori hanno sempre sostenuto la comune responsabilità per ogni singola frase pubblicata. È infatti molto probabile che tanto le singole sezioni, quanto il complessivo risultato finale siano stati discussi ed esaminati in un lavoro condiviso dai due filosofi. Ciononostante, dallo studio dei lasciti di Adorno e di Horkheimer, così come della loro corrispondenza, è stato possibile individuare dettagliatamente di quali parti si è occupato prevalentemente l'uno e di quali l'altro. È questa un'operazione che ha compiuto in modo particolare Gunzelin Schmid Noerr in diversi scritti ma soprattutto nella postfazione che accompagna l'edizione della *Dialektik der Aufklärung* nelle *Gesammelte Schriften* di Horkheimer, curate dallo stesso Schmid Noerr e da Alfred Schmidt⁵¹¹. E proprio a questo lavoro ci riferiamo per ricostruire sinteticamente (soprattutto per quanto potrà risultare utile in riferimento alla traduzione di Solmi) quali tra i capitoli competono a ciascun autore:

- “Vorrede” (“Premessa”) – nel lascito di Horkheimer sono conservati fogli dattiloscritti con numerose correzioni a mano che dimostrano la presenza di una prima stesura di Horkheimer e il successivo intervento di Adorno;
- “Begriff der Aufklärung” (“Concetto di illuminismo”) – dal lascito di Horkheimer risulta che alla realizzazione di questo capitolo entrambi gli autori hanno contribuito in maniera pressoché paritaria;
- “Exkurs I: Odysseus oder Mythos und Aufklärung” (“*Excursus I* Odisseo, o mito e illuminismo”) – con ogni probabilità se n'è occupato il solo Adorno, in quanto nel suo la-

510 R. WIGGERSHAUS, *La Scuola di Francoforte. Storia, sviluppo teorico, significato politico*. Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 344.

511 G. SCHMID NOERR, *Die Stellung der 'Dialektik der Aufklärung' in der Entwicklung der Kritischen Theorie. Bemerkungen zu Autorschaft, Entstehung, einigen theoretischen Implikationen und späterer Einschätzung durch Autoren*. In: M. HORKHEIMER, *Gesammelte Schriften*. Cit., Band 5 (*Dialektik der Aufklärung und Schriften 1940-1950*), pp. 423-452. Si veda in particolare il capitolo della stessa postfazione: *Zur Autorschaft. »Die Spannung der beiden geistigen Temperamente«*, pp. 427-430.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

scito è stato ritrovato il dattiloscritto con numerose correzioni a commenti scritti a mano, mentre non ve n'è traccia in quello di Horkheimer;

- “Exkurs II: Juliette oder Aufklärung und Moral” (“*Excursus II Juliette*, o illuminismo e morale”) – l'autore è Horkheimer, poiché nel lascito di Adorno non sono state trovate indicazioni che lascino presumere un suo intervento sul testo di questo capitolo;
- “Kulturindustrie. Aufklärung und Massenbetrug” (“L'industria culturale”) – dalla lettura sia dei lasciti che della corrispondenza risulta che questo capitolo è nato dal lavoro comune tra i due autori. Adorno ha scritto una prima versione che è stata poi rielaborata intensamente da Horkheimer, sebbene prima di giungere ad una versione definitiva siano nuovamente intervenuti entrambi. Un aspetto interessante relativo a questo capitolo è che nella versione per l'edizione del 1947 esso si chiude con l'indicazione «fortzusetzen», eliminata nell'edizione del 1969. Tale continuazione fu effettivamente scritta da Adorno già nell'ottobre 1942, ma rimase inedita fino a quando non fu ritrovata nel suo lascito⁵¹², anche perché Adorno stesso – come egli sostiene in una lettera a H. M. Enzensberger del 1956 – la considerava non più conforme alle sue idee: «Im übrigen existiert der zweite Teil der “Kulturindustrie” in der Tat in einem von mir herrührenden Entwurf; dieser genügt jedoch längst nicht mehr meinen gegenwärtigen Ansprüchen, und ich betrachte ihn als nicht existent, möchte ihn auch nicht aus der Hand geben»⁵¹³;
- “Elemente des Antisemitismus. Grenzen der Aufklärung” (“Elementi dell'antisemitismo”) – l'apporto principale alla scrittura di questo capitolo è stato di Horkheimer, anche se è dimostrato l'intervento di Adorno, nonché un fitto scambio di opinioni tra i due;
- “Aufzeichnungen und Entwürfe” (“Appunti e schizzi”) – tra i documenti del lascito di Horkheimer sono presenti numerosi incartamenti contenenti gli aforismi pubblicati in questo capitolo. Sono conservati, inoltre, almeno altrettanti appunti in forma di aforismi che non sono stati inseriti nella versione definitiva. Nel lascito di Adorno, invece, non c'è nessuna di queste note. Poiché molti di essi sono datati tra il 1939 e il 1942, è possibile presumere che costituiscano la parte originaria o il primo nucleo della *Dialektik der Aufklärung*.

Questa suddivisione ricostruita sulla base della documentazione reperibile nel lascito di Horkheimer e in quello di Adorno, è confermata anche da testimonianze dirette dei collaborato-

512 Cfr. *Das Schema der Massenkultur. Kulturindustrie (Fortsetzung)*, in: TH. W. ADORNO, *Gesammelte Schriften*, Band 3 (Adorno, Horkheimer, *Dialektik der Aufklärung*), Suhrkamp, Frankfurt a. M., pp. 299-335.

513 Archivio Adorno, Akademie der Künste, Privatkorrespondenz, Th. W. Adorno an H. M. Enzensberger, 6 settembre 1956.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

ri dei due filosofi. Tra queste le più significative sono quelle di Jürgen Habermas, di Gretel Adorno e soprattutto quella di Rolf Tiedemann. Quest'ultimo, sulla base di conversazioni avute con Adorno, aggiunge a quanto appena esposto, che anche Leo Löwenthal avrebbe dato un contributo importante per la stesura del capitolo introduttivo (in modo particolare per le prime tre parti del capitolo) e che lo stesso Adorno sarebbe intervenuto su alcuni degli aforismi finali⁵¹⁴.

Abbiamo già ricordato che la *Dialektik der Aufklärung* venne composta e pubblicata per la prima volta durante l'esilio dei due autori negli Stati Uniti. Gli anni passati a New York prima e a Los Angeles poi furono anni di confronto con una società radicalmente differente rispetto a quella da cui i due provenivano e ciò non poté non condizionare il loro lavoro. Ma quali erano le basi storico-sociali e teoriche originarie dell'*Institut für Sozialforschung*? L'idea della creazione dell'Istituto era nata dal comune progetto del socialdemocratico e docente di scienze economiche Kurt Albert Garlach e del marxista ed erede di una ricca famiglia di commercianti Felix Weil (nonché grazie al finanziamento del padre di quest'ultimo⁵¹⁵). L'Istituto per le ricerche sociali di Francoforte sorse come ente scientifico con l'obiettivo di supportare l'attività didattica della giovane università cittadina, fu fondato nel 1923 e inaugurato ufficialmente il 22 giugno 1924. Il suo primo direttore fu Carl Grünberg, fino a quel momento docente di economia politica a Vienna e fondatore dell'*Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung*. Grünberg diede all'Istituto francofortese un'impronta basata soprattutto sul lavoro svolto dall'Archivio da lui stesso fondato e diretto, ovvero quello di un «istituto di ricerche sulla storia del socialismo e del movimento operaio, sulla storia economica e la storia e la critica dell'economia politica»⁵¹⁶, e tali furono i temi principali di cui si occuparono i collaboratori durante la sua direzione. Dal punto di vista degli interessi, oltreché del suo generale orientamento politico, l'Istituto francofortese costituiva un *unicum* nel panorama del mondo accademico tedesco dell'epoca in quanto buona parte dei collaboratori si professava apertamente marxista e le sue ricerche si muovevano per l'appunto entro il campo dello studio del marxismo scientifico e in modo particolare dell'economia politica. La direzione di Grünberg, però, durò solo fino al 1928 poiché egli, in seguito ad un colpo apoplettico, fu costretto a porre fine al proprio lavoro (pur essendo lui rimasto ufficialmente in carica per altri tre anni, di fatto si occupavano della direzione i suoi assistenti Friedrich Pollock e Henryk Grossmann, oltreché lo stesso Weil). Come suo successore – in seguito ad una discussione in cui emersero forti contrasti al-

514 G. SCHMID NOERR, cit., p. 430.

515 A proposito dell'origine dell'Istituto, Brecht scrisse: «Ein reicher alten Mann (der Weizenspekulanten Weil) stirbt, beunruhigt über das Elend der Welt. Er stiftet in seinem Testament eine große Summe für die Errichtung eines Instituts, das die Quelle des Elends erforschen soll. Das ist natürlich er selber». Citato in: L. JÄGER, cit., p. 70.

516 R. WIGGERSHAUS, cit., p. 39.

l'interno dell'università di Francoforte – fu scelto Max Horkheimer, il quale era appena diventato ordinario di filosofia sociale presso la stessa università e nonostante fosse ancora poco inserito nelle dinamiche dell'Istituto. Egli, nominato anche in quanto era il candidato meno schierato dal punto di vista politico, tenne la prolusione per l'assunzione dell'incarico di direttore il 24 gennaio 1931. Da tale discorso emerse come al centro del suo programma ci fosse la decisione di promuovere un sostanziale cambiamento sia dal punto di vista teorico che della ricerca. Horkheimer sostenne, infatti, che «l'odierno stato della conoscenza richiede l'incessante compenetrazione di filosofia e scienze particolari. Nella discussione sia sociologica che filosofica sulla società, una questione si è venuta cristallizzando come la questione centrale, vale a dire il nesso tra la vita economica e della società, lo sviluppo psichico degli individui e le trasformazioni nell'ambito della cultura»⁵¹⁷. Nel decennio successivo alla definitiva sconfitta delle lotte rivoluzionarie nella Germania di Weimar (1919-1920), la ricerca dell'*Institut für Sozialforschung* aveva dunque il fine di indagare le ragioni per cui i cittadini tedeschi, invece di lottare per la propria liberazione, si assoggettavano volontariamente al dominio delle nuove e pericolose forze sociali allora emergenti. Per effettuare tale studio la via prescelta era quella di unire in una prospettiva multidisciplinare critica ideologica, critica della ragione, psicologia sociale, sociologia dell'arte, ecc.⁵¹⁸ Sulla tradizione filosofica classica tedesca (soprattutto quella risalente a Kant, Hegel e Marx) venivano innestate le teorie di Freud e i moderni metodi della ricerca sociale empirica. Insomma, con il passaggio del testimone da Grünberg a Horkheimer, ad un indirizzo che aveva come disciplina di sintesi l'economia politica, se ne sostituì un altro che aveva il suo perno nella sociologia e nella filosofia sociale. Tuttavia gli avvenimenti storici e politici che travolsero la società tedesca proprio a partire da quei primi anni Trenta fecero sì che l'esperienza della guida di Horkheimer all'Istituto terminasse relativamente in fretta – almeno per quanto riguarda questa prima fase francofortese. In seguito alla nomina di Hitler a cancelliere del Reich (30 gennaio 1933), infatti, l'Istituto fu perquisito, chiuso dalla polizia e – dopo qualche mese – assegnato all'Associazione studentesca nazionalsocialista. Inoltre, successivamente alla promulgazione della “Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtentums” i più stretti collaboratori dell'Istituto furono costretti a lasciare il proprio impiego per motivi razziali e/o politici e a cercare rifugio all'estero. In questo frangente, tuttavia, Horkheimer palesò per la prima volta tutte le sue doti di abile dirigente che mostrò anche nelle fasi successive del suo lavoro. Riuscì infatti a districarsi agilmente tra l'arbitrio e la palese illegalità che dominavano allora le istituzioni sia accademiche che politiche senza lasciarsi travolgere da uno scontro frontale con esse.

517 Ibidem, p. 49.

518 G. SCHWEPPEHÄUSER, cit., p. 186.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

In questo modo gli fu possibile trasformare l'Istituto in una «Arca di Noè» per i suoi collaboratori e preparare l'esilio senza correre troppi rischi: «Der erste Schritt war die Errichtung einer Zweigstelle des Instituts in Genf, die offiziell der Nutzung der reichen Archive des dort ansässigen “Internationalen Arbeitsamtes” diente. Weitere Zweigstellen in Paris und London folgten»⁵¹⁹. Nell'estate 1934, poi, l'Istituto ottenne la possibilità di aprire in un edificio della Columbia University a New York una nuova sede che divenne il quartier generale dell'*International Institute of Social Research*. Qui si trasferirono e continuarono le proprie ricerche, oltre ad Horkheimer, anche Pollock, Marcuse, Fromm, Löwenthal e Wittfogel. Adorno (nominato *Privatdozent* a Francoforte nel 1931 in seguito all'abilitazione conseguita con il lavoro *Die Konstruktion des Ästhetischen bei Kierkegaard*) raggiunse i suoi colleghi solo qualche anno più tardi, nel febbraio 1938. Le ragioni di questo ritardo (oltre alla sua più giovane età) furono sostanzialmente tre: innanzitutto egli non faceva ancora parte della cerchia più stretta dei collaboratori dell'Istituto poiché il posto principale di filosofo era già occupato da Marcuse; in secondo luogo non si era mai impegnato politicamente in modo attivo e quindi non era considerato “pericoloso” dalle autorità; infine, dato che proveniva da una famiglia mista, non si pensava che corresse un grave ed imminente pericolo. Adorno dunque rimase – come lamentò egli stesso in una lettera ad Horkheimer – senza nessuna istruzione relativa alla prosecuzione della propria attività, né alcuna indicazione sugli spostamenti dell'Istituto stesso⁵²⁰. I contatti con la direzione dell'Istituto vennero riallacciati per iniziativa di Horkheimer verso la fine del 1934, quando questi si trovava già a New York. Nel frattempo, nel settembre 1933, contrariamente alle previsioni, il ministero aveva tolto ad Adorno l'autorizzazione all'insegnamento. Egli, tuttavia, pensava ancora che sarebbe potuto rimanere (“überwintern”) in Germania scrivendo per diverse riviste e giornali, soprattutto come critico musicale. Nell'estate del 1934, invece, decise di tentare di proseguire la carriera accademica in Inghilterra. Qui, però, ottenne solo l'autorizzazione ad iscriversi come *advanced student* al Merton College di Oxford. Dato che al momento di quei primi nuovi contatti Horkheimer non poteva ancora garantirgli un adeguato sostegno economico nel caso si fosse trasferito in America, Adorno rimase in Europa fino al 1938 quando divenne finalmente un collaboratore fisso dell'*Institut für Sozialforschung* e poté quindi emigrare a New York con la moglie Margarete Karplus. Infine, dopo aver preso la cittadinanza americana (come anche Pollock, Marcuse e Löwenthal), Horkheimer e poco più tardi Adorno si trasferirono a Los Angeles – dove tra l'altro risiedeva un cospicuo numero di esuli tedeschi in fuga dal nazismo come la famiglia Mann e Bertolt Brecht.

519 R. WIGGERSHAUS, *Die Frankfurter Schule*. Rowohlt Verlag, Hamburg 2010, p. 34.

520 Ibidem, p. 138.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

Per ritornare alle vicende che portarono alla realizzazione della *Dialektik der Aufklärung*, è chiaro che il nuovo contesto in cui i francofortesi si trovarono ad operare fu causa di progressivi cambiamenti per quanto riguarda le idee e gli interessi teorici dei due filosofi (ma con maggiori e forse più radicali effetti su Horkheimer, soprattutto se si tiene presente l'evoluzione dell'intera sua opera). Se nel corso degli anni Trenta Horkheimer aveva impostato la direzione dell'Istituto nel senso di una concezione multidisciplinare del materialismo marxista, di un suo sviluppo creativo che rendesse utilizzabile questa dottrina nell'ambito della ricerca sociale e se ciò condizionò fortemente la linea della “Zeitschrift für Sozialforschung” (la rivista edita dall'*Institut für Sozialforschung*), un ruolo centrale nella nascita della *Dialektik der Aufklärung* fu giocato dalla correzione delle stesse idee di Marx mediante l'innesto delle teorie psicanalitiche ed in modo particolare dallo studio delle opere di Freud e del supporto che le analisi di quest'ultimo fornivano per superare l'interpretazione della società (e del fenomeno fascista in particolare) sostenute dal marxismo volgare/sociologico⁵²¹. Sebbene – come nota ad esempio Schmid Noerr – il contributo del pensatore austriaco rimanga quasi sempre sotteso e rilevabile più che altro tra le righe del libro, vi sono particolari passaggi in cui esso, invece, emerge chiaramente, come ad esempio quando i due filosofi sostengono che «die psychoanalytische Kategorie der Wiederkehr des Verdrängten kehrt selbst wieder in der Dialektik der Naturbeherrschung»⁵²².

Nonostante l'introduzione di discipline allora generalmente ritenute poco conciliabili con le teorie marxiste, tanto per Horkheimer quanto per Adorno rimase comunque imprescindibile fare riferimento all'economia ed in particolare all'economia politica. È questa, infatti, un'altra disciplina che ha fortemente condizionato dal punto di vista teorico la scrittura della *Dialektik der Aufklärung*. Anche in questo caso, però, pur partendo dalle teorie di Marx e dalle analisi dei suoi successori, i due filosofi francofortesi hanno apportato modifiche sostanziali (al limite dell'eresia) rispetto alle prescrizioni del marxismo ufficiale della fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta. Va sottolineato, innanzitutto, che essi sostennero esplicitamente il distacco della teoria economica marxista dal suo riferimento sociale concreto, il proletariato industriale. Questo particolare ed importante aspetto, oltretutto una motivazione teorico-conoscitiva, ha anche una causa concreta negli eventi storici che hanno caratterizzato il Novecento: la rivoluzione bolscevica è avvenuta in nome del proletariato industriale là dove questo ancora non esisteva come classe sociale “per sé”. Allo stesso tempo, nei paesi in cui la classe lavoratrice era più svi-

521 I. FETSCHER, *Zur aktuellen politischen Bedeutung der Frankfurter Schule*. In: A. HONNETH, A. WELLNER (Hg.), *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Walter de Gruyter, Berlin e New York 1986, pp. 3-7.

522 G. SCHMID NOERR, cit., p. 436.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

luppata e cosciente (Germania e Italia), non solo non vi è stata una rivoluzione socialista, ma il movimento operaio non è riuscito ad impedire la presa del potere da parte del fascismo. Inoltre, le teorie economiche keynesiane (e il New Deal di Roosevelt) hanno fatto sì che il proletariato dei paesi industrializzati e sviluppati fosse sempre più coinvolto e integrato nella società (e nell'ideologia) borghese⁵²³. Storicamente, dunque, le previsioni di Marx sull'inevitabilità della rivoluzione guidata dai lavoratori associati non si sono verificate. Per quanto concerne, quindi, la definizione della linea economica sostenuta nella *Dialektik der Aufklärung* fu decisivo il contributo dato da un altro membro dell'*Institut für Sozialforschung*: Friedrich Pollock. Perno delle analisi di quest'ultimo (al quale, tra l'altro, il libro è dedicato) è che il fascismo e il socialismo burocratico sovietico sono due diverse varianti di un nuovo ordinamento capitalista che egli chiama "Staatskapitalismus"⁵²⁴. Secondo Horkheimer, entro il concetto dello *Staatskapitalismus* elaborato da Pollock rientrerebbe anche il sistema socio-economico che negli stati democratici prende la forma delle anti-liberali concentrazioni monopolistiche e che egli chiama "rackets" in costante concorrenza tra loro. Il punto centrale della "Racketstheorie"⁵²⁵ è un'analisi della società occidentale contemporanea intesa come un conglomerato di gruppi sotto la guida di élite burocratiche o semiburocratiche.

Ne risulta quindi che Pollock acquisì un ruolo essenziale se non nel determinare, almeno nell'indirizzare le analisi della Scuola di Francoforte. A questo proposito, però, va aggiunto che significative obiezioni alla sua teoria dello *Staatskapitalismus* furono mosse da un altro membro dello stesso Istituto francofortese: Franz L. Neumann. Questi sostenne che la tesi di Pollock (il quale riteneva sostanzialmente che tanto nell'economia fascista quanto in quella socialista non fosse stato superato il capitalismo, ma solo la sua fase liberale) fosse una *contradictio in adjecto* in quanto se lo Stato determina l'economia la società nazionalsocialista non è capitalista in senso marxiano⁵²⁶. Ad ogni modo, quello che a noi interessa non è entrare nei particolari né della teoria di Pollock, né della disputa interna all'*Institut für Sozialforschung* che aveva come fine quello di analizzare la società fascista e di determinare se fosse il sistema politico ad influenzare il sistema economico (Pollock) o il sistema economico ad influenzare il sistema politico (Neumann). Ci preme invece sottolineare due aspetti che – dal nostro punto di vista – ci paiono centrali: innanzitutto il fatto che, nonostante né Horkheimer né Adorno si occupino direttamente di economia, questa disciplina ricopre un ruolo essenziale per l'elaborazione delle ana-

523 I. FETSCHER, cit., p. 6.

524 G. SCHMID NOERR, cit., p. 438.

525 Ibidem, p. 441.

526 W. VAN REIJEN, J. BRANSEN, *Das Verschwinden der Klassengeschichte in der 'Dialektik der Aufklärung'. Ein Kommentar zu Textvarianten der Buchausgabe von 1947 gegenüber der Erstveröffentlichung von 1944*. In: M. HORKHEIMER, *Gesammelte Schriften*. Cit., p. 454.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

lisi della *Dialektik der Aufklärung*; in secondo luogo che i lavori di Pollock condizionarono a tal punto quello di Horkheimer e Adorno da costituire uno dei motivi che spinsero i due autori ad effettuare già tra il 1944 e il 1947 una revisione linguistica e concettuale del libro soprattutto nel senso di un ridimensionamento delle espressioni maggiormente riconducibili al marxismo ortodosso. La tendenza alla neutralizzazione di una troppo esplicita terminologia marxista già tra la versione ciclostilata e quella a stampa è stata esaminata in modo particolare da Willem van Reijen e Jan Bransen. I due studiosi hanno dimostrato che, sebbene Horkheimer e Adorno abbiano sostenuto nella loro prefazione all'edizione del 1947 di non aver introdotto nessuna modifica sostanziale rispetto a quella del 1944⁵²⁷, sia possibile individuare con il confronto di queste due prime versioni un certo numero di casi che indicano appunto un cambiamento generale nei riferimenti teorici del libro e quindi del pensiero dei due filosofi: «Durchgängig haben die Autoren die durch die Staatskapitalismus-Diskussion mit spezifischen Bedeutungen behafteten Termini wie “Monopol”, “Kapital”, “Profit” durch weniger belastete Ausdrücke ersetzt; unter der Nachkriegsperspektive, in der die Druckfassung entstand, zeichnet sich eine deutliche Qualifizierung faschistischer Phänomene ab, die zuvor allgemein als ökonomische bezeichnet wurden»⁵²⁸. È opportuno quindi, riferendoci ancora alle indicazioni generali di van Reijen e di Bransen, portare qualche esempio delle modifiche effettuate dai due filosofi francofortesi per superare un'adesione troppo stretta all'ideologia marxista⁵²⁹. Ci limitiamo, a mo' di campione esplicativo di una tendenza confermata anche nel resto del libro, a fare riferimento solo al primo capitolo, *Begriff der Aufklärung*. Traiamo, quindi, tali esempi dall'edizione della *Dialektik der Aufklärung* curata da Schmid Noerr, il quale – tra l'altro – in nota inserisce opportunamente i termini e le espressioni dell'edizione del 1944 eliminati in quella del 1947.

Edizione ciclostilata 1944	Edizione Querido 1947
Ausbeutung	Versklavung, p. 26
Der Kapitalismus	Das Wirtschaftssystem, p. 26
Technik des Monopols	Industrielle Technik, p. 33
Objekte der Ausbeutung	Unterworfenen, p. 36
Klassenherrschaft	Verfestigten Herrschaft von Privilegierten, pp. 43-44
Rentner vor der sozialen Umwälzung durchs	Rentner vor den industriellen Trusts, p. 45

527 M. HORKHEIMER, TH. W. ADORNO, *Dialektik der Aufklärung*, cit., p. 24.

528 W. VAN REIJEN, J. BRANSEN, cit., p. 456.

529 Ibidem.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

Monopol	
Unterm Monopol	Durch die ungezählten Agenturen der Massenproduktion und ihre Kultur, p. 51
Die Industrie versachlicht die Seelen. Die Herrschaft der Monopolisten, wie früher die Einzelkapitalisten äußert sich nicht unmittelbar im Kommando der Herren	Der Industrialismus versachlicht die Seelen, p. 51
Tauschwert	Wert, p. 51
Apparat im perpetuierenden Monopol	Bloßen Hilfsmittel der allumfassenden Wirtschaftsapparatur, p. 53
Die Lust, welche die Neuheiden und die Verwalter der Kriegsstimmung wieder freigeben wollen, hat auf dem Weg ihrer totalitären Emanzipation die Gemeinheit, in welche die Arbeitsdisziplin sie hinabgestoßen, als Selbstverachtung verinnerlicht	Die deutschen Neuheiden und Verwalter der Kriegsstimmung wollen die Lust wieder freigeben. Da sie aber im Arbeitsdruck der Jahrtausende sich hassen gelernt hatte, bleibt sie in der totalitären Emanzipation durch Selbstverachtung gemein und verstümmelt, p. 54
Klassengesellschaft	Gesellschaft, p. 60
Verfügenden	Lenker, p. 60
Der Ausbeutung	Des ökonomischen Unrechts, p. 60
Des Monopols, der letzten Inkarnation der ökonomischen Notwendigkeit	Der Cliquen, in denen am Ende die ökonomische Notwendigkeit sich verkörpert, p. 61
Der Hände, die zur Bedienung des anwachsenden konstanten Kapitals	Derer, die zur Bedienung der Maschinen überhaupt noch gebraucht werden, p. 61
Monopolherren	Generaldirektoren, p. 61
Die Verelendung	Das Elend, p. 62
Des Kapitals	Der Wirtschaft, p. 62
Ihre Notwendigkeit ist Schein, nicht weniger als die Freiheit der Unternehmer, die ihre zwanghafte Natur zuletzt in deren unausweichlichen Kämpfen und Abkommen der Machthaber offenbart. Solchen doppelten	Ihre Notwendigkeit ist Schein, nicht weniger als die Freiheit der Unternehmer, die ihre zwanghafte Natur zuletzt in deren unausweichlichen Kämpfen und Abkommen offenbart. Solchen Schein, p. 62

Schein	
Losgelassenen technischen Produktivkräfte	Losgelassenen Technik, p. 65
Klassengeschichte	xxx

Riassumendo le conclusioni dei due ricercatori e considerando anche quanto dicevamo sopra in merito al tentativo dei francofortesi di correggere la teoria marxista rendendola assimilabile dalla sociologia empirica, a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta, dunque, Horkheimer e Adorno si sono progressivamente allontanati, in base al modello offerto dalle analisi di Pollock, da una forma di marxismo che prevedeva una supremazia meccanicistica dell'economia sulla politica. A quest'ultima disciplina, invece, viene attribuito un ruolo altrettanto importante che alla prima nello spiegare i fenomeni e le dinamiche della società fascista. Il fascismo, tuttavia, non può essere considerato come un evento isolato. Ad esso, infatti, si legano le pratiche dell'industria culturale provenienti dagli Stati Uniti per il controllo di massa, che – per quanto analizzate con una minore carica ideologica rispetto a qualche anno prima – restano fondamentali per comprendere lo sviluppo della società e della cultura occidentali. Ciò detto, come sostengono ancora van Reijen e Bransen, sarebbe errato ritenere che Horkheimer e Adorno abbiano preso del tutto le distanze dalle teorie marxiste, almeno per quanto riguarda questo turno di tempo. Essi, infatti, rimangono ancora convinti che capitalismo e fascismo riproducano entrambi, in qualche modo, i meccanismi che determinano i principi secondo i quali funziona la società moderna: «Horkheimer und Adorno lehnen eine mechanistische Marxinterpretation, wie sie sie bei Theoretikern der Zweiten Internationale wie auch der Sowjetorthodoxie vorfinden, entschieden ab, ohne doch die fundamentale Bedeutung der Wirtschaftsordnung für die Totalität der Gesellschaftsordnungen in der Moderne zu leugnen. Deshalb bleibt der Marxsche Ansatz für die Kritische Theorie nach wie vor grundlegend»⁵³⁰.

Sul tema delle modifiche apportate alle diverse edizioni tedesche degli anni Quaranta della *Dialektik der Aufklärung* e dei motivi che le causarono torna anche Schmid Noerr. Secondo lo studioso la decisione di non fare stampare la prima versione del libro così com'era (oltreché di non approntarne un'edizione americana) è riconducibile a diverse concause: se da un lato ebbero certamente un ruolo rilevante la scarsità delle risorse finanziarie e l'insicurezza per il futuro scientifico, politico e geografico dell'Istituto, dall'altro ebbero un posto non secondario nella decisione anche la prudente attenzione che i due filosofi rivolgevano verso le condizioni nelle quali operavano e il fatto che entrambi – ma specialmente Horkheimer – volevano evitare di incorrere in eventuali difficoltà politiche con le autorità del paese che li aveva accolti. A tal pro-

⁵³⁰ W. VAN REIJEN, J. BRANSEN, cit., p. 457.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

posito bisogna ricordare, inoltre, che l'edizione ciclostilata uscì in appena cinquecento esemplari e fu distribuita in maniera mirata tra collaboratori e conoscenti soprattutto di ambito accademico. In merito alla revisione del testo, Schmid Noerr individua quattro principali tipologie di intervento da parte dei filosofi francofortesi⁵³¹:

1. «Formulierungen, die den Text zu unvermittelt an seine Entstehungszeit banden»; si tratta principalmente di spiegazioni, esempi e commenti legati a indicazioni storiche, geografiche, ecc. molto specifiche.
2. «Dunkle oder zu umständliche Formulierungen, die stilistisch der Glättung oder Entflechtung bedurften, ohne daß es dabei um die Umformulierung theoretisch oder politisch belasteter Termini ging». A questa categoria – legata sostanzialmente a ragioni stilistiche – appartengono anche modifiche terminologiche fondate teoricamente come la sostituzione dell'espressione “Massenkultur” con “Kulturindustrie”.
3. «Formulierungen, mit denen allzu wenig differenziert Monopolkapitalismus, Totalitarismus und Faschismus gleichgesetzt wurden». Oltreché l'eliminazione di espressioni che non differenziavano sufficientemente tra i diversi sistemi politici/economici, a questa categoria appartiene anche l'attenuazione dei giudizi troppo severi sulla democrazia occidentale e sul liberalismo. Inoltre vanno inseriti in questo gruppo anche le critiche giudicate troppo generiche e polemiche nei confronti di funzionari ebraici o membri della chiesa cristiana, reperibili soprattutto nel capitolo sull'antisemitismo.
4. «Formulierungen, in denen bestimmte theoretisch, historisch, oder politisch belastete Termini der Marxschen bzw. marxistischen Theorie verwendet wurden». Come abbiamo già visto riassumendo le analisi di van Reijen e di Bransen, la terminologia maggiormente connotata in senso ideologico viene sostituita da una più neutra, ad esempio utilizzando termini provenienti da discipline accademiche quali economia, sociologia ecc.: “Proletarier” > “Arbeiter”; “Kapitalist” > “Unternehmer”; “Ausbeutung” > “Leiden”, ecc. Il numero più consistente di casi riconducibili a questa tipologia si trovano soprattutto nel capitolo sul concetto di illuminismo e in quello sull'industria culturale.

Le vicende che portarono nel 1969 alla seconda edizione a stampa della *Dialektik der Aufklärung* furono ancora più travagliate in quanto coinvolsero un maggior numero di partecipanti alla discussione. Inoltre esse si legarono – almeno in parte – alle polemiche che determinarono la pubblicazione della traduzione italiana. Sebbene la questione di una nuova edizione

531 G. SCHMID NOERR, cit., pp. 443-444.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

del libro sia stata affrontata pubblicamente solo a partire dai primi anni Sessanta, dalla corrispondenza privata di Adorno emerge come egli fosse convinto già dalla metà degli anni Cinquanta che fosse ormai necessario riportarlo all'attenzione del pubblico tedesco. Esplicativa in questo senso è, ad esempio, una sua lettera indirizzata a H. M. Enzensberger del 1956. In questa missiva, Adorno sottolinea sia la centralità del libro sotto l'aspetto teorico e – in generale – sotto quello della comprensione del pensiero della Scuola di Francoforte, sia il fatto che l'opera in questione fosse all'epoca molto meno nota delle altre solo perché – sostiene – era stata edita in Olanda: «Denn wie Sie ganz richtig gesehen haben, gibt ja die *Dialektik der Aufklärung* eigentlich die Grundposition, die man kennen muß, um all das zu verstehen, was Horkheimer und ich seitdem publiziert haben, und es ist aus diesem Grunde besonders dumm und ungeschickt, daß das Buch, nur weil es ursprünglich in Holland erschien, in Deutschland nicht entfernt so bekannt wurde wie meine spätere Sachen»⁵³². Inoltre, dalla stessa lettera emerge anche un altro elemento particolarmente proficuo per quanto riguarda la ricostruzione di come si è arrivati all'edizione definitiva della *Dialektik der Aufklärung*. Nel 1956, infatti, Adorno per riportare il libro all'attenzione del pubblico non pensava né di farlo semplicemente ripubblicare nella sua prima edizione a stampa, né di intervenire e di correggere quest'ultima. La sua intenzione era invece quella di procedere a una vera e propria continuazione del libro stesso, sebbene non nella forma di una “seconda parte” – come egli stesso afferma esplicitamente: «Der Plan der Fortsetzung ist überaus ernst. Er wird allerdings nicht die Gestalt eines zweiten Teils annehmen, sondern eine ganz andere, die freilich zwischen Horkheimer und mir der Idee nach bereits sehr feststeht. Wann wir daran kommen, hängt lediglich davon ab, wann wir beide endlich von unseren akademischen und Institutsverpflichtungen soviel Zeit erübrigen können, wie dies Unternehmen erfordert. Gewiß werden Sie verstehen, wenn ich aus Aberglauben nichts darüber sagen möchte, wie wir diese Fortsetzung planen; glauben Sie mir aber, daß es dabei sehr prinzipiell hergehen wird»⁵³³. Infine, per quanto è dato comprendere dalle parole di Adorno, il progetto – ancora piuttosto misterioso – avrebbe dovuto coinvolgere anche Horkheimer in una collaborazione molto stretta, così come lo era stata per la stesura delle prime due edizioni. Allo stesso periodo della lettera ad Enzensberger risale, inoltre, anche la corrispondenza (che abbiamo già avuto modo di esaminare) tra Adorno e Solmi, nel corso della quale quest'ultimo, oltre ad informare il primo del suo prossimo soggiorno di studio a Francoforte, rende note le sue intenzioni di tradurre per l'Einaudi la *Dialektik der Aufklärung*. Può darsi, quindi,

532 Archivio Adorno, Akademie der Künste, Privatkorrespondenz, Th. W. Adorno an H. M. Enzensberger, 6 settembre 1956.

533 Ibidem.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

che proprio a questo lasso di tempo vada fatta risalire l'origine dell'intreccio tra la realizzazione della nuova edizione tedesca e la traduzione italiana, che – come vedremo presto nel dettaglio – per molti aspetti si condizioneranno a vicenda. Al di là delle intenzioni e dei programmi, va detto che comunque fino ai primi anni Sessanta circolarono nella Germania federale alcune copie (di cui è difficilmente stimabile l'esatta quantità) del libro edito dalla casa olandese⁵³⁴.

In base alla ricostruzione realizzata da Schmid Noerr, fu Pollock nel gennaio 1961 a mettere insieme una prima lista di passi e di espressioni del testo “problematici” dal punto di vista politico. In effetti, nel lascito di Horkheimer conservato presso la Stadt- und Universitätsbibliothek di Francoforte sul Meno è presente copia dell'elenco elaborato da Pollock. In questo documento, datato 24 gennaio 1961, il collaboratore di Horkheimer, dopo aver elencato i brani che secondo lui andrebbero eliminati, conclude soffermandosi su alcune valutazioni di ordine generale. Egli sottolinea che la lettura del libro gli ha provocato due diverse considerazioni contrastanti: da un lato è risultato evidente il profondo significato della *Dialektik der Aufklärung*, l'importanza delle analisi del libro sulla modernità e l'adeguatezza della sua forma rispetto alle teorie sostenutevi; dall'altro appare altrettanto evidente la scarsa opportunità di esprimere tali idee così esplicitamente nel clima mutato degli anni Sessanta rispetto a quello della prima uscita. Infine conclude: «Im ganzen komme ich zu dem sehr betrüblichen Schluss, dass sich der Inhalt der “Dialektik” zur Massenverbreitung nicht eignet. Hingegen sollten einzelne Kapitel, hin und wieder etwas bearbeitet, in dem geplanten Sammelband neu veröffentlicht werden»⁵³⁵. Le indicazioni di Pollock (che vanno dall'eliminazione di singole parole, come ad esempio “Klassengesellschaft”, a quella di interi paragrafi, come nel caso della prima e dell'ultima parte della premessa) hanno nel complesso l'obiettivo, se non di eliminare del tutto, almeno di ridurre il radicalismo del libro, soprattutto per ciò che concerne l'analisi nei confronti della società occidentale e del sistema economico-politico che la sostiene. E infatti, in una lettera successiva, dopo aver interpellato anche G. A. (si tratta, con ogni probabilità, di Gretel Adorno), Pollock insiste con Horkheimer sulla necessità di riflettere attentamente se sia opportuno – in quelle date condizioni generali – ridare alle stampe una tale pubblicazione. Secondo l'opinione del collega ed amico degli autori, dunque, ciò che è stato scritto nel contesto

534 Ad Amsterdam l'editore Fritz Helmut Landshoff riuscì a fare della Querido degli anni Trenta e Quaranta una delle più importanti case editrici della cultura letteraria tedesca in esilio. Dopo che nel 1950 la S. Fischer rilevò la Querido (che aveva in qualche modo esaurito la propria funzione storica), venne in possesso anche delle copie rimanenti della *Dialektik der Aufklärung*. Queste, tuttavia, erano sì disponibili, ma ben poco diffuse e pubblicizzate anche nel catalogo della stessa casa editrice. Solo nel nuovo catalogo generale (1961) venne inserita una nuova edizione del libro, che poi fu effettivamente pubblicata – come sappiamo – solo nel 1969. Cfr. C. ALBRECHT, G. C. BEHRMANN, M. BOCK, H. HOMANN, F. H. TENBRUCK, *Die intellektuelle Gründung der Bundesrepublik. Eine Wirkungsgeschichte der Frankfurter Schule*. Campus Verlag, Frankfurt/New York 1999, p. 252.

535 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 280.

degli anni Quaranta non è più adatto ad essere diffuso nel 1961, tanto più in considerazione delle polemiche che molto probabilmente ne scaturirebbero. In tale prospettiva, una nuova edizione integrale o con cambiamenti minimi equivarrebbe a dire che gli autori sottoscriverebbero ancora negli anni Sessanta il contenuto complessivo del libro⁵³⁶. Tuttavia, mentre Adorno (convinto della necessità culturale di procedere con rapidità) non attribuiva a tali considerazioni un peso determinante nella decisione di ripubblicare o meno il libro, Horkheimer dava grande rilevanza ai dubbi sollevati da Pollock e – soprattutto – alle sue considerazioni relative ad eventuali conseguenze politiche che una nuova edizione senza modifiche avrebbe potuto suscitare. Horkheimer, dunque, non si lasciò convincere dal coautore a dare il proprio consenso per ristampare nel giro di pochi mesi in Germania la *Dialektik der Aufklärung* nell'edizione del 1947⁵³⁷.

Come abbiamo accennato, le vicende che portarono alla pubblicazione in Italia del libro sono strettamente legate a quelle relative alle diverse edizioni tedesche. Se da un lato, infatti, la traduzione di Solmi fu condizionata dai cambiamenti nelle idee politiche e culturali dei due autori (cambiamenti che si manifestarono tanto nella prudenza con cui Horkheimer acconsentì alla traduzione italiana, quanto negli interventi correttivi successivamente concordati), dall'altro l'edizione Einaudi e le polemiche che (come vedremo) l'accompagnarono ebbero importanti ripercussioni sull'edizione tedesca del 1969, contribuendo a posticiparne l'uscita. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, mentre appunto Adorno era decisamente meno preoccupato per le conseguenze che una pubblicazione senza interventi avrebbe potuto suscitare, le lunghe discussioni testimoniate da un fitto scambio epistolare tra gli autori da una parte e la casa editrice Einaudi (ma soprattutto Solmi) dall'altra, non favorirono di certo la serenità di cui necessitava Horkheimer (legato com'era a questioni di *realpolitik*) per dare la propria autorizzazione e invece di sciogliere i suoi dubbi, li fecero aumentare. Ma tale indecisione in fin dei conti ebbe una certa rilevanza più per il protrarsi dei tempi che determinarono la pubblicazione del libro, che non per il suo contenuto teorico. Da questo punto di vista, infatti, Horkheimer è combattuto tra ridare alle stampe un testo del quale considerava ancora valido l'impianto teorico complessivo, ma che – allo stesso tempo – conteneva posizioni politiche che non condivideva più e che sentiva la necessità di emendare con quelle più moderate del dopoguerra. Insomma, con le parole dello stesso Horkheimer: «Mein Zögern entspringt der Schwierigkeit, die alten Gedanken, die von jener Zeit nicht unabhängig waren, wieder auszusprechen, ohne dem, was mir heute als wahr erscheint, Eintrag zu tun, dem Glauben an die nahe Verwirklichung der Ideen westlicher

536 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 255, lettera del 27 maggio 1961.

537 G. SCHMID NOERR, cit., 449.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

Zivilisation zu entsagen und für die Ideen trotzdem einzustehen – ohne Vorsehung, ja, gegen den ihr zugeschriebenen Fortschritt», parole che Schmid Noerr commenta così: «Dem Glauben an die nahe “Verwirklichung der Ideen westlicher Zivilisation”, wie Horkheimer hier die proletarische Revolution kulturphilosophisch umschreibt, hatte er in der Tat schon mit der *Dialektik der Aufklärung* entsagt»⁵³⁸. Non di meno però (dal punto di vista pratico/concreto) per la sua decisione finale di concedere il proprio benessere per la nuova pubblicazione fu decisiva la situazione politica e sociale che si era nel frattempo determinata nella Germania occidentale – ed in particolare a Francoforte – a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, soprattutto con l'affermazione del movimento degli studenti. La *Dialektik der Aufklärung*, infatti, fu uno dei libri più letti in quegli anni uno all'interno delle università e, considerando che circolava quasi esclusivamente in copie non autorizzate, tale situazione fu uno dei fattori che costrinse Horkheimer a prendere una decisione in merito alla nuova edizione.

Secondo Clemens Albrecht (tra gli autori di un'importante pubblicazione relativa al rapporto tra Teoria critica e Germania federale), il cambiamento nelle idee politiche di Horkheimer (e in parte anche di Adorno), cambiamento che ebbe certamente ripercussioni sulla decisione di rimandare la pubblicazione della *Dialektik der Aufklärung* nella versione 1947, è coerente con l'indirizzo generale delle scelte nel campo accademico/scientifico effettuate dai due autori durante gli anni Cinquanta, ovvero nel periodo del loro rientro in Germania. Al momento di tornare in patria, difatti, furono entrambi determinati in modo chiaro e netto a stabilirsi nuovamente a Francoforte sul Meno. In questo modo si confermava – dal punto di vista ideologico – la tendenza avviata in loro già a partire dalla fine degli anni Trenta e all'inizio degli anni Quaranta a una precisa presa di distanza dal comunismo sovietico⁵³⁹. Da un punto di vista professionale ed accademico, tale scelta di campo fu dettata (soprattutto per Horkheimer nella doppia veste di direttore dell'Istituto e, dal 1951, di rettore dell'università cittadina) anche dal fatto che il governo americano e le nascenti istituzioni tedesche federali sostenevano solo enti e persone da cui si

538 Ibidem, p. 452. Sotto questo particolare aspetto va certamente sottolineato che lo stesso Horkheimer nei suoi ultimi scritti tornerà sulle idee della *Dialektik der Aufklärung* (talvolta addirittura radicalizzandole), pur declinandole in base – da un lato – ad una visione pessimistica della realtà e – dall'altro – alla funzione positiva della religione.

539 Un chiaro esempio in questo senso è la vicenda relativa ad un libro sulla musica antifascista che Adorno scrisse insieme ad Hans Eisler (compositore che – tra l'altro – si occupò di musicare diverse opere di Brecht). I due progettaron e realizzarono un saggio comune sull'importanza della “Neue Musik” come colonna sonora nei film anche con un fine antifascista rispetto alla musica tradizionale. Il libro uscì nel 1947 (*Composing for the film*, Oxford University Press, New York; edizione tedesca 1949 *Komposition für den Film*) con la firma del solo Eisler perché infine Adorno preferì non assumersene la paternità per ragioni ideologiche oltretutto di opportunità politica (negli Stati Uniti Eisler fu messo sotto accusa per la sua adesione al Partito comunista e dopo la guerra tornò in Germania stabilendosi a Berlino Est dove divenne uno dei maggiori esponenti della cultura della RDT). Nel 1969 fu pubblicata una nuova edizione del libro in cui compare anche il nome del francofortese. Cfr. L. JÄGER, cit., p. 154 ss.

aspettavano un contributo positivo per la democratizzazione politica e culturale entro le linee ideologiche tracciate dalle democrazie liberali. Così nel 1950 l'alto commissario americano McCloy fece stanziare 100.000 dollari per le spese relative alla rimessa in funzione dell'*Institut für Sozialforschung* di Francoforte⁵⁴⁰. A conferma dell'attitudine organizzativa dimostrata immediatamente dopo la presa del potere di Hitler, il ruolo di Horkheimer negli anni Cinquanta fu soprattutto quello di un abile "Wissenschaftsmanager" attento a mantenere quell'equilibrio che consentiva un'esistenza tranquilla dell'Istituto nella delicata situazione della Bundesrepublik negli anni della guerra fredda⁵⁴¹. Egli quindi – non da ultimo per ragioni di calcolo e di convenienza – cercò di evitare ogni scontro con le autorità: «Man war nun keine linksorientierte Gruppe von Außenseiter mehr, sondern man hatte mit der Reputation auch Einfluß zu verlieren und sich auf die Erfordernisse der politischen Lagen einzustellen»⁵⁴². Non va comunque taciuto che l'obiettivo principale che la Scuola di Francoforte si proponeva nella Germania post-nazista in fase di ricostruzione era quello di dare un contributo pedagogico alla (ri)educazione del popolo tedesco ed in particolare delle giovani generazioni che iniziavano in quegli anni la loro esperienza universitaria.

Quando i due filosofi rientrarono in Germania, dunque, non erano considerati come rappresentanti intellettuali della sinistra weimeriana e tanto meno come marxisti. Piuttosto il mondo accademico e quello politico (entrambi fortemente legati alle istituzioni delle potenze occupanti) vedeva nelle loro figure quelle di due esponenti della sociologia americana da un lato e della filosofia classica tedesca dall'altro. In questo senso si spiega anche perché le nuove edizioni delle loro opere scritte tra la fine degli anni Trenta e gli anni Quaranta siano state ristampate solo vent'anni più tardi rispetto alla loro prima edizione e in seguito ad una attenta e approfondita revisione politico-ideologica da parte degli stessi autori (per comprendere quanto sentita fosse questa esigenza si tenga presente che Horkheimer sottoponeva ad un'attenta correzione, oltre alle opere già stampate, anche le lettere private, eseguendo diverse stesure di una stessa missiva)⁵⁴³. Solo a partire dai primi anni Sessanta si aprì una nuova fase della ricezione degli scritti della Scuola, in cui le giovani generazioni di studenti riscoprirono le radici marxiste e il pensiero critico rispetto al capitalismo e alla società occidentale presenti nelle teorie dei francofortesi. Come nota Albrecht, tale riscoperta non riguardò esclusivamente il campo filosofico, pur riconoscendo ad esempio alla *Dialektik der Aufklärung* il posto di classico del pensiero moderno: «Am erstaunlichsten ist jedoch die geringe Bedeutung Horkheimers und Adornos für die

540 C. ALBRECHT, cit., p. 280.

541 R. WIGGERSHAUS, *Die Frankfurter Schule*. Cit., p. 120.

542 C. ALBRECHT, cit., 176.

543 Ibidem, p. 169.

Philosophie als universitärer Fachdisziplin. Obwohl sich beide als Philosophen verstanden, ihre berühmten Seminare und Vorlesungen lebenslang insbesondere über Kant und Hegel hielten, obwohl die *Dialektik der Aufklärung* ohne Zweifel zu einem Klassiker der Jahrhunderts wurde, war ihr langfristiger Einfluß auf die Fachentwicklung eher marginal, zumindest gemessen an den beiden großen Gegnern, Wittgenstein und Heidegger, die eine unvergleichlich bestimmendere Wirkung über Generationen hinweg bis heute ausüben»⁵⁴⁴. La nuova lettura del libro colse (e in parte radicalizzò) l'originalità dell'intrecciarsi del pensiero di un Marx non ortodosso con la ricerca sociologica. Del resto furono gli stessi autori del libro a giustificare il predominare di un'interpretazione sociologica e a porre l'accento sulla rilevanza acquisita da questa disciplina. È noto, infatti, lo scontro con un'altra importante scuola di questa materia, quella di Colonia di impostazione neopositivista, che fu al centro dell'attenzione accademica di quegli anni⁵⁴⁵, come anche il fatto che dal 1963 Adorno divenne presidente della Deutschen Gesellschaft für Soziologie.

Questa nuova fase prese avvio dagli anni immediatamente successivi alla nomina di Adorno come direttore dell'Istituto (1958), ovvero all'epoca in cui la società tedesca occidentale aveva ormai superato il difficile periodo della riedificazione (sia materiale che morale) e si avviava verso un periodo di sostanziale benessere, almeno dal punto di vista economico e consumistico. Si tratta, cioè, della fine dell'epoca del cosiddetto “CDU-Staat” sotto il controllo di Adenauer e dell'aprirsi di un clima caratterizzato – per quanto riguarda il mondo culturale – dall'imporsi di quella che George Steiner ha definito “Suhrkamp-Kultur”, ovvero l'affermarsi della casa editrice che ha favorito la diffusione delle idee di quegli intellettuali che si erano espressi in termini critici rispetto alla società moderna e che – per la maggior parte – erano stati costretti alla fuga durante il nazismo: Bloch, Brecht, Benjamin, ecc., oltretutto lo stesso Adorno⁵⁴⁶.

Non è certamente un caso, dunque, che proprio in questo contesto di cambiamento si inserisca la riscoperta della *Dialektik der Aufklärung*. Il libro, infatti, venne letto con grande intensità durante gli anni della rivolta studentesca, quando – data la scarsità di copie disponibili nell'edizione Querido – circolava e veniva diffuso in copie pirata: «Die Flaschenpost wurde “mit lauten Knall entkorkt” wie Leo Löwenthal es später genannt hat»⁵⁴⁷. All'interno del mondo universitario, comunque, il ruolo principale per la riscoperta della Teoria critica spettò certamente ad Adorno, il quale – molto più di Horkheimer – esercitò un'attrattiva tanto forte quanto ambigua verso gli studenti. A questo proposito scrive efficacemente Cesare Cases: «Del tutto

544 Ibidem, p. 172.

545 Ibidem, p. 175.

546 L. JÄGER, cit., p. 271.

547 G. SCHWEPPEHÄUSER, cit., p. 202.

particolare era la posizione di Max Horkheimer e Theodor W. Adorno a Francoforte. La “Teoria critica” da loro elaborata educava i giovani ad una contestazione totale della società capitalistica, ma senza suggerire nessuna prospettiva e negando ogni possibilità di recupero dei paesi socialisti. [...] Adorno, estremamente alieno dalla politica, rifugiava da ogni pubblica presa di posizione ma insistendo sulla critica globale diventava per molti un “maestro d'impazienza”, come avrebbe detto Brecht»⁵⁴⁸. L'ambiguità di Adorno era dovuta, da un lato, alla sua posizione di professore e accademico che godeva indubbiamente di grande fama, e dall'altro al suo atteggiamento radicalmente critico verso quella stessa società che gli concedeva una certa quantità di privilegi. E difatti la fascinazione esercitata sugli studenti si trasformò presto in critica e in aperta contestazione sulla scorta delle teorie espresse nei suoi stessi libri. Come sostiene Wiggershaus: «Es kam, wie Adorno befürchtet hatte: Besetzung des Soziologischen Seminars, versuchte Besetzung des Instituts für Sozialforschung, polizeiliche Räumung, juristische Auseinandersetzungen, mehrfache Sprengung seiner Veranstaltungen. Zu den schadenfrohe Einschätzung, die linken Professoren seien Opfer der von ihnen indoktrinierten studentischen Rebellen geworden»⁵⁴⁹. Da un punto di vista teorico-politico l'obiezione più consistente che veniva mossa ad Horkheimer e Adorno (diversamente, invece, da quanto accadde per Marcuse) riguardava il loro rifiuto di riconoscere la necessità storica ed economica della rivoluzione sociale e del proletariato come agente e motore di tale azione rivoluzionaria. Inoltre, essi erano ben lontani dal sostenere l'idea che un'avanguardia potesse guidare il movimento dei lavoratori e fargli acquisire coscienza di classe⁵⁵⁰. Insomma – come già abbiamo avuto modo di osservare in precedenza a proposito delle critiche di provenienza marxista ai *Minima moralia* – gli esponenti del movimento giovanile tedesco (di cui il Sozialistischer Deutscher Studentenbund, SDS, costituiva probabilmente il gruppo più organizzato e politicamente strutturato), contestavano i filosofi francofortesi sulla base di due ragioni principali, tratte in prima istanza dal pensiero di Lukács⁵⁵¹: da un lato quella di una certa mancanza di consequenzialità tra le idee e gli insegnamenti da essi espressi e il loro atteggiamento rispetto allo stesso movimento studentesco e all'azione politica generale; e dall'altro quella di non essere riusciti ad indicare – o di non averne nemmeno avuto l'intenzione – una sintesi che consentisse di passare dalla teoria alla pratica⁵⁵² (va ricordato che Lukács scrisse, a proposito del presunto pessimismo e dell'inefficacia pratica

548 C. CASES, *Il silenzio di Adorno e le “Stazioni di servizio”*. In: ‘Libri nuovi’, settembre 1968

549 R. WIGGERSHAUS, *Die Frankfurter Schule*. Cit., p. 126.

550 D. HOWARD, *Hermeneutik und kritische Theorie: Aufklärung als Politik*. In: A. HONNETH, A. WELLNER (Hg.), *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Cit., pp. 167-178.

551 Si veda ad esempio H.J. KRAHL, *Konstitution und Klassenkampf*. Cit.

552 B. LEINWEBER, *Entsetzen und Besetzen. Zu ‘Dialektik der Aufklärung’ in der Studentenbewegung*. In: W. KRAUSHAAR (Hg.), *Frankfurter Schule und Studentenbewegung. Von der Flaschenpost zum Molotowcocktail 1946-1995*. Rogner & Bernhard bei Zweitausendeins, Hamburg 1998, volume 3, p. 100.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

delle teorie francofortesi: «Ein beträchtlicher Teil der führenden deutschen Intelligenz, darunter auch Adorno, hat das “Grand Hotel Abgrund” bezogen, ein – wie ich bei Gelegenheit der Kritik Schopenhauers schrieb – “schönes, mit allem Komfort ausgestattetes Hotel am Rande des Abgrunds, des Nichts, der Sinnlosigkeit. Und der tägliche Anblick des Abgrunds, zwischen behaglich genossenen Mahlzeiten oder Kunstproduktionen, kann die Freude an diesem raffinierten Komfort nur erhöhen”»⁵⁵³).

Ad ogni modo la *Dialektik der Aufklärung* fu una delle opere maggiormente lette e studiate dal movimento giovanile di protesta. Dato il rifiuto da parte degli autori di consentirne la ristampa presso S. Fischer, una consistente diffusione del libro fu garantita e favorita dalla sua pubblicazione non autorizzata nella “Schwarze Reihe” della casa editrice De Munter di Amsterdam (come accadde negli stessi anni, ad esempio, anche per *Geschichte und Klassenbewußtsein* di Lukács). Tale operazione – in parte culturale, in parte speculativa – fece sì che intorno al 1968 nelle facoltà umanistiche delle università tedesche crescesse l'attenzione attorno a ciò che proveniva da Francoforte e si promuovesse la riscoperta della Teoria critica in generale ed in particolare del libro di Horkheimer e Adorno⁵⁵⁴.

La rinnovata attenzione per la *Dialektik der Aufklärung* è dimostrata anche dal fatto che in quello stesso periodo su diversi giornali e riviste della Germania federale uscirono articoli che discutevano (oltretutto delle questioni più prettamente teoriche che il libro sollevava) delle vicende legate alla sua diffusione⁵⁵⁵. La questione principale sulla quale venne posta l'attenzione riguardava il possibile legame tra la stampa delle copie pirata e quella della nuova edizione autorizzata. Molti osservatori si chiesero, infatti, se una delle ragioni per cui gli autori si decisero a consentire infine alla casa editrice S. Fischer di dare alle stampe la nuova versione non risiedesse in realtà proprio nella larga circolazione che aveva raggiunto il libro. Ad esempio, Karl-Heinz Stahl scrive: «Angesichts der außerordentlichen Aktualität, die eine kritische Darlegung des dialektischen Charakters Aufklärung noch immer besitzt, erscheint es unverständlich, warum dieses seit langem vergriffene Buch nicht schon längst nachgedruckt worden ist. Mußte die Relevanz seiner Zeitkritik tatsächlich erst durch einen in hoher Auflage erschienenen Raubdruck nachgewiesen werden? Wenn ja, dann freilich wäre Horkheimer und Adorno der Vorwurf nicht zu ersparen, sie hätten vieles, vor allem die totalitären und

553 G. LUKÁCS, *Die Theorie des Romans. Ein geschichtsphilosophischer Versuch über die Formen der großen Epik*. Luchterhand, Darmstadt 1984, p. 16.

554 B. B. LEINWEBER, *Entsetzen und Besetzen*. Cit., p. 100.

555 Cfr. ad esempio: W. MERTZ, *Unnötige Anpreisung des Raubdrucks Fischer-Verlag*, “Die Zeit”, 04-07-1969; *Titel, Thesen, Temperamente*, “Ein Kulturmagazin”, Hessischer Rundfunk, 27-07-1969; *Raubdrucke - Schwarzer Markt für rote Bücher*, Libresso; G. ZEHEM, *Aufklärung für Aufklärung*, in: “Welt der Literatur”, 08-10-1969.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

faschistischen Schattenseiten der verwalteten Welt zu optimistisch beurteilt. Insofern lieferte diese Veröffentlichung einen Beweis für die Schnelligkeit, mit der Progressismus zu Konservatismus werden kann»⁵⁵⁶. Inoltre, dal punto di vista dell'industria culturale, emerge anche come a convincere infine i due filosofi, in seguito all'insistenza del loro editore, a dare il loro nullaosta debbano essere state non da ultime questioni legate ai mancati guadagni economici. Fu – tra gli altri – Peter Härtling, allora dirigente della casa editrice S. Fischer, a dichiarare che il caso delle copie pirata (nel frattempo vietate e sottoposte ad azioni giudiziarie) giocò un ruolo importante nel far crescere l'attenzione attorno alla *Dialektik der Aufklärung* e quindi nel persuadere Adorno e Horkheimer ad acconsentire alla nuova edizione del 1969.

3.2 - La *Dialettica dell'illuminismo* in Italia.

Quando abbiamo presentato l'attività editoriale di Renato Solmi (cfr. capitolo 1), abbiamo indicato tra le varie proposte che egli ha portato all'attenzione del Consiglio editoriale dell'Einaudi anche quella relativa alla traduzione e alla pubblicazione della *Dialektik der Aufklärung*. Riassumendo molto rapidamente, è nel verbale della riunione del Consiglio del 28 giugno 1955 che viene riportato il progetto di Solmi di tradurre il libro di Adorno e Horkheimer. Inserito tra un gruppo di titoli che trattano criticamente la problematica marxista da un punto di vista filosofico, il libro trovò l'immediata bocciatura da parte di Delio Cantimori («Horkheimer-Adorno *Dialektik* etc. proprio non mi andrebbe giù, neanche con funzione di stimolo», funzione di stimolo che invece pareva fondamentale a Solmi). Dopo questo primo accenno, tuttavia, nei verbali risalenti alla seconda metà degli anni Cinquanta non si trovano altre tracce utili a comprendere quali fossero le opinioni degli altri membri del Consiglio editoriale e soprattutto quale sorte abbia poi incontrato la proposta di Solmi. Se quindi vogliamo ricostruire le dinamiche che portarono alla pubblicazione del libro, ci dobbiamo necessariamente rivolgere alle indicazioni provenienti dalla corrispondenza dei principali protagonisti di questa vicenda. Da tale documentazione risulta che Solmi, nonostante l'opposizione di Cantimori, si mise al lavoro fin dagli anni immediatamente successivi alla proposta per curare la traduzione del libro dei due francofortesi. La prova dell'avvio dei lavori è costituita in modo particolare dalle lettere risalenti al 1956, ovvero dalla corrispondenza tra Adorno e Solmi del periodo in cui quest'ultimo si apprestava a trasferirsi a Francoforte per quel soggiorno di studio di cui abbiamo già avuto modo di parlare. In questa occasione Solmi comunica al filosofo di aver iniziato la traduzione del libro e di volerne discutere insieme a lui e ad Horkheimer (che ancora Solmi non aveva avuto modo di conoscere personalmente) durante la sua permanenza in Germania [Nota cap. 1]. In questo stes-

556 K. H. STAHL, *Max Horkheimer und Theodor W. Adorno: Dialektik der Aufklärung*. In: "dbk", 5, 1969.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

so scambio epistolare vengono presi anche i primi accordi in merito a come effettuare i controlli e le eventuali correzioni sulla traduzione (tema trattato ad esempio nella lettera di Adorno a Solmi del 4 settembre 1956). Inoltre Adorno, in quegli stessi giorni, scrive ad Horkheimer per riferirgli della visita di Solmi e della traduzione italiana della *Dialektik der Aufklärung*, gli inoltra una copia della lettera che ha scritto a Solmi e gli chiede se fosse disponibile ad incontrare il traduttore: «Ich lege Ihnen den Durchschlag eines Briefes an Solmi, den maßgebenden Mann von Einaudi, der für die Übersetzung der *Dialektik der Aufklärung* verantwortlich ist, bei. Wenn es Ihnen Spaß macht, können Sie ihn ja in Lugano oder Mailand treffen. Er ist sehr nett. Wenn Sie ihn nicht wollen, können Sie ihm einfach abschreiben»⁵⁵⁷. Abbiamo infine una conferma ufficiale del fatto che Einaudi abbia deciso di stampare il libro dalla lettera del 5 ottobre 1956 con cui dalla casa editrice torinese si trasmette ad Adorno il contratto relativo alla pubblicazione⁵⁵⁸.

Circa un anno più tardi Adorno si informa dello stato in cui si trovano i suoi libri che dovrebbero uscire da Einaudi e quindi anche di quale destino abbia incontrato la *Dialektik der Aufklärung*. Egli conferma ancora una volta che – in base alle sue informazioni – la traduzione era nelle mani fidate di Solmi, il quale aveva appena trascorso gli ultimi semestri a Francoforte ed aveva avuto modo quindi di approfondire e acquisire una buona conoscenza della materia grazie al confronto diretto con gli autori: «Weiter darf ich bei dieser Gelegenheit mich nach dem Schicksal der *Dialektik der Aufklärung* erkundigen, deren Übersetzung ja in den so bewährten Händen von Herrn Dr. Solmi liegt, der während der letzten Semester Gelegenheit hatte, in engsten Kontakt mit Herrn Horkheimer und mir zu kommen, und mit der Materie in besonderem Maße vertraut ist»⁵⁵⁹. È lo stesso Giulio Einaudi a rispondere al filosofo rassicurandolo che la data fissata per l'uscita del libro era l'inizio del 1959⁵⁶⁰. Ma tale previsione – come del resto è noto – non venne rispettata, tant'è che ancora nell'aprile del 1959 Luigi Rognoni scrisse ad Adorno per esprimergli la necessità che i filosofi italiani, finalmente, possano conoscere la *Dialettica dell'illuminismo*. Nella stessa lettera Rognoni (che curerà diverse opere di filosofia della musica di Adorno uscite per Einaudi) aggiunge di sapere che Solmi sta ancora lavorando alla traduzione e esprime la propria speranza che non si debbano aspettare altri due o tre anni prima di poter leggere il libro in italiano⁵⁶¹.

557 Archivio Adorno, Akademie der Künste, Privatkorrispondenz, Th W. Adorno a M. Horkheimer, 04-09-1956

558 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, foglio 53.

559 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Adorno a Einaudi del 17 ottobre 1957.

560 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Einaudi a Adorno del 6 novembre 1957.

561 Archivio Adorno, Akademie der Künste, Privatkorrispondenz, Th W. Adorno a L. Rognoni, 02-04-1959

Quali furono, quindi, le cause del ritardo che protrasse l'uscita del libro dalla data inizialmente prevista fino al 1966? Per rispondere a questa domanda ci dobbiamo concentrare ancora una volta sulla corrispondenza epistolare fra gli autori del libro, il traduttore e la casa editrice torinese. Per cercare di fare un po' di ordine, esaminiamo tale carteggio seguendo la successione cronologica in cui è stata scritto. Dopo gli scambi che abbiamo appena citato, un documento particolarmente significativo su cui rivolgere la nostra attenzione risale al 1958. Si tratta di una lettera in francese mandata dall'Einaudi ad Adorno il 25 novembre, ma in realtà scritta in prima stesura da Renato Solmi qualche settimana prima. In questa lettera viene rivolta ad Adorno – e per suo tramite anche ad Horkheimer – la proposta di rinunciare alla pubblicazione integrale della *Dialettica dell'illuminismo* e di optare, invece, per la pubblicazione di un volume unico che comprenda i saggi della *Dialektik der Aufklärung* e di *Prismen* che ruotano attorno alla tematica dell'industria culturale: «La prospettiva di una rapida pubblicazione di questi libri non si presenta facile, per ragioni che Ella può intendere facilmente. D'altra parte soprattutto il volume dei *Prismen* contiene alcuni saggi (come quello sul carteggio George-Hoffmannsthal o la *Charakteristik Walter Benjamins*) che risponderebbero, da noi, all'interesse di cerchie molto ristrette di pubblico. Per questa ragione, e dopo esserci consultati col traduttore dei *Minima moralia* e della *Dialektik der Aufklärung*, il Dott. Solmi che Lei conosce, abbiamo pensato di proporre, a Lei e al Prof. Horkheimer, di preparare, per il momento, un volume centrato sul grosso saggio *Kulturindustrie* della *Dialektik der Aufklärung*, a cui potrebbe seguire, in una seconda parte, i Suoi saggi successivi sullo stesso argomento [...], e, in una terza, i saggi su Spengler, Veblen e Huxley che rappresentano un po' una “Auseinandersetzung” coi principali teorici e critici della “Kulturindustrie” stessa. Naturalmente il frontespizio porterebbe, insieme al Suo, il nome del Prof. Horkheimer, mentre nell'indice sarebbero distinti i saggi comuni e quelli che spettano a Lei solo. Una breve introduzione potrebbe chiarire la composizione del libro e la diversa origine e carattere della prima e delle altre parti. Ci sembra che ne risulterebbe così un volume organico (che potrebbe intitolarsi *L'industria culturale e altri saggi*) e molto felice sia dal punto di vista editoriale che da quello della possibile diffusione ed efficacia del loro pensiero»⁵⁶². In questa stessa lettera, oltre a fornire la descrizione particolareggiata del progetto, Solmi suggerisce anche che un volume di tal genere riuscirebbe ad esercitare una maggiore influenza sulla cultura italiana, non solo d'ambito filosofico, e a incidere così in profondità nella vita intellettuale del nostro paese, come del resto si propone in generale la politica editoriale e culturale della casa editrice. Infine, Solmi rassicura Adorno che – se accettasse questa proposta

562 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, fogli 194-195.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

– in futuro si potrebbe editare la *Dialektik der Aufklärung* come opera autonoma e sistematica.

Sebbene tale proposta possa essere intesa effettivamente come una soluzione per giungere più rapidamente ed efficacemente alla pubblicazione delle opere dei due filosofi (ma soprattutto di quelle di Adorno), è lo stesso Solmi a dubitare che da Francoforte possa arrivare una risposta positiva e che il progetto possa effettivamente andare in porto⁵⁶³. Ed infatti, Adorno risponde ad Einaudi il 9 dicembre manifestando il proprio disaccordo (dopo averne discusso con Horkheimer) a procedere come indicato da Torino. Il rifiuto ha sostanzialmente due ragioni: innanzitutto – sostiene Adorno – la *Dialektik der Aufklärung* deve essere letta, come già i *Minima moralia*, nella sua integralità e non come una raccolta di saggi, anche se apparentemente può sembrare tale. In secondo luogo bisogna considerare che il capitolo sull'industria culturale non ricopre affatto un ruolo predominante rispetto alle altre parti del libro. Infine, per quanto riguarda più in generale le teorie filosofiche promosse dai due autori, essi sono fautori di una filosofia dialettica (“dialektische Philosophie”) e non vogliono passare per “Kulturkritiker”: «Die *Dialektik der Aufklärung* auf Kulturindustrie umzuzentrieren, wäre vor allem deshalb bedenklich, weil ja dieser Komplex in dem Buch für uns weiß Gott nicht der Zentrale ist. Was der Band dadurch an Attraktivität auf dem Markt gewönne, würde an philosophischem Gewicht verlieren. Darum meine ich dringend advozieren zu sollen, ihn so wie er ist zu übersetzen und zu publizieren. Die Einzelarbeiten zu Kulturindustrie kämen dann im Rahmen der weiterreichenden Übersetzungspläne schon von selbst dran. [...] Horkheimer und ich versuchen eine Formulierung der dialektischen Philosophie, aber wir sind keine “Kulturkritiker” und möchten durch den Modus der Publikation auch nicht als solche erscheinen. Ganz sicher haben Sie dafür Verständnis»⁵⁶⁴. Qualche giorno più tardi è ancora Solmi a scrivere a Foà (probabilmente in seguito a contatti diretti con lo stesso Adorno) in merito a questo progetto. Secondo Solmi, oltre alle ragioni del rifiuto che abbiamo visto, bisogna tener conto anche dell'amicizia che lega i due filosofi, ovvero del fatto che Horkheimer resterebbe quasi del tutto escluso dalla scelta dei saggi da inserire nel volume. Solmi continua sostenendo che, se si vuole ancora perseguire questo progetto, l'unica soluzione sarebbe quella di provare a convincere lo stesso Horkheimer: «Si potrebbe cercare, forse, di persuadere Horkheimer (come sembra suggerire Adorno alla fine della sua lettera): ma da solo non posso farlo, perché, in un certo senso, sarei tenuto piuttosto a difendere il suo punto di vista. L'unica sarebbe, quindi, tentare una spedizione a due,

563 Nella lettera del 14 novembre 1958 Solmi scrive a Foà: «Ti unisco intanto l'abbozzo di lettera per Adorno (ma dubito molto che acconsentirà). Io non mi sento di tradurla in tedesco, ma potete scrivergli anche in francese, cambiando qualcosa se vi sembrerà opportuno». Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, foglio 197.

564 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Adorno a Einaudi del 9 dicembre 1958.

dove, spalleggiato da te, potrei fare in qualche modo da interprete e da mediatore». Solmi dice anche che, nel caso non riuscissero a far accettare la proposta, sarebbe comunque opportuno pubblicare la sola *Dialektik der Aufklärung* che ha già in gran parte tradotto⁵⁶⁵.

Nei primi mesi del 1959, tuttavia, per la casa editrice torinese l'idea di pubblicare un volume dedicato all'industria culturale è ancora un'opzione presa in seria considerazione. È Einaudi in prima persona a scriverlo e a indicarlo direttamente ad Adorno (principale interlocutore della casa editrice torinese, almeno in questo frangente, nella discussione sulla pubblicazione dell'opera progettata, anche perché – come abbiamo già riferito – sono suoi quasi tutti i saggi che verrebbero eventualmente pubblicati in essa) sostenendo esplicitamente che questa soluzione è la più adeguata alla società e alla cultura italiana in considerazione soprattutto delle differenze oggettive rispetto a quella tedesca. La *Dialektik der Aufklärung* sarebbe certamente letta con interesse da coloro che già conoscono la versione originale, ma probabilmente non riuscirebbe ad allargare in modo significativo la cerchia dei lettori interessati al pensiero dei francofortesi come invece si potrebbe fare concentrandosi sull'industria culturale nella prospettiva critica inquadrata dai filosofi: «Wir haben Ihre Gründe sorgfältig aufgewogen, und verkennen ihre Gültigkeit und Tragweite nicht. Wir verstehen sehr gut, dass eine vollkommene Kenntnis Ihres (und Herrn Professor Horkheimer) Denkens sich auf der ganzen *Dialektik der Aufklärung*, wo sein systematischer Zusammenhang und seine gesamte Intention sich am deutlichsten zeigen, begründen muss. Trotzdem können wir es nicht unterlassen, auf die Forderung, die wir Ihnen in unserem vorigen Brief dargestellt haben, zu bestehen. Es handelt sich darum, Ihrem Denken die angesichts der italienischen Verhältnisse möglich stärkste Verbreitung und Wirksamkeit zu gewähren: und dies stellt Fragen der Mitteilbarkeit und Assimilation auf, die auf Gebiet der Originalsprache und -kultur natürlich nicht auftreten. Während eine Übersetzung der *Dialektik der Aufklärung* den Kreis der wenigen, denen Ihr Denken durch direkte Bekanntschaft mit dem Original schon vertraut ist, nicht viel erweitern würde, könnte das Buch über die Kulturindustrie einen grösseren und – unserer Meinung nach – wohltätigen Einfluss ausüben, indem es weite Kreise von Lesern von vielen Täuschungen und Denkgewohnheiten, die von der täglichen Berührung mit “Massenkultur” stammen, befreien würde»⁵⁶⁶. Einaudi continua dicendo di volersi mettere in contatto anche con Horkheimer per discutere di questa proposta e conoscere la sua opinione. Per il momento non è stato ancora possibile farlo in quanto il filosofo si trova nuovamente in America, ma non appena tornerà in Europa sarebbe bene organizzare un

565 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, foglio 202

566 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Einaudi a Adorno dell'11 febbraio 1959.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

incontro apposito.

Nonostante le insistenze e le argomentazioni sostenute e discusse anche durante incontri personali tra il filosofo francofortese e membri della casa, Adorno resta convinto della sua opinione circa la pubblicazione della versione completa della *Dialektik der Aufklärung*⁵⁶⁷. Infine, dunque, dalla casa editrice giungono rassicurazioni nel senso da lui desiderato e così Foà – in seguito ad un incontro avuto a Stresa con lo stesso Adorno – comunica al filosofo che la casa editrice ha accettato le sue ragioni e che quindi pubblicherà integralmente la *Dialektik der Aufklärung*. Tuttavia, data la valutazione comunque positiva sulla validità del progetto, Einaudi non vuole rinunciare a pubblicare il volume sull'industria culturale contenente alcuni saggi tratti da diverse opere del filosofo tedesco: «En résumé, les deux livres de vous quel nous voudrions faire paraître l'année prochaine seraient la *Dialektik der Aufklärung* et le recueil d'essais sur la Kulturindustrie»⁵⁶⁸. A questo punto, dato che – come abbiamo accennato – Solmi era ormai giunto quasi alla conclusione della traduzione, Einaudi riferisce ad Adorno che la stampa della *Dialettica dell'illuminismo* è prevista per la primavera del 1960 e, a conferma del fatto che la pubblicazione è ritenuta ormai imminente, invita il filosofo a passare qualche giorno a Torino in occasione dell'uscita del libro⁵⁶⁹. Infine, vogliamo rivolgere la nostra attenzione a una lettera di Solmi ad Adorno da cui emergono due temi che ritroveremo spesso nello sviluppo delle vicende legate alla *Dialettica dell'illuminismo*. Nella lettera del 20 novembre, nello spiegare al filosofo che la traduzione è quasi completata e che l'uscita è prevista per l'estate del 1960, Solmi sottolinea, da un lato, che vorrebbe sottoporre il manoscritto ai due autori per risolvere eventuali dubbi e problemi; dall'altro che sarebbe opportuna una introduzione al libro, magari scritta dagli stessi Adorno e Horkheimer: «Ausserdem freut es mich, Ihnen mitteilen zu können, dass die leider öfters unterbrochene Übersetzung der *Dialektik der Aufklärung* bald vollendet sein wird; und dass ich hoffe, Ihnen das Manuskript am Anfang des nächsten Jahres zukommen zu lassen. (Dabei werde ich die Gelegenheit ergreifen, Ihnen und Professor Horkheimer manche Zweifel und Fragen zu unterbreiten). Ich glaube auch – da jetzt Ihr Werk bei uns bekannt ist –, dass das neue Buch einer italienischen Einführung entbehren kann, obwohl ein Vorwort von Ihnen und Professor Horkheimer uns sehr erwünscht wäre (und auch von verlegerischen Gesichtspunkt aus nützlich sein könnte). Jedenfalls kann das Buch schon im Laufe des

567 Lettera di Adorno a Foà del 18 settembre 1959. Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969.

568 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Foà a Adorno del 26 settembre 1959.

569 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Einaudi a Adorno del 19 ottobre 1959.

Sommers erscheinen»⁵⁷⁰. In questa lettera, dunque, compaiono per la prima volta due aspetti che costituiranno negli anni successivi i nuclei principali attorno a cui ruoteranno le discussioni (talvolta aspre e polemiche) soprattutto tra Solmi e Horkheimer: l'approfondita revisione alla traduzione e il contenuto della premessa all'edizione italiana.

Abbiamo già anticipato che, nonostante le rassicurazioni fornite da Einaudi e il fatto che una prima stesura della traduzione fosse già pronta, la data indicata nelle lettere precedenti – per quanto approssimativa – non venne poi rispettata. Ancora nel dicembre 1960 Norberto Bobbio (responsabile della collana Filosofica in cui era prevista l'uscita del libro) sollevava la questione in una riunione del Consiglio editoriale senza però ricevere risposta, almeno in quella occasione e da quanto risulta dai verbali⁵⁷¹. A proposito di tali ritardi, dunque, bisogna ricordare che è proprio a partire da questo periodo che si consumò il significativo allontanamento (soprattutto sul piano ideologico) tra Adorno e Solmi di cui abbiamo già riferito a proposito della traduzione di *Angelus novus* e, più nel dettaglio, di quella dei *Minima moralia*. Un'ulteriore conferma in tal senso è data da uno scambio epistolare tra il filosofo francofortese e la casa editrice torinese da cui risulta che, da un lato, Adorno non riteneva Solmi (almeno in quel frangente) la persona più adatta ad occuparsi della traduzione dei saggi per il volume sull'industria culturale e, dall'altro, lo stesso Solmi ribadiva il proprio rifiuto ad approntare tali traduzioni⁵⁷².

A partire da questo stesso periodo, in base a quanto risulta soprattutto dalla lettura della corrispondenza tra autori e casa editrice Einaudi, si registra un minor interesse – o comunque una minor partecipazione – di Adorno e, contemporaneamente, un coinvolgimento sempre maggiore di Horkheimer nella discussione. Abbiamo precedentemente indicato che a quel medesimo lasso di tempo risale il progetto (e il relativo dibattito) di ripubblicare la *Dialektik der Aufklärung* in Germania, con Horkheimer molto più deciso di Adorno a rinviare o per lo meno ad intervenire in maniera sostanziale su una revisione del testo. Vediamo adesso in che modo si sviluppò il dibattito in Italia, quale rapporto ci fu tra la discussione tedesca e quella italiana e, infine, perché la pubblicazione del libro continuò ad essere rinviata di anno in anno. Nell'aprile del 1961 Adorno scrive a Solmi in merito alla preparazione del volume sull'industria culturale e, in questa stessa occasione, ripete che il capitolo *Kulturindustrie* della *Dialektik der Aufklärung* deve assolutamente restare nella sua collocazione originaria. Inoltre, Adorno informa Solmi che in quegli stessi mesi è in preparazione presso il S. Fischer Verlag «eine neue

570 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Solmi a Adorno del 20 novembre 1959.

571 Verbale della riunione del Consiglio editoriale del 21 dicembre 1960. Cfr. T. MUNARI, cit., p.

572 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Adorno a Einaudi del 17 febbraio e di Einaudi a Adorno del 1° marzo 1960.

menschenwürdige deutsche Ausgabe» del libro⁵⁷³. Nella sua risposta, Solmi condivide sostanzialmente l'opinione del filosofo rispetto al capitolo sull'industria culturale e propone, inoltre, di organizzare un incontro a Francoforte per la prima settimana di giugno per discutere di persona delle varie questioni editoriali ancora in sospeso⁵⁷⁴. Intanto Horkheimer, a testimonianza di quanto l'iniziativa di Pollock di riesaminare la *Dialektik der Aufklärung* e di elencarne i passi secondo lui meno indicati alla diffusione fosse condivisa, scrive due lettere indirizzate all'Einaudi, una per Solmi e una per lo stesso Giulio Einaudi, in cui innanzitutto chiede chiarimenti in merito alla data in cui fu stipulato il contratto per la traduzione e alle condizioni che esso prevedeva e – in secondo luogo – ribadisce che il testo delle *Dialettica dell'illuminismo* non può in nessun modo essere dato alle stampe senza che sia preventivamente da lui stesso rivisto e ricontrollato al fine di potersene assumersene la piena responsabilità⁵⁷⁵. Ancora una volta, dunque, si rileva una sostanziale divergenza di opinioni tra i due coautori del libro. Infatti, mentre dalle sue parole si può comprendere come per Adorno tanto l'edizione italiana quanto quella tedesca siano date ormai per decise e prossime alla stampa, Horkheimer appare invece agire molto più prudentemente, avanzando dei dubbi sulla legittimità contrattuale dell'edizione italiana e ribadendo che – ad ogni modo – l'ultima parola prima che il libro sia edito spetta a lui solo. Alle due ultime lettere di Horkheimer citate risponde Solmi a nome anche di Einaudi per rassicurare il filosofo sia in merito alla regolarità del contratto, sia rispetto allo stato della traduzione e alla cura che egli ha profuso nel realizzarla: «Der Vertrag bezüglich der *Dialektik der Aufklärung* wurde regelmässig Ende 1955 zwischen Einaudi und dem Fischer Verlag unterzeichnet. Die Verspätung in der Veröffentlichung hängt mit der grossen Schwierigkeit des Textes und mit der Tatsache zusammen, dass ich meine Übersetzung, die schon seit zwei Jahren grundsätzlich bereit lag, zweimal einer gründlichen aufmerksamen Redivierung unterwerfen wollte». Per quanto riguarda, poi, eventuali correzioni che Horkheimer volesse apportare al testo, il consiglio di Solmi è di effettuarle direttamente sul dattiloscritto tedesco e di inviare il prima possibile (meglio se entro la fine di agosto) le indicazioni dei passi interessati. Inoltre, secondo Solmi sarebbe bene che siano Adorno e lo stesso Horkheimer, quando riceveranno le bozze impaginate, a controllarle ed eventualmente a correggerle. L'importante, infatti, è che tali correzioni vengano dagli stessi autori e non siano l'opera di altri critici. Per rassicurar-

573 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Adorno a Solmi del 27 aprile 1961.

574 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Solmi a Adorno del 6 maggio 1961.

575 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 305, 21/12/1954-26/09/1969, lettera di Horkheimer a Solmi e di Horkheimer a Einaudi del 22 giugno 1961. Entrambe le lettere sono scritte in italiano, mentre nel lascito di Horkheimer è presente anche la versione tedesca con l'indicazione «Ins Italienische zu Übersetzen».

lo in merito all'attenzione con cui è stato eseguito il lavoro di traduzione, Solmi continua: «Ich möchte Ihnen noch etwas dazu offenen Herzens sagen. Ich habe an Ihrem Denken (und demjenigen Adornos) zu innig teilgenommen, ich bin Ihnen und Professor Adorno für alles, was ich von Ihnen lernte, zu tief dankbar, als dass ich solchem Falle etwas tun könnte, was Ihren Wünschen und Sorgen zuwiderliefe. Sie können sich auf mein Verantwortungsgefühl ruhig verlassen. Die Übersetzung wird kein Vorwort, keinen Anhang, überhaupt keine Zutat von mir oder von anderen enthalten. [...] Es ist nur die getreue, sorgfältige Wiedergabe des deutschen Textes; und ich habe niemals versucht, etwas zu vereinfachen oder zu explizieren (was ja auch von einem philologischen Standpunkt aus unangebracht gewesen wäre)». Infine Solmi dice di essersi impegnato anche in passato per la diffusione del pensiero di Horkheimer e di Adorno e che la pubblicazione della *Dialettica dell'illuminismo* in Italia (da tanto tempo attesa) non potrà che avere buone conseguenze per la conoscenza delle loro teorie⁵⁷⁶. Nello stesso senso Solmi rassicura anche Adorno, scrivendogli quindi che ormai la pubblicazione del libro non dovrebbe più presentare intoppi. Per quanto sia ancora disponibile ad effettuare le eventuali modifiche che gli autori gli indicheranno, ritiene di poter rassicurare che anche nella forma presente il libro sarà un successo editoriale⁵⁷⁷.

Nonostante la garanzia di Solmi in merito alla fedeltà della traduzione al testo tedesco, i dubbi e le incertezze di Horkheimer non riguardano tanto la possibilità che la *Dialettica dell'illuminismo* venga in qualche modo falsata dalla traduzione italiana, ma – al contrario – il fatto che egli stesso non si sente più di prendersi la responsabilità per alcuni degli aspetti maggiormente polemici esposti nel libro, non condividendone più l'impostazione. Per il filosofo tedesco, quindi, la revisione è più che mai indispensabile. Anche in questa occasione è Pollock ad occuparsi per primo di individuare i passi che vanno modificati per la traduzione italiana. A fine luglio, dunque, è pronto un primo elenco di poco più di due pagine con i dettagli dei cambiamenti da apportare. In passi individuati sono in tutto cinquantaquattro e riguardano soprattutto la cancellazione completa di intere frasi o di singole espressioni, oppure la loro sostituzione con una terminologia ritenuta più adeguata⁵⁷⁸. Intanto Horkheimer scrive a Solmi per infor-

576 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 305, 21/12/1954-26/09/1969, lettera di Solmi a Horkheimer del 5 luglio 1961.

577 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Solmi a Adorno del 6 luglio 1961.

578 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 250 intitolato “Betreffend italienische Ausgabe der DIALEKTIK DER AUFKLÄRUNG” e datato 28 luglio 1961. Vediamo qualche esempio per ciascuna categoria individuata da Pollock: «S. 11-12 Letzte Zeile von “Die ersten drei Thesen...” bis einschliesslich “gemeinsam arbeiten” streichen»; «S. 75, 9. Z. von unten: “in der Klassengesellschaft” streichen»; «S. 111, 6. Z. von oben “revolutionäre” streichen. Stattdessen soll es heissen “Avangarde der vierzieger Jahre”»; infine «S. 145, 1. Z. von oben: “Monopol” ersetzen durch “System der konzentrierten Wirtschaft”».

marlo che un collega e amico suo e di Adorno (anche se non viene esplicitamente citato, si tratta appunto di Friedrich Pollock) ha già raccolto le parti della *Dialektik der Aufklärung* che devono essere corrette. Questa lista contiene – secondo le parole di Horkheimer – per la maggior parte solo piccole correzioni che egli stesso si appresta a controllare. Sostiene poi che sarebbe utile una breve premessa per contestualizzare l'origine del libro⁵⁷⁹. La risposta di Solmi è dell'11 agosto ed egli riferisce al filosofo di aver ricevuto la lista delle correzioni e di averle inserite nella traduzione. Dato che nel lascito di Horkheimer non sono presenti altre liste redatte in questo periodo, è molto probabile che egli abbia accettato quella elaborata e proposta da Pollock. Per quanto riguarda la premessa, Solmi fa sapere che anche dalla casa editrice ritengono che sarebbe sicuramente molto utile e che vorrebbero che fosse lo stesso Horkheimer ad occuparsene. Infine Solmi chiede al filosofo se è possibile pianificare un incontro a Lugano per il successivo settembre per poter discutere di altri dettagli relativi alla pubblicazione della *Dialettica dell'illuminismo*⁵⁸⁰. Ad ottobre – quindi dopo l'incontro a Lugano tra Solmi ed Horkheimer – è direttamente Pollock a scrivere a Solmi indicandogli ancora alcune modifiche su cui Horkheimer ha riflettuto dopo ulteriori richieste di chiarimenti dello stesso traduttore. Si tratta, in questo caso, di interventi non sostanziali rispetto al senso generale del libro – come le esatte indicazioni bibliografiche per alcune citazioni o suggerimenti per una resa migliore nella traduzione di particolari espressioni tedesche. Più interessante è invece l'opinione di Horkheimer in merito alla premessa. Secondo lui, infatti, non è affatto necessario né opportuno scriverne una nuova. Sarebbe meglio, invece, che il traduttore scrivesse un'avvertenza per indicare molto rapidamente il contesto storico in cui il libro è stato realizzato per la prima volta⁵⁸¹. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, è ancora Solmi a scrivere sia ad Horkheimer che ad Adorno per portare l'attenzione sull'importanza che avrebbe per la casa editrice una loro presentazione al volume: «Ich möchte Sie nochmals, auch seitens des Verlags, auf die Zweckmässigkeit eines kleinen Vorworts zur italienischen Ausgabe aufmerksam machen. Wir wären Ihnen und Professor Adorno dankbar, wenn Sie auch nur wenige Zeilen zur Präsentation Ihres gemeinsamen Werkes schreiben könnten». Infine, nella stessa lettera, Solmi informa i due autori che l'uscita del libro è in programma per il mese successivo (novembre 1961)⁵⁸². Neanche questa volta, tut-

579 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 20, lettera di Horkheimer a Solmi del 29 luglio 1961.

580 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 19, lettera di Solmi a Horkheimer del 11 agosto 1961.

581 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 245, lettera di Pollock a Solmi del 2 ottobre 1961.

582 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 305, 21/12/1954-26/09/1969, lettera di Solmi a Horkheimer del 23 ottobre 1961. La lettera per Adorno ha la stessa data e non differisce nella sostanza da quella citata.

tavia, si riesce a giungere ad una versione definitiva del testo che soddisfi entrambe le parti (ovvero principalmente Horkheimer da un lato e Solmi dall'altro) e permetta finalmente di andare in stampa. Solmi, infatti, ritorna su alcune correzioni effettuate da Horkheimer chiedendo che vengano ripristinati i passi originari. Si rivolge quindi nuovamente a Pollock (che, come risulta dalla lettera seguente, ha incontrato a Milano qualche tempo prima): «Ich habe alle Korrekturen, die Sie mir in Mailand mitteilten, in die Übersetzung übertragen, mit Ausnahme von den zwei Stellen zu Seiten 14 und 52. Es scheint mir, dass sie, im Gegensatz zu den anderen, die nur gewisse Pointen mildern oder etwas in anderer Form sagen, ein fremdes Element in das Buch einführen würden. Ich wäre sehr froh, wenn man in diesen beiden Fällen der ursprünglichen Fassung treu bleiben könnte». Solmi inoltre sostiene anche in questa occasione che sarebbe molto utile per il lettore italiano se i due autori scrivessero una premessa di quindici/venti righe in cui spiegare i motivi e le modalità delle modifiche che sono state apportate⁵⁸³. Nella successiva risposta (31 ottobre) Pollock riferisce a Solmi di aver parlato con Horkheimer della richiesta del traduttore di reintegrare i passi di pagina 14 e di pagina 52. In merito al primo passo, Pollock dice che può essere eliminata la modifica e quindi ripristinato l'originale (dato che non si trova in nessuna lista che abbiamo potuto consultare, né precedente né successiva alla data della lettera, è altamente probabile che si tratti di una indicazione fatta da Pollock durante l'incontro di Milano cui Solmi fa riferimento). Per quanto riguarda invece pagina 52, Pollock – riferendo le parole di Horkheimer – ritiene che la modifica debba essere mantenuta perché riguarda questioni strettamente connesse al periodo e alla situazione specifica in cui fu scritto il libro e che nell'Europa degli anni Sessanta risulterebbe assai difficilmente comprensibile⁵⁸⁴ (vedremo poi in seguito e nel dettaglio il contenuto di questo passo).

È a questo punto che inizia una lunga ed estenuante trattativa tra Solmi e Horkheimer (le cui intenzioni vengono spesso riportate in lettere scritte e firmate da Pollock) su quei due aspetti particolari di cui dicevamo sopra: da un lato il contenuto della premessa all'edizione italiana (in modo particolare per quanto riguarda chi e in quale forma si debba assumere la responsabilità delle modifiche) e dall'altro l'ostinazione da parte del traduttore affinché vengano reintrodotti nel testo altri passi che sono stati eliminati o cambiati dal revisore oltre a quelli che abbiamo appena indicato. Ad ogni richiesta di Solmi, Horkheimer risponde o semplicemente rifiutando oppure esaudendo i desideri del traduttore ma – allo stesso tempo – individuando altri passaggi

583 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, lettera a Pollock del 24 ottobre 1961.

584 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 240, lettera di Pollock a Solmi del 31 ottobre 1961. In questa lettera e in quella successiva del 22 dicembre di Solmi a Pollock (dove, tra l'altro, dalla casa Einaudi viene riferito che la *Dialettica dell'illuminismo* uscirà entro fine gennaio 1962) prosegue inoltre la discussione su chi debba scrivere la premessa e su quale forma questa debba avere.

che dovrebbero essere cancellati. Inoltre – come risulta chiaramente dalla lettera di Pollock a Solmi del 31 dicembre – il traduttore non propone solo di ripristinare passi presenti nella versione del 1947, ma anche di eliminare delle parti che secondo la sua opinione risulterebbero poco coerenti con il discorso generale del libro e con le sue teorie filosofiche. Così, nello specifico di questa lettera, dopo essersi complimentato con il traduttore per l'attenzione e l'eleganza con cui ha portato a termine il proprio lavoro, Pollock riferisce che Horkheimer accetta di seguire il suggerimento di Solmi e di togliere i due frammenti indicati da quest'ultimo, ovvero gli aforismi *Tierpsychologie* e *Monumente der Humanität*. Continua poi dicendo che la premessa è già pronta, ma anche che la consegna è stata ritardata perché Adorno (che al momento si trovava in vacanza) non l'ha ancora potuta leggere. Infine vi sono allegate due pagine con ulteriori correzioni individuate da Pollock e da Horkheimer. Come mostrano i seguenti esempi, si tratta di interventi che non riguardano solo piccole modifiche ininfluenti sul significato complessivo del libro, quanto piuttosto di correzioni che vanno a toccare anche le teorie che vi sono espresse, soprattutto dal punto di vista ideologico: «S. 52 fünfte Zeile von unten: statt “del capitalismo” “della società”»; «S. 116 Zeile zehn von oben: “imperialistiche” bitte streichen»; «S. 272 dritte und vierte Zeile von oben: “- che si trattasse della schiavitù, delle crociate, o di semplici pogrom -” bitte streichen»; «S. 193/4 Vom dritten Absatz S. 193 (“L'antisemitismo borghese ha una base economica ...”) bis S. 194, Ende des zweiten Absatzes (“sfera della circolazione, è un'apparenza socialmente necessaria”) STREICHEN. Es war beabsichtigt gewesen, diese Sätze neu zu formulieren, aber leider war dazu keine Zeit»⁵⁸⁵.

Facendo seguito a quest'ultima missiva, Solmi scrive a Pollock il 5 gennaio 1962 per informarlo di aver inserito le correzioni indicategli ma per ribadire anche che i suggerimenti che egli propone (in questa e nelle lettere precedenti) hanno il solo fine di non far sorgere fraintendimenti sul testo per i lettori italiani. Per questa ragione vorrebbe – tra l'altro – che gli autori mantenessero il passo con la spiegazione economica dell'antisemitismo contenuta alle pagine 193/194. Presto, comunque, dalla casa editrice verranno inviate le bozze corrette⁵⁸⁶. Il 14 gennaio è la data riportata sul foglio del lascito di Horkheimer recante la premessa “Zur italienische Ausgabe”. In questa stesura gli autori del libro presentano innanzitutto il contesto storico in cui la *Dialektik der Aufklärung* è stata pensata e realizzata: il terrore nazionalsocialista, la guerra, la grave minaccia per la democrazia. La parte che tuttavia appare più interessante è quella in cui essi vogliono prendere le distanze (senza mai esplicitarlo completamente) dal

585 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 245, lettera di Pollock a Solmi del 31 dicembre 1961.

586 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, lettera a Pollock del 5 gennaio 1962.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

loro passato marxista, giustificando in questo modo gli interventi eseguiti in tal senso sul testo. Horkheimer e Adorno si soffermano sul nuovo contesto storico-politico degli anni in cui viene realizzata la traduzione italiana: il loro ritorno a Francoforte sul Meno aveva il fine di dare un contributo concreto alla critica del terrore totalitario mediante l'insegnamento. Così, in una Germania divisa in due, nella parte orientale – sostengono i due filosofi – gli individui conducono un'esistenza da schiavi, mentre nella parte occidentale si sottomettono volontariamente per difendersi da tale schiavitù. Se la terminologia che essi hanno utilizzato negli anni Quaranta serviva per criticare profondamente il terrore nazista, negli anni Sessanta quegli stessi termini sono diventati a Est niente più che una litania continuamente ripetuta ma che contraddice il senso e il significato che quelle stesse parole avevano quando loro le hanno impiegate vent'anni prima. Infine, lasciano comprendere come nel lavoro di rielaborazione terminologica sia coinvolto anche Solmi, in quanto Horkheimer e Adorno – nel porgere il proprio ringraziamento al traduttore – sostengono che egli è riuscito brillantemente a consegnare al lettore italiano il senso del libro desiderato dagli autori⁵⁸⁷.

Considerando che i tentativi di Solmi andavano esattamente nella direzione di modificare il meno possibile la terminologia originaria, risulta facilmente comprensibile come egli non potesse affatto condividere una tale premessa. Scrive dunque Solmi il 27 gennaio: «Ich muss Ihnen sagen, dass Form und Inhalt der von den Autoren verfassten Vorrede mich in eine grosse Verlegenheit versetzen: umsomehr als ich selbst sie um ein Vorwort zur italienischen Ausgabe gebeten habe. Ich bin aber der Ansicht, dass ein solcher Text in Italien, wo das kulturelle Klima ganz anders wie in Deutschland ist, bei dem mit Horkheimers und Adornos Werken vertrauten und qualifizierten Publikum fast jeder Tendenz sehr ungünstige Kommentare und Reaktionen erwecken würde». Solmi sostiene quindi di aver discusso dettagliatamente della questione sia con Giulio Einaudi che con altri colleghi della casa editrice e di essere infine giunto alla conclusione condivisa che sarebbe preferibile se gli autori rinunciassero a voler “attualizzare” la *Dialettica dell'illuminismo*. Il libro, tra l'altro, farà parte della collana filosofica, per la quale non è certamente necessario un collegamento diretto con l'attualità. Una soluzione potrebbe essere quella di una breve nota del curatore per indicare al lettore il contesto in cui il libro è stato pensato e realizzato e che se questo fosse scritto oggi dagli autori, essi dovrebbero apportarvi profondi cambiamenti⁵⁸⁸. Anche Adorno interviene in merito alla discussione sulla premessa e sulle riserve avanzate da Solmi. Egli scrive direttamente a Einaudi affinché quest'ultimo accetti

587 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, fogli 13-14.

588 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, lettera a Pollock del 27 gennaio 1961.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

il testo molto accurato («sehr sorgfältig») della premessa (in realtà in questa lettera Adorno fa riferimento ad una postfazione, «Nachwort», ma si tratta certamente della premessa della quale si è discusso nelle missive precedenti) scritto dai due filosofi e non la proposta di Solmi che – secondo Adorno – potrebbe far sorgere l'idea che gli autori non riconoscano più quanto sostenuto nel libro: «wir legen beide großen Wert darauf, daß dies Nachwort übernommen wird und nicht die Solmische Notiz, weil diese dem Mißverständnis preisgegeben wäre, daß wir heute zu unserem Buch nicht mehr stehen, einem Mißverständnis, das natürlich ebensowenig im Interesse des Verlags wäre wie in unserem eigenen. Die zugleich vorsichtigen und weniger allgemeinen Formulierungen jenes Nachwortes, sind einem solchen Mißverständnis nicht ausgesetzt». Adorno aggiunge, inoltre, che si sarebbe potuta trovare una soluzione accomodante se Solmi avesse incontrato direttamente Horkheimer, che si trovava a Montagnola⁵⁸⁹ (la sua residenza svizzera, in cui passava buona parte dell'anno). La visita di Solmi a Montagnola ebbe poi effettivamente luogo e il traduttore si recò da Horkheimer per cercare di convincerlo a rivedere l'impostazione generale della premessa e (ancora una volta) a rinunciare almeno ad alcuni dei tagli e delle modifiche effettuati sul testo della *Dialettica dell'illuminismo*, ricordandogli nuovamente che la collana in cui il libro uscirà è quella filosofica e che quindi l'opera apparirà in una luce assolutamente neutra dal punto di vista politico. Per comprendere l'atmosfera in cui avvenne tale incontro riportiamo le parole con cui Horkheimer descrisse l'episodio ad Adorno (in realtà però, tale descrizione può valere come esempio generale di come venne condotta l'intera disputa durante quegli ultimi anni): «Hier sende ich den neuen Entwurf des auf wenige Sätze reduzierten Vorworts für Solmi. Er war hier und hat fast kniefällig gebeten, die inhaltlichen Ausführungen wegzulassen, da sie eine politische Kontroverse auslösen würden. Natürlich kam es ihm dabei eigentlich auf die Tendenzen des Verlags an, und mir ist bei der Sache nicht sehr wohl. Nicht weniger flehentlich bat er um ein paar Sätze, die auf die Auslassungen oder Änderungen verweisen. Das hielte ich deshalb für höchst ungeschickt, weil man dadurch das Interesse gerade daraufhin ablenkt»⁵⁹⁰.

Quando pare che tutte le questioni aperte che impedivano la pubblicazione siano finalmente risolte (il 6 marzo Pollock prende accordi con Solmi per l'invio delle bozze definitive), sorge un altro impedimento che, per quanto facilmente superabile, è il segno invece del malessere sempre più esplicito di Solmi nei confronti della versione che sta per uscire della *Dialettica dell'illuminismo*. Il 9 aprile, dunque, a proposito dei ringraziamenti nei suoi confronti espres-

589 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Adorno a Einaudi del 8 febbraio 1962.

590 Archivio Adorno, Akademie der Künste, Privatkorrespondenz, M. Horkheimer a Th. W. Adorno, 26 febbraio 1962.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

si nella premessa, Solmi scrive a Pollock: «Es handelt sich um den Satz, wo die Autoren meines Namens in sehr schmeichelhafter Weise gedenken. Ich fürchte aber, dass ihre Worte dem Mißverständnis stattgeben könnten, dass ich an den von den Autoren eingeführten Textänderungen irgendeinen Teil genommen hätte. Das wäre aber das Gegenteil des wirklichen Tatbestandes: ich würde ja, wenn es mir stünde, mindestens einige besonders auffallende terminologische Änderungen rückgängig machen (und mache mir jetzt Vorwürfe, diesen Standpunkt Ihnen gegenüber nicht fester Vertreten zu haben)». Rispetto al problema specifico dei ringraziamenti al traduttore, la soluzione è semplice e banale: eliminare quella frase. Tuttavia Solmi vorrebbe anche che fosse inserita un'avvertenza per spiegare ai lettori italiani che la traduzione segue il testo che gli autori hanno revisionato per la nuova edizione tedesca⁵⁹¹. In questa lettera emerge però esplicitamente quanto finora era apparso in toni più sfumati, ovvero che per Solmi sono inaccettabili i tagli e le modifiche apportate alla *Dialektik der Aufklärung* per rendere il libro meno compromesso con il marxismo delle origini, così come è per lui difficile da accettare che gli autori abbiano ridimensionato la condanna e la critica al sistema capitalista. In secondo luogo il traduttore si rammarica di non aver già in precedenza chiarito la sua posizione. Se ci rammentiamo della complessa situazione che in quello stesso torno di tempo caratterizzava l'organizzazione interna dell'Einaudi, e dell'influenza esercitata da Panzieri su Solmi sia per quanto riguarda il lavoro editoriale sia per la sua formazione politica e culturale, appare chiaro che la presa di distanza del traduttore rispetto all'operazione degli autori del libro era dettata soprattutto da quella che doveva apparirgli un'insanabile contraddizione rispetto alla visione fortemente militante dell'attività intellettuale che contraddistingueva in particolare in quegli ultimi anni la sua attività presso la casa editrice.

Nonostante comunque l'esplicitarsi della frattura, Solmi continua ad insistere con Horkheimer per ottenere qualche nuova concessione. Così, ad esempio, nella lettera del 16 luglio – mentre è in attesa, dopo un incontro a Lugano, di una lettera del filosofo con gli ultimi punti da sistemare per andare in stampa – Solmi scrive: «Ich glaube, dass Sie sich auf meine Kenntnis der italienischen Lage verlassen sollten, und dass es aus den schon dargelegten Gründen ratsam wäre, mindestens in einigen Fällen die Originalfassung wiederherzustellen. Wenn Sie aber anderer Meinung sind, und auf die Beibehaltung der Änderungen bestehen, dann wird man sich an der von Ihnen und Professor Adorno gewünschten Fassung halten»⁵⁹². A questa lettera è lo stesso Horkheimer a rispondere, dopo essersi consultato con Adorno. Egli sostiene che sarebbe

591 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, lettera a Pollock del 9 aprile 1962.

592 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, lettera a Horkheimer del 16 luglio 1962.

meglio mantenere le correzioni che sono già state apportate al testo. Tuttavia, si dice ancora disposto a prendere in considerazione e a ricontrollare i passi che secondo lo stesso Solmi dovrebbero essere ripristinati nella versione originale. Lo prega quindi di mandargli (sia a Francoforte che a Montagnola) una copia della *Dialettica dell'illuminismo* con le indicazioni di tali passaggi⁵⁹³. La buona volontà di Horkheimer appare però in contraddizione con quanto riportato nella annotazione di una telefonata svoltasi il 30 luglio (lo stesso giorno, quindi, della lettera appena citata) tra Solmi e Pollock. Quest'ultimo, infatti, riferisce che il filosofo a causa di pressanti impegni accademici non ha il tempo per dedicarsi rapidamente (e di discuterne con Adorno) alle ulteriori modifiche proposte dal traduttore. Solmi, invece, sostiene che il libro deve uscire a settembre ed è quindi necessario che tali decisioni vengano prese con una certa rapidità⁵⁹⁴. Solmi comunque insiste quasi in modo ossessivo ed invia a Horkheimer l'elenco dei punti che secondo la sua opinione dovrebbero essere ripristinati nella versione originale: «Ich bitte Sie, nochmals zu bedenken, dass die *Dialektik der Aufklärung* ein in Italien schon sehr bekanntes Werk ist, und dass die Italienische Ausgabe in einer rein philosophischen Sammlung, als ein bereits "klassischer" Text des zeitgenössischen Denkens erscheinen wird»⁵⁹⁵. Questa volta Horkheimer risponde dopo pochi giorni sostenendo decisamente che sia lui sia Adorno sono convinti che la soluzione migliore sia mantenere le modifiche al testo così come sono. Per quanto riguarda la premessa, invece, se Solmi ha dubbi in merito alla sua utilità, per i due filosofi è meglio eliminarla del tutto poiché altrimenti si potrebbe spingere il lettore a cercare i passi che sono stati cambiati, mentre probabilmente si perderebbe l'aspetto più importante, ovvero che il pensiero complessivo del libro non è stato – secondo i due autori – affatto modificato⁵⁹⁶.

A quest'ultima missiva Solmi replica dicendo di comprendere (senza ovviamente dividerle) le ragioni che hanno spinto Horkheimer e Adorno ad apportare delle consistenti modifiche al testo della *Dialektik der Aufklärung* destinato alla traduzione italiana. È molto probabile, infatti, che il contesto molto diverso rispetto a quando l'opera è stata pubblicata la prima volta (sia per quanto riguarda la situazione politica mondiale, sia per l'attività professionale dei due pensatori) avrebbe facilmente potuto causare incomprensioni e fraintendimenti. Tuttavia, secondo Solmi, non vanno sottovalutati neanche gli aspetti più critici della scelta di intervenire sul testo. In primo luogo, bisogna considerare che le idee e le posizioni teoretiche di Horkhei-

593 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 6, lettera di Horkheimer a Solmi del 30 luglio 1962.

594 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 226.

595 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, lettera a Horkheimer dell'8 agosto 1962.

596 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 1, lettera di Horkheimer a Solmi del 15 agosto 1962.

mer e di Adorno sono conosciute e discusse anche in Italia in seguito alla pubblicazione delle loro opere e alla diffusione delle loro attività culturali: «Dass ein Missverständnis durch einige Sätze der *Dialektik der Aufklärung* erfolgen könnte, ist m. E. überhaupt nicht zu fürchten. [...] Während diese Stellen also einfach unbemerkt bleiben oder jedenfalls kein Aufsehen erregen würden (ähnliche Wendungen finden sich anderswo in Ihren und Adornos Schriften), würde ihr Ausfallen, oder die eingeführten Aenderungen, kaum unbemerkt bleiben können». La *Dialektik der Aufklärung*, quindi, è troppo conosciuta perché i lettori e i recensori non si accorgano delle modifiche. Anzi, è opinione di Solmi che confermando gli interventi sul testo si otterrebbe l'effetto contrario rispetto alle ragioni che hanno portato a tale operazione. Nel dibattito italiano si andrebbe alla ricerca delle modifiche e delle differenze l'edizione tedesca del 1947 e la traduzione italiana e ci si concentrerebbe sulle loro cause invece che sul vero e profondo contenuto filosofico del libro, e questo ancor di più se in Germania tale libro viene ancora letto in quella stessa forma originaria. Infine, sostiene ancora Solmi, niente sarebbe più naturale e comprensibile che un classico del pensiero moderno, pubblicato all'estero diversi anni prima, fosse tradotto senza cambiamenti anche se esso non risponde più pienamente alle attuali posizioni teoriche degli autori. Come anche in precedenza affermato dal traduttore per convincere i due autori, la *Dialettica dell'illuminismo* uscirà in una collana prettamente filosofica, per cui l'interesse del lettore sarà rivolto soprattutto agli aspetti teoretici e storico-filosofici, mentre i cambiamenti apportati potrebbero causare una lettura politico-ideologica del libro stesso. Date queste premesse, la soluzione più adeguata sarebbe quindi che i due rinunciassero alle modifiche maggiormente vistose. In questo modo ci si potrebbe risparmiare ogni avvertenza o premessa, oppure limitare esclusivamente a ricordare al lettore che il libro fu scritto durante la guerra e terminato nel 1947 e che certe formulazioni sono diventate problematiche nel corso del tempo e dello sviluppo del pensiero dei due autori, pensiero che è poi stato chiarito nelle opere successive. Se da un lato Solmi – come già ha espresso a Pollock – si rammarica per non aver manifestato prima e con maggior decisione la propria contrarietà alle modifiche, dall'altro è chiaro che egli si vuole impegnare perché la vicenda trovi una soluzione positiva con la pubblicazione il prima possibile del libro⁵⁹⁷. Sebbene anche Adorno (pur dichiarandosi solidale con Horkheimer) sia dell'opinione che non si debba ancora prorogare ulteriormente l'uscita del libro in Italia⁵⁹⁸, Horkheimer insiste (ancora con la mediazione di Pollock) sulla sua opinione che ci siano dei passaggi e delle espressioni del libro che non possono proprio essere lasciati come nella versione del 1947. Se

597 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, lettera a Horkheimer del 22 settembre 1962.

598 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 223, lettera di Adorno (scritta dalla sua segretaria) a Horkheimer del 2 novembre 1962.

Solmi non vuole assumersi nessuna responsabilità rispetto a tali rettifiche si potrebbe inserire nella premessa l'indicazione che il testo della prima edizione è stato riesaminato da un membro dell'*Institut für Sozialforschung* e da questi rielaborato⁵⁹⁹.

Per il lasso di tempo che va dal novembre 1962 al febbraio 1963 non sono conservati – negli archivi consultati – lettere o documenti che testimonino di ulteriori scambi tra Solmi e i francofortesi. È infatti solo il 5 febbraio che Solmi scrive a Pollock scusandosi innanzitutto per il lungo silenzio e chiedendo se sia possibile organizzare un incontro a Lugano per i giorni immediatamente successivi, dato il ritardo ormai accumulato per l'uscita del libro⁶⁰⁰. La visita ebbe luogo il 16 di quello stesso mese (resta un documento manoscritto in cui sono indicate le obiezioni e gli argomenti di Solmi che abbiamo già riassunto e l'elenco dei passaggi maggiormente contestati dal traduttore⁶⁰¹) ed in seguito ad essa Pollock scrisse a Solmi per indicargli i numeri di pagina della *Dialektik der Aufklärung* in cui si trovano sia le modifiche a cui gli autori non intendono rinunciare, sia quelle che invece possono essere eliminate dalla traduzione. Pollock, tuttavia, ribadisce che la revisione al testo ha il fine di attenuare il tono polemico della versione del 1947, senza però condizionare il carattere complessivo e il contenuto del libro. Per quanto riguarda l'altro punto della discussione, ovvero la premessa, ricorda che il suggerimento proposto da Solmi non è stato giudicato adeguato dagli autori in quanto se ne poteva derivare che i cambiamenti storici avessero in qualche modo cambiato anche la sostanza del libro. Comunque, se Solmi cambiasse idea e permettesse agli autori di ringraziarlo esplicitamente, loro sarebbero ancora ben disposti a farlo⁶⁰².

In base a quanto abbiamo fin qui esposto, risulterà facilmente comprensibile che questa vera e propria contrattazione tra le due parti era giunta ad un punto in cui le posizioni si erano ormai totalmente irrigidite. Immaginare un compromesso che risultasse soddisfacente tanto per Horkheimer quanto per Solmi è quanto mai difficile. Come sostiene lo stesso traduttore: «Die Liste der Aenderungen, die bewahrt werden sollen, enthält noch manche, m. E., aus den schon früher dargelegten Gründen bedenklichen Stellen. Es ist kaum zu erwarten, dass sie unbemerkt bleiben können. Sie werden meine Verlegenheit verstehen, da ich vor dem Verlag und vor dem italienischen Publikum für diese Ausgabe des Buches irgendwie verantwortlich bin, und mich in der Lage finden möchte, die eventuellen Aenderungen zu rechtfertigen oder mindestens

599 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, fogli 221-222, annotazione della telefonata tra Pollock e Solmi del 6 novembre 1962.

600 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 218, lettera di Solmi a Pollock del 5 febbraio 1963.

601 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 217.

602 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 207, lettera di Pollock a Solmi del 20 febbraio 1963.

erklären zu können»⁶⁰³. A proposito dell'imbarazzo che provocherebbe tale traduzione per Solmi, bisogna ricordare che nel frattempo neanche in Germania è ancora uscita la nuova edizione della *Dialektik der Aufklärung*. A Solmi, dunque, non sfugge certamente di far notare la situazione comunque piuttosto particolare per cui in Italia circolerebbe una versione corretta dagli autori in un senso di moderazione politica, mentre quella letta nello stesso periodo in Germania farebbe ancora esplicitamente riferimento ad un linguaggio di origine marxista. Tuttavia per Pollock (che scrive ancora una volta come portavoce di Horkheimer) l'imbarazzo di Solmi non può essere un motivo sufficiente perché i due filosofi francofortesi tornino sui propri passi. Anzi insiste sostenendo che, rispetto alle modifiche, Solmi non deve sentirsi in alcun modo responsabile, dato che rappresentano un determinato desiderio degli autori⁶⁰⁴. Ciononostante ancora non si vede una soluzione definitiva, né dalla casa editrice torinese si stabilisce una data certa per la pubblicazione del libro. Nel luglio 1963, infatti, Solmi scrive a Pollock: «Es wäre mein lebhafter Wunsch, die Frage der *Dialektik der Aufklärung* als endgültig gelöst zu betrachten, und Sie mit meinen Gedanken darüber nicht mehr zu belästigen. Aber leider scheint es mir noch nicht möglich, die italienische Uebersetzung ohne weiteres erscheinen zu lassen. Es gibt noch einige wenige Fälle, die, falls sie zur Diskussion gelangen sollten, mich in eine sehr schwierige Lage versetzen würden. Ich hoffe, dass Sie die Gründe meiner Insistenz, die ja in einem gewissen Grade persönlich sind, verstehen und sie mir nicht übelnehmen werden. Und ich glaube, dass es möglich wäre, diese kleinen, letzten Schwierigkeiten zu beheben, damit das Buch erscheinen könne, ohne Gefahren solcher Art heraufzubeschwören»⁶⁰⁵.

Il filo temporale che abbiamo seguito fino a questo punto ci ha condotti al periodo in cui Solmi – come abbiamo ampiamente esaminato nel primo capitolo – lascia la casa editrice Einaudi in seguito al suo licenziamento per il “caso Fofi”. L'allontanamento forzato di Solmi potrebbe dunque aver un effetto positivo per la pubblicazione della *Dialettica dell'illuminismo* (almeno dal punto di vista della rapidità con cui potrebbe arrivare ad un termine), dato che la traduzione è ormai da lungo tempo pronta ed erano state le questioni sollevate da Solmi stesso a protrarne continuamente l'uscita. In tal senso si esprime lo stesso Giulio Einaudi in un lettera indirizzata ad Adorno e in cui sostiene che i disaccordi tra Adorno e Horkheimer da un parte e Renato Solmi dall'altra hanno ritardato di molto la pubblicazione della “Dialettica”. A questo punto però – scrive ancora Einaudi – non sussiste più nessun impedimento e il libro potrà uscire

603 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, lettera a Pollock del 12 marzo 1963.

604 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 213, lettera di Pollock a Solmi del 23 aprile 1963.

605 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani - 198, Fascicolo 2841, Renato Solmi, lettera a Pollock del 2 luglio 1963.

tra aprile e maggio nella biblioteca di cultura filosofica in base all'ultima redazione approvata dai due autori⁶⁰⁶. È lo stesso Adorno, poi, a riferire ad Horkheimer alcuni passaggi di questa lettera: «Hier zwei Abschnitte aus einem Brief von Einaudi, die Dir vielleicht Spaß machen. Wir haben also doch den Sieg davon getragen. Ceterum censeo, daß die Einaudis einen anständigen Vorschuß für die “Exkurse”, die schließlich unser, das heißt Dein und mein Baby sind, an uns persönlich zahlen sollen [...]: “J'ai lu avec attention ce que vous m'écrivez, et je suis heureux de pouvoir vous dire que je peux accepter vos demandes. En effet, le désaccord entre vous et le Professeur Horkheimer d'un part, et le Dr. Solmi de l'autre, a effectivement retardé la publication de votre ouvrage, mais je suis d'accord avec vous sur le fait que, dans l'état de chose actuel, la discussion n'a plus de raison d'être, et que, comme vous le soulignez, c'est l'auteur qui a, en fin de comptes, droit à la décision définitive. J'ai par conséquent décidé de publier la *Dialektik der Aufklärung* vers Avril-Mai prochain dans la “Biblioteca di cultura filosofica” dans la rédaction approuvée par vous et le professeur Horkheimer”»⁶⁰⁷.

Tuttavia, sebbene Solmi non faccia più parte della casa editrice, neanche questa volta la data indicata da Einaudi viene rispettata. Che nonostante la sua assenza si verifichi ancora un ritardo per l'uscita del libro è un'ulteriore testimonianza dell'importanza che aveva acquisito Solmi per la casa editrice, soprattutto rispetto alla pubblicazione dei libri da lui stesso voluti e curati. Nel settembre del 1964 è Cesare Cases a scrivere ad Horkheimer dicendogli innanzitutto che dopo l'allontanamento di Solmi sarà lui stesso ad occuparsi delle fasi finali per la pubblicazione della *Dialettica dell'illuminismo*⁶⁰⁸. Riallacciandosi alle proposte di Solmi affinché Horkheimer e Adorno rinunciassero ad alcune delle modifiche approntate al testo, anche Cases sostiene che vi sono alcuni passaggi tra quelli individuati dal traduttore che secondo la sua opinione sarebbe opportuno ripristinare nella forma originaria, pur restando comunque chiaro che l'ultima parola spetta agli autori. I passaggi del libro a cui si riferisce Cases sono in tutto cinque, uno rilevante per la comprensione generale di una delle tesi più importanti del libro, ovvero il legame tra l'antisemitismo borghese e le basi economiche e di produzione, e che gli autori volevano eliminare completamente («Wenn ich meine persönliche Meinung äussern darf, vermisse ich vor allem die Stelle S. 204-206, da ohne sie die Begründung Ihrer und Adornos Thesen über den Antisemitismus nicht so klar hervortritt»). Gli altri quattro passaggi, invece, riguardano –

606 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 1 (12), 24/09/1954-29/08/1969, lettera di Einaudi a Adorno del 5 dicembre 1963.

607 Archivio Adorno, Akademie der Künste, Privatkorrespondenz, Th. W. Adorno a M. Horkheimer, 12 dicembre 1963.

608 Torneremo a parlare del ruolo avuto da Cases nelle fasi finali della pubblicazione della *Dialettica dell'illuminismo* sulla base di nuovo materiale autografo di Cases stesso del quale siamo venuti in possesso.

secondo Cases – questioni secondarie legate principalmente ad un'adeguatezza espressiva⁶⁰⁹. La risposta con la soluzione alle questioni sollevate da Cases arriva solo il 7 dicembre. È ancora Pollock a scrivere che Horkheimer ha solo parzialmente accettato i suoi suggerimenti. In particolare il passo sulle tesi sull'antisemitismo viene in gran parte ripristinato⁶¹⁰.

Per oltre un anno, in base ai documenti d'archivio reperiti, la discussione in merito al destino della *Dialettica dell'illuminismo* pare bloccarsi del tutto. Il 30 dicembre 1965 è il collaboratore della casa editrice Einaudi Mario G. Losano a scrivere ad Horkheimer comunicandogli di aver incontrato personalmente a Francoforte Adorno e di aver discusso con lui anche della questione del libro, da troppo tempo irrisolta. In questa stessa lettera emerge anche un elemento nuovo ed importante in merito al ritardo, ovvero il fatto che la casa editrice non possedeva più l'elenco delle correzioni chieste da Solmi e autorizzate da Horkheimer (vedremo meglio in seguito, grazie ad una lettera inedita di Cases, che fu Solmi a portare via questa lista al momento del suo licenziamento): «Il problema principale è costituito, senza dubbio, dalla *Dialettica dell'illuminismo*. Come Lei ricorderà, la nostra traduzione venne condotta sulla seconda edizione dell'originale, ma, insieme con il dott. Solmi, i due coautori concordarono una serie di modificazioni destinate a comparire nella traduzione italiana. Per una serie di motivi delicati e complessi (che illustrai a voce al prof. Adorno) il testo di queste correzioni non è più accessibile alla casa editrice. Dal colloquio col prof. Adorno è risultato che egli desidera che il libro venga pubblicato con le correzioni a suo tempo decise; proprio a questo fine mi ha consigliato di rivolgermi a Lei, in quanto Lei aveva provveduto alla stesura delle correzioni stesse»⁶¹¹. Horkheimer risponde che probabilmente ha una copia del testo con le annotazioni, ma che al momento – a causa di numerosi impegni accademici e non solo – non può trovare il tempo per dedicarsi. Inoltre, come già fece all'inizio di questa vicenda, ribadisce che è da escludere la pubblicazione del libro se non dopo la sua revisione: «Devo però sin d'ora avvertire esplicitamente che senza queste mie correzioni la traduzione di “Dialettica” non può in nessun caso andare in

609 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 203, lettera di Cases a Horkheimer dell'11 settembre 1964: «S. 54, Z. 11-12 “Alle mystische Vereinigung ... abgedungenen Revolution” - unterdrückt; S. 170, Z. 3 “kapitalistischen” ersetzt durch “zeitgenössischen”; S. 204, Z. 2 v. u. - 206, Z. 11 “Der bürgerliche Antisemitismus ... notwendiger Schein” - unterdrückt; S. 236, Z. 11-12 “dem Inventar der Parolen der streitbaren Grossindustrie” - unterdrückt; S. 272, Z. 4-6 “Als reines Wesen ... durch die Macht” unterdrückt».

610 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 202. lettera di Pollock a Cases del 7 dicembre 1964: «Seite 170, Z. 3 kann der ursprünglichen Text bleiben. Seite 204 Z. 2 v. u. – 206, Z. 11, kann der grössere Teil des Textes stehen bleiben, jedoch müssen folgenden Zeilen gestrichen werden. Seite 205, 9. Z. v. o. - 11. Z. v.o. “Sie selbst ... wie ehedem”; Seite 205, 14. Z. v. o. - 16 Z. v. o. “Nur raffte ... zur Kurz kam”; Seite 205, Ende des 1. Absatzes “Die produktive Arbeit ... überhaupt zudeckte”. Bei allen anderen gestrichenen Stellen muss es sein Bewenden haben».

611 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 305, 21/12/1954-26/09/1969, lettera di Losano a Horkheimer del 30 dicembre 1965.

stampa»⁶¹². Per tutto il mese di gennaio vi furono diversi scambi epistolari ed incontri personali per fare in modo che la *Dialettica dell'illuminismo* potesse finalmente essere stampata. A fine febbraio, quindi, è definitivamente pronto l'elenco delle correzioni da inserire nella traduzione italiana, correzioni che – come viene esplicitamente indicato – non tengono conto di quelle elaborate a suo tempo da Solmi e ora non più disponibili⁶¹³, mentre il 10 marzo Pollock invia a Losano la versione definitiva della premessa dopo che questa è stata ridiscussa da Adorno e da Horkheimer. In essa, specifica Pollock nella lettera che la accompagna, è stato eliminato ogni ringraziamento o esplicito riferimento a Solmi in considerazione delle sue insistenti proteste contro le modifiche decise dagli autori per le quali egli non voleva assolutamente assumersi alcuna responsabilità⁶¹⁴. Infine – dopo la lunga e complessa vicenda che abbiamo appena riassunto – nell'aprile 1966 la *Dialettica dell'illuminismo* uscì nella collana filosofica della casa editrice Einaudi. Andrà sottolineato che nella prima edizione del libro non vi è alcun riferimento ai cambiamenti effettuati dagli autori rispetto alla versione originale. Inoltre la traduzione venne attribuita dalla casa editrice a Lionello Vinci, nome di fantasia che nasconde quello di Renato Solmi⁶¹⁵. Sarà solo nell'edizione del 1980 che verrà restituita la paternità della traduzione al legittimo proprietario. In questa stessa edizione, tra l'altro, verranno ripristinati anche tutti i passi presenti nell'edizione tedesca del 1947 e cancellati o modificati da quella italiana del 1966 (tranne l'indicazione “fortzusetzen” alla fine del capitolo sull'industria culturale), ma ancora una volta senza nessun tipo di segnalazione per il lettore. Infine, per ciò che concerne l'edizione tedesca del 1969, Schmid Noerr sostiene che proprio l'esperienza avuta con la traduzione italiana non incoraggiò gli autori a dare seguito ai lavori preparativi per la stampa. Ma, d'altro lato, quando – per le ragioni che abbiamo visto – decisero di pubblicare la nuova edizione, il libro fu risparmiato da interventi sostanziali⁶¹⁶.

3.3 - Primi commenti alla pubblicazione italiana.

Nelle pagine precedenti abbiamo avuto modo di osservare come una delle principali argomentazioni usate da Solmi per sostenere che la *Dialettica dell'illuminismo* dovesse essere pubblicata senza nessun intervento correttivo si basasse sull'ipotesi che in Italia i critici, gli studiosi, i recensori ecc. sarebbero andati alla ricerca dei passi modificati, concentrando la loro atten-

612 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 305, 21/12/1954-26/09/1969, lettera di Horkheimer a Losano del 4 gennaio 1966.

613 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 147.

614 Nachlass M. Horkheimer, Universitätsbibliothek Frankfurt a.M. Archivzentrum, foglio 189.

615 Nell'edizione italiana del 1966 viene riportata la seguente dicitura: «Traduzione di Lionello Vinci condotta sull'edizione riveduta del 1947».

616 G. SCHMID NOERR, cit., p. 451.

zione esclusivamente (o quasi) su questi e trascurando per contro il vero tema del libro. E vi fu in effetti chi decise di confrontare l'edizione in tedesco del 1947 (ricordiamo che la nuova edizione tedesca uscì solo nel 1969) con quella in italiano del 1966. Tuttavia non fu la pubblicistica italiana ad ospitare tale lavoro. Sebbene il suo autore sia italiano, lo studio uscì su una rivista tedesca nel 1967, mentre nel nostro paese rimase pressoché sconosciuto per circa altri dieci anni. Si tratta dell'articolo *Aufklärung auf italienisch* di Nicolò Pasero (firmato Nico Pasero e scritto insieme a Rudolph Bauer) pubblicato dalla rivista degli studenti francofortesi "Diskus"⁶¹⁷.

Passando, quindi, ad esaminare questo articolo, va detto innanzitutto che Pasero introduce brevemente il contesto storico in cui è stata scritta la *Dialektik der Aufklärung* e inquadra qual è la sua tematica principale. Prendendo avvio dall'indicazione riportata nel copyright dell'edizione italiana «traduzione di Lionello Vinci condotta sull'edizione riveduta del 1947» Pasero sostiene che: «zwei deutsche Professoren, die für dieselbe Ausgabe verantwortlich zeichnen, in welcher (vorbehaltlich weiterer Entdeckungen) 29 Passagen teils ganz erheblich von der gebräuchlichen deutschsprachigen, 1947 im Amsterdamer Querido Verlag erschienenen abweichen: diese Summa äquivoker Erscheinungen ermangelt nicht des Imprimatur, erteilt von Max Horkheimer und Theodor W. Adorno als Vorspruch in usum Delphini»⁶¹⁸. Quindi Pasero prosegue riportando quanto sostenuto dagli autori del libro nella "Premessa degli autori all'edizione italiana", ovvero che *Dialettica dell'illuminismo* è un frammento iniziato nel 1942 e realizzato durante la guerra e che quindi risente anche dal punto di vista terminologico delle condizioni storiche in cui è stato scritto. Per quanto riguarda, invece, il tema principale affrontato da Horkheimer e da Adorno, esso si può riassumere nella descrizione, sulla base della loro esperienza nella società americana degli anni Trenta e Quaranta, del processo che ha portato il progresso a rivolgersi nel suo contrario. Infine gli autori prendono le distanze da ogni pretesa di elaborare una teoria sistematica sui rapporti economici e politici valida al momento dell'uscita del libro in Italia, dicendosi contenti per il fatto che esso viene pubblicato in una collana filosofica⁶¹⁹. Pasero continua sottolineando come nell'introduzione dell'edizione 1947 (inserita, insieme a quella del 1944, nella traduzione italiana) viene espressamente indicato che non sono state apportate modifiche di rilievo, se non l'inserimento dell'ultima tesi degli *Elementi dell'antisemitismo*. Se – come abbiamo visto – questa affermazione non è del tutto corrispondente al vero per l'edizione tedesca, è ancor meno valida per quella italiana. A tal proposito lo studioso ripor-

617 N. PASERO, R. BAUER, *Aufklärung auf italienisch*. In: "Diskus", luglio 1967, XVII annata, n. 5. Ringraziamo il professor Nicolò Pasero per averci fornito copia di questo articolo, che riproduciamo in appendice.

618 Ibidem, p. 4.

619 Ibidem. Cfr. anche M. HORKHEIMER, TH. W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*. Einaudi, Torino 1966, p. IX.

ta un primo ed importante esempio della mancata consequenzialità tra edizione tedesca ed edizione italiana: «Die Vorrede vom Mai 1944 enthielt den Hinweis: „Die ersten drei Thesen“ – einer philosophischen „Urgeschichte des Antisemitismus“ – „schrieben wir zusammen mit Leo Löwenthal, mit dem wir seit den ersten Frankfurter Jahren an vielen wissenschaftlichen Fragen gemeinsam arbeiten“». Nell'edizione italiana, però, viene eliminato ogni riferimento a Löwenthal, così come il suo nome non compare nell'indice dei nomi⁶²⁰. Dato che nell'edizione della casa torinese gli interventi degli autori sul testo pubblicato in Germania non vengono né segnalati, né tantomeno motivati, Pasero solleva il dubbio che questo modo di procedere degli autori avesse l'obiettivo di non suscitare la diffidenza e la curiosità del pubblico italiano, appunto per evitare che il lettore andasse effettivamente alla ricerca di omissioni, tagli e modifiche di vario genere. Secondo l'autore dell'articolo, però, dato che i tagli ci sono stati (come dimostrerà accuratamente nel corso del suo lavoro), tanto le ragioni quanto i criteri che li hanno causati devono essere chiariti da chi li ha voluti, altrimenti sarebbe più che giustificata l'ipotesi che siano stati messi in atto meccanismi di censura, censura ancora più grave se si tiene conto delle aspirazioni della teoria critica espresse chiaramente nella premessa alla prima edizione: «Nirgendwo gibt die Turiner Ausgabe diese Auslassungen, geschweige plausible Gründe dafür an. Jene wie überhaupt der gesamte Kanon der revidierten Stellen der „Dialektik“ heischen Aufklärung, wessen Zensur am philosophischen Werk war und warum – Aufklärung, die sich auf eben jene Erkenntnis der „Dialektik der Aufklärung“ beruft, daß Menschen, außer durch „Absperrung der theoretischen Einbildungskraft“, auch „durch die Zensurmechanismen, die äußeren wie die ihnen selbst eingepflanzten, der Mittel der Widerstands beraubt werden“ (S.7). Was hat es noch auf sich mit dem Anspruch der kritischen Theorie, kritisch zu sein, wenn sie sich der Stacheln entledigt, wie die Edition auf italienisch zeigt?»⁶²¹.

Ad ogni modo, dal nostro punto di vista la parte che maggiormente appare interessante dell'articolo di Pasero e di Bauer è quella dedicata ad individuare ed elencare i passi che sono stati eliminati o corretti nell'edizione italiana. Nel suo scritto Pasero, dei ventinove brani interessati da correzioni che egli sostiene di aver individuato, porta all'attenzione del lettore diciannove passi mancanti o modificati nella traduzione italiana, ovvero quelli che gli appaiono più significativi ed utili per fare emergere il paradigma scelto dagli autori per effettuare la revisione. In un senso generale, gli interventi segnalati da Pasero (efficacemente introdotti nell'articolo da verbi quali “liquidieren”, “reinigen”, “säubern”, “bereinigen”, “weglassen”, “purgieren”) possono farci comprendere come, più che da un sostanziale cambiamento teorico nel pensiero

620 Ibidem.

621 Ibidem.

di Horkheimer e Adorno, sono causati da questioni di ordine pratico, vale a dire dalla volontà dei francofortesi di mantenere buoni rapporti con i più importanti gruppi di potere dell'epoca, quali le gerarchie religiose (ad esempio: «“Popen und Oberpfarrer, die...” (S. 211) sind in Italienisch “quelli che”, “diejenigen, die...” (S. 191)»), la grande industria («Und gesäubert wurde die deutsche Seite 272 von dem anklägerischen Diktum: “Als reines Wesen des deutschen Fabrikanten trat der massenmörderische Faschist hervor, nicht länger vom Verbrecher anders Unterschieden als durch die Macht”») e le istituzioni politiche e finanziarie («aus der kapitalistischen Vernunft” (S. 170) wird “aktuelle Vernunft” (S. 154), aus einem “System von Kirchen, Klubs, Berufsvereinen und sonstigen Beziehungen” (S. 178) wird ein “System von Einrichtungen und Beziehungen” (S. 161)»), a conferma – dunque – della sostanziale perdita di quelle “pungoli” di cui chiedono conto Pasero e Bauer.

Consultando la collazione approntata dallo stesso Pasero (al quale infine va attribuito se non tutto, buona parte del lavoro preparatorio) allo scopo di redigere l'articolo in questione⁶²², emerge appunto che gli interventi degli autori riguardano ventinove passi suddivisi nel modo seguente tra i diversi capitoli del libro: uno nella “Premessa alla prima edizione” (p. 11 della versione tedesca del 1947); quattro nella capitolo “Concetto di illuminismo” (pp. 41, 52, 53, 54); uno in “Odisseo, o mito e illuminismo” (p. 70); tre in “Juliette o illuminismo e morale” (pp. 113, 115, 129); sette in “L'industria culturale” (pp. 147, 154, 170, 178, 179, 186, 198); otto in “Elementi dell'antisemitismo” (pp. 294, 207, 207, 208, 209, 211, 215, 236); quattro in “Appunti e schizzi” (pp. 275, 268, 298, 300). Da un'analisi approfondita di questi passi non si può non trarre conferma di quanto indicato da Pasero e da Bauer nell'articolo pubblicato su “Diskus”, ovvero che la rivisitazione ha riguardato sostanzialmente passi troppo critici nei confronti delle istituzioni cristiane, di quelle ebraiche, delle concentrazioni industriali, ecc.

Tra il materiale messoci a disposizione da Pasero c'è anche una lettera inviata a quest'ultimo da Cesare Cases che – data l'importanza che ricopre per far luce sulla vicenda – riportiamo qui di seguito integralmente⁶²³:

Roma 12 – 4 – 67

Caro Pasero,

la ringrazio di avermi mandato l'estratto della sua recensione al Kursbuch. Ho poi letto

622 Cogliamo l'occasione per ringraziare Nicolò Pasero per averci messo a disposizione la documentazione relativa alla vicenda di cui stiamo rendendo conto, ed in modo particolare la collazione da egli stesso approntata – che riproduciamo in appendice – e una lettera inviatagli da Cesare Cases, di cui diremo tra breve.

623 Ringraziamo Magda Olivetti per averci concesso di far uso di questa lettera che riproduciamo in allegato.

anche quella al Me-Ti e al Menabò⁶²⁴ mi sono apparse tutte ottime. È inutile che mi mandi gli altri estratti perché stando da Einaudi una copia di *Strumenti critici* si riesce sempre a sgraffignarla.

A pasqua ho visto a Milano Cesare Segre che mi ha dato il suo indirizzo e mi ha detto che lei sta lavorando a un confronto della traduzione italiana della *Dialettica dell'illuminismo* con l'originale. La cosa mi riempie di giubilo, mi ci sarei messo io se non fossi troppo legato a Einaudi e se il sapere tutti i retroscena non mi paralizzasse. Ma penso che sia bene che lei sappia tutto, non credo che lei sarà colto da paralisi e d'altra parte spero che farà un uso oculato e, ça va sans dire, discreto delle mie informazioni, che le potranno servire, visto che lei sarà comunque costretto a formulare delle ipotesi, almeno a scartare quelle troppo lontane dalla realtà.

La traduzione, fatta da Renato Solmi, era già pronta verso il 1960. Nel farla, Solmi aveva tenuto conto dei tagli e delle correzioni impostigli da Horkheimer, che è quello dei due che ha più paura del proprio passato, mentre Adorno per conto suo se ne infischia e sarebbe disposto a ristampare l'opera anche in Germania, dove è introvabile da quasi vent'anni. (Ciò non significa che Adorno sia migliore di Horkheimer, anzi casomai costui è più simpatico perché mostra chiaramente di aver paura e ha almeno il coraggio di riconoscere d'aver cambiato idee, mentre Adorno fa finta di essere rimasto sempre lo stesso.) L'opera andò in bozze in questa forma castrata, ma nel frattempo Solmi si era disgustato dei due e della loro filosofia e si mise in testa di costringere Horkheimer a reintegrare i passi omessi o corretti. Cominciò una serie di viaggi di Solmi a Montagnola, ogni volta strappava un paio di reintegrazioni, ma non era mai soddisfatto e tornava alla carica. Personalmente io ero contrario a queste insistenze: credo che gli editori non debbano essere più realisti del re, se gli autori non hanno coraggio non devono essere loro a infonderglielo. Quindi esortavo Solmi a pubblicare il libro così come voleva Horkheimer, riservandosi poi di fare pubblicare un articolo simile a quello che lei sta scrivendo. Ad un certo momento il disgusto di Solmi arrivò ad un punto tale che egli decise che il libro non doveva essere più pubblicato, anche se per avventura H. l'avesse completamente restaurato nel testo originale. Poi Solmi lasciò la casa editrice portandosi dietro la copia delle bozze dove aveva segnato i passi reintegrati da H. Entrai allora in scena io, che feci un ulteriore tentativo con Horkheimer affinché reintegrasse almeno i passi più importanti che mancavano, specie l'inizio delle tesi sull'antisemitismo (pag. 204-206 dell'originale) senza le quali questo scritto è praticamente incomprendibile. Per fare questo mi servii di una lista fatta da Solmi che le accludo per sua comodità, così come le accludo (per sua edificazione [?]) la risposta di Pollock, pregandola di restituirmi questo materiale quando non le servirà più. Tuttavia anche dopo questo scambio di lettere Solmi si rifiutò di mollare il suo esemplare, sicché Einaudi spazientito si decise a pub-

624 Si tratta delle seguenti recensioni a firma di Nicolò Pasero apparse su "Strumenti critici. Rivista quadrimestrale di cultura e critica letteraria" (Einaudi): "Kursbuch", edito da H. M. Enzensberger, numeri 1-5 (anno I, ottobre 1966, fascicolo 1); B. Brecht, *Me-Ti. Buch der Wendungen. 1934-1956* e "Il Menabò", numero 9 (anno I, febbraio 1967, fascicolo 2).

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

blicare il libro in base alle bozze con il testo castrato che si trovavano in casa editrice. Al posto del nome di Solmi è stato messo un immaginario Lionello Vinci.

Come vede la triste istoria è dovuta certamente in gran parte alla vigliaccheria di H., ma in parte anche all'intransigenza quasi maniaca di Solmi, il quale per conto suo ha castrato il libro da sinistra togliendo alcuni degli appunti alla fine del volume e forse anche altre cose (questo non lo so perché a dire la verità ho già dovuto impiegare troppa pazienza in tutta questa faccenda perché me ne rimanesse abbastanza per fare io una collazione).

Spero che queste informazioni le siano utili, se non altro la lista dei passi cambiati e omessi che peraltro non deve essere completa, credo, perché non comprende i passi di cui Solmi aveva già ottenuto la reintegrazione nei suoi pellegrinaggi a Montagnola.

Buon divertimento. Non so se Segre le ha detto che probabilmente l'anno prossimo sarò chiamato a Pavia, quindi spero che avrò il piacere di conoscerla una volta che faccia ritorno alla sua vecchia università.

Molti cordiali Saluti,

Suo Cesare Cases
(F.to)

La lettera di Cases è per noi particolarmente importante perché ci dà una testimonianza diretta di quanto abbiamo precedentemente ricostruito esaminando il materiale d'archivio a proposito della storia della traduzione italiana della *Dialettica dell'illuminismo*, ovvero che il lavoro di Solmi era già ultimato verso il 1960 e che il traduttore – prima di darlo alle stampe – aveva dovuto sottoporlo alle correzioni di Adorno e soprattutto di Horkheimer; che Solmi con grande insistenza e caparbieta aveva cercato di reintegrare i passi eliminati o modificati dalla edizione 1947 soprattutto da Horkheimer; che si era giunti ad un punto di frattura non più ricomponibile tra Solmi da una parte e gli autori dall'altra; infine che, dopo il licenziamento di Solmi, lo stesso Cases si era occupato della pubblicazione, aveva cercato di ottenere qualche reintegro e che alla fine il libro fu pubblicato in base alle bozze presenti in casa editrice con il testo tagliato. In realtà, rispetto a quest'ultimo punto, abbiamo visto che dal licenziamento di Solmi alla pubblicazione della *Dialettica dell'illuminismo* passarono quasi tre anni e che la versione stampata fu infine quella indicata e rielaborata da Horkheimer in seguito ai contatti con la casa editrice torinese (nella persona di Losano) dopo più di un anno di totale silenzio. La testimonianza di Cases, inoltre, ci permette anche di dare conferma a due aspetti della vicenda che abbiamo ricostruito in termini ipotetici: innanzitutto che la causa del ritardo accumulatosi dopo l'allontanamento di Solmi dalla casa editrice fu dovuto al fatto che lo stesso traduttore portò via con sé le bozze con le ultime reintegrazioni ottenute e accettate dal filosofo e che in quel fran-

gente era deciso a che il libro non fosse più pubblicato. In secondo luogo che i tagli eseguiti dalla stesso traduttore (su cui torneremo a breve) sono anch'essi riconducibili a ragioni politiche, sebbene differenti – se non opposte – rispetto a quelle che mossero Horkheimer. Più in generale, è importante sottolineare come il germanista ritenesse molto opportuno e positivo che si facesse luce sull'intera vicenda e che questa fosse finalmente portata a conoscenza del pubblico, ma che allo stesso tempo ci fossero anche aspetti delicati e che andavano trattati con una certa prudenza e discrezione. Una menzione particolare, inoltre, merita anche l'opinione di Cases su come secondo lui Solmi avrebbe dovuto condurre l'intera vicenda e soprattutto le ultime fasi della pubblicazione. In modo particolare per Cases l'insistenza di Solmi nel voler ripristinare l'opera riconsegnandole quindi un determinato taglio politico si è dimostrato profondamente sbagliato. Meglio sarebbe stato rispettare la volontà degli autori, non essendo infine compito del traduttore assumersi responsabilità che spettano agli autori stessi. Da questo punto di vista, tuttavia, ci pare opportuno sottolineare – in base a quanto abbiamo analizzato nel corso del presente lavoro – che per Solmi in realtà la questione principale in merito alla pubblicazione del libro non riguardava tanto l'aspetto eminentemente editoriale (o per lo meno non solo), quanto piuttosto quello relativo alle conseguenze nella pratica di politica culturale portata avanti da lui stesso con la propria attività presso l'Einaudi. E dalla quale, con ogni probabilità, alla fine della vicenda la casa editrice volle prendere le distanze.

Ancora grazie a Pasero disponiamo di una collazione redatta dallo stesso Solmi (che riportiamo in appendice) fornita allo studioso da Cesare Cases, come abbiamo potuto apprendere dalla lettera precedente. Si tratta di una lista (ovviamente non l'unica) risalente molto probabilmente ad una delle ultime fasi della trattativa tra Solmi e Horkheimer e – a quanto sostiene Cases – non del tutto completa. Tuttavia questo elenco ci può tornare particolarmente utile se confrontato con quello approntato da Pasero stesso per scrivere il suo articolo. L'elenco preparato da Solmi è pressoché identico a quello di Pasero, tranne che per l'assenza dei seguenti cinque passi:

1. l'indicazione alle pagine 11 e 12 (edizione 1947) relative al contributo di Leo Löwenthal alla stesura del libro («Die erste drei Thesen schrieben wir zusammen mit Leo Löwenthal, mit dem wir seit den ersten Frankfurter Jahren an vielen wissenschaftlichen Fragen gemeinsam arbeiten»), eliminata dalla traduzione italiana;
2. il passo a p. 178 («Dafür sieht jeder sich von früh an in einem System von Kirchen, Klubs, Berufsvereinen und sonstigen Beziehungen eingeschlossen, die das

empfindsamste Instrument sozialer Kontrolle darstellen»), in cui “einem System von Kirchen, Klubs, Berufsvereinen und sonstigen Beziehungen” viene ridotto a “un sistema di istituzioni e relazioni” (p. 161, edizione italiana del 1966);

3. l'indicazione che il capitolo “Kulturindustrie” si conclude con «fortzusetzen» (p. 198);
4. l'aforisma «*Tierpsychologie*» (p. 257) cancellato completamente dalla traduzione italiana;
5. anche l'aforisma «*Denkmale der Humanität*» (p. 268) viene eliminato completamente.

I passi ai punti 1) e 2) e ai punti 4) e 5) non solo sono presenti nella collazione di Pasero, ma vengono anche esplicitamente citati nel suo articolo. Come abbiamo visto, infatti, Pasero si sofferma e commenta in modo particolare l'omissione del coinvolgimento di Löwenthal alla realizzazione del libro, del quale sembra invece disinteressarsi il traduttore. Inoltre, determinante per comprendere l'operazione portata avanti da Solmi è la mancanza dalla sua lista dei passi ai punti 4) e 5)⁶²⁵. Si tratta di tagli che non sono stati indicati in prima istanza da Adorno e Horkheimer, ma proposti dal traduttore stesso (e accettati ovviamente dagli autori), come dimostra lo scambio epistolare tra Solmi e Pollock del 22 e 31 dicembre 1961, da noi già menzionato, da cui emerge come Solmi ritenesse questi due frammenti poco adeguati al discorso generale del libro, soprattutto in considerazione che esso doveva uscire nella collana filosofica: «Wie ich schon Ihnen sagte, wäre es vielleicht angebracht, die beiden Stücke “Tierpsychologie” und “Monumente der Humanität”, die fast als Tagebuchaufzeichnungen wirken, auch in Anbetracht der Tatsache, dass das Buch in der philosophische Reihe erscheinen soll, wegzulassen»⁶²⁶. In effetti, però, questi sono quegli stessi frammenti a cui faceva riferimento Cases nella lettera a Pasero a proposito dei tagli fatti da Solmi per emendare il libro da sinistra. Quindi è possibile ipotizzare che più che a ragioni di adeguatezza alla collana in cui il libro comparirà, la proposta di Solmi si fondi sulla sua idea del lavoro editoriale in un senso politico e militante.

Un ulteriore elemento di confronto utile per ricostruire le vicende che portarono alla traduzione della *Dialektik der Illuminierung* è sicuramente la prima lista delle correzioni da appor-

625 Per completezza, va segnalato che per quanto riguarda il passo a p. 147 della *Dialektik der Aufklärung* (1947) l'annotazione nella collazione di Solmi è parziale rispetto a quella di Pasero. Questi, infatti, riporta: «dunklen Absichten der Generaldirektoren inkarniert, so sind es originär die der mächtigsten Sektoren der Industrie, Stahl, Petroleum, Elektrizität, Chemie» e che “dunklen”, “Stahl”, “Petroleum”, “Elektrizität”, “Chemie” vengono cancellati, mentre Solmi segnala solo l'assenza dell'aggettivo “dunklen” (è possibile ipotizzare a proposito di quest'ultimo brano, come anche per l'indicazione “continua” in conclusione del capitolo sull'industria culturale, che Solmi giudicasse tutto sommato poco significative tali precisazioni e che non rientrassero tra quelle per cui insistere con Horkheimer per il loro reintegro).

626 Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e enti stranieri - 305, 21/12/1954-26/09/1969, lettera di Solmi a Pollock del 22 dicembre 1961. Questa proposta di Solmi viene accettata nella lettera successiva del 31 dicembre.

tare rispetto all'originale redatta da Pollock già nel 1961. Come abbiamo avuto modo di ricordare nelle pagine precedenti, tale elenco comprende in tutto cinquantaquattro passi della *Dialektik der Aufklärung* da cancellare o da modificare (e tra questi mancano i due frammenti proposti da Solmi, a riprova che fu su iniziativa di quest'ultimo che vennero espunti). Di questi, solo venti si ritrovano nella collazione Pasero e sedici in quella di Solmi. Così è altamente probabile che sulla base di questa prima lista Solmi abbia contrattato con gli autori per ottenere il ripristino di alcuni passi, cedendo talvolta su altri che non compaiono qui ma che si trovano invece nell'elenco di Pasero datato 1967 (come del resto dimostrano alcune testimonianze riportate nella corrispondenza tra i protagonisti della vicenda e che abbiamo precedentemente citato). Inoltre, un'ulteriore prova del fatto che fosse Horkheimer colui che era maggiormente interessato a che la traduzione italiana fosse modificata, è costituita dal fatto che il capitolo in cui è stato conservato il maggior numero di modifiche rispetto alle indicazioni iniziali è “Elementi dell'antisemitismo. Limiti dell'illuminismo” ovvero il capitolo che – come sappiamo – fu curato ed elaborato soprattutto dallo stesso Horkheimer.

Infine, quando abbiamo preso in esame più nel dettaglio il lavoro di Pasero abbiamo sottolineato che egli fu il primo studioso ad accorgersi e a render note le differenze presenti tra versione originale e traduzione della *Dialektik der Aufklärung*. Abbiamo detto anche che il suo articolo non fu poi oggetto di dibattito in Italia, probabilmente anche perché la rivista su cui uscì aveva una cerchia di lettori relativamente ristretta e una scarsa diffusione oltre la città di Francoforte. Da questo punto di vista è abbastanza sorprendente che una versione italiana del suo studio non abbia trovato spazio nel nostro paese, considerando anche il sostegno e l'incoraggiamento ricevuto da Cases. Tuttavia va sicuramente registrato che, perché in Italia qualcuno si accorgesse dei tagli e delle modifiche al libro dei francofortesi e venisse quindi affrontato pubblicamente l'argomento si devono aspettare ancora dieci anni. Fu infatti solo nel 1977 che Giangiorgio Pasqualotto pubblicò su “Belfagor” il saggio dal titolo *La «Dialettica dell'illuminismo» restaurata*. In questo suo scritto Pasqualotto dichiara di essere venuto a conoscenza dell'articolo di Pasero e Bauer solo una volta ultimato il suo lavoro. Comunque sia, anche Pasqualotto individua gli stessi ventinove passaggi tagliati o modificati nella traduzione italiana della *Dialettica dell'illuminismo* che Pasero aveva collazionato. Pasqualotto riporta diffusamente tutti i brani assenti o corretti e classifica le correzioni in base alle differenze di contenuto che le hanno causate, individuando otto gruppi principali: 1) influenza della produzione capitalistica sul comportamento sociale borghese; 2) incidenza dei rapporti capitalistici di produzione nella psicologia individuale e di massa, apparenza di alcune forme della democrazia parlamentare ed

evidenza del nesso tra fascismo e capitalismo; 3) ruolo dell'antisemitismo e della forma di dominio che, nella società capitalistica, marchia anche il rapporto tra i sessi; 4) cattiva coscienza della borghesia e ideologia dell'umanità; 5) cristianesimo come mitologia e organizzazioni ecclesiastiche come centri di potere politico, economico e di dominio sociale; 6) cancellazione del riferimento alla collaborazione di Leo Löwenthal; 7) specificazioni marginali trattate in modo più approfondito in altre parti del libro; 8) eliminazione dell'indicazione «fortzusetzen» alla fine del capitolo sull'industria culturale⁶²⁷.

Fatta questa classificazione, l'autore tenta di ricostruire (come ammette egli stesso, ad un livello meramente ipotetico e senza basi concrete) a chi vadano attribuite le responsabilità di tali modifiche. Se da un lato – come abbiamo già sottolineato – né il traduttore (che Pasqualotto indica in Lionello Vinci), né gli autori hanno segnalato le correzioni e le cause che le hanno determinate, dall'altro secondo Pasqualotto si può escludere che la responsabilità «dell'intervento censorio» sia attribuibile al traduttore o all'editore o a entrambi. L'ipotesi che all'autore dell'articolo sembra maggiormente plausibile è quella che siano stati Adorno e Horkheimer a modificare il loro libro per la pubblicazione italiana. Tuttavia è chiaro che anche chi ha curato l'edizione per il nostro paese doveva essere a conoscenza degli interventi e gli va attribuito il demerito di non averne fatto menzione: «Ora, però, pur ammettendo che la responsabilità delle differenze sia di Adorno e Horkheimer, rimane quella del traduttore e/o dell'editore di non averne data avvertenza al lettore italiano. Operazione censoria e silenzio su di essa sono fatti fra loro distinti, ma restano, entrambi, gravi. E grave resta soprattutto il non poter sapere le ragioni che li hanno determinati»⁶²⁸. Per quanto abbiamo esposto esaminando soprattutto gli scambi epistolari tra Solmi e Pollock, risulterà chiaro come in effetti il traduttore abbia più volte insistito perché venisse esplicitamente indicato che nell'edizione italiana erano presenti modifiche apportate dagli autori, e che furono questi stessi ad opporsi a tale segnalazione (con l'accordo, infine, della casa editrice).

In conclusione possiamo notare che le vicende legate alla pubblicazione italiana della *Dialettica dell'illuminismo* costituiscono un vero paradigma per tutto l'impegno intellettuale di Renato Solmi ed in modo particolare per il suo lavoro editoriale. Nel corso di tutta la nostra ricerca, infatti, abbiamo più volte cercato di fare emergere – e ora lo sottolineiamo con decisione – come egli sia un intellettuale in cui siano indissolubilmente saldati tra loro tre componenti: una culturale, una politica e una civile. Ci pare impossibile, dunque, determinare se una di esse

627 G. PASQUALOTTO, *La «Dialettica dell'illuminismo» restaurata*. In: "Belfagor", n. 32, 1977, p. 543.

628 Ibidem, p. 545.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

abbia mai preso il sopravvento sulle altre: alla accuratezza e alla precisione impiegate nelle traduzioni e alla straordinaria erudizione dimostrata nella cura delle opere da editare hanno sempre corrisposto – in un senso più particolare – la ricerca e la proposta di libri che si distinguessero per il loro intervento attivo sulla società e – in un senso più generale – la sua volontà di declinare tutto il proprio operato nella prospettiva di una “larga visione” con il fine di giungere ad un cambiamento dei rapporti sociali mediante la cultura. Abbiamo cercato di dimostrare, quindi, che se da un lato il desiderio di Solmi di inserire la propria attività all'interno di un disegno più grande, di una “visione del modo”, costituisce il motore che lo ha spinto a portare in Italia pensatori che hanno poi segnato profondamente la strada del pensiero occidentale, dall'altro è stato anche il suo più grande limite nel momento in cui ha dimostrato di non essere in grado di venire a patti con la realtà complessa e – in particolare in quegli anni – in radicale trasformazione. Ciò nonostante il suo contributo alla cultura italiana è stato senza ombra di dubbio di primo livello.

Bibliografia

Opere in volume di Renato Solmi:

R. SOLMI, *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*. Quodlibet, Macerata 2007.

Discussioni, 1949-1953. Foglio periodico attivo tra il 1949 e il 1953. Edizione integrale. Con una premessa di Renato Solmi, testimonianze di Luciano Amodio, Sergio Caprioglio, Franco Fortini, Roberto Guiducci, Fulvio Papi, Emanuele Tortoreto. Quodlibet, 1999-2000.

Cinque lezioni sul '68. L. Bobbio, F. Ciafaloni, P. Ortoleva, R. Rossanda, R. Solmi.

Opere curate da Renato Solmi:

TH.W. ADORNO, *Minima moralia*. Einaudi, Torino 1954 [traduzione e introduzione]. Seconda edizione italiana a cura di L. Ceppa, 1979

G. LUKÁCS, *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalista*. Einaudi, Torino 1959 [traduzione].

A. WERTH, *America in dubbio*. Einaudi, Torino 1959 [traduzione].

G. ANDERS, *Essere o non essere: diario di Hiroshima e Nagasaki*. Einaudi, Torino 1961 (prefazione di N. Bobbio) [traduzione].

G. ANDERS, *Il pilota di Hiroshima, ovvero: la coscienza al bando*. Einaudi, Torino 1961 [traduzione].

W. BENJAMIN, *Angelus novus*. Einaudi, Torino 1962 [traduzione e introduzione].

M HORKHEIMER, TH. W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*. Einaudi, Torino 1966 [traduzione].

F. POLLOCK, *Automazione: conseguenze economiche e sociali*. Einaudi, Torino 1970 [traduzione].

M. LANE, *Una generazione nel Vietnam: testimonianze di reduci e disertori americani sulle torture e sui crimini di guerra*. Feltrinelli, Milano 1971 [traduzione e a cura di].

B. BRECHT, *L'abici della guerra: immagini della seconda guerra mondiale*. Einaudi, Torino 1972 [a cura di].

S. MELMAN, *Capitalismo militare: il ruolo del Pentagono nell'economia americana*. Einaudi, Torino 1972 [introduzione e traduzione].

R. KUHN, *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo*. Feltrinelli, Milano 1973 [traduzione].

L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*. Bollati Boringhieri, Milano

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

1976 [traduzione].

P. A. BARAN, *Saggi marxisti*. Einaudi, Torino 1976 [traduzione e a cura di].

P. M. SWEEZY, *La transizione al socialismo*. (?) [traduzione].

P. BRUCKNER, *Stato autoritario e movimenti alternativi in Germania*. Einaudi, Torino 1982 [traduzione].

H. MARCUSE, *Il romanzo dell'artista nella letteratura tedesca*. Einaudi, Torino 1985 [traduzione e introduzione].

Bibliografia generale.

TH. W. ADORNO, *Minima moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben*. Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1951.

IDEM, , *Minima immoralia*. A cura e traduzione di G. CARCHIA, L'Erba Voglio, Milano 1976:

IDEM, *Interpretazione dell'Odissea*. Manifestolibri, Roma 2000.

IDEM, *Il concetto di filosofia*. Manifestolibri, Roma 1999.

IDEM, *Terminologia filosofica*. Einaudi, Torino 1982.

TH.W. ADORNO, M. HORKHEIMER, *Dialektik der Aufklärung*. Querido, Amsterdam 1947; S. Fischer Verlag, Frankfurt a. M., 1969.

R. SOLMI, “*Minima moralia*”: *precisazione dell'autore della scelta einaudiana*. In: “Belfagor”, XXXII, 1977.

C. CASES, R. SOLMI, «*Minima moralia*» *una spietata analisi del nostro tempo*. In: “Notiziario Einaudi”, 12 dicembre 1954.

L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*. Bollati Boringhieri, Milano 1999.

G. DE MICHELE, *Tiri mancini. Walter benjamin e la critica italiana*. Mimesis, Eterotopia, 2000.

S. PETRUCCIANI, *Introduzione ad Adorno*. Laterza, Bari 2007.

IDEM, *Ragione e dominio. L'autocritica della razionalità occidentale in Adorno e Horkheimer*. Salerno editrice, Roma 1984.

IDEM, *Marx al tramonto del secolo. La teoria critica tra passato e futuro*. Manifestolibri, Roma 1995.

G. BADESCHI, *Introduzione a Lukács*. Laterza, Bari 1982.

IDEM, *Introduzione alla Scuola di Francoforte*. Laterza, Roma-Bari 1985.

IDEM, *La Scuola di Francoforte*. Laterza, Bari 1987.

IDEM, *Introduzione a Marx*. Laterza, Bari 1981 (2008).

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

- R. D'ALESSANDRO, *La teoria critica in Italia*. Manifestolibri, Roma 2003.
- D. FUSARO, *Bentornato Marx!* Bompiani, Milano 2010.
- IDEM, *Minima mercantalia. Filosofia e capitalismo*. Bompiani, Milano 2012.
- C. CASES, *Il testimone secondario. Saggi e interventi sulla cultura del novecento*. Einaudi, Torino 1985.
- IDEM, *La "mouvaise époque" e i suoi tagli*. In: "Belfagor", XXXIII, 1977.
- IDEM, *Confessioni di un ottuagenario*. Donzelli, Roma 2003.
- IDEM, *Difendo tutto: anche la forbice!*. In: "L'Espresso", 47, novembre 1976.
- IDEM, *Su Lukács. Vicende di un'interpretazione*. Einaudi, Torino 1985.
- A. SCHMIDT, G. E. RUSCONI, *La scuola di Francoforte*. De Donato, 1972 (1978).
- R. GAVAGNA, *Benjamin in Italia. Bibliografia italiana 1956/1980*. Sansoni, 1982.
- M. JAY, *L'immaginazione dialettica. Storia della scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali (1923-1950)*. Einaudi, Torino 1979.
- V. RIVA, *Chi ha tagliato i baffi a Wiesengrund?*. In "L'Espresso", 47, 21 novembre 1976, p. 79.
- O. MAZZOLENI, *Un profilo politico-editoriale di Renato Solmi*. In: "Per il Sessantotto", IV, 5, Pistoia 1994.
- O. MAZZOLENI, *Panzieri, Solmi e la spaccatura del '63 nella Casa Editrice Einaudi*. In "Per il Sessantotto", n. 4, 1993.
- M. FERRARI, A. VENTURELLI (a cura di), *Theodor Wiesengrund Adorno. La ricezione di un maestro conteso*. Atti del seminario internazionale di Villa Vigoni 2-3 aprile 2003, L. S. Olschki, Firenze 2005.
- A. GRUSCHKA, *Die Lebendigkeit der kritischer Gesellschaftstheorie. Arbeitstagung aus Anlass des 100. Geburtstages von Theodor W. Adorno*. Büchse der Pandora, Wetzlar 2004 (atti del convegno tenutosi all'università di Francoforte il 4-6 luglio 2003).
- E. AGAZZI, *Linee fondamentali della ricezione della teoria critica in Italia*. In: M. CINGOLI, M. CALLONI, A. FERRARO (a cura di), *L'impegno della ragione. Per Emilio Agazzi*. Unicopli, Milano 1994.
- S. PETRUCCIANI, *La "Dialettica dell'illuminismo" cinquant'anni dopo. Note sulla ricezione italiana*. In: "Nuova corrente", XLV, 1998, n. 121/122, pp. 133-154 (fascicolo monografico).
- P. ROSSI, *Recensione a "Minima moralia"*. In: "Rivista filosofica", XLVI, 1955, pp. 75-83.
- G. PASQUALOTTO, *La "Dialettica dell'illuminismo" restaurata*. In: "Belfagor", XXXII, 1977, pp. 543-554.
- R. WIGGERHAUS, *La Scuola di Francoforte. Storia. Sviluppo teorico. Significato politico*. Bollati

- Boringhieri, Torino 1992 (ed. originale: *Die Frankfurter Schule. Geschichte. Theoretische Entwicklung. Politische Bedeutung*: Hauser, München-Wien 1986).
- M. FERRARIS, *A scuola da Francoforte*. In: "La Repubblica", 8/VI/2012.
- D. CANTIMORI, G. MICCOLI, *La ricerca di una critica storiografica*. Einaudi, Torino 1970.
- L. AMODIO, *Recensione a T. W. Adorno, "Minima moralia"*. In: "Ragionamenti", I, n. 1, 1955.
- A. SANTUCCI, *Recensione a Theodor W. Adorno, "Minima moralia"*. In: "Convivium", novembre/dicembre 1955, p. 753.
- C. ALBRECHT, G. C. BEHRMANN, M. BOCK, *Die intellektuelle Gründung der Bundesrepublik. Eine Wirkungsgeschichte der Frankfurter Schule*. Campus Verlag, Frankfurt am Main 1999.
- T. PERLINI, *Che cosa ha veramente detto Adorno*. Ubaldini, Roma 1971.
- IDEM, *Autocritica della ragione illuministica. (Aspetti e momenti del pensiero negativo)*. In: "Ideologie", 9-10 (1969), p. 230.
- IDEM, *Ma non c'è solo il caso Adorno*. In: "L'Espresso", 47, novembre 1976.
- F. CERRUTTI, *Marxismo e politica*. Guida, Napoli 1981 (in particolare: *Marxismo e sociologia nella Repubblica Federale Tedesca*, pp. 89-109; e *Memoriale francofortese*, pp. 171-176).
- N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*. Einaudi, Torino 1986.
- R. KLEIN, J. KREUZER, S. MÜLLER-DOHM (a cura di), *Adorno Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*. Metzler, Stuttgart 2011.
- R. FERTONANI, *Horkheimer e Adorno riescono ancora irritanti*. In: "Il Giorno", 22.06.1964, p.5.
- F. CERUTTI, *Cronaca politica di Francoforte*. In: "Belfagor", vol. XXIII, 1968, p. 629.
- U. ECO, *Apocalittici e integrati*. Bompiani, Milano. 1995 (1964).
- E. FACCHINELLI, *Minima (im)moralia*. In: "L'Erba Voglio", 26, giugno-luglio 1976.
- M. SERINI, *I minima immoralia*. In: "L'Espresso", 28, luglio, 1976.
- D. GABUTTI, P. PIANAROSA, *Adorno sorride. Ovvero guerra di corsa contro una ghenga giocattolo*. Edizioni L'Erba Voglio, Milano 1977.
- R. CALASSO, *La sirena Adorno*. Da: "il Corriere della sera", 02.12.1976;
- F. FORTINI, *Quando arrivò Adorno*. Da: "Il Corriere della sera", 06.02.1977;
- F. MASINI, *Adorno Tradito?* Da: "L'Unità", 12.02.1977.
- A. ANGELINI, G. PUGLISI, F. RICCIO, *Adorno in Italia. Rivelazioni bibliografiche*. Novecento, Palermo 1982.
- H.-J. DAHMS, *Positivismusstreit. Die Auseinandersetzung der Frankfurter Schule mit dem logischen Positivismus, dem amerikanischen Pragmatismus und dem kritischen Rationalismus*. Suhrkamp, Frankfurt am Main 1994.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

- R. CORDISCO, *L'industria culturale di Fortini e l'industria cinematografica di Pasolini: la mutazione degli strumenti intellettuali*. In: "L'ospite ingrato", rivista online a cura del Centro Studi Franco Fortini.
- F. FORTINI, *Verifica dei poteri*. In: Idem, *Saggi ed epigrammi*. Mondadori, Milano 2003.
- IDEM, *Un giorno o l'altro*. Quodlibet, Macerata 2006.
- IDEM, *La cultura contro la cultura*. In: "Lo Straniero", N. 146, anno XVI (agosto 2012)
- L. LENZINI, *Il traduttore: Renato Solmi*. In: "Il Ponte", n. 3, anno LXVII (marzo 2011), pp. 122-126.
- IDEM, *Il fluido che uccide. Progressismo e sottocultura*. In: "Lo Straniero", N. 126/127, anno XIV (dicembre 2010-gennaio 2011).
- L. BARANELLI, *Disavventure di immigrati a Torino. Un caso editoriale degli anni '60*. In: "Lo Straniero", II, 6, primavera 1999, pp. 178-82 [inviato direttamente dall'autore].
- IDEM, *Su Renato Solmi*. In: "L'Ospite ingrato", rivista a cura Centro Studi Franco Fortini (http://www.ospiteingrato.org/Interventi_Interviste/Su_Solmi.html).
- P. DI STEFANO, *Intervista a Renato Solmi*. In: "L'ospite ingrato", rivista online del Centro Studi Franco Fortini (http://www.ospiteingrato.org/Sezioni/editoria_e_industria_culturale/Solmi.html).
- L. ZANETTE, *Intervista a Luca Baranelli sulla Serie politica Einaudi*. In: "L'Ospite ingrato", rivista online del Centro Studi Franco Fortini (http://www.ospiteingrato.org/Sezioni/editoria_e_industria_culturale/Baranelli.html).
- T. MUNARI (a cura di), *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*. Einaudi, Torino 2011.
- E. DE MARTINO, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Bollati Boringhieri, Torino 2007 (con un'introduzione di Cesare Cases).
- E. J. HOBBSAWM, *Storia del marxismo*. Einaudi, Torino 1978-1982, 5 volumi. In particolare: O. KALLSCHEUER, *Marxismo e teorie della conoscenza*. IV volume, pp. 403-482.
- O. KALLSCHEUER, *Marxismus und Erkenntnistheorie in Westeuropa: Eine politische Philosophiegeschichte*. Campus Verlag, Frankfurt am Main und New York 1986.
- IDEM, *Note sullo sviluppo della teoria critica marxiana nella Repubblica federale tedesca*. In: "Studi storici", 1986, pp. 508-522.
- H. J. KRAHL, *Konstitution und Klassenkampf. Zur historische Dialektik von bürgerlicher Emanzipation und proletarischer Revolution*. Frankfurt am Main 1971.
- G. SCHWEPPEHÄUSER, *Theodor W. Adorno. Zur Einführung*. Junius, Hamburg 2005.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

- A. DEMIROVIĆ, *Zwischen Nihilismus und Aufklärung. Publizistische Reaktionen auf die 'Minima moralia'*. In: R. ERD (Hg.), *Kritische Theorie und Kultur*. Frankfurt am Main, pp. 153-172, 1989.
- A. DEMIROVIĆ, *Der nonkonformistische Intellektuelle. Die Entwicklung der Kritischen Theorie zur Frankfurter Schule*. Frankfurt a.M. 1999.
- G. KOHLER, S. MÜLLER-DOOHM (Hg.), *Wozu Adorno? Beiträge zur Kritik und zum Fortbestand einer Schlüsseltheorie des 20. Jahrhundert*. Velbrück Wissenschaft, Weilerswist 2008.
- A. HONNETH, A. WELLMER, *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Berlin, New York 1986.
- W. BECKER, *Kritische Theorie. Die 'Frankfurter Schule' und ihr Einfluß auf die kulturelle und politische Öffentlichkeit*. In: C. M. JOACHIMIDES (Hg.), *Deutsche Kunst im 20. Jahrhundert: Malerei und Plastik 1905-1985*. München 1986, p. 87-90.
- W. KRAUSHAAR (Hg.), *Frankfurter Schule und Studentenbewegung. Von der Flaschenpost zum Molotowcocktail 1946-1995*. 3 Bände, Frankfurt/M 1998.
- G. KRONER, *Der Einfluß der "Kritische Theorie" auf die Politische Bildung*. In: P. GUTJAHR-LÖSER. H.-H. KNÜTTER (Hg.), *Der Streit um die politische Bildung*. München/Wien 1975.
- H. KUNNEMANN, H. DE VRIES (Hg.), *Die Aktualität der 'Dialektik der Aufklärung'*, Frankfurt/M 1989.
- N. LUHMANN, *Ich sehe was, was du nicht siehst*. In: P. v. ENGELDORP GASTELAARS, S. MAGALA, O. PREUSS (Hg.), *Wirkungen: Kritische Theorie und kritisches Denken*. The Hague, 1990, pp. 117-124 (1990).
- G. VAN DE MOETTER (Hg.), *Max Horkheimer: Horkheimer und Italien. Dokumente, Texte, Interviews*. Frankfurt/M 1990.
- C. PETTAZZI, *Bibliographie zu Th. W. Adorno*. In: *Theodor W. Adorno. Sonderband TEXT + KRITIK*, München 1983, pp. 176-193
- W. VAN REIJEN, G. SCHMID NOERR, *Vierzig Jahre Flaschenpost: 'Dialektik der Aufklärung' 1947 bis 1987*. Frankfurt/M 1987.
- G. SCHMID NOERR, *Die Stellung der 'Dialektik der Aufklärung' in der Entwicklung der Kritischen Theorie*. In: M. HORKHEIMER, *Gegammelte Schriften*, Band 5, Fischer, Frankfurt a.M. 1987, pp. 423-452.
- P. SLATER, *Origin and Significance of the Frankfurt School. A Marxist Perspective*. London 1977.
- N. AJELLO, *Intellettuale e Pci 1944-1958*. Laterza, Roma-Bari 1979.
- M. PANANARI, *L'egemonia sottoculturale. L'Italia da Gramsci al gossip*. Einaudi, Torino 2010.

SIMONE SCALA, *Renato Solmi a confronto con Th. W. Adorno e M. Horkheimer. Storia intellettuale ed editoriale di una mediazione culturale*. Tesi di dottorato in Teoria e storia delle culture e letterature comparate, Università degli studi di Sassari.

- E. VITTORINI, *Cultura e libertà. Saggi, note, lettere da «Il Politecnico» e altre lettere*. Nino Aragno editore, Torino 2001.
- W. VAN REIJEN, J. BRAUSEN, *Das Verschwinden der Klassengeschichte in der 'Dialektik der Aufklärung'. Ein Kommentar zu den Textvarianten der Buchausgabe von 1947 gegenüber der Erstveröffentlichung von 1944*. In: M. HORKHEIMER, *Gesammelte Schriften*. Fischer, Frankfurt a.M. 1987, Band 5, pp. 453-457.
- I. DJASSEMY, *Der »Produktivgehalt kritischer Zerstörerarbeit«. Kulturkritik bei Karl Kraus und Theodor W. Adorno*. Würzburg 2002.
- F. GRENZ, *Adornos Philosophie in Grundbegriffen. Auflösung einiger Deutungsprobleme*. Frankfurt a.M. 1974.
- J. HÖRISCH, *Es gibt (k)ein richtiges Leben im falschen*. Frankfurt a.M. 2003.
- L. JÄGER, *Adorno. Eine politische Biographie*. DVA (Deutsche Verlag-Anstalt) München 2003.
- F. JAMESON, *Spätmarxismus. Adorno oder Die Beharrlichkeit der Dialektik*. Hamburg/Berlin 1992. (Traduzione italiana: *Tardo marxismo. Adorno, il postmoderno e la dialettica*. Manifestolibri, Roma 1999)
- J. BECKER, H. BRAKEMEIER (Hg.), *Vereinigung freier Individuen. Kritik der Tauschgesellschaft und gesellschaftliches Gesamtsubjekt bei Theodor W. Adorno*. Münster 2004.
- A. BERNARD, U. RAULFF (Hg.), *Theodor W. Adorno. »Minima moralia« neugelesen*. Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2003.
- L. VON FRIEDEBURG, J. HABERMAS (Hg.), *Adorno-Konferenz 1983*. Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1983.
- M. GANGL, G. RAULET (Hg.), *Jenseits instrumenteller Vernunft. Kritischen Studien zur Dialektik der Aufklärung*. Frankfurt a.M. 1998.
- R. KLEIN, G. FIGEL, W. ETTE, *Adorno in Widerstreit. Zur Aktualität seines Denkens*. Freiburg i.Br. 2004.
- W. VAN REIJEN, G. SCHMID NOERR (Hg.), *Grand Hotel Abgrund. Eine Photobiographie der Frankfurter Schule*. Hamburg 1988.
- G. SCHWEPPEHÄUSER (Hg.), *Soziologie im Spätkapitalismus. Zur Gesellschaftstheorie Theodor W. Adorno*. Darmstadt 1995.
- C. GÖRG, *Praxis – der blinde Fleck kritischer Theorie*. In: „Zeitschrift für kritische Theorie“, Heft 20-21, 2005, pp. 107-121.
- M. HIRSCH, *Adorno nach Benjamin. Politik des Geistes*. In: „Zeitschrift für kritische Theorie“, Heft 18/19, 2004, pp. 239-263.

- J. HÖRISCH, *Über die Sprache Adornos. Rundfunkgespräch mit Peter Kemper*. In: „Zeitschrift für kritische Theorie“, Heft 18/19, 2004, p. 264-281.
- L. RENSMANN, *Adorno at Ground Zero. Zur Vergegenwärtigung kritischer Theorie im Zeitalter postindustrieller Globalisierung*. In: „Zeitschrift für kritische Theorie“, Heft 18/19, 2004, pp. 161-187.
- G. SCHWEPPENHÄUSER, *Am Ende der bürgerlichen Geschichtsphilosophie. Max Horkheimer/Theodor W. Adorno: »Dialektik der Aufklärung«*. In: W. ERHARDT, H. JAUMANN (Hg.), *Jahrhundertbücher*. München 2000, pp. 184-205 e 454-460.
- N. AJELLO, *Il Pci ambiguo alleato*. In: “La Repubblica”, 11 maggio 1999, 48.
- S. FIORI, *Spriano, Calvino e le liti all'Einaudi*. In: “La Repubblica”, 4 aprile 2013, 40.
- L. LENZINI, *Un'antica promessa. Studi su Fortini*. Quodlibet, Macerata 2013.
- G. BOLTE, *Von Marx bis Horkheimer. Aspekte kritischer Theorie im 19. und 20. Jahrhundert*. Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1995.
- G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*. Feltrinelli, Milano 1964.
- G. FOFI (a cura di), *Prima e dopo il '68: antologia dei Quaderni piacentini*. Minimum Fax 2008.
- G. TURI, *Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*. Il Mulino, Bologna 1990.
- M. PIRANI, *Quando il Pci censurò i poeti russi dell'Einaudi*. In: “La Repubblica”, 22 gennaio 2008, p. 1.
- D. CANTIMORI, *Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*. Einaudi, Torino 1991.
- I. FETSCHER, *Zur aktuelle politischen Bedeutung der Frankfurter Schule*. In: A. HONNETH, A. WELLMER, *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Berlin, New York 1986, pp. 3-7.
- G. PETROVIĆ, *Die Bedeutung der Frankfurter Schule heute*. In: A. HONNETH, A. WELLMER, *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Berlin, New York 1986, pp. 13-24.
- A. WELLMER, *Die Bedeutung der Frankfurter Schule heute*. In: A. HONNETH, A. WELLMER, *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Berlin, New York 1986, pp. 25-34.
- I. WOHLFAHRT, *«Das Leben lebt nicht». Adorno Pathos – am Beispiel der «Minima moralia»*. In: A. HONNETH, A. WELLMER, *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Berlin, New York 1986, pp. 35-58.
- D. HOWARD, *Hermeneutik und kritische Theorie: Aufklärung als Politik*. In: A. HONNETH, A. WELLMER, *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Berlin, New York 1986, pp. 167-178.
- A. ARATO, *Autoritäre Sozialismus und die Frankfurter Schule*. In: A. HONNETH, A. WELLMER, *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Berlin, New York 1986, pp. 194-206.

- I. FETSCHER, *Zur kritischen Theorie der Sozialwissenschaften in Adornos „Minima moralia“*. In: A. HONNETH, A. WELLMER, *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Berlin, New York 1986, pp. 223-245.
- F. CERRUTTI, *Philosophie und Sozialforschung. Zur ursprünglichen Programm der kritischen Theorie*. In: A. HONNETH, A. WELLMER, *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Berlin, New York 1986, pp. 246-258.
- I. DJASSEMY, *Produktive Widersprüche in Adornos Kritik der Kulturindustrie*. In: G. SCHWEPPEHÄUSER, W. BOCK (Hg.), „Zeitschrift für kritische Theorie“, Heft 17, 2003, pp. 107-142.
- A. GRUSCHKA, *Pädagogische Aufklärung nach Adorno*. In: G. SCHWEPPEHÄUSER, W. BOCK (Hg.), „Zeitschrift für kritische Theorie“, Heft 18-19, 2004, pp. 188-200.
- R. BEHRENS, *Die negative Dialektik der bestimmten Negation – Ästhetische Implikationen in Adornos kritischen Theorie der Gesellschaft*. In: G. SCHWEPPEHÄUSER, W. BOCK (Hg.), „Zeitschrift für kritische Theorie“, Heft 20-21, 2005, pp. 96-111.
- G. SCHWEPPEHÄUSER, *Gibt es ein »stellvertretendes Leben im falschen?«. Moralische Aporien nach Adorno*. In: G. SCHWEPPEHÄUSER, W. BOCK (Hg.), „Zeitschrift für kritische Theorie“, Heft 20-21, 2005, pp. 147-170.
- A. DEMIROVIĆ, *Kritische Gesellschaftstheorie und ihre Bildungsbedingungen in fordistischen und postfordistischen Kapitalismus*. In: G. SCHWEPPEHÄUSER, W. BOCK (Hg.), „Zeitschrift für kritische Theorie“, Heft 22-23, 2006, pp. 120-140.
- W. SCHOPF (Hg.), *»So müsste ich ein Engel und kein Autor sein«. Adorno und seine Frankfurter Verleger. Der Briefwechsel mit Peter Suhrkamp und Siegfried Unseld*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M. 2003.
- A. SCHMIDT, *Begriff des Materialismus bei Adorno*. In: L. VON FRIEDEBURG, J. HABERMAS (Hg.), cit. pp. 14-31.
- Helmut Dubiel, *Die Aktualität der Gesellschaftstheorie Adornos*. In: L. VON FRIEDEBURG, J. HABERMAS (Hg.), *Adorno-Konferenz 1983*. Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1983, pp. 293-313.
- A. SÖLLNER, *Angst und Politik. Zur Aktualität Adornos im Spannungsfeld von Politikwissenschaft und Sozialpsychologie*. In: L. VON FRIEDEBURG, J. HABERMAS (Hg.), *Adorno-Konferenz 1983*. Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1983, pp. 338-349.
- M. JAY, *Adorno in Amerika*. In: L. VON FRIEDEBURG, J. HABERMAS (Hg.), *Adorno-Konferenz 1983*. Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1983, pp. 354-386.
- H. HOFFMANN, D. KRAMER, *Grenzen aufklärerischer Kulturpolitik*. In: R. ERD (Hg.), *Kritische*

Theorie und Kultur. Frankfurt am Main, pp. 201-215.

R. ERD, *Kulturgesellschaft oder Kulturindustrie? Anmerkungen zu einer falsch formulierten Alternative*. In: R. ERD (Hg.), *Kritische Theorie und Kultur*. Frankfurt am Main, pp. 216-235.

S. CESARI, *Colloquio con Giulio Einaudi*. Theoria, Roma-Napoli 1991.

AA.VV., *Cinquant'anni di un editore. Le edizioni Einaudi negli anni 1933-1983*. Einaudi, Torino 1983.

F. MAREK, *La disgregazione dello stalinismo*. In: E. J. HOBSBAWM (a cura di), *Storia del marxismo*. Volume terzo, *Il marxismo nell'età della terza internazionale; II, Dalla crisi del 29 al XX Congresso*; Einaudi, Torino 1982, pp. 815-826.

P. SPRIANO, *Marxismo e storicismo in Togliatti*. In: E. J. HOBSBAWM (a cura di), *Storia del marxismo*. Volume terzo, *Il marxismo nell'età della terza internazionale; II, Dalla crisi del 29 al XX Congresso*; Einaudi, Torino 1982, pp. 767-812.

J. P. ARNASON, *Prospettive e problemi del marxismo critico nell'Est europeo*. In: E. J. HOBSBAWM (a cura di), *Storia del marxismo*. Volume quarto, *Il marxismo oggi*; pp. 143-219.

M. GODELIER, *Il marxismo e le scienze dell'uomo*. In: E. J. HOBSBAWM (a cura di), *Storia del marxismo*. Volume quarto, *Il marxismo oggi*; pp. 329-356.

C. CASES, S. TIMPANARO (a cura di L. Baranelli), *Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*. Scuola Normale Superiore, Pisa 2004.

T. MANN, *Die Entstehung des Doktor Faustus. Roman eines Romans*. S. Fischer Verlag, Frankfurt a. M. 2012.

D. CLAUSSEN, *Theodor W. Adorno. Ein letztes Genie*. S. Fischer Verlag, Frankfurt a. M. 2003.

M. MITTELMEIER, *Adorno in Neapel. Wie sich eine Sehnsuchtlandschaft in Philosophie verwandelt*. Siedler Verlag, München 2013.

G. LUKÁCS, *Die Theorie des Romans. Ein geschichtsphilosophischer Versuch über die Formen der großen Epik*. Luchterhand Verlag, Darmstadt und Neuwied 1971 (1920).

Roma 12 - 4 - 67

Caro Pasero,

la ringrazio di avermi mandato l'estratto della sua recensione al Kursbuch. Ho poi letto anche quella al Me-Ti e mi sono apparse tutte ottime. E' inutile che mi mandi gli estratti perché stando da Einaudi una copia di Strumenti critici si riesce sempre a sgraffignarla.

A Pasqua ho visto a Milano Cesare Segre che mi ha dato il suo indirizzo e mi ha detto che lei sta lavorando a un confronto della traduzione italiana della Dialettica dell'illuminismo con l'originale. La cosa mi riempie di giubilo, mi ci sarei messo io se non fossi troppo legato a Einaudi e se il sapere tutti i retroscena non mi paralizzasse. Ma penso che sia bene che lei sappia tutto, non credo che lei sarà colto da paralisi e d'altra parte spero che farà un uso oculato/delle mie informazioni, che le potranno servire, visto che lei sarà comunque costretta a formulare delle ipotesi, almeno a scartare quelle ~~che~~ *non corrispondono a realtà.* *Ve, fava rurs sine, resiste*

La traduzione, fatta da Renato Solmi, era già pronta verso il 1960. Nel farla, Solmi aveva tenuto conto dei tagli e delle correzioni impostigli da Horkheimer, che è quello dei due che ha più paura del proprio passato, mentre Adorno per conto suo se ne infischia e sarebbe disposto a ristampare l'opera anche in Germania, dove è introvabile da quasi vent'anni. (Ciò non significa che Adorno sia migliore di Horkheimer, anzi casomai costui è più simpatico perché mostra chiaramente di aver paura e ha il coraggio di riconoscere d'aver cambiato idee, mentre Adorno fa finta di essere rimasto sempre lo stesso.) L'opera andò in bozze in questa forma castrata, ma nel frattempo Solmi si era disgustato dei due e della loro filosofia e si mise in testa di costringere Horkheimer a reintegrare i passi omessi o corretti. Cominciò una serie di viaggi di Solmi a Montagnola, ~~Solmi~~ ogni volta strappava un paio di reintegrazioni, ma non era mai soddisfatto e tornava alla carica. Personalmente io ero contrario a queste insistenze: credo che gli editori non debbano essere più realisti del re, se gli autori non hanno coraggio non devono essere loro a infonderglielo. Quindi esortavo Solmi a pubblicare il libro così come voleva Horkheimer riservandosi poi di far pubblicare un articolo simile a quello che lei sta scrivendo. A un certo momento il disgusto di Solmi arrivò a un punto tale che egli decise che il libro non doveva essere comunque più pubblicato, anche se per avventura H. l'avesse completamente restaurato nel testo originale. Poi Solmi lasciò la casa editrice portandosi dietro la copia delle bozze dove aveva segnato i passi reintegrati da H. Entrai allora in scena io, che feci un ultimo tentativo con Horkheimer affinché reintegrasse almeno i passi più importanti che mancavano, specie l'inizio delle tesi sull'antisemitismo (pag. 204-6 dell'originale) senza le quali questo scritto è praticamente incomprensibile. Per far questo mi servii

(per una rivedizione)

di una lista fatta da Solmi che le accludo per sua comodità, così come le accludo la risposta di Pollock, pregandola di restituirmi questo materiale quando non le servirà più. Tuttavia anche dopo questo scambio di lettere Solmi si rifiutò di mollare il suo esemplare, sicchè Einaudi spazientito si decise a pubblicare il libro in base alle bozze con il testo castrato che si trovavano in casa editrice. Al posto del nome di Solmi è stato messo un immaginario Lionello Vinci.

Come vede, la triste istoria è dovuta certamente in gran parte alla vigliaccheria di H., ma in parte anche all'intransigenza quasi maniaca di Solmi, il quale per conto suo ha castrato il libro da sinistra togliendo ~~alcuni~~ parecchi degli appunti alla fine del volume forse anche ~~alcune~~ qualche altre cose (questo non lo so perchè a dir la verità ho già dovuto impiegare troppa pazienza in tutta questa faccenda perchè me ne rimanesse abbastanza per fare io una collazione).

Spero che queste informazioni le siano utili, se non altro la lista dei passi cambiati e omessi che peraltro non deve essere completa, credo, perchè non comprende i passi di cui Solmi aveva già ottenuto la reintegrazione nei suoi pellegrinaggi a Montagnola.

Buon divertimento. Non so se Segre le ha detto che probabilmente l'anno prossimo sarò chiamato a Pavia, quindi spero che avrò il piacere di conoscerla una volta che lei faccia ritorno alla sua vecchia università.

Molti cordiali saluti

fu
Cuneo Cuneo

Collazione Salvi

Montagna (Luzern)

Passi soppressi o sostituiti nel testo originale della Dialektik der Aufklärung

- p. 41 r. 23-26 "Seit mit dem Ende... Aspekte sich aus", soppresso
- p. 52 r. 3 d.B. - 53 r. 5 "Nachdem aus dem Lebensunterhalt... Arbeitlosen", soppresso
- p. 53 r. 15 - 18 "Ein Proletarier... erzittern muss", soppresso
- ⊖ p. 54 r. 11 - 12 "Alle mystische Vereinigung... abgedungenen Revolution", soppresso
- p. 70 r. 12-13 "wie es noch... sich darstellt", soppresso
- p. 113 r. 10 - 11 "von Polytheismus der Sklavenhalter zur katholischen Hierarchie", soppresso
- p. 115 r. 9 - 10 "der Katholizismus", sostituito con "i missionari" (trad. it.)
- p. 115 r. 11-12 "das auch den Katholiken von archaischen Zeiten her noch im Blute lag", soppresso
- p. 129 r. 14 "Unter der grossen Industrie", sostituito con "nella società industriale" (trad. it.)
- p. 147 r. 2 "dunklen", soppresso
- p. 154 r. 4 d. b. "der Kirche oder des Konzerns", sostituito con "derer"
- ⊖ p. 170 r. 3 "kapitalistischen", sostituito con "zeitgenössischen"
- p. 179 r. 3-5 "Die Arbeiter... ernährt", soppresso
- p. 186 r. 6-9 "In absentia... zu dulden", soppresso
- ⊖ p. 204 r. 2 d.b. - 206 r.11 "Der bürgerliche Antisemitismus... notwendiger Schein", soppresso
- p. 206 r. 15-17 "Ihnen war... verschlossen", soppresso
- p. 207 r. 7-5 d.b. "Aus dem jüdischen Jargon... Gewissen des Parasiten", soppresso
- p. 207 r.1 d.b. - 208 r.1 "seitdem die Kirchen... reduziert sind", soppresso
- p. 208 r.2 "ein Kardinal", sostituito con ~~ein~~ "un alto dignitario" (trad. it.)
- p. 208 r.9-8 d.b. "Das Christentum ist nicht bloss ein Rückfall hinter dem Judentum", soppresso
- p. 209 r. 11-10 d.b. "Christus... der vergottete Magier", soppresso
- p. 211 r. 16 "die Popen und Oberpfarrer", sostituito con "quelli" (trad. it.)
- p. 215 r.12-11 d.b. "der Männer der Praxis... und Racketeers", sostituito con "degli uomini d'acciaio" (trad. it.)
- p. 236 r. 11-12 "den Inventar der Parolen der streitbaren Grossindustrie", soppresso
- p. 272 r. 4-6 "Als reines Wesen... durch die Macht", soppresso

FRIEDRICH POLLOCK

DR. RER. POL.

o. ö. PROFESSOR DER VOLKSWIRTSCHAFTSLEHRE

6926 Montagnola/Ti., 7. Dezember 1964

Spett.
Giulio Einaudi Editore
Via Veneto 56-a

R o m a

Sehr geehrter Herr Dr. Cases,

Professor Horkheimer lässt sich entschuldigen, dass Sie erst heute auf Ihren Brief von 11. September Antwort erhalten. Er ist in den letzten Monaten viel auf Reisen gewesen und seine unerledigte Korrespondenz hat sich zu wahren Bergen aufgehäuft. Kurz nach seiner erneuten Abreise von Montagnola hat er mit mir über Ihren Brief gesprochen und ich beantworte ihn in seinem Auftrag.

Seite 170, Z. 3, kann der ursprüngliche Text bleiben.
Seite 204, Z. 2. v. u. - 206, Z. 11, kann der grössere Teil des Textes stehen bleiben, jedoch müssen folgende Zeilen gestrichen werden:

Seite 205, 9. Z. v. o. - 11. Z. v. o. "Sie selbst ... wie ehedem"
Seite 205, 14. Z. v. o. - 16. Z. v. o. "Nur raffte ... zur Kurz kam"
Seite 205, Ende des 1. Absatzes "Die produktive Arbeit... überhaupt zudeckte".

Bei allen anderen gestrichenen Stellen muss es sein Bewenden haben.

Mit freundlichem Gruss und in vorzüglicher Hochachtung



Aufklärung auf italienisch

Max Horkheimer e Theodor W. Adorno: *Dialettica dell'illuminismo*. Turino: Giulio Einaudi editore 1966 (= *Biblioteca di cultura filosofica 27*). (Titolo originale „Dialektik der Aufklärung, Philosophische Fragmente“, traduzione di Lionello Vinci condotto sull'edizione riveduta del 1947)

Ein Text, „übersetzt von Lionello Vinci aufgrund der revidierten Ausgabe von 1947“ – eine in italienischer Sprache edierte „Dialektik der Aufklärung“, die es nachweislich seit 1966 gibt, sowie ein Lionello Vinci, den es nachweislich nie gegeben hat – zwei deutsche Professoren, die für dieselbe Ausgabe verantwortlich zeichnen, in welcher (vorbehaltlich weiterer Entdeckungen) 29 Passagen teils ganz erheblich von der gebräuchlichen deutschsprachigen, 1947 im Amsterdamer Querido Verlag erschienenen abweichen: diese Summa äquivoker Erscheinungen ermangelt nicht des Imprimatur, erteilt von Max Horkheimer und Theodor W. Adorno als Vorspruch in usum Delphini.

Der Text der deutschen Ausgabe, schreiben die Autoren für die italienische, sei ein Fragment, das 1942 während des zweiten Weltkrieges begonnen wurde. Es habe die Ausführung zu jener Theorie der Gesellschaft und der Geschichte bilden sollen, die sie, „M. H. e Th. W. A.“, während der nazistischen Herrschaft konzipiert hatten. Von selbst verstehe es sich, daß im Buch, in Terminologie und untersuchtem Gedankenkreis, die historischen Umstände anklagen, unter denen es geschrieben worden sei. Was die Thematik anbetrifft, weise das Buch auf die Tendenzen, die den kulturellen Fortschritt in sein Gegenteil umwandeln. Die

Autoren hätten versucht, diesen Prozeß aufgrund von gesellschaftlichen Erscheinungen der dreißiger und vierziger Jahre in Amerika zu beschreiben. Die Ausführung einer systematischen Theorie, die instände wäre, den heutigen ökonomischen und politischen Verhältnissen Rechnung zu tragen, stelle jedoch Anforderungen, welche die Autoren – aus subjektiven und aus objektiven Gründen – zur Zeit nicht zu befriedigen vermöchten. Es freue sie also, daß das Fragment in einer Reihe erscheint, die vor allem philosophischen Problemen gewidmet ist.

Soweit der auf den guten Glauben des Lesers bauende Vorspruch der Turiner Ausgabe, ergänzt durch die Vorreden vom Mai 1944 und vom Juni 1947, deren letztere lautet: „Das Buch enthält keinerlei wesentliche Änderungen des Textes, wie er noch während des Krieges abgeschlossen wurde. Nachträglich hinzugefügt ist einzig die letzte These der ‚Elemente des Antisemitismus‘.“ So braucht denn Argwohn nicht aufzukommen, die italienische Edition halte sich daran nicht konsequent – wie es denn auch konsequent ist, daß im Personenregister dieser „Dialettica“ der Name von Leo Löwenthal nicht erscheint.

Die Vorrede vom Mai 1944 enthielt den Hinweis: „Die ersten drei Thesen“ – einer philosophischen „Urgeschichte des Antisemitismus“ – „schrieben wir zusammen mit Leo Löwenthal, mit dem wir seit den ersten Frankfurter Jahren an vielen wissenschaftlichen Fragen gemeinsam arbeiten“ (zitiert nach der Amsterdamer Ausgabe von 1947, S. 11 f.). Die Reverenz für Löwenthal, ebenso die Widmung („Friedrich Pollock zum 50. Geburtstag“), fehlt 1966. These III der „Elemente des Antisemitismus“ ist arg um mehr als anderthalb Seiten der Amsterdamer Edition beschnitten: von Seite 204 („Der bürgerliche Antisemitismus hat einen spezifischen ökonomischen Grund...“) durchgehend bis Seite 206 („... Die Verantwortlichkeit der

Zirkulationssphäre für die Ausbeutung ist gesellschaftlich notwendig Schein.“). Nirgendwo gibt die Turiner Ausgabe diese Auslassungen, geschweige plausible Gründe dafür an. Jene wie überhaupt der gesamte Kanon der revidierten Stellen der „Dialektik“ heischen Aufklärung, wessen Zensur am philosophischen Werk war und warum – Aufklärung, die sich auf eben jene Erkenntnis der „Dialektik der Aufklärung“ beruft, daß Menschen, außer durch „Absperrung der theoretischen Einbildungskraft“, auch „durch die Zensurmechanismen, die äußeren wie die ihnen selbst eingepflanzten, der Mittel des Widerstands beraubt werden“ (S. 7). Was hat es noch auf sich mit dem Anspruch der kritischen Theorie, kritisch zu sein, wenn sie sich der Stacheln entledigt, wie die Edition auf italienisch zeigt?

Liquidiert wurde von Seite 53 (dt. Ausgabe) der volle Satz: „Ein Proletarier ist schon vor dem Gewerkschaftsbonden, fällt er diesem einmal auf, geschweige vor dem Manager, nichts mehr als ein überzähliges Exemplar, während der Bonze wiederum von seiner eigenen Liquidation erzittern muß.“ Von Seite 54: „Alle mystische Vereinigung bleibt Trug, die ohnmächtig inwendige Spur der abgedungenen Revolution.“ Gereinigt wurde Seite 179 durch Auslassen des Satzes: „Die Arbeiter, die eigentlichen Ernährer, werden, so will es der ideologische Schein, von den Wirtschaftsführern, den Ernährten, ernährt.“ Und gesäubert wurde die deutsche Seite 272 von dem anklägerischen Diktum: „Als reines Wesen des deutschen Fabrikanten trat der massenmörderische Faschist hervor, nicht länger vom Verbrecher anders unterschieden, als durch die Macht.“ Bereinigt für Italien würde die deutsche Ausgabe um den Nebensatz, daß „die Kirchen vollends auf die soziale Kontrollfunktion reduziert sind“ (dt. Ausgabe S. 207 f.); weggelassen ist die Bemerkung vom „Inventar der Parolen der streitbaren Großindustrie“ (dt. Ausgabe S. 236).

„Purgiert wurde“ (dt. Ausgabe) gute Maßgabe guter Nachbarschaft nach Katholizismus und Religion, Kapitalismus und Großindustrie?): aus „fanatismo dei missionari“ (S. 115) wird „col fanatismo dei missionari“ (S. 103), aus der „großen Industrie“ (S. 129) wird „società industriale“, „Industriegesellschaft“ (S. 116). Eine „Geschäftspolitik der Kirche oder des Konzerns... die...“ (S. 154) wird eine „Geschäftspolitik derjenigen... die...“ (S. 140), „Popen und Oberpfarrer, die...“ (S. 211) sind italienisch „quelli che“, „diejenigen, die...“ (S. 191). Weiter: aus der „kapitalistischen Vernunft“ (S. 170) wird „aktuelle Vernunft“ (S. 154), aus einem „System von Kirchen, Klubs, Berufsvereinen und sonstigen Beziehungen“ (S. 178) wird ein „System von Einrichtungen und Beziehungen“ (S. 161), das „Baby-Gesicht der Männer der Praxis, der Politiker, Pfaffen, Generaldirektoren und Racketteers“ (S. 215) wird zum „baby face degli uomini d'acciaio“, „... der Männer aus Stahl“ (S. 195), die „subjektiven dunklen Absichten der Generaldirektoren“ (S. 147) werden zu „subjektiven Absichten der Generaldirektoren“ (S. 132). Ganze Teile der „Aufzeichnungen und Entwürfe“ wurden ohne ein Wörtchen weggelassen: von Seite 257 „Tierpsychologie“ („Ein großer Hund steht am Highway... der Hund, der jetzt überfahren wird.“) und von Seite 268 „Denkmale der Humanität“.

Dem Leser der Amsterdamer Ausgabe ist schließlich auch eine Erkenntnis vorbehalten, die dem Leser der italienischen vorenthalten wird: „In Deutschland beweisen die Erfabten noch durch Promiskuität, wie einstmal nur durch Sitte, den Gehorsam gegen das Bestehende, durch den wahllosen Geschlechtsakt die stramme Unterordnung unter die herrschende Vernunft“ (S. 300). Karl Kraus würde Nestroy zitieren: „Gehn S' das is schön, sag'n S' es noch einmal.“

Nico Pasero/Rudolph Bauer

Luise Pollinger

Papier · Bürobedarf · Drucksachen · Schreibmaschinen und Schreibmaschinen-Reparaturen
Füllhalter - Reparaturen innerhalb 24 Stunden in eigener Werkstatt · Selbstbedienung:
Bockenheimer Landstraße 133 · Fernruf 77 63 77
Frankfurt am Main · Bockenheimer Landstraße 131 · Fernruf 77 55 89

Kollegbedarf
Füllhalter
Feinpapiere
Geschenke
Büro-,
Zeichen-,
Schulartikel

Die Buchhandlung
für den Mediziner

JOHANNES ALT seit 1868

BUCHHANDLUNG UND ANTIQUARIAT FÜR MEDIZIN

In Kliniknähe, Haltestelle Hochhaus Süd (Hippodrom) der Linien
1, 11, 15, 21

Telefon 61 29 93

Frankfurt Süd 10
Gartenstraße 134

* Purgiert wurde für Italien